STORIA CIVILE
DEL
REGNO DI SICILIA
SCRITTA PER ORDINE DI S. R. M. (D. G.)
FERDINANDO III.
RE DELLE DUE SICILIE
DAL SUO REGIO ISTORIOGRAFO
D. GIO: EVANGELISTA DI BLASI, E GAMBACORTA
Abate Cassinese.

TOMO PRIMO

DELL' EPOCA SCONOSCIUTA, E DELLA GRECA.

IN PALERMO
DALLA REALE STAMPERIA
1811.

Quamvis obstet mihi tarda vetustas ;
Multaque me fugiant primis spectata sub annis ,
Plura tamen memini .

Ovid. Metam. Lib. XII.

INDICE

DELLA STORIA CIVILE DI SICILIA

PARTE PRIMA, LIBRO PRIMO.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

LIBRO SECONDO.

ARTICOLO V.

ARTICOLO ULTIMO.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

PREFAZIONE

Se la Storia generale del Mondo, dacchè fu tratto dal nulla sino ai nostri dì, alletta, ed istruisce i Leggitori, quella del proprio Paese, in cui ciascheduno è nato, interessa, illumina, e rende il Cittadino un membro utile alla Società. Quella ci addita come quest' Orbe terraqueo fu creato per le mani di Dio Onnipossente, e tirato dal Caos, in cui giacea; come gli uomini crescendo siensi poi uniti in società; quali siano state le loro prime abitazioni; quando, e perchè siensi formate le Borgate, le Città, le Provincie, i Regni, gl' Imperi; in qual modo gli abitanti restarono divisi in diverse Nazioni; qual governo abbiano creduto di stabilire, come il più adatto alla loro conservazione, e tranquillità; in qual guisa gli stabiliti governi si fossero indi cambiati; come poi entrato

nel cuore degli uomini lo spirito di ambizione, queste istesse Nazioni, che vivevano tranquille, abbiano cercato di usurpare i beni, e le possessioni dei loro vicini, come il forte abbia invaso quello del più debole, e quindi sieno nate le guerre, per le quali accaddero tante carneficine, che tuttora cessate non sono. Le leggi ancora, i costumi, le arti, le scienze, la religione sono objetti, che appartengono alla Storia universale, e che ci tengono piacevolmente, ed utilmente occupati nel leggerla. Tutte queste cognizioni nondimeno, che colla lettura della Storia universale acquistiamo, non ci toccano così di presso, e in quel modo come c' interessano quelle, che il proprio nostro Paese riguardano. Quale interna consolazione non proviamo noi nel sapere, quali fussero i primi abitatori del medesimo, e d' onde siano venuti? Perchè vi si siano fissati? Quali Città, e Borgate abbiano fabbricate? Quale Religione abbiano professata? Quali fussero i loro

Templi? Qual Governo adottato abbiano? Se sieno stati assoggettati ad altre Potenze più forti, e a' quali? Gli uomini illustri nell' arte Militare, nelle Scienze, nelle Arti, gl' inventori di cose nuove non son eglino un motivo da rallegrarci? Queste notizie, che riguardano il nostro clima, il luogo della nostra nascita, i nostri maggiori, c' interessano più da vicino, e per conseguenza ci muovono assai più, ed allettanci.

Gli Scrittori delle Storie così antiche, che moderne, così generali, che particolari delle diverse Città, e dei varj Regni, si sono per lo più applicati a descrivere gli annali o del Mondo, o dei particolari paesi, e ad indicare certe azioni strepitose, che meritano, come sembra loro, l' attenzione dei Leggitori, e tante volte ci rappresentano delle scene funeste, che dovrebbono fare arrossire l' umanità, pingendo gli uomini involti nello spirito di ambizione, e nelle convulsioni del furore, per cui ne è poi

accaduta la rovina dei Regni, e delle Città, e ciò, che più importa, la perdita di tanti Individui, che a migliaja sono stati crudelmente tratti a morte. Cicerone, nel descriverci i caratteri della vera Storia, non ci addita nè le guerre, nè le battaglie, nè le vittorie, nè le stragi, nè le rovine, nè la destruzione degli uomini; ma solo ci dice, che debba essere il testimone dei tempi, la luce della verità, la vita della nostra memoria: Historia testis temporum, lux veritatis, vita memoriæ. *E soggiunge* nuntia vetustatis; *vale a dire, che debba additarci i tempi, e i fatti accaduti senza funestarne i Leggitori; che debba sempre dire la verità, ed insegnare agli uomini coll' esempio delle persone illustri delle vetuste età, come viver debbano nelle Società, e rendersi colla loro ottima condotta utili alla propria Patria.*

Fra le varie Istorie, che possono giovare agli uomini, ed apportare loro quei vantag·

gi, che l' Oratore Romano richiede, io tengo ferma opinione, che debbano preferirsi quelle, che chiamansi Storie Civili, *che come tali trattano del diverso Governo, delle Leggi, dei costumi, dell' agricoltura, del commercio così di mare, che di terra, e della Popolazione d' ogni Paese; e che additano inoltre quali scienze vi si sieno professate, quali arti vi abbiano fiorito, e quali uomini siensi resi famosi o in quelle, o in queste. Le notizie delle Zecche, e delle monete, è ancora uno degli obbietti a cotali Istorie appartenenti, e sopra tutto, ciò, che più importa, la Religione dee fare la parte più essenziale delle medesime.*

Iscorrendo per tutte l' Istorie così generali, che particolari, pare, che gli Autori delle medesime si sieno solo incaricati degli avvenimenti accaduti in diverse età, intralasciando i mentovati obbietti, cotanto necessarj ad istruirci, nè accennandocene che di passaggio qualcheduno, ed a misura, che i fatti li rapportava-

no. Il solo Giannone nello scorso Secolo, per quanta è a nostra cognizione, fu quello, che di proposito si applicò ad esaminare tutti questi punti, che la Storia Civile del Regno di Napoli riguardavano. Dietro a questo Storico Napolitano, molti Scrittori, e specialmente coloro, che impresero di scrivere dei viaggi hanno cominciato ad esaminare quegli argomenti della Storia Civile, che tanto giovano ad istruire coloro, che bramano di sapere il gusto, e lo stato delle Nazioni, che visitano nei libri, mercè le altrui fatiche.

La nostra Sicilia è forse il Paese, che può vantare un maggior numero d' Istoriografi, che parlano della medesima, non solamente Nazionali, che Esteri, così moderni, che antichi. Siccome è stata essa soggetta a varie Nazioni, che l' hanno dominata, vale a dire Fenici, Greci, Cartaginesi, Romani, Saracini, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Castigliani, Austriaci, Borboni, così gli

Scrittori delle regnanti Nazioni hanno avuto spesso occasione di mentovare le nostre contrade, e di rapportarne alcuni memorabili fatti. Soprattutto però i Greci, ed i Romani, che furono i coltivatori delle Scienze, ci porgono lumi abbondanti per illustrare la nostra Storia. A ragione il Cluverio chiama la nostra Isola la più celebrata di tutte le Terre: omnium terrarum celebratissimam (1).

Intrattenendoci solo al ruolo dei nostri Scrittori, possiamo fra gli antichi vantare, senza contar quelli, le opere dei quali sono smarrite, come può osservarsi presso l'Inveges (2) *un Antioco di Siracusa, un Epicarmo, un Flavio Vopisco, un Filisto, un Teocrito tutti Siragusani, un Timeo di Tavormina, e soprattutto un Diodoro Sicolo, sebbene di questi manchino diversi libri della sua Biblioteca. Dei moderni poi il Ranzano, il Fazello, il Paternò*

(1) *Nella prefazio ne alle antichità di Sicilia.*

(2) *Nell' apparato.*

da me dato alla luce, il Maurolico, il Bonfiglio, il Caruso, il Pirri, il Baronio, il Paruta, il Cannizzaro, il citato Inveges, l' Aprile, l' Abate del Giudice, il Mugnos, e dei più recenti Monsignor D. Francesco Testa Arcivescovo di Morreale, il Canonico Giovanni di Giovanni, il Canonico Mongitore, l' Abate d' Amico, l' Abate Leanti, ed altri Scrittoni di particolari Storie, i quali si sono studiati d' illustrare gli Annali di questa nostra Isola.

Nell' abbondanza, in cui siamo di codesti Scrittori Nazionali, che si sono studiati di arricchire le notizie della nostra Sicilia, pur si desidera, a parlar sinceramente, un corpo di Storia Civile, che fosse compiuto, e rappresentasse, come in un quadro, tutti gli articoli della medesima. Alcuno di essi si è applicato particolarmente a descrivere il sito, il clima, le valli, i fiumi, le città, i vulcani, e i mari, che la bagnano, ed anche tutto ciò, che trovasi intorno a questi oggetti nelle Isole ad-

jacenti. Altri hanno impreso principalmente di darci una sicura relazione delle Nazioni, e dei Principi che ci hanno dominato. Ad altri è piaciuto di descrivere i Templi degl' Idoli, le Chiese dei Cristiani, le Religioni, che vi si sono professate, le feste così sagre, che profane, i giuochi, le lotte, e i combattimenti, che in simili Sollennità si usavano. Parecchi di questi Scrittori furono meri Biografi, rapportato avendo le vite dei Tiranni, dei Sovrani, e degli Uomini illustri. Altri impresero di parlare dei Vescovadi, e delle Abazie Secolari, e Regolari, rapportando i particolari pregi d' ogni Chiesa; nè mancarono di Coloro, che presero per loro argomento la Letteratura, e di quelli finalmente, che si accinsero a dare una Storia di qualche particolare Città, o famiglia illustre dei quali tutti Autori, non può dubitarsi, che non abbiano rapportato tutte le singolarità, ed i pregi, di ciò che descriveano.

Bisogna non di meno confessare, per l' a-

more della verità, che molti punti spettanti all' Istoria Civile, sono stati esaminati da parecchi di quest' Istoriografi alla sfuggita, e che ne parlano in modo, che ci lasciano da desiderarne lumi maggiori. E' dunque fuori d' ogni dubio, che manca alla nostra Isola un intero corpo di Storia Civile, che c' istruisse di tutto ciò, che riguarda la medesima, sotto un medesimo colpo d' occhio, senza che alcuno fusse obbligato di andare a ripescarne gli articoli ora da uno, ora da un altro Scrittore. Arrogesi, che cotestoro, parlando di qualche punto di Storia Civile, sono talvolta inciampati in errori considerabili, e perciò si corre rischio nel leggerli di errare, sino che non ne siano emendati.

Era dunque necessario alla gloria di questa celebratissima Isola, che si compilasse una perfetta Storia Civile della medesima, affinchè gli Esteri, ed i Nazionali ne acquistassero una esatta notizia. Il nostro Clementissimo Sovrano Ferdinando III. Borbone, cui sta sempre a cuore il

promuovere le scienze nei suoi Regni, nel farmi l' anno 1777 la singolar grazia di sceglierrmi per suo Regio Storiografo, mi ordinò di scrivere la Storia Civile di questo nostro Regno di Sicilia. Ritornato da Napoli, ove io era, in Palermo lo stesso anno mi accinsi tosto ad eseguire i venerati Sovrani comandi. Svolsi perciò tutti gli Storici, che poterono capitare nelle mie mani, che parlano della nostra Isola. Il Fazello, il Maurolico, l' Inveges, il Caruso, l' Aprile, il Pirri, il di Giovanni, il Mongitore, ed altri de' nostri Nazionali furono da me riscontrati, e similmente la Storia Bizantina, gli annali d' Italia, gli Scrittori dell' età mezzana, e le Antichità d' Italia non furono trascurate, siccome non lasciai di riscontrare gli altri esteri scrittori, che di questo Regno parlano. Mi applicai di poi a riscontrare le carte polverose de' nostri Archivj, e a leggerne a danno de' miei occhi i caratteri intralciati, e logori delle medesime, e finalmente con-

sultai i Codici Diplomatici, nei quali ritrovavasi qualche monumento per noi interessante.

Con questo Capitale, e coll' assistenza de' miei Amanuensi, che indefessamente mi ajutarono, ebbi il piacere di compiere nello spazio di sedici anni la desiderata opera. In questa laboriosa impresa debbo confessare, per amore della verità, che non sono stato solo, ma che ho ricevuto de' soccorsi, che me l' hanno alleggerita, imperocchè molti miei amici, e Compagni mi hanno somministrato de' lumi al mio uopo necessarj. E' cosa giusta, e doverosa il rammentare Coloro, per quos profecerimus, *e perciò Io mentovo il Principe di Torremuzza, di eterna memoria Gabriello Lancellotto Castelli; che a danno della Republica Letteraria pochi anni sono perduto abbiamo, e il mio caro Fratello Salvatore Maria Di Blasi Abate di S. Martino, le opere, e i lumi de' quali mi hanno sommamente giovato. Deggio inoltre mentovare i due miei discepoli il Canonico Antonino Barrilà, e il Sacerdote Fran-*

cesco Dionini, non ha guari morto, che indefessamente assistito mi hanno, ora iscorrendo gli Autori, de' quali io avea bisogno, ora girando, quando io non potea, gli Archivj del Protonotajo, della Cancellaria, della Conservatoria, del Patrimonio, della Dogana, e del Senato, e copiandone quei monumenti, che alla mia opera servivano.

Perchè i miei Leggitori informati sieno del metodo, che terrò nella compilazione di quest' Istoria, sappiano, che sarà essa divisa in due parti. La prima, che si chiamerà la Storia antica, abbraccerà sei libri, quante sono l' epoche di quell' età, cioè la Favolosa, la Greca, la Cartaginese, la Romana, la Greco-Romana, e la Saracena. La seconda che può nominarsi moderna, comprenderà altrettanti libri, quante sono state le famiglie Reali, che dominato ci hanno dopochè gli Agareni discacciati furono, cioè la Normanna, la Sveva, l' Aragonese, la Castigliana, l' Austriaca, e la Borbone, sotto il

di cui governo oggi dimoriamo. In ciascheduno di questi libri io darò un breve dettaglio degli annali di quell' epoca, e di poi in distinti capi esaminerò le leggi, il governo, la popolazione, l' agricoltura, le arti, le scienze, e la Religione di quell' epoca; argomenti, che alla Storia Civile si appartengono.

Non mi lusingo, che questa mia Storia possa incontrare l' applauso universale così degli Esteri, come de' miei Compatriotti, e Connazionali, sono persuaso, che la perfezione non mai trovasi nelle umane produzioni, e posso dire con Terenzio: Homo sum, humani nihil a me alienum puto; (1) *Posso nondimeno assicurare, che nel comporla, non ho intralasciata veruna diligenza per investigare la verità, ed ho studiato di spogliarmi da ogni pregiudizio, o passione, dovendo lo Storico riputarsi come un Uomo fuori del mondo, senza patria, e senza*

(1) In Heaut. Sc. I.

attacco veruno a tutto ciò, che da vicino lo tocca. Forse a taluno dispiaceranno certe notizie non confacenti ai suoi interessi, ma costui riflettter dee, che la verità in bocca dello Storico è uopo, che trionfi, e che conviene, che i fatti si raccontino, come accaddero. Io spero dalla benignità de' miei leggitori, che saranno per compatire queste mie fatiche, e condonare ciò, che manca alla dovuta esattezza, e merita di essere emendato.

Mancano in questa Storia Civile i Monumenti de' nostri Archivj, che noi nella Storia Cronologica dei Vicerè promettemmo di pubblicare in tre Tomi sotto il titolo di Codex Diplomaticus ad Historiam Civilem Siculam pertinens *colla prefazione Latina, e l'Indice di tutti i Diplomi. Ma l'infortunio accadutomi, mentre divenni cieco, per cui furonmi rubati tutti gli scritti, che teneva conservati nella mia Libreria, mi fe perdere non solo due Esemplari della composta Storia Civile, ma ancora tutti i mo-*

numenti di questo Codice. La prima perdita della Storia, stante una gran fatica, fu da me riparata, son quella, che presento al pubblico, essendomi logorato la salute, e quel poco di vista, che, trattami da un occhio la Caterratta, acquistato avea.

Per conto però de' Volumi de' monumenti, mi si rende impossibile, che io adempia la fatta promessa, giacchè la debolezza dell' occhio, non più mi permette, che io possa percorrere le intrigate carte degli Archivj, ne ho più presso di me quei tanti compagni, che mi assistevano, dimando perciò scusa a' miei Cortesi Leggitori, se restano privi del promesso Codice, ma possono da per loro ripararvi nel trovare i monumenti all' uopo confacenti, essendo citati in piè dell' opera gli Archivj, ne' quali si ritrovano.

DELLA STORIA CIVILE
DI SICILIA
PARTE PRIMA
LIBRO PRIMO.

Dell' Epoca oscura, e favolosa.

Qualunque siesi Popolo, o Nazione ha per lo più tre periodi di tempi, o sieno età, sotto i di cui rapporti possa ordinariamente considerarsi; il tempo sconosciuto, il favoloso, e il vero (1). Chiamasi sconosciuto quel tempo, in cui, trovandosi la nazione rozza, ed incolta, e la maniera, con cui si governava, involta nelle più folte tenebre per la mancanza delle memorie, che ne avessero tramandato a' posteri il racconto veridico, non possono con esattezza riferirsi i fatti, le leggi, i costumi, le arti, la religione di quelle così rimote età; giacchè le tradizioni popolari, che passano di padre in figlio, framischiando il vero col falso, ce ne involano la verità.

Le tradizioni volgari, che contavano cose meravigliose delle prime età della loro Nazione, aprirono un largo campo a' Poeti d' ingrandire colle invenzioni i falsi racconti del popolo. I Greci vi si sono applicati più degli altri, e volendo penetrar ne' più oscuri secoli, e vestirli delle più leggiadre allegorie, ci hanno arrecato la storia favolosa, in cui si sono veduti i primi Eroi dell' antichità nati dall' adulterio, e dall' in-

(1) *M. du Chavreau Hist. du monde liv. VII. Chap. IX.*

cesto, delitti perloppiù consigrati da' Dei, co' quali fingevasi, che le donne illustri avessero commercio, e per cui con straordinaria metamorfosi or le fonti, i fiumi, gli scogli, i promontorj, i lidi, le piante divenivano uomini, o donne, or gli uomini, e le donne erano cambiati in fonti, in fiumi, in scogli, in promontorj, in lidi, in piante, e con queste amene novellette si vedevano moltiplicati i fasti del regno della galanterìa.

Quindi è forse avvenuto, che molti Storici delle Nazioni osservando ecclissata dalle oscurità de' tempi sconosciuti, o involta fra le invenzioni, e le favole de' capricciosi poeti la memoria delle prime età si sieno creduti in diritto di abbandonare interamente la narrazione di esse, e rapendo alla posterità ogni racconto de' primi vagiti della Nazione, di cui tessono la Storia, si sono unicamente applicati a tramandarne i fatti veri, e certi, su cui non possa cadere ombra veruna di sospicione. E' codesta una saggia condotta per colui, che non vuol punto dipartirsi dalla verità, che deve essere l'unica guida di uno Storico, ma non soddisfa il curioso Lettore, il quale, quantunque non cerchi di sapere che la verità, pur nondimeno ama di essere istruito di ciò, che gli uomini abbiano detto, o inventato della origine, e della prima infanzia de' popoli. Il racconto di ciò, che hanno gli uomini immaginato, è una verità, che si confà collo Storico, sebbene le cose immaginate non sieno accadute, o sieno state diverse da quel, che si dice. Oltrachè non è punto vero, che l'età oscura, e l'età favolosa non contengono, che menzogne, accadendo allo spesso, che fra le tenebre traluca un raggio di verità, e che le favole raccontino de' fatti, che, comunque compariscano vestiti d'inverisimiglianze, spogliati però da questi men-

zognieri adornamenti non sono talvolta che una vera Storia.

Se mai vi fu Storia al mondo involta nelle oscurità, e nelle favole, ella è da reputarsi la nostra di Sicilia. Basta rivolgere la Biblioteca universale del nostro Diodoro Sicolo, che vien perciò censurato da più accorti critici (1), ed i carmi de' nostri famosi Lirici, per persuaderci di quante speciose bugie l'abbiano eglino adornata, nè hanno cessato i Poeti anche esteri, quali furono Omero, e Virgilio, di contribuire colle loro invenzioni ad accrescerne le favole. Noi siamo stati lunga pezza dubbiosi, se fosse stato miglior partito nel compilare la Storia Civile di questa Isola il tralasciare interamente i Secoli oscuri, e favolosi, e il dar principio, come alcuno ci consigliava, alla nostra fatica dall'Epoca, in cui vennero i Greci a popolare le nostre contrade: tempi, in cui si comincia ad andare con più franco piede. Pur riflettendo, che nelle tenebrose età, che dovremmo ommettere, ci sarebbe di mestieri di lasciare nell'obblio tanti fatti, che certamente accaddero, quantunque sieno giunti sino a noi deformi, e stravisati, e che ci sarebbe d'uopo di dimenticare tante popolazioni diverse, che prima de' Greci vennero sicuramente a far la loro dimora in Sicilia, ci siamo determinati, malgrado l'incertezza, e il bujo, che ci circondano, di scorrere ancora con quella accuratezza, di cui l'argomento è capace, questi dubbj, e incerti principj della nostra Nazione.

Sarà adunque il presente primo Libro di questa nostra Storia un breve ristretto de' Secoli oscuri, e favolosi, in cui sarà da noi rappresentato quanto dagli antichi, e da' moderni Scrittori si è pensato intorno a'

(1) *Catrou, e Rovillé Hist. Rom. T. 1.* nella Prefazione.

primi abitatori della Sicilia, e si additerà in forza di congetture, supposte nella maggior parte vere le loro momorie, quali esser potessero i loro Costumi, le Leggi, il Commercio, l'Agricoltura, le Arti, le Scienze, e la Religione; nello che fare protestiamo non esser già nostro intendimento lo addurre una Storia, che stesse ferma agli assalti della più rigorosa critica, ma solamente di riferire in accorcio quanto i varj Scrittori hanno lasciato registrato ne' molti volumi delle loro memorie, condannandoli talvolta, qualora ci è sembrato, ch'eglino si fossero dipartiti dalla verità. Prima però di porci in cammino, sarà opportuno, che preceda una succinta relazione del Paese, de' di cui primi Abitatori ragioneremo.

CAPO I.

Breve descrizione della Sicilia.

La Sicilia, la di cui civile Storia imprendo di raccontare, è l'Isola la più grande, e la più considerabile del Mediterraneo, sita tra gr. 30 7, e 33 2 di longitudine, e tra 36 30, e 38 12 di latitudine. E' la sua figura pressochè triangolare, per cui fu forse detta *Trinacria*, e *Triquetra*, ed è terminata da tre Promontorj, che ne fanno come gli Angoli. Il primo è all' Occidente, che guarda l'estremità d'Italia, cioè la Calabria citra, detto *Peloro*: il secondo è posto al Settentrione guardandosi dall' Affrica, e vien chiamato *Pachino*, o sia *Capo Passero*: il terzo, che dicesi *Lilibeo*, sta dalla parte di Oriente considerandosi dallo stretto di *Gibilterra*, ed ora nomasi *Capo di Boeo*. O, se vogliasi considerare quest' Isola in rapporto all' orbe Terraqueo, il *Peloro* guarda l'Oriente, il *Pachino* il Mezzodì, e il *Lilibeo* l'Occidente.

La menoma distanza di quest' Isola dalla Calabria, che non è in certi punti, che di poco più di tre miglia, ha fatto credere a molti Scrittori, che fosse da prima unita all' Italia. Adottarono questa opinione Eschilo, Virgilio, Ovidio, Silio Italico, Orazio, Valerio Flacco, Prisciano, Claudiano, Sallustio, Seneca, Plinio, e molti ancora Scrittori di Sicilia. Diodoro, sebbene non si mostri persuaso di questa separazione, e la racconti come una tradizione incerta, e favolosa, come pare, che sembri anche a Giustino (1), apporta due diversi sentimenti (2) intorno alla cagione di questa divisione. Altri hanno opinato, che il continuo ondeggiare delle acque del mare in quella parte più stretta, in cui era la Sicilia unita all' Italia, abbia insensibilmente roso la terra, che le accoppiava, di maniera che col lungo tratto di tempo si abbia poi l' acqua fatta la strada fra l' una, e l' altra, ed abbia così separata la Sicilia dal Continente d' Italia. Altri all' incontro credettero essere ciò accaduto per un gagliardo terremoto, che divise nella parte più debole questa porzione d' Italia, e da Terra ferma la fe divenire Isola. Abbraccia l' opinione suddetta il Fazello (3); che attribuendo questa divisione al diluvio universale si sforza di provare, che la natura non avea destinato questo Stretto per esser separato. Quindi piace a coloro, che sostengono questa divisione, essersi a ragione dato il nome di Reggio Ῥήγιον alla Città, che ora è alla punta di Calabria per attestarsi alla posterità questa separazione, giacchè la suddetta voce greca vale lo stesso che *rottura*.

(1) *Lib. IV. Cap. I.*
(2) *Lib IV.*
(3) *Dec. I. Lib. I.*

Altri all' incontro, fra quali ha il primo luogo secondo la testimonianza di Diodoro nel citato libro il Poeta Esiodo, hanno disprezzata questa Tradizione, ed hanno creduto, che sempre la Sicilia è stata Isola. Strabone volentieri accorda con costoro, e pretende, che la parola Reggio non abbia quel significato, che si vuole, e le dà un' altra latina etimologia. L' eruditissimo Valguarnera si è provato di sostenere con sodissime ragioni, che la volgar fama, che la Sicilia per una rottura siasi divisa dall' Italia, sia una favola, che non ha verun fondamento. Non è del nostro scopo l' intrattenerci in questa quistione; chiunque è desideroso di saperne di più, potrà oltra gli addotti autori consultare il P. Pancrazio nelle Antichità Siciliane (1). Anche la Gran Brettagna, ch' è di figura triangolare, e distinta da tre promontorj *Canzio*, *Valerio*, e *Travisio*, essendo per il primo dalla parte di Oriente divisa in certe parti dalla Gallia per uno stretto canale, ha fatto credere a diversi antichi Scrittori, che un tempo fosse per via di un Istmo unita al continente. Perciò Servio riferendo il verso di Virgilio (2).

„ *Et penitus toto divisos orbe Britannos*

soggiurge: *quia olim juncta fuit orbi terrarum Britania*.

L' estensione di quest' Isola si ragiona da Cluverio, che ne fece egli stesso il giro, a 699 miglia. Questi vuole, che dal *Peloro* al *Lilibeo* vi sia la distanza di 255, dal *Lilibeo* al *Pachino* 190, e da questo al *Peloro* 254. Il Fazello le dà solo 624 miglia. Variano altri Autori con piccole differenze, e regolarmente la sua circonferenza può fissarsi a 700 miglia in circa.

Bagnano quest' Isola diversi Mari; dall' Oriente i

(1) *T. I. Cap.* 1.
(2) *Egloga I.*

mari *Jonio*, e *Adriatico*, dal Nord il Faro, e il mar *Tirreno*, dal Ponente il mar di *Sardegna*, e dal Mezzogiorno il mare *Africano*. Non v' ha dubbio, che questo Paese sia stato sempre riputato dagli antichi per una delle più feconde parti della Terra. I grani, che produce in grandissima abbondanza, gli fecero avere il soprannome *di Granajo della Repubblica Romana*, e quello di *Nutrice del popolo Romano*, come la chiamò il vecchio Catone (1). Quindi le antiche medaglie la rappresentano con una testa, che ha attorno tre gambe per disegnare i tre promontorj, e dentro, o attorno a ciascuna gamba alcune spighe di grano, come ne rapportano molte il Paruta, e l'Avercampio, e l'erudito Sig. Gabriele Lancellotto Castelli Principe di Torremuzza nelle sue aggiunte alla Sicilia Numismatica, che sono sparse ne' Tomi degli Opuscoli Siciliani (2), e poi si trovano tutte unite nella Numismatica posteriormente stampata. Oltre a queste altre ve ne sono presso i suddetti Autori, dove ne' loro rovesci vi si trovano le spighe. Non meno abbondante è questo suolo di orzo, di legumi, di olio, di vini, di mele, di manna, di zuccaro, di bestiame, di cacciagione, di pesci, e particolarmente ha una copiosa moltitudine di Tonni, di Pescispada, di Alici, e di Sarde, di Sali, di Coralli, di Marmi, e perfino di pietre preziose, di metalli di ogni genere, e di tutto ciò, che può rendere commendabile qualunque Paese. Dalla fertilità del suo terreno sono verisimilmente nate le favole di Bacco, di Cerere, di Proserpina, di Aretusa, di Galatea, di Polifemo, di Scilla, e Cariddi, de'

(1) *Cic. in Verrem Lib. II. n. 2 Lib. III. n. 5 e Strabone Lib. VI. pag. 273.*

(2 *T. XI. Tav. II. n. 1 e num. 10 T. XII. Tav. III. n. 4 T. V. n. XI.*

Ciclopi, che sono tutte indiritte a dimostrarne l'abbondanza.

La grandezza di quest' Isola, la sua fertilità, ed i comodi de' mari, che la circondano, ed i suoi varj, ed agevoli porti l'hanno fatta sempre riputare, come il Paese più adatto al commercio, ch'è la vera sorgente delle ricchezze, degli agi, e dello splendore delle Nazioni, giacchè accresce l'industria, promuove la popolazione, e rende gli abitanti rispettabili presso le altre Potenze.

Non è perciò meraviglia, che questa considerabile parte dell'Italia sia stata sempre abitata, e che le Nazioni più colte, e guerriere abbiano fatto a gara per occuparla. Ma siccome un velo oscuro copre dappertutto i cominciamenti di ogni paese, così malagevole cosa ella è l'assegnare precisamente quali sieno stati i primi abitatori della Sicilia. La scarsezza de' monumenti, la mancanza degli Storici, e l'ignoranza compagna indivisibile di coloro, che cominciano a formare una qualche società, spargono tante tenebre, che incerto ci rendono, e favoloso quanto de' primi abitatori di essa suole il volgo raccontare. Sarà però opportuno il brevemente riferire quanto i Poeti, e gli Storici di quei tempi o favolosi, o oscuri ne dissero, e poi venendo all'età più certa parlare di quegli abitanti, la di cui esistenza non è da contrastarsi.

CAPO II.

Si esamina, se i primi Abitatori della Sicilia fusser Giganti.

Tutte le Nazioni sono portate nel cercare la loro origine nel meraviglioso, e nel sorprendente. Le alle-

gorie de' Poeti, che ingrandir sogliono colla loro fantasia gli obbietti, vi hanno molto concorso, e come le loro favole sono sovente il simbolo della verità, così quanto eglino dicono fu sempre creduto da' popoli o interamente, o in parte certo.

Ci hanno i Poeti dipinto i Giganti, come uomini di una prodigiosa grandezza, e di una fortezza, e una robustezza tale, che giunsero a far guerra a Giove in Cielo, e che dando di piglio ora a sassi di smisurata grandezza, e talvolta ad un' Isola intera drento mare, la lanciarono contro il Cielo (1). Gli Scrittori ancora così sagri, come profani hanno co' loro scritti autenticata questa Tradizione, ed è la cosa andata tant' oltre, che si è creduto, che senza una taccia di temerità non può negarsene l'esistenza. Sono non ostante i Critici divisi in due fazioni: altri opinano favoloso quanto i Poeti, e gli Scrittori hanno detto de' Giganti, e si studiano o di trovare ne' detti de' Poeti la favola da questi inventata ad oggetto di trarne indi morali conseguenze, o di dare alle parole de' Sacri Storici un altro senso da quello, che viene alle medesime comunemente attribuito. Altri per il contrario pensano, che veramente vi fossero stati uomini di una tale meravigliosa fortezza, quali li decanta la fama, e che oltre i nostri primi Padri Adamo, Abele, Caino, Set, e i loro discendenti sino a Noè (2), l'Etiopia, l'Arabia, l'Egitto, la Palestina (3), la Sicilia (4),

(1) *Dinouars Journal Ecclesiast. T. XXIV. Par. II. & III.* Vedi Milton Paradiso perduto.

(2) L'Abate Tilladet *Histoire de l'Accademie des Medailles, & des Belles lettres T. I. Mazzocchi T. I. Spicilegii Biblici Diss. III. de Gigantibus.*

(3) *Phlegon de Rebus mirab. cap. XVI.*

(4) *Homer. Odyss. II.*

abbiano avuto i loro Giganti.

I nostri Storici per la maggior parte hanno adottato questo sentimento, e vogliono, che i primi, che abitassero la Sicilia, fossero Giganti. Il Valguarnera (1), l'Inveges (2), l'Auria (3), il Mongitori (4), il P. Aprile (5), il Maurolico (6), e quanti hanno avuto occasione di favellarne, come il Reina, il Carrera, Carlo Ventimiglia, Gian Andrea Massa, il Paci, il Marotta, Filippo Amico, il Chiarandà, il Noto, ed altri, che hanno divolgato le memorie delle antiche Città della Sicilia, sono tutti a favore de' Giganti. Ma questi poco, o nulla dissero a paragone di Tommaso Fazello (7), il quale di proposito si accinse a provarne l'esistenza. Egli dunque racconta, che Beroso, ed Omero, e molti altri Scrittori delle cose antiche, affermarono, che i Ciclopi furono i primi, che abitassero la Sicilia, i quali erano uomini non solamente per statura grandissimi, ma erano mostri di uomini, come quelli, che passavano coll' inusitata grandezza del corpo l'usata statura umana, ed erano dimandati dagli antichi, Giganti. Dice inoltre, che di questo ne fanno fede le caverne, e i loro mostruosi corpi, i quali si vedeano sino ai suoi tempi come meraviglie, e miracoli. Ma siccome crede, che agli uomini del volgo difficilmente può darsi ad intendere la grandezza de' Giganti, pensando, che sia una favola degna di esser derisa, per sgannarli, e cavarli da questo erro-

(1) Origine, ed antichità di Palermo f. 418.
(2) Palermo Antico T. I.
(3) Sicilia Inventrice.
(4) Aggiunte alla Sicilia Inventrice.
(5) Cronolog. Universale.
(6) *Hist. Sic. L. I. P. II.*
(7) *De Rebus Siculis Decade I. Lib. I. Cap. 6.*

re, imprende come cosa opportuna, e necessaria di addurre alcuni antichissimi esempj, e di narrare quelle cose, ch' egli vedute avea co' proprj occhi, aggiungendovi insieme l'autorità degli antichissimi Scrittori, e della Sacra Bibbia ancora.

Rapporta egli in primo luogo la troppo venerabile autorità della Scrittura, in cui al Capo VI. della Genesi Mosè racconta, che i Giganti erano sopra la Terra, i quali erano uomini non meno valorosi, e potenti, che molto famosi al mondo. Ma in considerando più da vicino questa, ed altre testimonianze de' Sagri Libri, pare, che la più naturale significazione delle parole di esse non disegni gente di una taglia enorme, ma piuttosto gente dedita a' più enormi vizj, poichè le parole *nephilim*, e *gibborim*, che li Settanta hanno tradotto per quella di *Giganti*, per quanto Origene, Teodoreto, il Grisostomo, Cirillo Alessandrino, ed altri dotti interpetri ne dicono, non significano, che uomini empj, e ribaldi, e al più di una singolare robustezza di corpo, che che ne dica in contrario il dotto Can. Mazzocchi (1), il quale colla singolare sua erudizione, e perizia nelle lingue Orientali si studia di trovare nelle parole della Genesi un non so che, per cui venga anche indicata una procerità mostruosa.

Passa indi il Fazello alle testimonianze de' Storici, ed oltre il Beroso, il di cui libro non esiste, e per testimonianza de' critici (2) fu spacciato da Frate Annio di Viterbo per libro di questo Storico, che descrisse una schiatta di Giganti nella Città di Enone presso il Libano, che signoreggiavano da Levante a Ponen-

(1) *Diss. III Spicilegii Biblici T. I.*

(2) Vedi Caruso Notizie Storiche P. I. Lib. I. ed Amico nelle Annotazioni al Fazello Dec. II. Lib. I. n. 4

te, ed affidati alla grandezza, e robustezza de' loro corpi, opprimevano con armi tutti quanti gli altri uomini, ed erano libidinosi, antropofagi, e immersi in ogni sorte di scelleratezza, apporta l'autorità di Timeo, e del nostro Diodoro Siciliano, che narrano essere costoro per la grandezza del loro corpo nati dal Cielo, e dalla Terra, cui potrebbonsi aggiungere tanti altri, come Plinio ec.

Inoltre a comprovare la sua opinione adduce gli esempj, che arrecano gli Scrittori, come quello di Strabone, e di Plutarco, che rammentano il sepolcro di Anteo, in cui fu trovato un corpo d'uomo, ch'era grande settanta cubiti, l'altro di Filòstrato, che vuole, che il Corpo d'Illo figliuolo di Ercole occupava nove jugeri di terra, quello di Oreste era lungo sette cubiti, e quel di Ajace undici, quel di Ariano Etiope trenta, e un altro trovato nella spelonca del monte Signo ventidue. Riferisce ancora, che nell'Isola di Coo, e di Lemno si trovarono simili corpi, e finalmente afferma, che Protesilao nell'età di venti anni era alto venti cubiti. Adduce indi l'autorità di Plinio, che racconta, che nell'Isola di Candia si scuoprì un corpo di quaranta sei cubiti, e quella di Solino, che scrive, che nella guerra di Candia si trovò un corpo umano di trenta tre cubiti, e che in Salamina il figliuolo di Entimemo crebbe tre cubiti in tre anni.

Finalmente, lasciando stare gli esempj stranieri, viene a raccontare ciò, che avea inteso dire da' vecchi, e veduto co' proprj suoi occhi. Il primo Gigante, di cui fa menzione, è quello del monte Erice, oggi detto Monte di Trapani. L'anno 1342, dice egli, alcuni Contadini cavando il terreno per fare i fondamenti di una lor casa si abbatterono in un antro

grandissimo, dove essendo entrati trovarono a sedere un uomo di una mostruosa grandezza. Sbigottiti corsero alla Terra, e raccontando agli Ericini lo spaventevole mostro, che veduto aveano, questi preser le armi, e portando seco torce accese, entrati nell'antro, trovarono un cadavere umano di smisurata grandezza, che stava a sedere appoggiato colla sinistra ad un bastone, ch'era a guisa di un albero di nave. Parea alla vista intero, ma appena toccato il bastone, e il corpo, tutto si risolvè in polvere salvi una grossa verga di piombo, ch'era drento il bastone, tre denti mascellari d'incredibile grossezza, e la parte anteriore del cranio, in cui capivano parecchie moggia di grano, che rimasero saldi, ed intieri. Fu creduto il corpo di Orice figlio di Buthe, che il Boccaccio racconta ucciso da Ercole (1). Un altro cadavere gigantesco, continova egli a raccontarci, fu trovato l'anno 1516 al Mazzarino con un capo così grande, che sembrava una botte, ma questo col solito destino appena toccato si risolvette in polvere, rimasti appena i denti mascellari, ciascuno de' quali pesava cinque once. E per non intrattenermi nel lungo racconto, che fa il nostro Fazello di tanti altri Giganti trovati nella Sicilia, dirò in breve, ch'egli asserisce in Milillo, a Calatrasi, in Palermo, a Siracusa, a Petralìa, e in varj altri luoghi della Sicilia essersi rinvenuti o corpi interi, o ossa di smisurata grandezza, sebbene sempre per la poca accortezza di chi le maneggiava sieno tosto divenute cenere, restando solo i soliti denti mascellari.

Questi, e simili racconti ci apporta il Fazello, il quale vuole anche investigare, perchè costoro fossero stati così grandi, e con uno infelice mescuglio ne ad-

(1) Genealogia de' *Dei* L. X.

duce per cagioni le virtù delle stelle, la congiunzione de' pianeti, il mescolamento gagliardo degli elementi, la disposizione della natura, e la di lei prontezza a generare, e la volontà di Dio ottimo, e grandissimo, che mostrar volle la sua possanza nel far gli uomini grandi, come l'avea mostrata nel farli vivere molti anni, e nel conceder loro una prodigiosa moltitudine di figliuoli.

Questo sentimento abbracciato comunemente dalla maggior parte degli Storici della Nazione, e da' Forastieri ancora riguardo alla nostra Sicilia, fra' quali annoverar si può il Cluverio (1), viene perloppiù ributtato dal gran numero di coloro, che studiano la natura, e non si lasciano trascinare dall' autorità, e dalla tradizione popolare de' loro Maggiori. Giovan Battista Caruso nelle sue Memorie Storiche (2), malgrado la corrente di quasi tutti coloro, che scritto hanno delle cose Siciliane, crede inverisimile questa opinione, e pensa, che nè i Giganti fossero i più vecchi abitatori, come porta la fama della Sicilia, nè che da straniero clima fossero quà venuti. Cava egli una delle principali sue prove dalla difficoltà di passare lo stretto per venire nell' Isola; poichè, dice egli, se nelle età a quella, di cui parliamo, di gran lunga posteriore erano così anguste le scafe, delle quali comunemente si valeano i naviganti, che non senza molta fatica potevano far tragittare quelli stessi, che vi remavano sopra, i quali non erano alla fine di statura dissimigliante alla nostra, come è egli credibile, che passassero nella nostra Isola questi smisurati Colossi, se furono eglino di tale mostruosa statura, che le navi

(1) Lib. 1. Cap. II.
(2) P. I. Lib. I.

stesse così decantate di Atlante Libico, di Danao, di Giasone, e di Eolo, sarebbono state troppo sproporzionate al loro trasporto? Il Kircherio nel suo Mondo sotterraneo (1), oltre di negare l'esistenza de' Giganti, come la nega ancora Gio. Goropio nella sua Gigantomachía, M. Mahudel (2), ed altri Scrittori, racconta di aver misurate le grotte de' Giganti di Sicilia, e di non averle trovate più alte di 15 a venti palmi, altezza assai sproporzionata, ed inferiore a quella, che si dà a' nostri Giganti.

Io penso, che questa gran quistione potrebbesi di leggieri comporre, se si negasse da una parte, che vi sia stata alcuna Nazione, i di cui individui fussero tutti di Gigantesca corporatura, e se si asserisce dall' altra, che di tempo in tempo vi sieno stati degli uomini di un'altezza sorprendente, e di una forza smisurata (3). La natura par, che sia dappertutto uniforme (4), e producendo gli uomini, par, che abbia dovuto produrli ad un di presso della medesima taglia; e siccome oggi credesi favolosa la Nazione de' Pigmei (5), quale ce la descrivono i Poeti dell'altezza di un cubito, sebbene si convenga fra gli eruditi, che per caso nascano talvolta degli uomini di picciolissima statura, come molti se ne sono veduti, e se ne veggono alla giornata ne' Palagi de' Principi, e de' Sovrani, così può credersi inverisimile, che vi fosse stata

(1) Sess. II. Qu. II.

(2) *T. III. des Memoires de l'Academie pag.* 173.

(3) *G. Morbofius in Polybist. T. II. Lib. II. P. II. Cap. II.* § 6.

(4) *Joh. Jonstonus in L.* de Constantia Naturæ.

(5) Gaspare Scotto in Phisica curiosa Lib. III. c. VI. Gio. Eusebio Meremberg in Historia naturali Lib. V. Cap. XVI. XVII. XVIII. Wereichio *de Monstris* Cap. 21. Liceto *de Monstris* Lib. II. Cap. XXIII. Gio. Cassano *de Monstris* Cap. XII.

mai gente tutta di taglia Gigantesca; quantunque qualche volta, ma più di rado, sieno comparsi degli uomini, o donne di smisurata altezza, non già di sessanta cubiti, o trenta, ma di otto, o dieci palmi, come nella nostra età se n'è alcuno veduto. Io non niego, che certi climi, e la qualità de' cibi, ed altre cagioni naturali possono far nascere e crescere gli uomini più piccoli, o più grandi dell'ordinaria statura, come i Lapponi, i Samojedi, i popoli della Nubia (1) sono di piccola taglia, e di una maggiore, s'è vero ciò, che raccontano molti naviganti nell'estremità del Chily verso le terre Magellaniche, dove sono i Patagoni; ma queste differenze non sono, che di uno, o due piedi, che sebbene all'occhio facciano una diversità considerabile, non sono in verità tali, che guastino l'uniformità della Natura nelle sue produzioni (2). Or questi di una taglia superiore delle volte poterono essere ancora in Sicilia, e vedersene nelle caverne le ossa, e le mascelle, ed i denti, se pure fossero ossa, e mascelle, e denti di uomini, e non di Elefanti, o di pesci di straordinaria grandezza, come è piaciuto a molti Fisici (3), che poi la troppo alterata fantasia della volgar gente l'ha così ingranditi, che ne ha reso inverisimile l'esistenza. L'essersi appunto trovato nel Monte Erice un sol corpo Gigantesco, un altro al Mazzarino, ed altri o corpi, o ossa in altri luoghi, salva sempre la verità de' fatti, dimostra plausibile, questo mio giudizio, giacchè, se vi fosse stata in Sicilia una Nazione di Giganti, ad ogni passo nello scavare si troverebbero mucchia di ossa di cotale grandezza,

(1) Enciclopedie nella parola *Pygnus*, Moreri *Lapons*.
(2) Enciclopedie V. *Geants*. V. Cook ne' suoi Viaggi.
(3) Enciclopedie ivi.

e de' denti mascellari, che al dire de' nostri Storici rimaneano sempre intatti, e scevri dal pericolo d'incenerirsi, ve ne sarebbe una quantità infinita.

A corroborare questo mio sentimento conduce moltissimo il celebre Galleazzo Dardasino rammentato dal Fazello (1), il quale fu di statura di corpo tanto grande, che avanzava dalle spalle in su tutti gli uomini della sua età, ed ebbe inoltre sì grossa, e bella proporzione di membra, che parea, che la natura si fosse adoperata con tutte le sue forze a formare un uomo Gigantesco. Della sua robustezza, e destrezza conta ivi Fazello prove singolarissime, il quale col P. Abate Amico il vuole Catanese, sebbene i Messinesi (2) glielo contrastino. Ancora noi alla nostra età abbiamo osservato un Irlandese, che venne in Palermo l'anno 1765 che chiamavasi Cornelio Macrat, ben complesso, e colle membra per tutto il corpo proporzionate, il quale malgrado, che non avesse compiuti i venti anni era alto otto palmi, e due dita. Ma sopratutto conferma il mio parere il fanciullo di straordinaria taglia, e di forza meravigliosa nato all' età nostra l'anno 1749 nel Feudo del Sig. D. Giuseppe Lucchese Principe di Campofranco Maestro Razionale del R. P. Cavaliere dell' Ordine di S. Gennaro, e Maresciallo de' Reali Eserciti. Costui nacque da una madre di una statura piuttosto piccola, e da un padre di una statura ordinaria ambidue contadini, e chiamavasi Giovanni Buttaci, e al primo nascere portò una corporatura robusta, ma non stragrande, come poi divenne. Avea egli occhi grandi, e una lunga capellatura bionda; solo di singolare vi si scorgea nel suo corpo

(1) Deca I. Liv III. Cap. I.
(2) Bonfiglio Hist. Sic.

la dentatura, che non hanno i bambini, e attorno allo scroto, e al membro virile, ch'era di mole eccedente, vi si vedevano de' peli, qual suole averli un giovane già adulto. Crescea il di lui corpo di giorno in giorno sopra ogni credere, di modo che giunto all' età di anni cinque era già la sua altezza di cinque palmi, e due terzi, e sembrava un uomo di venti in ventiquattro anni. La di lui forza fu meravigliosa, e nell' età di anni tre azzuffavasi spesso con uomini grandi, e forti, che con gran facilità vincea, e buttava a terra, e tante volte stringendoli colle braccia gli alzava da terra, e li portava per lungo tratto senza stancarsi. Mangiava molto, e di solo pane gli bastavano appena sette rotoli al giorno. Il suddetto Cavaliere assegnò a' poveri parenti di lui un giornaliere, e abbondante ajuto, perchè il loro figliuolo fosse vestito, e mantenuto, sperando, qualora fosse arrivato all' età di anni 15 di farne un dono al Sovrano; ma l' anno 1754, in cui avea compiti già gli anni cinque, sorpreso da una febbre putrida se ne morì. Di questo portentoso fatto, oltre la testimonianza, che ne fece il mentovato Sig. Principe, ne sono in Campofranco, e ne' luoghi vicini, ed anche in Palermo innumerabili testimonj oculari, che o andavano appostatamente, o passando per Campofranco videro, ed osservarono questo Giovane di Gigantesca figura. Ma de' Giganti si è detto abbastanza.

CAPO III.

Si racconta ciò, che scrissero gli Storici de' Ciclopi, Lestrigoni, Lotofagi, e Feaci.

Non sono così divisi intorno a Ciclopi gli Storici non meno Esteri, che Nazionali, come lo furono intorno a' Giganti. Pare universalmente stabilita fra loro la tradizione, che i Ciclopi fossero i primi abitanti dell' Isola, e solamente distinguevansi gli uni dagli altri, in quanto coloro, che ammettono l' esistenza de' Giganti, sostengono, che questi stessi fossero i Ciclopi cotanto decantati dalla favola, quando all' incontro quelli, che stimano favoloso, e inverisimile, che vi fosse stata mai in Sicilia schiatta di Giganti, convengono della dimora in quest' Isola de' Ciclopi; ma non vogliono, che costoro fossero di quella taglia sorprendente, qual si descrive, ma uomini simili agli altri, quantunque per la maniera di vivere, e per i costumi assai differenti. Tucidide (1) apporta la volgare opinione, che in qualche porto di Sicilia vi abitassero Ciclopi, ma sinceramente confessa d' ignorare la loro origine, d' onde fossero venuti, e dove fossero poi andati, qualora ne furono discacciati. Giustino (2) chiama la Sicilia Patria de' Ciclopi; Plinio (3) descrivendo gli scogli della Sicilia vuole, che sieno tre, il primo de' quali lo chiama de' Ciclopi, e altrove (4) parlando delle invenzioni, a questi attribuisce le costruzio-

(1) Lib. VI.
(2) Lib. IV.
(3) Lib. III. Cap. VIII.
(4) Lib. VII. Cap. LVI.

ni delle Torri, e l'arte di lavorare il bronzo, e il ferro. I Poeti Ovidio, Virgilio, Omero, Euripide, Luciano fanno menzione de' Ciclopi, e additano i principali loro nomi.

Costoro però adornano secondo il costume di speciose favole il racconto, che ne fanno. Fingono, che sieno figlì del Cielo, e della Terra, come li descrisse Esiodo, ovvero di Nettuno, e di Anfitrite, come piacque ad Euripide, ed a Luciano. Oltre di descriverli di una taglia Gigantesca, vogliono, che non avessero, che un solo occhio in mezzo della fronte di figura rotonda, e quindi che fossero chiamati Ciclopi dalla parola Κύκλος, che significa *cerchio*. Questi dicono, che fossero fabbri di Vulcano, e che travagliavano nel fabbricare i fulmini a Giove; e, come Esculapio figlio di Apolline fu da Giove ammazzato con uno di codesti fulmini, Apolline a vendicare la morte del figlio, non potendo cozzarla con Giove immortale, uccise colle sue frecce i Ciclopi fabbricatori di fulmini. Ci hanno i Poeti stessi conservati i principali nomi di essi. Silio Italico parla del Regno crudele di Antifato loro Re; Bronte, Sterope, e Piramone sono nominati da Ovidio come celebri fra essi. Ma il più famoso, ed orribile fu Polifemo creduto figlio di Nettuno, de' di cui amori con Galatea, e della vendetta presa contro l'amante di lei Aci, racconta la favola Ovidio, ed Omero rapportando la Storia di esso con Ulisse, e con quattro de' suoi compagni, ch' egli divorò, ci rappresenta innumerabili ciance.

Or sebbene i Poeti colle loro finzioni disfigurino per lo più la Storia, e par, che si burlino per così dire della verità, pur nondimeno nelle loro quantunque fortissime esagerazioni traluce sempre un fondamento del vero. Separando dunque la Favola dalla

Storia è da credere, che assai prima che i Sicoli, de' quali favelleremo ne' Capi seguenti, abitassero quest' Isola, fossero stati in possesso di essa altri abitanti, che indi ne partirono, o ne furono discacciati. Non solamente i Poeti, i racconti de' quali potrebbono credersi immaginarj, e favolosi, ma gli Storici i più accreditati, Tucidide, Giustino, Plinio da noi di sopra citati, Strabone (1), Eustazio, e Didimo antichi Commentatori di Omero, Tzeze commentatore di Licofrone, Stefano Epitomatore, e molti altri rammentano Ciclopi, Lestrigoni, Feaci, Lotofagi, e li considerano come i primi abitatori della Sicilia, altri de' quali li distinguono da' Sicani, altri vogliono, che i Sicani sieno da codesti antichi abitanti progenerati, come a suo luogo saremo per dire.

Ora fra' nostri nazionali Scrittori si questiona da qual parte del mondo siensi costoro trasportati nella nostra Sicilia, e se sieno stati diversi popoli, o uno stesso distinto in varie classi. Il denso bujo, che annebbia secoli così remoti, nulla ci fa travedere di certo, e solamente qualche piccola verisimiglianza potremo addurre. Il P. Pancrazio (2) dietro la scorta di Giovan Battista Caruso (3) opina, che gl' Iberi fossero i primi ad abitar la Sicilia. Ma, siccome due Iberie si rinvengono presso i Geografi, una nell' Asia, che confina dalla parte di Occidente colla Colchide, dall' Oriente coll' Albanía, dal Mezzogiorno coll' Armenia Maggiore, e da Tramontana co' monti Caucasi, che oggi vien compresa nella Georgia, e l' altra nelle Spagne così detta o dal fiume vicino *Ibero*, o

(1) Lib. I.
(2) Antichità Siciliane T. I. Cap. II.
(3) Mem. Stor. T. I. Lib. I. P. I.

dal *Re Ibero*, dove passati i Celti furon poi detti Celtiberi, dissamina da quale Iberia, se dalla prima, o dalla seconda fussero venuti i primi abitatori in Sicilia, e crede più verisimile, che gl' Iberi Asiatici, o sia di Ponto venissero i primi a popolare questa Isola. Fonda egli questa sua opinione sull' autorità di Marciano Eracleota antichissimo Scrittore (1), e di Eforo rapportata da Strabone (2). L' uno, e l' altro attestano, che gl' Iberi furono i primi *Barbari*, che venissero ad abitare in Sicilia. Or come, dice egli, il titolo di *Barbari* non si dà, che agl' Iberi Asiatici, i quali bellicosi, e forti altro mestiere non aveano per testimonianza di Strabone (3), che quello di lavorar la terra, nè abitavano per la maggior parte, che le montagne, vivendo a modo de' Sciti, e de' Sarmati loro confinanti, se *Barbari* furono gl' Iberi, che vennero i primi a popolare quest' Isola, è d' uopo credere, che non già quei della Spagna, ch' erano più colti, e incivili-ti, ma gli Asiatici fossero i primi abitatori di essa.

Soggiunge, che questo suo sentimento può maggiormente confermarsi da quanto attesta Strabone (4) delle varie Classi, ne' quali divisi sono gl' Iberi Asiatici. Racconta questo Scrittore, che quattro generi di persone abitano l' Iberia, la prima dice, che sia quella, da cui scelgonsi i Re; la seconda è quella de' Sacerdoti, la terza de' soldati, e de' lavoratori, e la quarta finalmente della plebe, e de' servi de' Re. Questa partizione di Classi immagina il P. Pancrazio, che fosse ancora in Sicilia, giacchè ne' Ciclopi riconosce gli

(1) In fra Periegesi.
(2) Lib. VI.
(3) Lib. XI.
(4) Ibi.

artefici, ne' Lestrigoni gli agricoltori, ne' Feaci i nobili, da' quali era eletto un Capo, che facesse le veci del Re, e ne' Lotofagi i Sacerdoti; e quindi dalla somiglianza de' costumi fra gl' Iberi Asiatici, e i primi abitatori della Sicilia conchiude, che quelli sieno stati coloro, che vennero a popolare questa Isola, non già gl' Iberi Spagnuoli per costumi differentissimi.

E siccome il Cluverio par che contraddica questa divisione, ammettendo i soli Ciclopi in Sicilia, ed escludendone i Lestrigoni, i Feaci, ed i Lotofagi, assegnando l' abitazione de' primi secondo Omero nell' Odissea in Formia fra' Fondi, e Gaeta, quella de' secondi in Malta, e l' altra degli ultimi nell' Isola Meningi, oggi detta delle Gerbe, il Pancrazi si sforza con assai chiari argomenti a dimostrare, che quantunque i Lestrigoni, i Feaci, ed i Lotofagi potessero essere in altri luoghi, non quindi ne segue, ch' esser non potessero parimenti in Sicilia.

Alla opinione del Caruso, e di Pancrazio intorno alla venuta de' Ciclopi dall' Asiatica Iberia par, che si accomodi l' Erudito P. Abate D. Vito d' Amico nelle sue note a Fazello (1), sebbene creda ancor probabile, che sieno venuti dall' Iberia Europea, che volgarmente si chiama Spagna. L' Illustre Marchese di Villabianca nella sua Sicilia nobile (2) adotta ancor egli la sentenza di Caruso, e di Pancrazio. Il P. Aprile nella sua Cronologia (3) traggendo da' figli di Noè i primi abitatori della Sicilia, dice, che Jafet fu Padre degli Europei, che il di lui quartogenito Javan fu fondatore de' Greci, da cui fu generato Elisa greco: questi con al-

(1) Deca II. Lib. I. n. 3.
(2) Lib. I. Cap. II.
(3) Lib. I.

tri della sua stirpe pretende, che tragittasse a popolar la Sicilia, e perciò intorno a' primi abitanti di quest' Isola abbonda nel parere, che non già dall' Asia, ma dall' Europa vi passassero. Il Valguarnera, che confonde i Ciclopi co' Giganti, sostiene, che fossero Greci Pelasgi (1). L' Inveges (2) finalmente, per intralasciare tanti altri rapportando tre diverse opinioni, la prima, che li vuole venuti dall' Armenia, la seconda dalla Tracia, e la terza dalla Tessaglia, le concilia tutte e tre, asserendo, ch' Elisa, da cui crede, che sia stata la Sicilia la prima volta abitata, nacque in Armenia, indi passò in Tracia, dove lasciate alquante Colonie venne in Tessaglia, e da quivi ancora dopo qualche dimora scegliendo alcune Colonie di Pelasgi, e di Traci passò a popolare quest' Isola.

Sembra da quanto brevemente si è finora accennato, che la maggior parte degli Scrittori sia portata a richiamare dall' Asia i primi abitatori di Sicilia: sentenza poi adottata, e con un nobile apparato di ragioni, e di erudizione sostenuta dal menzionato Pancrazio. Non può a giusto pensare negarsi, che sia verisimigliante il fondamento, su cui comunemente e Pancrazio, e gli altri autori si appoggiano; dopo il Diluvio l' Arca, che conteneva i soli viventi della Terra, si posò ne' monti dell' Armenia, e i figli di Noè moltiplicandosi da quel punto cominciarono a ripopolarla, e perciò tutti gli abitanti del mondo dopo l' universale inondazione non possono precisamente dirsi venuti d' altronde, che dall' Armenia, e per conseguenza dall' Asia. Ma ciò non ostante non è da riputarsi così certo questo sentimento, che non soffra molte, e

(1) Dell' Origine, ed Antichità di Palermo p. 165. e seg.
(2) Annali di Palermo T. I. p. I.

gravissime difficoltà. Qualora si ricerca, d'onde siano venuti i primi abitatori di un Paese non s'investiga il luogo, dove era il primo loro stipite, da cui si sono poi diramati, ma si cerca la sede, in cui erano immediatamente prima, che venissero a popolare la nuova contrada. Or poterono li Progenitori de' primi abitatori della Sicilia abbandonare l'Asia, e venirsene in Europa, d'onde poi tragittassero in quest'Isola meridionale di Sicilia.

Le ragioni poi, sulle quali principalmente si appoggia il Pancrazio, non sono di tanta forza, che o assicurino, o rendano più verisimigliante la sua opinione. Il nome di *Barbari* era un nome, che comunemente davasi a coloro, che non erano della Nazione dominante; i Greci chiamavano barbare, come per disprezzo, tutte quelle Nazioni, che non parlavano la loro lingua, e non la pronunziavano così esattamente, che essi, senza anche eccettuarne gli Egizj, da' quali tuttavia confessavano di aver ricevuti i primi lumi della Filosofia, o della Giurisprudenza. Furono in ciò imitati da' Romani, che salvi i Greci riputavano tutte le altre Nazioni per barbare (1), e noi veggiamo nelle Storie chiamati *Barbari* non solamente i popoli, che dal Nord, o dalla Scandivania vennero a schiere a invadere i paesi soggetti all'Impero Romano, ma gli stessi Romani, ed i Cartaginesi, prima che venissero in quell'auge di fortuna, a cui poi arrivarono. Che se *Barbari* nominati si vogliano gl'Iberi Asiatici, perchè i costumi loro non erano inciviliti, e solinghi abitando nelle montagne, imitavano la maniera rustica de' Sciti, e de' Sarmati loro confinanti, io non so, se gl'Iberi Spagnuoli di quei tempi fossero di così dol-

(1) Encyclopedie T. II. alla parola *Barbares*.

ce tratto, e di così soavi costumi, come esser doveano, per isfuggire l'obbrobrioso nome di *Barbari*, almeno Giustino Trogo (1) rappresentando i loro costumi non ci fa un ritratto di una Nazione socievole, giacchè li rappresenta nemici di ogni lusso, intenti sempre alla fatica, di una singolar parsimonia, amanti della guerra, che non trovandola fuor di casa la faceano tra di loro, silenziosi, e di un ingegno più vicino a quello delle belve, che a quello degli uomini. E si avverta, che questa descrizione degl' Iberi Spagnuoli riguarda tempi assai posteriori a quelli, in cui si finge, che si fosse abitata per la prima volta la Sicilia.

Nè fa al caso la divisione in Classi de' primi abitanti di Sicilia simile a quella, che per testimonianza di Strabone era in uso presso gli Iberi Asiatici. Codeste divisioni de' popoli in diverse Classi trovansi in tutte le Nazioni, dove vi sono arti, agricoltura, governo, e Religione. Il nostro Diodoro Sicolo (2) fa menzione di una quasi simile divisione di Classi nella Città di Atene, e vuole, che cotale ordine abbiano gli Ateniesi preso dagli Egizj, e così similmente rinvengonsi nelle altre Nazioni. Qualunque Società si considera come un corpo, ciascuno de' di cui membri ha le sue particolari azioni, colle quali concorre alla conservazione del tutto. E però questo corpo è diviso in tante parti, che tutte agiscono, ciascuna secondo le sue forze, e conservano quell' ordine, che fa la felicità del Corpo. Dove dunque vi è Società, ivi sono varj membri tutti intenti a sostenerla, e perciò altri governano, altri procurano le cose necessarie agl' individui, altri provedono al loro sostentamento, ed altri si ap-

(1) Lib. XLIV.
(2) Lib. I. n. 25.

plicano a mantenere la Religione, fondamento principale della vita socievole, e a tenere a freno le passioni. Ecco le Classi, che costituir debbono l' Ordine di qualunque Società.

Ma questa stessa divisione, che sta tanto a cuore al P. Pancrazio, non ha a giusto pensare veruna ragionevole probabilità. Dal vedere egli, che gli Autori, che parlano de' primi abitanti di Sicilia, ora nominano i Ciclopi, ora i Lestrigoni, ora i Feaci, ed ora i Lotofagi, ne fabbrica egli una distinzione di Classi riconoscendo ne' primi gli Artefici, ne' secondi gli Agricoltori, ne' terzi i Nobili, e negli ultimi i Sacerdoti. Ma come è egli possibile, che tutti gli Artefici abitassero in un solo angolo della Sicilia, cioè nell' Etna, tutti gli Agricoltori in un altro angolo, cioè a Lentini, tutti i Nobili in un altro luogo, cioè a Camerina, ed i Sacerdoti tutti finalmente in quello di Girgenti?

Oltrachè io non capisco su qual fondamento si appoggi il Pancrazio a volerci far credere, che la prima Nazione di abitanti, che venne in Sicilia fosse divisa nelle mentovate quattro Classi, e che ciascuna di esse avesse quell' incarco, ch' egli le assegna. A qual uopo egli è necessario, che continuandosi la Storia degli abitanti di quest' Isola, io mi accinga a riferire quanto varj sieno stati i sentimenti degli Scrittori non già intorno all' etimologia, che a' mestieri assegnati loro, locchè sempre più appalesa quanto sia imbarazzata, e involta nelle più dense tenebre dell' oscurità questa parte della Storia Siciliana.

E per cominciare da' Ciclopi, già dal principio di questo Capo fu riflettuto, che piacque a' Poeti il finger costoro con un sol occhio sulla fronte, la di cui forma circolare fe loro acquistare il nome di Ciclopi.

Oltre a' Poeti però non mancano degli Autori, che da altro, che dall'occhio cavano il nome di Ciclopi. Il Fazello (1) rapporta, che vi sieno stati degli Autori Greci, che affermarono aver eglino avuto questo nome dal loro Re Ciclopo. Egli però opina, che codesto nome sia stato loro dato allegoricamente, poichè essendo eglino dotati d'ingegno, e di prudenza, e professando le arti, che vengono da' Greci chiamati *Ciclidi* (2), da questa parola crede, che sia avvenuto loro il nome di Ciclopi. L'Inveges (3) racconta, che il Valguarnera pretenda, che furon detti Ciclopi dalla grandezza del corpo, quasi che questo nome volesse significare, *grandi, ed alti di corpo*, locchè non è vero, che sia stato detto dal Valguarnera, il quale solamente (4) asserisce, che Plinio (5) fa i Ciclopi inventori delle Torri, come afferma ancora Aristotele, e da ciò deduce, che ogni fabbrica grande, e smisurata diceasi di esser fatta da Ciclopi; locchè anche attesta Servio (6), non già che avessero questo nome, perchè erano grandi, ed alti di corpo. La favola, ch' eglino avessero un occhio, credono taluni (7), che sia più presto nata dalla loro destrezza nel saettare, imperocchè si avvezzavano da ragazzi a tenere un occhio chiuso per veder meglio coll'altro, e prender la mira più direttamente, come sogliono i cacciatori ancor fare. Quindi furono eziandio detti Arimaspi in lingua Scita, dalle parole *Ari*, che significa uno, e

(1) Deca II. Lib. I.
(2) Petrarca Genealogia de' Dei Lib. X.
(3) Palermo antico Era I. Eroica p. 50.
(4) Antichità di Palermo f. 92.
(5) Lib. VII. Cap. 56.
(6) *In Aeneidem* Lib. VI.
(7) *Ofm. Verb. Arimaspi*.

Μηρος, che vale lo stesso, che occhio.

Non meno differenti sono gli Scrittori nel prescrivere il mestiere, che i Ciclopi esercitar soleano; giacchè altri con Aristotele (1) li fanno fabbricatori di torri, altri artefici nel lavorare il rame, e l'acciajo (2), ad altri piace che facessero il mestiere di Pastori (3), altri vogliono, ch'eglino inventassero l'arte di travagliare il ferro (4); ed egli è verisimile, che facessero tutti questi mestieri, senza però intralasciare l'agricoltura, e le altre arti necessarie al proprio sostentamento, ed alle comodità della vita. Si dà a costoro per abitazione l'Etna, e tutto ciò, che v'è ne' suoi contorni.

Intorno a Lestrigoni, che taluni confondono co' Ciclopi (5), e vogliono, che sieno stati chiamati ora con un nome, ora con un altro dagli antichi Autori, vuole il Fazello, che sieno così detti da ladronecci, ch'eglino faceano scorrendo il Mediterraneo, e le Regioni vicine all'Italia (6). Bochart (7) pretende, che la parola *Lestrigono* sia Fenicia, e che significhi un leone, che divora, e quindi crede, che siensi detti *leonini*, e poi *leontini*. L'opinione però più plausibile è quella, che piace al Valguarnera, cui si sottoscrivono Pancrazio (8), ed Amico (9), tirata dalle parole Greche componenti quella di *Lestrigono*, ch'Esichio cava

(1) Lib. VII. Cap. LVI.
(2) Plinio Lib. VII. Cap. LVI.
(3) Plinio ivi.
(4) Caroso Mem. Stor. P. I. Lib. I.
(5) Valguarnera Antichità di Palermo f. 114.
(6) Deca II. Lib. I.
(7) Geografia Sacra.
(8) Antichità Siciliane Cap. II.
(9) Nella nota 7. al Lib. I. della seconda Deca di Fazello.

da *Λᾶιςρον*, che vale grano, o orzo, e *Πτὺον* dal verbo *Πτύω* che significa sputare, o spogliare, quasi così si dicessero perchè, essendo di mestiere agricoltori, spogliavano il grano, o l'orzo. Confermasi lo stesso dal significato, che dà lo stesso Esichio a *Πτύον*, chiamandolo tridente, o legno, con cui separasi il frumento dalla paglia. E' però d'avvertirsi, che in cotal caso dovrebbono chiamarsi *Lestriptoni*, e non Lestrigoni, quando non si volesse darci ad intendere, che così dapprima si chiamassero, e poi si fosse codesto nome cambiato, per pronunciarsi più dolcemente, in quello di Lestrîgoni.

Da quanto si è infinora detto dell' Etimologia della parola Lestrigoni è agevole il dedurre, che gli Scrittori circa il loro mestiere fra loro non si accordano. In fatti il Fazello, che li stabilisce ladri di mare, deve per necessità farli marinari (1). Dalla etimologia del Bochart par, che deducasi, ch' eglino fossero antropofagi, al qual sentimento, in cui è ancora il Fazello (2), par, che dia forza il caso, che Omero racconta di essere accaduto ad Ulisse (3) nel territorio de' Lestrigoni, quando Antifate Re de' medesimi gli prese un compagno, e lo fe servire per le delizie della sua cena, e mandò a fondo tutte le sue navi, salva quella, in cui era lo stesso Ulisse. Coloro però, che ne cavano il significato di spogliatori di grano, convengono, che non erano i Lestrigoni, che Agricoltori, e tali par che li disegnino le ubertose campagne di Lentini, dove era la loro abitazione.

(1) V. la nota del P. Abate Amico al Lib. I. della Dec. II. del Fazello.

(2) Dec. II. Lib. I.

(3) Odissea Lib. X.

Per conto de' Feaci, la di cui esistenza in Sicilia viene da' medesimi Autori contraddetta, non si sa d'onde sieno così detti. Egli è certo, che *Corcira* oggi detta *Corfù* fu anticamente chiamata *Feacia*; or siccome molti Scrittori delle cose Siciliane raccontano, che per le continove guerre, che i Feaci abitanti in Iperia soffrivano co' Ciclopi, da' quali erano infestati, Nausitoo loro Re, e Padre di Alcinoo, che ivi regnava si determinò di abbandonare la Sicilia, e si ridusse co' suoi in Corfù (1), è verisimile, che questa loro nuova abitazione da' nuovi abitanti sia stata detta Feacia, locchè par conforme a quanto disse Omero (2), dove secondo la traduzione di Salvini dice:

Ma Minerva
De' Feaci andò al popolo e Cittade
Ch' abitava già prima in Iperea
Ampia presso i Ciclopi uomini altieri,
Che lor guatavano, ed eran più robusti.
Levati indi menogli Nausitoo
A nume somigliante nell' aspetto
E in Ischeria gli allogò.

Altrimenti saremmo costretti ad affermare, che da Corfù fossero venuti i Feaci ad abitar quella parte di Sicilia, che Iperia, e Camerina fu detta; locchè distruggerebbe il sistema adottato dalla maggior parte degli Scrittori Nazionali, che i primi abitanti di Sicilia fossero dall' Iberia quà venuti. Cluverio non è di accordo intorno alle sede de' Feaci, e par, che si contraddica, poichè dopo che al libro primo (3) mostrasi incli-

(1) Valguarnera Antichità di Pal. f. 98. Aprile Cronologia Lib. I. Cap. III.
(2) Odiss. Lib. VI.
(3) Cap. II.

nato a sentimenti di Didimo, e di Eustazio, che li stabiliscono in Sicilia, e non in un'Isola a parte, come è ad altri piaciuto, parlando poi di Malta (1) vuole, che i Feaci quivi avessero la lor sede, e non altrimenti in Sicilia, su di che è bene, che si consulti il Pancrazio (2), che lodevolmente il confuta. L'Iperia, di cui ragiona Omero comunemente vien creduta Camerina, e tal la vuole Eustazio commentatore di questo Poeta, a cui consente Vibio Sequestro (3): qual nome le attribuiscono per il fiume di *Camerana* detto *Ipparis*. Il Valguarnera (4) fondato sull'asserzione di qualche antico Scrittore (5), al quale piacque, che Iperia sia stato un luogo isolato, pretende che fosse *Ortigia*, che oggi è quella parte, che solamente è rimasta delle antiche Siracuse, luogo isolato; ma chiamandola Omero Città ampia, *spatiosa Iperia*, non può giudicarsi, che fosse Ortigia, che non contiene, che un picciolissimo tratto di terra.

Checchè ne sia del nome di Feaci, e del luogo, ch'eglino occupassero in Sicilia, seppure è vero, che vi fossero mai stati, egli è certo, che eglino erano peritissimi nell'arte nautica (6), e perciò furono creduti marinari (7) di lor mestiere, e su questa credenza, siccome in Palermo vi erano due famosi porti, congettura l'Inveges (8), che forse eglino abbiano potuto

(1) Lib. II. Cap. XV.
(2) Antichità Siciliane Cap. II.
(3) *De Paludibus* V. Iperio.
(4) Antichità di Pal. Lib. XCVIII.
(5) Lilio Giraldi T. I. della Storia degli Dei, e nel Libro de' Navigj Cap. VII.
(6) Ateneo Lib. I. *Dipnosophistarum*.
(7) Aprile Cronol. Lib. I. Cap. III. Caruso Lib. I. P. I.
(8) Annali di Palermo T. I. Era I.

edificarla. Siccome però eglino ebbero il loro Re, il mestiere di Marinari non potea convenire, che alla maggior parte de' popolari, che si applicava più tosto all' arte nautica, che a qualunque altra. Da ciò è agevole il dedurre, quanto siasi ingannato il Pancrazio, che ne' Feaci non riconosce, che i Nobili, da' quali eleggevasi un Capo, che li governasse.

Venghiamo ora a' Lotofagi, che è l' ultima Classe de' primi abitatori, che certuni de' Storici Siciliani ammettono in Sicilia (1), contraddicendo molti altri (2), che li mettono nell' antica *Meningi* oggi detta *delle Gerbe*, ed altri tacendolo (3). La etimologia del loro nome è troppo chiara, cioè, che così si dicessero, perchè erano mangiatori di *Loto*. Si vuole, che questo frutto servisse loro per cibo, e per bevanda, e che fosse dolcissimo, e soavissimo. Dalla soavità di esso è nata la favola di Ulisse presso di Omero (4), a' di cui compagni, arrivati nella terra de' Lotofagi, fu da questi esibito del Loto, del quale mangiando non volevano più tornasene: dimenticando per fino la propria patria, tanta ne era la dolcezza. Parlano di questo frutto Plinio (5), e quasi tutti i Botanici, i quali si sono studiati di descriverlo, e di scoprircene le diverse piante. Vogliono eglino, che sia codesta un' erba, che insieme è frutto, e fiore, e che volgarmente chiamasi *Trifoglio selvatico*. Il Boerhave (6) ne numera

(1) Carrera nella Giunta alle Memorie Storiche di Catania, e Caruso, Inveges, Aprile, Pancrazio ne' citati luoghi.
(2) Polibio Lib. I. Strabone Lib. I. Cluverio Lib. II. Cap. XVII.
(3) Tucidide, Diodoro, Giustino.
(4) Lib. IX. dell' Odissea.
(5) T. II. Cap. XVII.
(6) Ind. Alt. Plant. Vol. II.

sedici specie, cui si uniforma James (1), il quale attesta, che la prima, e la seconda specie producono un pisello, che è un nudrimento esquisito. Diodoro (2) vuole, che diseccato servisse a farne pane; ed Erodoto (3) pretende, che il suo frutto sia una specie di lentisco, e che il gusto è consimile al dattilo. Distinguono alcuni di essi il Loto domestico dal selvaggio, e si accordano nell'asserire, che questo frutto non è singolare nella Sicilia, ma nasce ancora in altri paesi. In verità Omero nella guerra Trojana l'assegna per pascolo a' cavalli de' Greci ivi schierati (4); ma per quanto abbiano fatigato, non si crede, che abbiano colpito nel segno; almeno delle piante, che eglino rammentano, niuna ven'è, che abbia quelle meravigliose qualità, che vengono dagli Antichi descritte (5). Per riguardo a' nostri scrittori accennano questo frutto senza descrivernelo, nè dirci cosa sia; solo il Carrera (6) dice, che sia quel frutto, che in Sicilia chiamasi *Caccamo* o *Melicucco*, che in favella Toscana non so come si dimandi, non avendolo mai visto in quel Paese; ma oltrachè questa pianta nè nella radice, nè nel tronco, nè nei rami, nè nel frutto, nè nelle foglie punto si assomiglia a quanto Plinio, e i Botanici ci dicono del Loto, il suo frutto non è nè così dolce, nè così saporoso, che potesse produrre quei portenti, che di esso ci raccontano le favole. Il P. Pancrazio (7) assicura, che codesto frutto ritrovasi nel

(1) Dict. Univers. di Medicina.
(2) Lib. I. n. 31.
(3) Lib. IV.
(4) Iliad. Lib. II. v. 776.
(5) Encyclopedie T. IX. V. *Lotus*.
(6) Nelle aggiunte alle Memorie Stor. di Catania f. 504.
(7) T. I. dell'Antichità Siciliane Cap. II.

Territorio tra Camerina, e Girgenti, ma non spiegandoci egli come sia, e di qual sapore, e convenendo altronde i Siciliani, che codesta pianta, ed il frutto di essa, che furono tanto celebri fino a vedersi delineati nelle antiche nostre medaglie, non più vi si rinvengono, è da credere, che codesto Autore siesi rapportato alle relazioni altrui, senza averne una chiara e manifesta prova.

Coloro adunque, che pascevansi di questo frutto, erano perciò detti Lotofagi, e siccome il Loto abbondava in Camerina, così ivi fissasi l'abitazione di essi. Ma qual'era mai il loro mestiere? L'Inveges (1) confessa da buono di non aver letto in che codesta razza di gente si applicasse; ma poi s'imbarazza nel volere indovinare dall'etimologia della parola, che fossero agricoltori di giardini: cosa, che mai potrà dalle parole λωτός e φαγω anche stiracchiando dedurre. L'Aprile francamente asserisce ancora, che fossero Giardinieri (2). Sono questi seguiti dal Signor Marchese di Villabianca nella sua Sicilia Nobile (3). Il Fazello, e il suo commentatore Amico, siccome con Tucidide non riconoscono, che soli Ciclopi, e Lestrigoni, così de' Lotofagi non fanno veruna menzione (4). Il Caruso, che oltre i Ciclopi non par lontano dall'ammettere i Lestrigoni, ed i Feaci, non ci lasciò scritto nulla de' Lotofagi. Il solo P. Pancrazio, per quanto è a nostra notizia, nobilita questi mangiatori di Loto, e volendo sostenere la divisione delle Classi da lui immaginata, dà loro il grado di Sacerdoti, senza però, che

(1) Nell'Era prima Eroica p. 51.
(2) Lib. I. Cap. III.
(3) Tom. I.
(4) Dec. II.

ne adduca veruna prova, o congettura.

Fra tante diverse opinioni di Scrittori antichi, e moderni, e nell' oscurità, in cui siamo, di così lontani tempi, non ci sembra di potersi asserire niente di verosimile, e molto meno di certo; forse una era la gente di quei venuti in Sicilia, li quali abitando prima nelle montagne, o per timore del diluvio, che non molto prima era accaduto, o per difendersi da nuovi invasori, e menando una vita pastorale, e boscareccia, ed esercitandosi nella caccia furono chiamati Ciclopi, e di poi scendendo alle pianure, e fatti più umani, e socievoli parte di loro si applicò a coltivare le terre, parte ad inventare le arti utili, parte ad esercitare l' arte di marinari; e perciò furon ora detti dall' antico nome Ciclopi, ora Lestrigoni, ed ora Feaci. Come però coloro di questi, che abitavano il Territorio di Camerina, e di Agrigento, non soleano pascersi, che di Loto, questi furono con particolar nome chiamati Lotofagi. Niente di più probabile può da noi immaginarsi, per conciliare quanto gli antichi, e moderni Scrittori detto ci hanno de' primi nostri abitatori.

CAPO IV.

De' Sicani.

Fra primi abitatori della nostra Sicilia, de' quali abbiamo finora ragionato, ed i Sicani, de' quali or ora discorreremo, mettono alcuni Storici il Regno di Saturno Egizio, di cui Diodoro (1) racconta, che stabilì il suo Impero in Sicilia, in Africa, ed in Italia. Il Fazello lasciandosi affascinare da quanto il celebre

(1) Lib. III. n. 191.

impostore Frate Annio da Viterbo finse sotto nome di Beroso, di Metastane, di Senofonte, e di Fabio, vuole, che Saturno occupasse la Sicilia ducento sessantotto anni dopo il diluvio, e nell'anno ventidue del Regno di Nino Re degli Assirj, e ci racconta tante belle cose (1) della Genealogia di questo Eroe, cavandola da Noè, ch'egli crede di essere lo stesso, che il Giano degli antichi; giacchè descrive come Saturno venne prima in Italia, da cui cacciato dal Padre Giano passò poi ad occupare la Sicilia. Ma ci avverte il dotto suo Commentatore P. Abate d'Amico (2), che codeste sono merci sospette da non aversi punto in estimazione dagli uomini di sano criterio. Quindi sarà miglior partito il tacerle, e solamente asserire, che sia una vecchia tradizione dei Siciliani il Regno di Saturno, da cui credeasi, che fossero state fabbricate nella parte occidentale dell'Isola, dove probabilmente regnò, alquante fortezze per tenere in freno i suoi nuovi sudditi (3); d'onde è nato, che i luoghi elevati di quel lato erano volgarmente chiamati *Cronj*: nome, che forse al dir di Caruso (4) significava anticaglie, o castelli antichi, e durava sino a' tempi di Diodoro. Lasciato dunque da banda l'incerto Regno di Saturno, sarà pregio dell'opera, che noi continuando la storia de' primi abitatori della nostra Isola parliamo de' Sicani, che cominciano a darci un' idea più chiara di Nazione, potendo noi, come in appresso diremo riconoscere in loro con maggior fondamento, sebbene oscuramente, e costumi, e sovranità, e leggi, e religione, e guerre,

(1) Dec. II. Lib. I.
(2) Not. 14.
(3) Borigny Histoire de' Sicile P. I. Liv. I. §. IV.
(4) Notizie Stor. T. I. P. I. Lib. I.

ed edifizj, e tutto ciò, che distingue un popolo incivilito.

Che i Sicani sieno stati in quest' Isola, e vi abbiano dominato, l'assicurano tutti gli antichi Scrittori. Diodoro Sicolo (1) non conoscendo fra nostri abitanti nè Giganti, nè Ciclopi, li fissa per primi abitanti della Sicilia. Tucidide però, che ammette, come detto abbiamo, Ciclopi, e Lestrigoni, dopo di questi (2) vuole, che i primi abitatori fossero i Sicani. Pausania fra le Genti, che abitavano la Sicilia, assegna i Sicani (3), Dionisio di Alicarnasso per testimonianza dello stesso Pausania nel citato libro vuole, che questa Isola, che da prima chiamavasi Trinacria, dopo l' arrivo de' Sicani sia stata volgarmente detta Sicania. Silio Italico (4), Solino (5), Giustino Trogo (6), Teocrito (7), e molti altri antichi parlano de' Sicani, come di popoli abitanti in quest' Isola, senza numerare gli Scrittori Nazionali, che di comune consenso l' attestano.

Solamente non convengono fra di loro i succennati Autori intorno all' origine di questo popolo. Altri credettero, che non fossero una nuova Nazione venuta in Sicilia, ma o i primi abitanti, come di Diodoro abbiamo or ora raccontato, o i discendenti de' Ciclopi, e perciò indigeni. Ecco come parla Diodoro (8). *Ora è d' uopo, dice egli, di scrivere de' Sicani, i quali furono i primi, che abitarono la Sicilia, giacchè*

(1) Lib. V. n. 289.
(2) Lib. VI.
(3) Lib. I.
(4) Lib. de Vrb.
(5) Cap. II.
(6) Lib. IV.
(7) Nello Scoliaste.
(8) Lib. V. n. 289.

intorno ad essi sono discordanti gli Scrittori. Filisto afferma, ch' eglino venissero dall' Iberia in Sicilia, i quali presero questo nome dal fiume Sicano dell' Iberia. Timeo tacciando d' ignoranza questo Scrittore dice, che i Sicani fussero indigeni della Sicilia, apportando varj argomenti della loro antichità, che non è necessario di riferire. Lo Scoliaste di Teocrito nel primo Idilio conformemente al sentimento di Timeo racconta aver lasciato scritto Demetrio Calatino, che un Ciclope per nome Briareo ebbe due figli, uno de' quali fu chiamato Sicano, e l' altro Erna, da cui forse fu poi detto il famoso monte, che oggi nomasi Mongibello. Forse il primo ebbe un tale ascendente sopra i suoi, che li rese tutti a se soggetti, e divenutone Re, costituì come un nuovo popolo, che da lui prendendo il nome fu poi detto de' Sicani. Vi si può aggiungere ancora l' antica tradizione de' Siciliani rapportata da Tucidide (1).

Stanno per contro autori di non minor credito degli anzidetti Diodoro, Timeo, e Teocrito. Per cominciare dal più antico Tucidide nel citato luogo: *I più antichi, dice egli, che si racconta che abitassero una parte della Sicilia, sono i Ciclopi, ed i Lestrigoni, de' quali io non so nè la schiatta, nè il luogo, d' onde vennero, nè dove poi andassero; basta tutto ciò, che ne hanno detto i poeti, e ciò, che ciascuno ne crede. Dopo di questi si dimostra, che i Sicani fossero i primi abitatori, essendo indigeni di quella terra, ma la verità ella è, che furono Iberi, e da Sicano fiume d' Iberia dove abitavano, e d' onde cacciati da' Liguri vennero in Sicilia, e quindi quell' Isola, che prima chiamavasi Trinacria, fu allora detta Sicania.* Non ostante adunque la volgare, ed antica tradizione de' Siciliani, che i Sicani fossero indige-

(1) Lib. VI.

ni, Tucidide opina, che si farebbe torto alla verità, se così si credesse, perchè veramente vennero dall'Iberia. Nella stessa opinione fu Dionisio di Alicarnasso (1) seguito da Pausania (2), asserendo, che poco dopo, che i Sicani Gente Spagnuola furono discacciati dal loro Paese fissarono la loro sede in Sicilia, e le diedero il loro nome. Silio Italico (3) ancora dice, che i Sicani, detti così dal loro fiume, scesero de' Pirenei dopo il Regno del fiero Antifate, e da' Ciclopi in Sicilia a dare il nome, e a coltivare queste inabitate terre. Carlo Stefano (4) parlando de' Sicani rapporta un passo di Servio, il quale commentando il verso di Virgilio nel VII dell'Eneide

„ Auruncæque manus Rutuli veteresque Sicani.

I Sicani, dice, popoli della Spagna, una volta abitanti vicino il fiume Sicori, i quali lasciata la loro abitazione, avendo per duce Sicano, vennero in Italia, e cacciati gli Aborigini occuparono il Lazio, cacciati poi loro stessi da coloro, che aveano prima discacciati, s' impossessarono dell' Isola vicino l' Italia, che dal proprio nome chiamarono Sicania. Nota però l' Amico, che Virgilio con licenza poetica chiamò Sicani i Sicoli. Convengono con questi autori de' nostri l' Aprile (5), il Fazello (6), l' Inveges, il Valguarnera (7). Ma ciò non ostante l' asserzione di Diodoro, e di Timeo ambidue Siciliani par, che debba esser preferita, come la preferiscono il

(1) Lib. Antiq. Roman.
(2) Lib. I. pag. 17.
(3) Lib. de Urb. XIV.
(4) Diction. Hist. Geog. V. *Sicani*.
(5) Cronol. Lib. I. Cap. V.
(6) Deca I. Lib. I.
(7) Era prima Eroica p. 153.

Caruso (1), e il P. Abate Amico (2), a' quali s'uniscono il Burigny (3), e il Pancrazio (4), Carlo Stefano (5), ed altri. Il Cluverio, sulla cui scorta camminarono l'Amico, e il Pancrazio, apporta convincentissime ragioni a favore di Timeo, e di Diodoro. Teme egli, che la verità tanto vantata da Tucidide non abbia altro fondamento, che la simiglianza de' vocaboli *Sicori* e *Sicani*, che o egli, o altri abbia favolosamente ritrovata; ma, come soggiunge, si è già provato, che i primi abitatori dell'Isola furono Ciclopi, così è certo, che dopo questi l'abitarono i Sicani, che l'antico Scrittore Demetrio Calaziano vuol nati da quelli, essendo però in questi mancata la straordinaria procerità di quelli. Ma, siccome molti opinano, ch'estinti già i Ciclopi vennero i Sicani ad abitare questa Isola già vuota di uomini, e abbandonata, riflette questo Scrittore, che non sia ciò facile a credersi, poichè è naturale, che una terra abbandonata venga piuttosto occupata da' vicini, e confinanti, che da lontanissimi popoli, non è da credere, che sieno stati così buoni gl'Italiani, che abbiano trascurato i terreni così fertili, e abbondanti, come sono quelli dell'Isola.

Potrebbe a ciò opporsi, che i Sicani abitavano l'Italia, e che discacciati da' Liguri vennero ad abitare la deserta Isola di Sicilia, come lo attesta Tucidide del loro primo discacciamento dall'Iberia; ma nè mai i Liguri possedettero l'Iberia, nè sappiamo, che i Sicani abitassero nel Lazio. Supposto poi, che i Si-

(1) Mem. Stor. T. I. parte I. Lib. I.
(2) Nota 24 in posteriorem Decadem Fazelli, & Lexicon. Topogr. T. I. P. I.
(3) Hist. de' Sicile T. I. Lib. I. §. V.
(4) Antichità Sic. T. I. Cap. IV.
(5) Dict. Hist. Geogr. V. *Sicania*.

cani dall' Iberia Spagnuola fossero venuti in Sicilia, mostra il Cluverio, che non vi poterono venire per mare, nè per terra; non per mare, giacchè nè gli Spagnuoli in Spagna, nè i Sicani in Sicilia ebbero l' arte di navigare, prima, che i Greci, e i Fenici venissero ad insegnarla in queste Provincie; molto meno per terra, poichè non è credibile, che una numerosa Nazione abbia fatto un così lungo tragitto per tutta la Francia, e l' Italia, e traversati i Pirenei, e poi le Alpi, sia sicuramente venuta in Sicilia, senza che i Celti, i Tirreni, gli Umbri, i Sicoli, gli Ausonj, gli Opici, gli Enotri, che prima della guerra Trojana è certo, che possedevano l' Italia, ne avessero contrastato loro il passaggio.

Alle ragioni addotte dal Cluverio sembra che possa soggiungersi, che sia assai più da rispettarsi l' autorità di Timeo, e di Diodoro, che, essendo ambidue Siciliani, doveano meglio di ogni altro sapere la Storia Patria, che qualunque altro Scrittore forastiere, che potè facilmente ingannarsi. Oltrachè coloro, che negano, che i Sicani fossero indigeni, e sostengono, che venissero dall' Iberia Spagnuola, dovrebbero accennarci, come i Ciclopi si estinguessero nell' Isola, senza che ne fosse rimasto neppur uno; avvengachè era d' uopo, che o eglino avessero da per loro abbandonata la Sicilia, o ne fossero da' Sicani discacciati, ma per quanto gli Scrittori abbiano favellato de' Ciclopi, e de' Sicani, niun di loro ci accenna o la partenza di quelli dalla Sicilia, o le guerre avute co' Sicani, da' quali sconfitti fossero, e discacciati. E' dunque assai più verisimile, che i Sicani non fossero, che discendenti de' Ciclopi, e che da Sicano loro Re abbiano poi il nome ottenuto.

Poichè però l' autorità di Tucidide è grande, nè

è da supporsi, che uno Storico di cotal merito abbia potuto così grossolanamente sbagliare; quindi osserva il mentovato P. Abate Amico, che Tucidide siasi potuto ingannare dalla parola Iberi, poichè leggendo forse, che gl' Iberi furono i primi abitatori della Sicilia, ed essendovi due Iberie, come altrove noi abbiamo osservato, una delle quali è la Spagnuola, potè ciò dare occasione a Tucidide, e ad altri Scittori di credere, che gli Spagnuoli fossero i primi barbari abitatori della Sicilia.

Non tutta però la Sicilia fu abitata da' Sicani, poichè eglino non erano in gran numero, così attestandolo Dionisio di Alicarnasso (1), il quale ci avvisa, che il loro numero non era così grande, quanto l'ampiezza dell'Isola ricercava, rimaste essendo alcune terre incolte. Perciò non dobbiamo accordar loro, che una parte dell' Isola, restando il rimanente disabitato, che fu forse indi posseduto da' Sicoli, de' quali in appresso parleremo. Carlo Stefano nel suo Dizionario di sopra accennato accorda loro quella parte, che è a confini di Agrigento.

Or, comunque si fossero i Sicani, o una Nazione straniera, che siesi stabilita in Sicilia, o gli antichi popoli del Paese, che poi da uno de' loro Re abbiano preso una nuova denominazione, egli è certo, ch' eglino diedero il nome di Sicania alla nostra Isola. Crede Diodoro (2), che il Paese, ch' eglino abitavano era diviso in molti borghi; ma che poi essi stessi per difendersi da' ladri fabbricassero molte Città ne' luoghi più elevati della Sicilia. Non è ora il tempo, che noi

(1) Lib. I. Antiq. Roman. f. 17.

(2) Lib. V. n. 289. Arezzo, Bonfiglio, Valguarnera, Inveges, Fazello, Aprile dicono lo stesso.

discorressimo del loro Governo, di cui favelleremo in appresso, qualora del Governo de' primi abitanti dell' Isola, prima che vi allignassero i Greci, secondo che gli scarsi lumi, che ci sono rimasti, permetteranno, diremo qualche motto. Basta per ora di avvertire, che per quel, che lasciarono scritto gli Storici (1), non aveano i Sicani un solo Re, ma che forse ogni Città avea il suo proprio Principe.

Tra questi fu rinomatissimo, e celebre quello, che si crede di aver dato il nome all' Isola nostra, che di Trinacria fu detta Sicania; cioè Sicano. Di costui è dubbio, se fosse stato il primo Re, che regnasse fra i Sicani, come par, che piacesse a Solino (2), e a S. Isidoro (3): questione, che dipende dall' altra, se i Sicani erano indigeni, o fossero venuti dalla Spagna; giacchè se furono indigeni, è da credersi, che prima di lui avessero gli abitanti altri Principi, che li governassero, e probabilmente vi ebbero Briareo, che si finge Padre di esso (4), e Ciclope: se poi passarono dalla Spagna i Sicani nella nostra Isola, ed ebbero per Capo, e condottiere Sicano istesso, sarà egli stato il primo Re, che vi fosse in Sicilia. Checchesia di questa inviluppata, e inutile controversia, per cui o tacciono, o non convengono i nostri scrittori; vuolsi comunemente da' Siciliani, che costui fosse o padre, o marito di Cerere (5), da cui ebbe Proserpina, che fingono i Poeti essere stata rapita da Plutone (6); ma

(1) Diod. ivi, S. Isidoro Lib. XIV. Cap. V.
(2) In arte, Isidor. appresso Caruso Lib. I. p. I.
(3) Lib. XIV. Cap. V.
(4) Theocrito nello Scoliaste.
(5) *Maurolico Sicanicarum Rerum Compendium* Lib. I. f. 32. *ex Tcdontio Martino Carillo in Ann. Chrol. mundi an.* 4382. *f.* 19.
(6) *Stazio in Thebaide* Lib. XII. *Ovid. Metam.* Lib. V.

chi mai ci assicura, che Cerere fosse Siciliana? Le favole, che ci rappresentano accaduto il ratto di Proserpina nelle campagne di Enna, hanno fatto credere, che essa, e la madre Cerere fossero nate nell'Isola di Sicilia. Noi forse avremo occasione di parlar di Cerere, quando ci si presenterà la circostanza di esaminare l'Agricoltura, e la Religione de' primi nostri abitatori. Quel che puossi assicurare, egli è, che la Storia o favolosa, o vera di Cerere, è così involta nelle tenebre dell'oscurità, che resta, e rimarrà sempre indeciso, se veramente vi fosse stata mai questa Regina, ovvero questo nome sia stato inventato per esprimere il vantaggio, che gli uomini cavarono dall'invenzione di battere il grano, e di fare il pane (1): se l'Attica, se l'Isola di Creta, se l'Egitto, ovvero la Sicilia sia stato il di lei originario Paese: se una, o molte vi fossero state di questo nome (2): se sia stata moglie di Sicano, o di Osirì (3): se sia stata la stessa coll'*Iside* degli Egizj, e coll'*Io* de' Greci: se fosse vissuta tanto tempo, quanto ci vien detto: se Giove ebbe con essa commercio, che fingono i Poeti essere stata cambiata dal Dio in vacca: se Opi, o Rhea fu la madre di essa; e simili altre quistioni, che il capriccio degli uomini ha fatto nascere.

Dopo la divisione, che per mezzo de' figliuoli di Eolo fu fatta della Sicilia fra i Sicani, e i Sicoli, e dopochè fu estinta la prole di Eolo, delle quali cose si parlerà, quando discorreremo de' Sicoli, i nostri Sicani combatterono fra loro per la scelta del Principe, che dovesse reggerli, e verisimilmente ritornarono al pristi-

(1) Moreri Dict. V. Ceres. Bannier in Mythologie.
(2) Amico in add. ad Fazel. Dec. II. Lib. I. n. 19.
(3) Fazello Dec. II. Lib. I.

no loro costume di scegliersi ogni Città il suo Principe. La storia di essi è a noi sconosciuta, nè sappiamo il nome di altri, che di Cocalo, che non so su qual fondamento Giustino (1) voglia Re dell'intiera Sicilia, figlio di Ebolo, o (come sembra ad altri) di Eupalamo, che dominando nelle parti meridionali, ed essendo potente, e prode Re, resesi poi celebre per il fatto di Dedalo famoso Statuario, ed eccellente Architetto, e di Minos Re de' Cretesi, di cui è d'uopo, che raccontiamo le vicende, che i due noti Scrittori Diodoro (2), e Tucidide (3) ci appresentano.

Era la Capitale di questo Principe *Indara*, che altri chiama *Inico*, o *Inicto* (4), nello che s'inganna il Signor Burigny (5), che trascinato forse dal testimonio di Carace rapportato dall' epitomatore di Stefano, e da lui mal inteso, vuol, che fosse *Camico*, che non era ancora fabbricata prima che Dedalo venisse a trovarlo. Questi fu singolare nell'arte Architettonica, e Statuaria, e le sue statue erano così al naturale, che, per quanto ci racconta Diodoro (6), superò tutti, parendo vive, ed animare a tutti coloro, che le guardavano. Ebbe questi un Nipote figliuolo della Sorella per nome Talo; l'ingegno di questo giovanetto era così sorprendente, che formò varie macchine, che furono poi utilissime alle arti, e particolarmente la Serra, imitando la spessezza de' denti di un serpente, colla di cui

(1) Lib IV. Cap. II.
(2) Lib. IV. n. 276. 277.
(3) Lib. VII.
(4) Fazello Dec. II. Lib. I. Cap. I. Antioco, Pausania, Erodoto, Diodoro, Aristotele, Strabone, Amico Lexico del Val di Mazzara T. II. P. I.
(5) *Histoire de Sicile* Lib. I. n. VII.
(6) Lib. IV. ibi.

mascella avea segato un pezzetto di legno, e similmente il Tornio, che fu poi, ed è così giovevole in moltissime cose agli uomini. La nominanza, che questo giovane si acquistò con queste invenzioni, stuzzicò l'invidia del maestro Dedalo, il quale credette vergognoso a se stesso di esser vinto nella gloria dal suo scolare, laonde barbaramente l'uccise. Scoperto il delitto, ed accusato il reo Dedalo, fu questi condannato dall' Areopago. Perciò scappò, e dopo di avere dimorato nell' Attica presso un popolo, che poi fu detto *Dedalio*, andò in Creta, ed acquistò l'amicizia di Minos Re. Ma avendo poi incorsa la disgrazia del Principe, per aver favorito gli amori della Regina Pasifae, avendogli questa Principessa nascostamente preparata una nave, se ne fuggì da Creta, e venne in Sicilia alla Corte di Cocalo. Fu quivi con umanità ricevuto da questo Principe, ch'era abbastanza inteso della di lui abilità, ed in breve diede prove del singolare suo ingegno, avendo fatte in Sicilia diverse opere meravigliose di architettura, di cui si conservavano ancora le rovine ai tempi di Diodoro; giacchè per edifizj fabbricò vicino Mazzara secondo il Fazello (1) una fortezza inespugnabile chiamata da lui *Limpetra*, ma più verisimilmente secondo Diodoro (2), Cluverio (3), ed Amico (4) uno stagno di acque, da cui scorreva il fiume *Ababos* detto fra noi *Cantara*; e presso Selinunte un antro, che serviva di Terma per gli abitanti, dove i loro corpi senza veruna molestia de' fumi, che svaporavano dal fuoco, lentamente sudava-

(1) Deca II. Lib. I.
(2) Lib. IV. n. 278.
(3) Sic. antic.
(4) *In adn. ad Fazel. ibi. n. 26. & Dec. I. in not.*

no, e si guarivano. Ma soprattutto è celebre la Città da questo bravo Architetto edificata a Cocalo su di una pietra non lungi dal luogo, ove oggi è Girgenti, che fu detta *Camico*, e che poi credono alcuni (1) fu cambiata dagli Agrigentini in una fortezza, che pensano esser quella, che fu detta *Onface*, su la qual cosa si osservi Pancrazio (2), che opina diversamente, checchè ne abbia detto il Cluverio, che vuol, che sia il Castello di Siculiana sopra il fiume di tal nome oggi detto il fiume delle *Canne*, seguitato dall' Hofmanno, e dal Cellario. Era questa Città così munita, che non potea espugnarsi, e vi si saliva per un erto e stretto viale, il di cui adito potea agevolmente difendersi da tre, o quattro uomini. Ivi Cocalo, come in un luogo insuperabile, ripose i suoi Tesori. Costrusse altre memorabili fabbriche, e inoltre lavorò molte statue, la di cui perfezione era tale, che parevano animate, come raccontasi dell' Ariete d'oro posto al Tempio di Venere, e di Erice.

Pervenne a notizia di Minos la fuga in Sicilia di Dedalo, e perchè era nell'impegno di averlo nelle mani, preparata una flotta partì da Creta, e venne in Agrigento, e sbarcate le soldatesche, mandò un Ambasciadore a Cocalo chiedendo la restituzione del suo fugitivo Dedalo. Cocalo dando buone parole domandò un congresso con Minos, che gli fu accordato. Dunque abboccatisi i due Re, promise il Re Sicano di dare al Re Minos ogni soddisfazione; e così ingannandolo l'invitò presso di se, e lo condusse nel suo Palazzo. Erano ivi de' bagni industriosamente lavorati da Dedalo, dove Minos giornalmente lavavasi

(1) *Strab. Lib. VI.*
(2) Antichità Siciliane spiegate T. I. p. II. Cap. I.

servito secondo il costume di quei tempi dalle figlie di Cocalo (1), ch'erano di una bellezza estrema. Ma mentre egli niente insospettito con sicurezza bagnavasi, banditi le sagre leggi dell'ospitalità o fu dalle suddette fanciulle affogato, o vi fu trattenuto così a lungo, che dal soverchio calore fu strangolato.

Liberatosi così Cocalo del suo ospite, e quindi dalla necessità di restituir Dedalo, fe spargere, che Minos da improviso malore assalito era rimasto estinto nel bagno, mostrando astutamente ed egli, e le sue figlie, e quanti erano nella sua casa la massima sorpresa per un così inopinato caso. Giunta all'orecchie de' Cretesi questa infausta notizia, corsero al Palagio, ed entrati nel bagno trovarono ivi giacente, ed esanime il proprio Re. E persuadendosi, che in cotal morte non vi fosse intervenuta veruna frode, giacchè, nudatosi il corpo, niun segno in esso ravvisavasi di morte data, chiesero che onorevolmente fosse sepellito, locchè fu subito fatto, essendosi costruiti due sepolcri, uno de' quali fatto nascostamente racchiudea l'urna, in cui erano le ossa del Re, e l'altro, che fu palesamente edificato, fu un sepolcro onorario, in cui era il Tempio di Venere, che per molti secoli fu da Sicani venerato.

Non è pero da credere, che tutti i Cretesi venuti col loro Re fossero di così buona pasta, che non vi fossero fra di essi alcuni, che sospettàssero violenta la morte del loro Principe, sebbene altri mossi dall' apparente dolore di Cocalo, e delle sue figliuole, e dalla pompa, con cui il volle sepellito, sel persuadessero; non è improbabile, che quelli almeno, che ne dubitavano, non avessero suscitato i compagni a vendicare la tradita ospitalità; ma trovandosi senza Capo,

(1) Fazello Dec. II. Lib. I Erod. Lib. VII.

e discordi fra di loro, ed essendosi le loro navi nella maggior parte rovinate, differirono a miglior tempo a punire così nero tradimento. Quindi parte di essi ritornò in Creta, parte però, che nulla sospettò della perfidia di Cocalo, fissò la propria dimora in Sicilia, ed altri elessero la vicina Città di Macara, che dal loro Re chiamarono di poi *Minoa*, ed altri andando a confini tra Sicani, e i Sicoli nelle parti meridionali vicino al fonte *Engio*, ivi si fissarono, e fabbricarono una Città, cui diedero lo stesso nome del fonte.

Erodoto (1) ci rapporta un'altra spedizione de' Cretesi contro di Cocalo, e ci racconta, che i Cretesi chiamati in ajuto da' Greci, che aveano la guerra con Serse potentissimo Re, mandarono in Delfo a consultare i Dei, per sapere se dovessero difendere la Grecia, e che l'oracolo in risposta rimproverò loro, che mentre aveano finallora intralasciato senza gastigo la morte data in *Camico* al loro Re *Minos*, pensassero a vendicare una donna Spartana rubata da un Barbaro. Questo avviso dato loro divinamente, prosegue a raccontarci questo Storico, che fu la cagione, per cui i Cretesi, eccettuati i Polimnesi, ed i Prasii s'indussero ad allestire una possente armata per vendicarsi contro i Sicani della violente morte data al loro Principe Minos. Sarà una favola la risposta dell'Oracolo, e probabilmente avendo quella parte dell'armata, che ritornò in Creta, riferito il funesto caso accaduto al loro Re, e il nero tradimento di Cocalo, avranno i Cretesi risoluto di armare una più possente oste, perchè non restassero invendicati. Tragittarono dunque con una numerosa flotta il mare, e venuti in Sicilia posero l'assedio alla Città di Camico. Non era però questa

(1) Lib. VII.

Città così facile a superarsi: tale ne era stata, come detto abbiamo, la meravigliosa struttura, con cui Dedalo l' avea architettata, che pochi uomini poteano impedirne l' accesso. Durò l' assedio de' Cretesi per cinque anni, finochè stanchi essi di una così lunga guerra, e mancando de' necessarj viveri per mantenersi, abbandonarono l' impresa, e lasciata l' Isola s' imbarcarono, e si accinsero a ritornarsene a casa. Soffrirono nel loro viaggio una spaventosa tempesta, di modo che fracassatesi le loro navi, appena poterono approdare nella Japigia, oggi detta Calabria, dove si fermarono, e ne divennero abitanti.

Prima di dar fine a questo Capitolo, ci conviene di descrivere la guerra ch' ebbero i Sicani con Ercole Fenicio, che vien raccontata dal nostro Diodoro (1). Parlando egli delle dodici fatiche di questo Eroe, e di tutte le altre di lui gesta fino che morì, racconta, che arrivato a confini de' Reggini, e de' Locresi, dopo di essersi rimesso dalla stanchezza, che il lungo cammino gli avea arrecata, scendendo alla marina attaccatosi ad un corno de' suoi Buoi, che rubato avea a Gereone Re di Spagna, passò lo stretto, e venne in Sicilia, e volendo girarla, partendo dal Peloro, venne alla Città di Erice. Ivi gli andò all' incontro e lo sfidò il Principe di quel luogo, figlio di Venere, e di Bute, ch' Erice ancora chiamavasi. Ercole accettò la disfida mettendo Erice per premio del vincitore i suoi stati, ed Ercole i suoi Buoi. Vinse Ercole, e fu quel Re spogliato della Città. L' Eroe però la concesse libera a suoi abitanti a condizione che ne godessero finoche alcuno de' suoi posteri vi arrivasse. Girando poscia la Sicilia dopo di essere stato in Siracu-

(1) Lib. IV. n. 229. & 230.

sa, dove sagrificò uno bel toro alle Dee Cerere, e Proserpina, venne nelle parti mediterranee una co' suoi Buoi, ma trovò i Sicani, che formato un esercito, gli fermavano il passo. Ercole punto non sgomentato alla vista di quella moltitudine, diede la battaglia, ed ebbe la sorte di vincere, uccidendo molti nemici, fra quali alcuni bravi Capitani, de' quali i nomi lo Storico rammenta. Questo è il fatto che ci racconta Diodoro. Se sia tutto favoloso, ovvero in parte, non è così agevole il deciderlo. L'esservi stati molti Ercoli, contandone Cicerone (1) fino a sei, e Varrone fino a cinquantaquattro (2), la conformità de' nomi, e delle inclinazioni, ha potuto esser la cagione, per cui le bravure di uno si attribuissero all'altro; il credersi da taluno, ch' egli non fosse stato così valoroso, e prode, come vien dipinto (3) da' Poeti, principalmente da Omero, e da Esiodo, unendosi difficilmente al valore, e alla virtù la vita molle, e voluttuosa, ch' egli menava, di maniera che è fama, che Stesicoro fosse il primo, che l'armasse di una mazza, e di un arco, e di una pelle di Leone, ci rende dubbiosi, se sia bene di accreditare il fatto rapportato da Diodoro, o sia miglior partito il riputarlo una bella invenzione. Non potè forse esser questa una favola spacciata da Dorileo, e dagli Spartani, quando vennero ad occupare la parte occidentale della Sicilia, per dimostrare, ch' eglino non erano già venuti ad invadere quei paesi, ma solo ad impossessarsi degli Stati del loro Avo Ercole (confondendo il Greco col Fenicio) di cui Dorileo come Eraclide era il legittimo successore? frivolo pretesto in ve-

(1) De Nat. Deor. Lib. III. Cap. 16.
(2) Bayle Dict. V. *Hercule*.
(3) Megrelide nell' Ateneo.

so, che poco loro giovò, come diremo, ma tale da potere ingannare lo sciocco popolo, che volentieri abbraccia simili storielle, ed è de' Romanzi uno stupido ammiratore.

Degli altri Re Sicani non esistono nelle nostre Storie monumenti di veruna sorte, da' quali potessimo rilevare le necessarie notizie; imperò essendo ogni cosa involta nelle tenebre, lasciati i Sicani, verremo a discorrere de' Fenicj, e de' Sicoli.

CAPO V.

De' Fenicj e delle Città che diconsi da coloro fondate.

Collochiamo in questo luogo i Fenicj, rimettendo al seguente Capo i Sicoli, non già che ci sembri evidente, che quelli abitassero stabilmente in quest' Isola assai prima, che questi, ma perchè ci pare, che gli Storici stessi, che danno la precedenza a Sicoli, non disconvengono, che solessero i Fenicj, anzi che i Sicoli abitassero le parti orientali di Sicilia, frequentare per amor del commercio, e della mercatura questi nostri porti; in sorte che può a ragione dirsi, che i Fenicj fossero primi riguardo a Sicoli a veder la Sicilia, e potrannò agevolmente le opposte opinioni conciliarsi. E' in verità cosa deplorabile per noi, come osserva l' Abate Mignot (1) che di quanti antichi Scrittori, che ci registrarono la Storia de' Fenicj, non ci siano rimasti, che o i soli nomi, o piccoli frammenti, che pochissimi lumi ci arrecano. Il più considerabile pezzo è quello di Sanconiato-

(1) *Hist. de l' Acad. des Inscript. Memoires de Litterature Premier memoire pag. 59.*

ne, che ci ha conservato Eusebio (de Praepar. Evang.) che o visse prima della guerra Trojana, o intorno a quei tempi; ma questo istesso monumento non si sa se sia autentico. Lo Scaligero, che vien seguito dal Stillingfleet, da Dodwel, Simone, Moutfaucon, Calmet ed altri, crede che non meriti maggior fede, che le opere di Zoroastro, e di Ermes Trismegisto, ma lo vogliono come prezioso Vossio, Bochart, Grozio, Petzon ed altri non meno celebri Letterati. Noi ne diremo ciò, che può assicurarsi senza contraddizione.

La Fenicia così detta dalla parola φοῖνιξ, che significa l'albero della palma, di cui vi è ivi abbondanza, o da un Tirio chiamato *Phoenix*, o dal mar rosso, dall'estremità del quale si pretende, che sieno venuti, giacchè *Phoenix* significa qualche volta rosso, è una Provincia della Siria, la quale fu anticamente divisa in due parti. La principale era quella, che abbracciava le Città di Berito, di Tiro, di Sidone ec. l'altra detta la Fenicia di Damasco, o del Libano, che contenea Eliopoli, Damasco, ed altre Città. I suoi abitanti furono uomini destri, ed eccellenti in tutte le sorti di lavori. Prescindendo, se sieno stati gl'inventori delle lettere, come piacque a Lucano, e ad altri (1), o l'abbiano i primi portato in Grecia, siccome volle Erodoto (2), egli è certo che l'arte di navigare si deve principalmente a questi popoli.

Non v'ha dubbio, che i Fenicj essendo bravi, ed eccellenti naviganti, non si valessero di questa loro scienza per tragittare i mari, ed esercitare il commercio, portando dappertutto le loro merci, e ricavan-

(1) Pharsalia Lib. III. Thimæus de Varia Hist. Lib. III. Cap. XXI. Diodor. Lib. IV. n. 135.
(2) Lib. V.

done da' paesi, che frequentavano (1). Il Bochart nella sua descrizione della Terra Santa ha mostrato, che i Fenicj mandarono delle colonie, e lasciarono de' vestigj della loro lingua in tutte le Isole del mare mediterraneo; la più famosa di tutte le lor colonie fu appunto quella di Cartagine.

Ora gli Scrittori della nostra Storia sono divisi intorno a Fenicj, che vennero in Sicilia: asseriscono molti di essi, ch' eglino partiti direttamente dalla Fenicia principale si portarono ad abitare in quest' Isola una delle maggiori, anzi la più grande dell' Isole del mare Mediterraneo. Par che convenga coll' opinione di costoro Tucidide, il quale (2) descrivendo i Fenicj come ladri di mare, racconta che abitavano in molte Isole. Il Fazello (3) opina nel medesimo modo, giacchè attesta, che eglino, ed i popoli della Libia, messa in ordine una squadra comune, giunsero in Sicilia, ed occupati i promontorj del Pachino, e del Lilibeo, ed altre piccole Isole, che sono framezzate tra l' Africa, e questa nostra, acquistarono ancora una parte del Paese verso Tramontana per mercanteggiare co' Sicoli, ch' egli credette d' esservi venuti prima de' Fenicj. Forse egli cavò queste notizie da Tucidide (4), il quale per altro vuole che la parte Aquilonare, sia stata occupata da' Sicoli, e solamente attesta, che i Promontorj marittimi, e le piccole Isole attorno alla Sicilia fossero da' Fenicj abitate. Il nostro Diodoro Sicolo (5) dopo di aver detto, che i Fenicj erano mercanti, e che

(1) Erodoto Lib. VI.
(2) Belli Pelop. Lib. I.
(3) Dec. II. Lib. I.
(4) Lib. VI.
(5) Lib. V. n. 312.

comprando l'argento puro, che per caso si ritrova nella Celtiberia, lo trasportarono nella Grecia, e nell'Asia, e negli altri Paesi, ricavando da questo commercio considerabilissimi vantaggi, e dopo di aver attestato, che l'argento era così copioso, che per fino levato il piombo dalle ancore in sua vece vi collocassero dell'argento, soggiunge, che i Fenicj fatti così ricchi destinarono molte colonie in Sicilia, e nelle vicine Isole e inoltre nella Libia, in Sardegna, e nell'Iberia.

Siccome però la parola Φοίνικες, della quale si avvalgono Tucidide, e Diodoro, può avere un senso equivoco, potendosi intendere de' Cartaginesi, che furono una delle Colonie, che i Fenicj Asiatici mandarono in Affrica, quindi alcuno de' nostri Scrittori si è persuaso, che i Fenicj di Sicilia fossero venuti dall'Affrica (1), fondandosi forse nell'autorità di Pausania (2), e di Marciano Eracleota (3), e di altri (4). Ma per parlar sinceramente, dalle parole di Pausania, e di Marciano, e di qualunque altro Scrittore non altro rilevar si può se non, che i Cartaginesi furono in Sicilia, e vi dominarono; cosa, che da niuno di buon senso può negarsi, essendo note le guerre de' Cartaginesi co' Greci, e de' Romani co' Cartaginesi, che noi a suo tempo rapporteremo; non può però da ciò ragionevolmente dedursi, che i Fenicj non vi fossero anche stati: oltrechè asserendo Diodoro, che i Tirj mandato aveano delle Colonie in Sicilia, come egli è certo, che il commercio di Tiro era assai florido, prima che Cartagine fosse edificata, non vi è luogo da dubi-

(1) Villabianca Sicilia Nobile T. I. Lib. I.
(2) Lib. I. dell'Elca.
(3) In Periegesi.
(4) Strabone Lib. VI.

tare, che uomini così accorti, ed intesi del commercio, quali erano i Tirj, non abbiano scelta fin d'allora la Sicilia, come un Magazzino da depositarvi le proprie mercanzie (1), per poi dispensarle ne' paesi, ne' quali commerciar soleano. Nè il loro silenzio prova in contrario, qualora altri Scrittori di uguale o maggiore autorità, come Tucidide, Diodoro, l'ultimo de' quali come Siciliano dovea esser più d'ogn'altro inteso, dicono, che i Fenicj vennero in Sicilia. Tratta quest'argomento per disteso, ed eruditamente Mariano Valguarnera (2), il quale fà vedere quante notizie degli abitanti di Sicilia abbian codesti Autori intralasciate, che tuttavia sono certe, e da altri Scrittori accreditatissimi a noi tramandate. Si deve riflettere ancora a stabilire, che i Fenicj, de' quali parla Tucidide; non poteano mai essere i Cartaginesi, che la parola Φοίνικες, adoprata da detto autore, e dallo stesso Diodoro, non si trova mai impiegata dagli Autori per designare i Cartaginesi, i quali o con vocabolo greco sono stati sempre detti Καρχηδόνιοι forse da Carchedone Fenicio, che venne in Africa, e vi fabbricò Cartagine, dandovi il suo nome (3), o in latino *Pæni*.

Assicurata l'abitazione de' Fenicj in Sicilia accaduta o prima, o dopo, che vi venissero i Sicoli, è d'uopo, che si esamini in qual luogo, fissassero eglino la loro dimora. Tucidide non lascia di dubitare, che eglino occupassero la parte di Tramontana, ed i promontorj marittimi, e le piccole Isole attorno alla Sicilia. Ma quali furono eglino questi promontorj? Vuole Fazello, che fossero il Pachino, e il Lilibeo, de'

(1) Borigny Hist. de' Sicile T. I.
(2) Origine, ed antichità di Palermo pag. 11. e seg.
(3) Stefano Epitomatore alla voce Καρχηδών.

quali essendo l'uno volto all'Oriente, e l'altro al Mezzogiorno, convien dire, che nella parte Aquilonare avessero altre abitazioni. Egli è certo, che prima di venire in Sicilia fermaronsi nell'Isola di Malta (1), ch'era per il suo sito, e per il porto adattatissima alla navigazione, ed al traffico per tutto il mediterraneo; indi si stesero alle vicine Isolette che sono anche a noi contigue, e poi finalmente passarono in Sicilia, trattenendosi per tutto il littorale, come ce lo attesta Tucidide (2).

Fu sentimento di alcuni Scrittori Siciliani, che i Fenicj, venendo nella nostra Isola, fabbricassero molte Città, e in particolare Palermo, Mozia, e Solanto, indotti forse da quanto si legge nel citato luogo di Tucidide, il quale dopo di avere raccontato la dimora fatta da' Fenicj per i luoghi Aquilonari della Sicilia, soggiunge, ch'essendovi di poi venuti con navi i Greci, eglino abbandonata la navigazione, si ridussero a tre sole Città, Mozia, Solanto, e Palermo, e fatta lega cogli Elimi loro vicini, ivi si fortificarono, giovando anche loro la vicinanza dell'Africa, e perciò di Cartagine, ch'erano altra Colonia de' Fenicj. Pietro Ranzano nobile Palermitano dell'Ordine Domenicano, che fu Vescovo di Lucera, e visse nel decimo quinto Secolo, scrisse un Opuscolo (il quale va anche annesso ne' suoi annali de' tempi, che sono ancora inediti) che oggi è stampato fra gli opuscoli degli Autori Siciliani (3), il di cui titolo è: *de Origine, Antiquitate, primordiis, & progressu Urbis Panbormi*. Esamina egli chi sia stato il fondatore di Palermo, e disapprovate le opinioni di colo-

(1) Caruso Mem. Stor. Lib. I.
(2) Lib. V.
(3) T. IX.

ro, che o ne fanno autore un certo Ermondo venuto dalla Spagna ulteriore, che girando con venticinque navi la Sicilia, e trovando amenissima la campagna, dove oggi è Palermo, si determinò di non andare oltre, ed ivi fermandosi, vi edificò la Città, che allora dal suo nome fu chiamata Ermodia; o vogliono, che l'avesse fabbricata la Sibilla Cumana, la quale passando in Sicilia, e incontrandosi sulle prime nel lido di Palermo, lo stimò opportuno per un ampia Città, e chiamativi molti di diverse Nazioni edificò le muraglie della Città, che con Greco nome chiamò Palermo, sinceramente attesta, che nella sua giovanile età ponderando le varie opinioni intorno a primi, che fabbricassero Palermo, si era determinato a favore de' Sicani, e si era in questa opinione vie più confermato dal vedere approvato il suo sentimento dal celebre Antonio Beccadelli Bologna, assai noto sotto il nome di *Panormita*. Ma poi meditando nella maturità degli anni più profondamente l'affare, ed avendo seriosamente riflettuto su monumenti, si persuase, che Palermo ebbe i suoi principj da' Caldei, da' Damasceni, e da' Fenicj, ed altri vicini popoli, che vennero ad abitarvi. Il monumento, su cui si appoggia, consiste in certe parole incise ne' sassi quadrati della porta detta de' *Patitelli*, che diconsi scritte in lingua Caldaica, che vengon anche rapportate dal Fazello (1), e da Inveges (2), la versione delle quali è la seguente:

„ Non est alius Deus præter unum Deum
„ Non est alius potens præter eumdem Deum
„ Nec est alius victor præter eumdem, quem
„ Nos colimus, Deum: Hujus turris Præfectus

(1) Dec. I. Lib. VIII.
(2) Era I.

„ Sepho Filius Eliphaz, Filii Esau, Fratris Jacob,
„ Filii Isaac, Filii Abraham, & turri quidem
„ Ipsi nomen est Baych, sed turri huic
„ Proxime nomen est Pharat

Sostiene egli, che questo monumento, che da' periti della lingua Caldea è stato così reso, sia una prova evidente del tempo, in cui fu fabbricata questa Torre, e perciò ancora Palermo, cioè almeno ne' tempi di Sefo, di Elifaz, che fu figliuolo di Esau, de' quali fa menzione Mosè nella Genesi (1), vi era già la succennata Torre, di cui Sefo erane il Prefetto. Qual fede meriti questo monumento or ora il diremo.

Conferma il P. Ranzano questo suo detto con un altro Epigramma, che a suoi tempi ritrovavasi in un Codice Ebraico mostratogli dall' Ebreo Isacco Guglielmo, e che era cavato da uno di quei sassi, ne' quali vi erano incise delle Iscrizioni in lingua Caldea, ch' egli sospetta esser appunto quello, che ritrovavasi all' angolo della casa del nobile Gerardo Agliata Protonotaro del Regno. Questo Epigramma, come nota il codice, fu spiegato nel Regno di Guglielmo secondo, e per quanto fu allora da Isacco Guglielmo tradotto, dicea così:

„ Anno octavo aurei Regni Villelmi Siculorum
„ Regis secundi (2). Ego Abraham Judæus, physi-
„ cus, Damasci natus, & octo annos in Urbe Panhor-
„ mo versatus legi incisas in saxo quodam vetustissi-
„ mo litteras, quibus olim Damasceni, & Phœnices
„ utebantur. Quod autem litteris illic traditum est,
„ hebræo ego sermone in hunc modum expressi.

(1) Cap. VI. & XXX.

(2) Corrisponde l' anno VIII. di Guglielmo secondo all' anno 1174.

Vivente Isaac filio Abrahim, & regnante in Idumæa atque in Valle Damascena Esau filio Isaac ingens Caldæorum manus, quibus adjuncti sunt multi Damasceni, atque Phænices, profecti ad hanc Triangularem Insulam, sedes perpetuas locaverunt in hoc amœno loco, quem Panhormum cognominaverunt.

„ Hoc autem placuit his mandare monumentis littera-
„ rum ad rei perpetuam memoriam.

Deridono queste iscrizioni il Cluverio, il Burigny (1) e M. Assemanno (2) e credono, che l' una, e l' altra siano di stile Maomettano, o Saracinico, e si meravigliano, come l' entusiasmo verso la propria Patria abbia potuto indurre uomini così eruditi ad adottare paradossi di tal fatta. A nostri tempi ancora uscì in campo a sostenere le antichità di queste Iscrizioni, e in particolare di quella di Baych, il Canonico Domenico Schiavo in una dissertazione (3). Posteriormente riportò la stessa Iscrizione il Signor Principe di Torremuzza nella prima edizione dell' altra sua Opera (4), ma sebbene avesse raccontata la Storia di questa controversia, si astenne nondimeno dal darne alcun giudizio.

Ma di questa famosa Iscrizione della Torre di Baik, su cui i mentovati nostri Storici si appoggiano, siamo oramai nella certezza, che sia Saracinica, che sia stata dagl' impostori Sirj malamente tradotta, e che non fu posta che l' anno 942 dell' era nostra Cristiana.

(1) *Hist. de Sicile Lib. I.* §. 10.
(2) *De Rebus Neapolitanis, & Siculis T. II. Cap. IX.* §. 8. *pag.* 242.
(3) Iscrizioni di Palermo pag. 383.
(4) *Siciliæ & objacentium Insularum Veterum Inscriptionum nova Collectio Classe XX. pag.* 288.

Dobbiamo l'acquisto di questi lumi alla dottrina del Signor Olao Gerardo Tychsen il più illuminato nelle lingue esotiche, che abbiamo in questo secolo, e alla diligenza del nostro Illustre Nummografo Gabriele Lancellotto Castelli Principe di Torremuzza, che ce li ha procurati. Questo Cavaliere avendo contratta amicizia col suddetto insigne letterato, fra molti monumenti Arabi, che gli mandò per saperne da lui la vera interpetrazione, gli fe anche arrivare la suddetta Iscrizione tale, quale si trovava presso il Fazello, e l'Inveges. Il Signor Olao rispondendo all'Amico con una erudita lettera latina de' 9 Ottobre 1782, di cui noi conserviamo copia, ragionando della Iscrizione mentovata, assicura, che le parole sono malamente coordinate, e che alcune lettere, che collocate erano innanzi, doveano aver luogo di poi, come egli le colloca, ed attesta, che i caratteri sono Arabi antichi, e quelli precisamente, che si chiamano *Cufici*; avverte che il volgarizzamento fattosi dall'impostore Siro non corrisponde al testo nel quale sono ignoti i nomi di *Sepho*, *di Elifa*, *di Esau*, *di Jacob*, *d'Isaac*, *di Abraham*, e per fino quelli di *Bayeb*, e di *Pharat*, soggiunge, che a chiusi occhi si detegge, che sia questo un monumento Saracinesco, giacchè le prime parole *Non est Deus* &c. sono dell'Alcorano Sur. III. che usano i Maomettani di mettere dappertutto, e soggiunge, che dalla stessa iscrizione si detegge la sua età, giacchè le posteriori due ultime parole additano: *tercentesimo anno trigesimo primo*, che contandosi da loro dall'Egira, corrisponde all'anno dell'Era volgare 942 nel qual tempo la Sicilia era sotto il dominio de' Saracini. Questo giudizio deve anche formarsi dell'altra versione rapportata dal Ranzano, che non è, che dello stesso calibro, come lo sono parimenti quelle della Torre della Cuba, ossia de' Borgo-

gnoni, della Torre de' Bagni di Cefalà, le due trovate in Termini, che si conservano nella casa del Magistrato, ed altre diverse, che si osservano in varj vasi di rame, che fanno uno degli ornamenti de' nostri musei. Si veda la seconda edizione della mentovata raccolta di Torremuzza delle Iscrizioni antiche di Sicilia.

L' Inveges, che apporta (1) l' una, e l' altra delle suddette Iscrizioni, quantunque di questa seconda ingenuamente attesti che la pietra, dove era incisa, non si ritrova più, intorno all' origine di Palermo, va più in là, e pretende, che una Colonia di Fenicj, Caldei e Giudei venisse in Palermo per abitarvi, e per fabbricarvi quella parte di Città, che poi fu detta Napoli, o sia Città nuova, poichè intorno all' antica edificazione di questa Città opina che prima del Diluvio vi fossero nella sua campagna delle abitazioni, e che i Feaci, i Lestrigoni, ed i Lotofagi sieno stati i veri fondatori di quest' antichissima Città. Qual fede meriti questo suo sentimento, e se sia stato possibile, che i Feaci, i Lestrigoni, ed i Lotofagi, che da Scrittori o si negano in Sicilia, o si dicono abitatori di altri siti dell' Isola, edificassero Palermo, lo lasceremo determinare a' critici di buon senso. Il Valguarnera non meno del Ranzano, e dell' Inveges appassionato per l' antichità della Città di Palermo, ne fa fondatori i Giganti, ch' egli vuole che fossero Greci. L' amore, con cui siamo trasportati verso il luogo della nostra abitazione, che volgarmente dicesi *patria*, è dolce, e lodevole, ma conviene che sia regolato, e guidato dalla retta ragione; non ogni cosa, che ha del meraviglioso, e che dal volgo raccontasi del luogo, dove sia-

(1) Era prima Eroica T. I. pag. 121.

mo nati, deve credersi alla cieca, e senza esame dall' uomo filosofo, il quale è persuaso, che la Patria non è costituita già dalle muraglie, che circondano le nostre case, nè dal terreno, in cui ebbimo la nostra nascenza, ma dalla società, in cui viviamo, e di cui siamo membri, le leggi della quale conservano la nostra sicurezza, e la nostra felicità. Questa è la vera idea, che aver deesi della Patria, e per questo è d'uopo, che noi c'interessiamo, e sagrifichiamo le nostre sostanze, e la vita istessa per sostenerla. Le materiali fabbriche, che circondano le Città, e l'accidentale sito, in cui sono queste inalzate, non debbono essere l' oggetto di chi sa meditare sulla vera cognizione delle cose. Non sarà dunque degno di condanna colui, che ingenuamente confessi di non sapere da chi mai sia stata Palermo edificata, e in qual tempo. Oltrachè egli sembra un argomento certo della sua antichità l'osservare le varie, e così contrarie sentenze degli Scrittori, la diversità, ed opposizioni delle quali fa abbastanza conoscere, che non sono a memoria d'uomo assignabili nè il tempo di detta fabbrica, nè gli autori di essa.

Riguardo a Mozia, ch'è la seconda Città, in cui racconta Tucidide di essersi ritirati i Fenicj, non siamo in minori tenebre, disconvenendo fra loro gli Storici. Il Fazello (1) attesta, che al parere de' Greci tre erano le Mozie, nello che è da correggersi il peraltro diligentissimo P. Abate D. Vito Amico, il quale (2) commentando il nostro Storico dice, che due Mozie sono dal Fazello ammesse, e lo stesso altrove (3) confer-

(1) Deca I. Lib. VII. Cap. VI.
(2) Ib. N. 9.
(3) *Lexicon Vallis Mazzara T. II. P. I. V.* Motia;

ma. E sebbene nel Comento suddetto soggiunga *&
maritimas*, pur non dimeno avrebbe dovuto accennare
anche la terza non marittima. Le parole del Fazello
sono le seguenti secondo la traduzione del P. M. Remigio
Fiorentino: *I Greci dissero, che in Sicilia furono
tre Mozie, una delle quali è quella, che è presso al Pachino,
di cui ragionammo abbastanza al suo luogo, l'altra
era nel Paese d' Agrigento, ed era un presidio degli
Agrigentini, di cui ragioneremo, quando si tratterà de'
luoghi mediterranei. La terza è questa, la quale fu abitata
da' Fenicj, secondo che afferma Tucidide nel sesto, ma
per fino a ora non ho potuto sapere, chi le rovinasse.*
Or questo appunto, che con tanta asseveranza ci addita
il Fazello, e ciò che viene dalla maggior parte
de' nostri Storici contraddetto, a' quali piace, che non
più di una Mozia sia stata in Sicilia, che credono esser
la terza, che fu abitata da' Fenicj; così pensa il Valguarnera
(1), il quale dimostra, che la seconda vicina
a Girgenti non fu mai detta *Motia*, ma *Motyon*,
così chiamandola Diodoro (2) parlando di Ducezio, e
lo stesso Fazello altrove (3), che veramente fu un
Castello di Girgentani, e non già una Città. Sospetta
poi, che la Mozia che è presso al Pachino non può
esser altra che *Modica*. Vi si accorda ancora il dotto
P. Abate Amico ne' libri citati; nè ne riconoscono altra,
che una l'Inveges (4), il Caruso (5), l'Aprile (6),
ed altri.

(1) Dell' Antichità di Palermo p. 60 e seg.
(2) Lib. XI. n. 69.
(3) Dec. II. Lib. II. Cap. I.
(4) Palermo Antico Era II. Cartaginese pag. 387.
(5) Memor. Stor. T. I. P. I. Lib. I. pag. 16.
(6) Cronol. Lib. I. Cap. VI. pag. 17.

Sebbene però pare, che convengano tutti i nostri Scrittori nell'asserire, che una sola Mozia sia stata in Sicilia, non si accordano però nello stabilire il sito, in cui era questa Città de' Fenicj. Claudio Mario Arezzo (1) sostenne, che fosse in quel luogo vicino Palermo, che nomasi Mondello: il Fazello (2) è nell'opinione, che questa Città fosse fabbricata a quel luogo, che chiamano *Porto di Gallo*, dove è una Torre volgarmente detta *Sferracavallo* così nominata, perchè le strade sono coperte di Selci così acute, e dure, per le quali allo spesso sferransi i Cavalli, e vi s' induce a crederlo, poichè ivi sono vestigj di fabbriche rovinate, e pietre quadrate di meravigliosa grandezza. Il Bonfiglio (3) credette, che Mozia fosse fabbricata in quell' Isoletta, che vien detta *delle femine*, che è tra *Sferracallo*, ed *Iccara*, che noi chiamiamo *Carini*, distante presso a sette miglia da Palermo. Persuasi forse furono costoro dal leggere in Tucidide, che si occuparono da' Fenicj Palermo, Mozia, e Solanto, luoghi vicini agli Elimi, e da Diodoro, che allo spesso parla insieme di Palermo, e di Mozia; ma la descrizione appunto, che fa Diodoro (4) di questa Città, ci dà a divedere quanto questi Autori, e principalmente il Bonfiglio, si siano sconciamente ingannati. *Giace, dice egli, questa Città in un' Isola sei stadj* (cioè tre quarti di miglio) *distante dalla spiaggia di Sicilia, ed ora per la moltitudine de' Palazzi e per la loro bellezza, ed eleganza nobilmente fabbricata, giacchè i suoi abitatori abbondavano di ricchezze*. Non potea esser dunque nè

(1) *De Situ Siciliæ* appresso Caruso T. I. Bibliot.
(2) Deca I. Lib. VII. Cap. VI.
(3) Storia Siciliana.
(4) Lib. XIV. n. 274.

Mondello, nè *Sferracavallo*, che non sono Isole, nè costa di esser stati tali, nè tampoco potè esser l'Isola delle *Femine*, poichè questa non più di due stadj è lontana dalla terra, e non girando nella sua estensione neppure un miglio, lungi dall'esser atta a contenere nella sua circonferenza una così vasta Città cinta di muraglie, e di Torri, per la di cui oppugnazione dovette Dionisio condurre un grande esercito, e ornata di magnifiche fabbriche per la ricchezza de' suoi Cittadini, appena è capace a contenere una piccola terricciuola. Un più grande argomento ad escludere codesti luoghi cavasi dallo stesso Diodoro, il quale all'accennato luogo racconta, che marciando Dionisio con una possente oste verso Erice, da cui non era molto lontana Mozia, gli Ericini atterriti immediatamente si arresero; or come mai può dirsi Mozia vicina ad Erice, se era situata a *Mondello*, a *Sferracavallo*, o all' *Isola delle Femine*, che sono distanti presso a 60 miglia da Erice? Oltrachè se Dionisio, distante 60 miglia da' Moziesi, così tosto li atterrì fa d'uopo dire, che costoro eran figli della paura, spaventandosi così presto, quando fra Erice, e loro vi erano framezzate le vaste possessioni degli Egestani, ch'erano soggetti a Cartaginesi; e finalmente per intralasciare tante altre ragioni di ugual peso, Mozia dovette avere un gran porto, giacchè fu capace di ricevere l'armata di Dionisio numerosa di 700 vele, e come riferisce Polieno (1) un tratto di mare di basso fondo, e fangoso largo venti stadj, circostanze, che non si adattano nè al mare di Mondello, nè a quello di Sferracavallo, nè all'altro dell' Isola delle Femine.

(1) Lib. V. Cap. II.

Quindi assai più probabilmente il Cluverio (1) riflettendo sulle parole di Diodoro, pretende, che Mozia non sia stata fabbricata vicino a Palermo, ma in un'Isola tra il monte Erice, e il Lilibeo. Fonda egli questo suo sentimento sull'autorità di Diodoro, il quale rapportando le prodezze d'Imilcone (2) narra, che costui partitosi con cento navi, di notte approdò alla spiaggia di Selinunte, e ripassato il promontorio di Lilibeo, sul far del giorno si accostò a Mozia, e diviato fracassò alcune navi de' Nemici, che non si aspettavano questa visita, ed altre ne bruciò, senza che Dionisio vi avesse potuto recare verun soccorso. Da questo racconto ne deduce il Cluverio, che Mozia non potea mai essere al Capo di Gallo, poichè se Imilcone giunto di notte a Selinunte, la mattina di buon ora fu in Mozia, egli ne segue, che Mozia era vicina a Selinunte, locchè non può verificarsi del Capo di Gallo, ch' è distante da Selinunte 80 miglia. Inoltre soggiunge che lo stesso Diodoro (3) parlando prima di Annibale, racconta, che questo Capitano accampandosi al Promontorio Lilibeo, fe ancorare le navi presso Mozia, locchè sarebbe stato un errore grossolano, se Mozia fosse stata a Mondello, o all' Isola delle Femine, dovendo le navi essere in un porto vicino per ogni caso che potesse accadere. Finalmente riflette, che Ecateo, secondo la versione di Epitomatore, pretende, che questa Città sia stata detta Mozia da quella Femina, che additò ad Ercole il ladro de' suoi buoi; ora è certo, ch' Erice fu quello, che li rubò. Fin quì il Cluverio ragiona a dovere, ed esclude con som-

(1) *Sic. Antiquæ Lib. II.*
(2) Lib. XIV. n. 275.
(3) Lib. XIII. n. 179.

ma probabilità da Mondello, da Sferracavallo, e dall'Isola delle Femine il sito di Mozia. Si sottoscrive al Cluverio il P. Abate Amico nel suddetto Commentario al Fazello. Ma quando vogliono eglino assegnarle il sito, e stabiliscono, che Mozia fosse l'Isola di S. Pantaleo, s'ingannano a partito. Tratta quest'argomento fra gli altri il nostro Caruso (1), il quale attesa la picciolezza di detta Isola, crede, che militino contro di essa quelle stesse ragioni, che si sono addotte per questo capo contro l'Isola *delle Femine*, non essendo possibile, che una Città così spaziosa, e ornata di così magnifiche fabbriche, quale ce la descrive Diodoro, abbia potuto stare in così angusto luogo. Nè pare, che sia bastante motivo a persuadercene quanto dice il P. Abate Amico (2), che veggonsi ancor oggi in detta Isola monumenti, e rovine di Città, ed un intero bagno, finchè non si provi, che codesti segni materiali, corrispondano alla descrizione, che fa di Mozia lo stesso Diodoro,

La più plausibile opinione, che vien sostenuta dal suddetto chiarissimo di Caruso, è quella, che Mozia fosse situata in quell'Isola, che vien chiamata Altavilla, e con altro nome del *Burrone*. E' questa sita in fronte ad un seno di mare, che va dal promontorio Lilibeo a quello di Egitallo, ora detto di S. Todaro. Fra le due punte dell'Isola si apre un canale da circa un miglio e mezzo di mare; l'una delle punte guarda S. Todaro, l'altra ha per linea retta un lungo cordodone di secche, e scogli sott'acqua, che va a terminare vicino la punta del Lilibeo: queste secche e scogli non compariscono a fior d'acqua, di modo che

(1) Mem. Stor. P. I. Lib. VI.
(2) Comm. in Fazzel. Dec. I. Lib. VII. nota 9.

all' occhio appare una stesa superficie di mare; ma non terminando alla punta del Lilibeo, fra questa e l' ultimo scoglio framezza uno spazio di circa cento passi, che serviva di bocca del Porto, prima che con sassi grandissimi ne fosse chiusa, ed era volgarmente chiamato il Porto de' Moziesi (1). Il mare quivi racchiuso era profondo dalla parte del Lilibeo, e atto a ricevere Vascelli di alto bordo, e gran quantità di navi; tutto il resto di quel seno era basso con poca acqua, e pieno di arena fangosa. Pare intanto, che tutte queste circostanze concorrano all' immagine, che di Mozia, e del suo porto ci hanno data gli Scrittori. La vicinanza all' Erice di quest' Isola, l' estensione di essa in nove miglia atta a ricevere una ben grande Città, la piccola distanza dalla spiaggia, il vasto, e sicuro porto, e il mare fangoso, descrittici da Diodoro, e da Polieno come distintivi di Mozia, corrispondono appuntino all' Isola di Altavilla, e ci danno a credere, che non sian lungi dal vero coloro, che quivi fermano il sito di detta Città.

L' unico ostacolo, che ci si presenta, è l' autorità di Pausania (2), che suppone Mozia collocata presso al promontorio Pachino; ma oltrachè questa difficoltà ferisce ugualmente tutti coloro, che o nell' Isola di S. Pantaleo, o a Mondello, o a Sferracavallo, o all' Isola delle Femine piantano il sito della succennata Città, essendo il Pachino lontanissimo da Palermo, e da tutti codesti luoghi; non v' ha dubio, che Pausania in ciò la sbagliò grossolanamente, come osservano il Valguarnera (3), il Caruso (4), e l' Abate

(1) Anonimo MSS. Littorale di Sicilia.
(2) Lib. V.
(3) Origine, ed Antichità di Palermo p. 62.
(4) Mem. Stor. P. I. Lib. VI.

Amico (1), dicendo che Mozia era al *Pachino Promontorio di Sicilia, ch'è rivoltato, verso l'Africa, e l'Austro* locchè verificasi solamente del Lilibeo, come insegna Strabone (2), essendo il Pachino rivolto all'Oriente; codesto sbaglio così massiccio come non è perdonabile in Pausania, mi fa sospettare, che sia più presto di qualche amanuense, che vi collocò un promontorio in vece di un altro.

Per porre fine a ciò che riguarda la Città di Mozia, dovremmo esaminare da chi mai fosse stata fabbricata, e da chi distrutta. Varie sono le opinioni degli Scrittori. Vi è chi fa fondatore di essa Ercole per la nota favola, che poco fa accennammo, della donna, che svelò il ladro de' di lui buoi (3): Diodoro, e Tucidide pensano, che fosse una Colonia di Cartaginesi: Pausania ora si accorda (4) con Diodoro, ora ne fa autori i Gnidi (5), che furono poi cacciati via dagli Elimi, e da' Fenicj, come avverte il Cluverio. Quando poi fosse rovinata è assai più oscuro. Diodoro attesta, che a suoi tempi non ven' era vestigio. Fazello confessa di non averlo potuto indovinare (6). Il Valguarnera nel citato libro pretende, che da' frammenti del Libro XXII. di Diodoro rilevasi, che la distrusse Dionisio, e che dalle sue rovine siesi accresciuto il Lilibeo, locchè sospetta la maggior parte degli Storici.

Resta ora che si dica qualche cosa di Solanto, ch'è il terzo luogo abitato da' Fenicj. L'antichità di

(1) In Faz. Dec. I. Lib. VII. n. 9.
(2) Lib. VI.
(3) *Steph. Epit.*
(4) *In Eliacis.*
(5) *in Phocicis.*
(6) Dec. I. Lib. VII.

detta Città, che credesi sita sul monte sopra la Bagaria all'Oriente di Palermo, e da quesa Città distante 12 miglia, che oggi dicesi *Catalfano*, viene attribuita da alcuni a tempi di Ercole Fenicio, del di cui favoloso viaggio dal Peloro ad Erice rammenta Ecateo (1), ch'egli incontratosi in questo luogo con un celebre ladrone per nome *Soluntes*, che abitava in quel monte ivi vi fabbricasse una Città, cui diede il nome di questo famoso ladro, solamente dee avvertirsi, come eruditamente mostra il Valguarnera (2), che il passo addotto dall'Epitomatore è senza dubbio scorretto, non dovendosi leggere, come ivi sta Σολὺς πόλις Κιλικίας, ma πόλις Σικελίας, potendovi essere stato sbaglio nel copista per la simiglianza delle dette parole. Se Ercole fu in Sicilia, vi fu certamente al tempo de' Sicani, e perciò a quei tempi è da riferirsi la fondazione di questa antichissima Città. Si rapportano di essa dal Signor Filippo Paruta (3) alcune medaglie, nel di cui dritto vi è una testa di Ercole colla pelle di lione, e attorno vi si trova scritto ΣΟΛΟΝΤΙΝΩΝ, cioè *Soluntinorum* e nel rovescio vi è un Bruco, o simile animale, fra sei pallette con alcune lettere, che il Valguarnera dice incognite, altri vogliono, che siano Fenicie, ma il P. Abate Amico sostiene (4), che siano greche: altre sono colla testa di Minerva, e la stessa epigrafe, e tre palle, e simili lettere, altre colla faccia di Minerva, e di Nettuno, che ha il Tridente attorno al collo, e la testa cinta di alloro (5). Della parte

(1) *Apud Steph. Epit.*
(2) Origine ed Antichità di Palermo p. 68.
(3) Sic. Illust.
(4) *Lex. Vallis Maz. V. Solæuntum T. II. P. II.*
(5) Amico cit. loco.

presa da' Soluntini prima co' Cartaginesi, e poi co' Romani, si parlerà secondo l'opportunità in appresso. Questa Città non esiste più, essendo stata probabilmente rovinata da' Saracini, che crudelmente la saccheggiarono. Delle sue rovine, che ancor rimangono, fa una minuta descrizione il nostro dottissimo, e nelle materie antiquarie celebratissimo Gabriele Lancellotto Castelli, Principe di Torremuzza, in una lettera sotto la data de' 5 Maggio 1756 scritta al fu Canonico D. Domenico Schiavo dalla Bagaria, e da me lo stesso anno stampata (1).

Delle guerre de' Fenicj co' Greci Sicilioti, della loro Religione, de' costumi, del Commercio, e di tutt' altro, che possa riguardarli, tornerà in appresso opportuno il luogo di parlarne.

CAPO VI.

De' Sicoli, come vennero, quali terre occuparono, e delle guerre, che fecero a' Sicani.

I Sicani, de' quali si è ragionato nel Capo IV. di questo libro, abitavano principalmente la parte Orientale dell' Isola, come quella, che oltre a' spaziosi porti, ch' erano adattatissimi al commercio marittimo, e alla salubrità dell' aria, era fertilissima nelle sue Terre. Le vaste campagne, quelle principalmente, che sono attorno a Catania, di fresche, e limpide acque irrigate, producono e biade, e viti, ed alberi di ogni sorte, i di cui frutti sono così abbondanti, e saporosi, che pochi di simili può vantarne il rimanente della Sicilia. Sorge però vi-

(1) Mem. per servire alla Stor. Letteraria di Sicilia T. I. P. V. pag. 17.

cino al mare di essa Città un altissimo monte, il più eminente dell'Isola, e di una vastità tale, che la sua base ragionasi circa a $\frac{m}{60}$ passi, che vien detto Mongibello, o Etna. E questo un Vulcano de' più strepitosi che abbia la Terra, de' di cui incendj, ed eruzioni non di fuoco solamente, ma di pietre, di cenere, e talvolta di acqua ancora, parlano le antiche, e le moderne Storie, e i di cui mirabilissimi, e stupendi fenomeni vi attirano la curiosità degli Studiosi della naturale istoria, e della fisica, e della chimica, che corrono a folla per osservarli. Di questo Monte, della sua dimensione, delle diverse sue eruzioni, degli alberi, e delle piante, che nascono in esso, delle varie pietre, ed altre produzioni, che vi si rinvengono, e di tutto ciò, che lo riguarda, scrisse una dotta, ed erudita Istoria, il nobile valente Canonico della Cattedrale di Catania Sig. Giuseppe Recupero detto volgarmente il *Filosofo del Mongibello*, che implacabil morte, non sono molti anni, ci rapì, la quale Storia sarebbe da desiderarsi, che vedesse la pubblica luce. La Sicilia però, e in particolare la Città di Catania viene con usura ristorata di questa perdita co' progressi, che ha fatti nella Storia naturale, e sopra tutto in quella di quel vasto monte il dotto Cavaliere Giuseppe Gioeni, che trovandosi applicato a questo studio con migliore istruzione, e più grandi lumi, ci fa sperare, che renderà co' suoi scritti informato il pubblico de' molti tesori, che alla giornata rinvengonsi in quella montagna. Noi abbiamo lette varie sue memorie intorno a questo argomento con infinito piacere, che hanno riscosse le laudi de' Letterati, singolarmente degli oltramontani.

Or da questo fertilissimo terreno dopo lunga dimora si allontanarono i Sicani, ed abbandonate le parti Orientali, vennero ad abitare le Occidentali. E' ciò

attestato da tutti gli Scrittori, se ne eccettuiamo Dionisio di Alicarnasso, che confondendo (1) Sicoli, e Sicani, fa quelli abitatori delle parti Occidentali. Egli però è certo, che i Sicoli venendo nell' Isola, prima di ogni altro invasero la parte Orientale, come or ora diremo. Quantunque però non vi sia dubbio, che i Sicani abbandonassero la parte Orientale, non è però ugalmente certa la cagione, per cui lasciassero questa abitazione. Tucidide padre della Greca Storia (2) par che mostri, che ne sieno stati scacciati da' Sicoli, poichè parlando di costoro, dice, che passando eglino con un grande esercito nella Sicilia, vinsero in battaglia i Sicani, e li cacciarono nelle parti di Mezzogiorno, e di Occidente, e fecero in modo, che quest' Isola, che prima chiamavasi Sicania, fosse in avvenire detta Sicilia. Ma Diodoro Sicolo (3), il quale in verità siccome nazionale merita maggior fede, ci attesta, che i Sicani, che prima possedevano tutta l' Isola, e cavavano il loro sostentamento dalla coltura delle terre, veggendo le continue esalazioni del Mongibello, e che il fuoco si spandea nelle vicine regioni, devastando un lungo tratto di terra, e che per molti anni continuava cotale incendio, atterriti abbandonarono quelle parti della Sicilia, ch' erano al nascer del Sole e passarono nelle Occidentali. Dopo molto tempo di poi riferisce, che venendo dall' Italia i Sicoli occuparono i luoghi abbandonati da' Sicani, e che fatti quindi più ricchi, e più potenti, s' impadronirono de' vicini poderi, e accrescendo di giorno in giorno il loro imperio, ebbero guerre co' Sicani, finochè, fatta la pace, e contratta

(1) Lib. I.
(2) Lib. VI. Hist. Pelopon.
(3) Lib. V. N. 290.

fra loro amicizia, furon stabiliti i confini di ciascuno di essi popoli.

Erano i Sicoli popoli originarj da' confini della Dalmazia (1), che si erano portati dopo i Liburi in Italia per istabilirvisi. Formavano eglino una numerosa popolazione, ed occuparono una parte considerabile di Paese, popolando l' Umbria di mezzo, la Sabina, e il Lazio. Essendo eglino inquietati dagli Aborigeni abbandonarono a questi il Lazio; conservando quelle terre, ch' erano accosto il Tevere su' confini della Toscana, ma convenne loro sloggiare, essendone stati cacciati dagli stessi Aborigeni, e da' Pelasgi. Passarono dunque colle loro famiglie, e co' loro averi di quà del Garigliano in quella parte, i di cui abitanti furono conosciuti sotto nome di Opici: ma mal soffrendo costoro il loro arrivo, partitisi vennero in quella Regione, che sta fra il fiume Silaro, e il Faro, che propriamente vien detta Italia. Regnava ivi Morgete figlio d' Italo, il quale cortesemente li ricevette, ed assegnò loro l' antica Enötria: accortosi intanto Morgete, che costoro non istavano ne' termini del dovere, e che ingrati al loro benigno ricettatore, nudrivano il malvagio disegno di rendersi colle astuzie, e colle armi Padroni del Paese, li costrinse a partirne. In questo stato di cose cacciati da per tutto, risolvettero di venire in Sicilia ad abitare le abbandonate terre de' Sicani.

Prepararono adunque una gran quantità di navigli, ed imbarcatisi colle loro mogli, e figli attesero il momento favorevole, in cui col ritorno delle acque dello stretto fosse agevole il passaggio, ed arrivata l' ora, traggittarono felicemente quel breve spazio, che frapponesi fra il continente d' Italia, e l' Isola vi-

(1) Encyclopedie V. *Sicules*. Tucid. Lib. VI. Hist. Pelop.

cina, e comodamente sbarcarono in Sicilia. Il tempo, in cui accadde questo lor tragitto, non è bastantemente dagli storici stabilito. Piace a Tucidide (1), che sia accaduto trecent'anni prima, che vi venissero i Greci; i quali essendovi venuti 448 anni dopo la fatale caduta di Troja (2), ne seguirebbe secondo il calcolo del Greco Storico, che i Sicoli vi fossero venuti 148 anni dopo l'incendio Trojano. Ma Dionisio di Alicarnasso (3), che vien seguito dal Valguarnera (4), dal Caruso (5), dall'Aprile (6), dal Cluverio (7), dal P. Abate Amico (8), e prima di loro dall'Ellanico, e dal Filisto (9) opina, che accadesse prima della Guerra di Troja; sebbene Dionisio voglia, che sia accaduta tre età, cioè 100 anni, Filisto 80 anni, ed Antioco 75 anni prima. Conviene con questi il P. Petavio (10), il quale vuole, che i Sicoli siano nella nostra Isola venuti l'anno del mondo 2700 che corrisponde (11) per l'appunto 80 anni prima che Troja fosse rovinata.

Dagli addotti di sopra testimonj di Tucidide, e di Diodoro sicuramente rilevasi, che i Sicoli occupassero i luoghi Occidentali dell'Isola, da'quali o di buona voglia, come piace al nostro Diodoro, o per forza, come pensò Tucidide, ne erano i Sicani partiti.

(1) Lib. VI.
(2) Pancrazio Antichità di Sicilia T. II. Cap. I.
(3) Lib. I.
(4) Origine, ed Antichità di Palermo pag. 411.
(5) Mem. Stor. Lib. I. P. I.
(6) Chronol. Lib. I. Cap. VI.
(7) Sic. Ant.
(8) Lex V. N. T I.
(9) In Dionys. Lib. I. Antiqu. Rom.
(10) Ration. Temp.
(11) Enciclopedie T. XVI. V. *Troje*.

Ora nascerà naturalmente ne' Lettori la curiosità di sapere, quali mai fossero, e come si dimandassero le Città la prima volta abitate da' Sicoli, e se queste vi erano già tutte, prima del loro arrivo, o furono poscia da loro, o in tutto, o in parte edificate? Di Zangla, che era la prima Città, che si presentava loro allo sbarco, che fecero passando lo stretto, par verisimile, che la trovassero fabbricata, e disabitata, e che quello fosse il primo luogo ove si ricoverassero. S' inducono i nostri Autori (1) a creder, così perchè vogliono, che fosse assai più antica l' edificazione di questa Città. I Poeti favoleggiarono, che Saturno vi nascondesse ivi la falce, con cui castrò il Padre Cielo, e che quel luogo dalla voce Greca Ζάγκλον, che significa falce, fosse poi detta Zancla (2). Altri dicono, che Zangloro Re fabbricasse questa Città, avendola architettato Orione (3), e da questo Re prese il nome. Laonde ci avverte il Cluverio (4), che codesti racconti, sebbene siano favolosi, tuttavia mostrano abbastanza l' antichità di questa Città. Oltre Zancla vi sono altre Città, e Castelli, che si credono occupati, o fabbricati da' Sicoli, cioè Centoripi, Agira, Assaro, Enna, Meneno, Motuca, Capizzi, Bidi, ed altri de' quali parla diffusamente il Caruso (5). Si controverte di Catania, ch' è certo, che fosse abitata da' Sicoli; come fu ancora Leontini, ma non si sa se l' abbiano eglino trovata bella, e fabbricata, ovvero l' avessero essi stessi edifi-

(1) Aprile Cron. Lib. I. Cap. VI. Caruso Mem. Stor. Lib. I. P. I. Fazello Dec. I. Amico Lex. Val. Dem. T. II. ed altri.

(2) Steph. Epitom. in Ermolao Tucid. Lib. VI.

(3) Diod. Lib. IV. n. 197.

(4) Sic. Antiq.

(5) Mem. Stor. P. I. Lib. I.

cata. Il Fazello (1) mostra di non dubitare, che questa Città sia stata fabbricata da' Sicoli; *Catanam* dice egli parlando de' Calcidesi, *Urbem a Siculis conditam, adorti non magno labore capiunt*, e rammenta, che il Capo della Colonia fu secondo Tucidide Evarco, o Catano Capitano de' Sicoli, ma il P. Amico Catanese non gliela mena buona, ed avverte, che merita il Fazello di esserne emendato (2), stante che prima de' Sicoli altri sotto il monte Etna furono abitatori di quel luogo, locchè più diffusamente imprende a dimostrare nel suo Lessico Topografico-sicolo (3), dove vuole, che Aci, Simeto, Galatea, Polifemo, Etna, sebbene non fossero tali, quali li pingono i Poeti, non sono però nomi interamente favolosi, ma designano i Principi, e le Principesse, che nella prima età vi regnavano. Io non saprei, se il fanatismo a favore della Patria, dal quale siamo spesso trasportati a credere tutte le favole, abbia potuto indurre il benemerito P. Abate Amico a pensar così della sua Catania; e m' indurrei più presto a credere Catania abitata prima che i Sicoli tragittassero nella nostra Isola, da quanto raccontammo essersi detto da Diodoro, che i Sicani atterriti da' continovi fuochi del Mongibello, abbandonarono quelle contrade, e trasferirono nelle parti meridionali il loro soggiorno; ora è verisimile, che l' abitazione, da cui poteano i Sicani temere l' eruzioni dell' Etna, fosse appunto Catania, come quella, che sta alle radici del monte. Si numerano fra le Città de' Sicoli molte, delle quali non ne resta vestigio alcuno, rimanendone presso gli Scrittori i soli nomi; tali furono Tiracia, Erbesso, Erbita,

(1) Dec. II. Lib. I. Cap. II.
(2) Ibi. Not. II.
(3) T. III. P. I. V. *Catana*.

Inessa, e le tre Ible, la minore delle quali è la più insigne per il celebre Galeto (da cui fu detta Galeate) famoso indovino, che credesi l'inventore della superstizione de' sogni, nella quale si distinsero particolarmente i Siculi.

Occupate ch' ebbero intanto i Sicoli la parte Orientale della Sicilia, e quelle Città, che vi trovarono già fondate, si accinsero a farvi una permanente dimora, ora riparando le mura, e le case delle abbandonate Città, ora fabbricandone delle nuove, e siccome fertilissme erano le campagne di quelle contrade, cavavano dalla coltura di quelle terre prodotti abondantissmi, co' quali e potevano soddisfare al loro sostentamento, e farne un commercio colle altre Nazioni, che amavano di provvedersene. La conquista, dicea il il Montesquieu (1), è un acquisto, lo spirito di acquisto, porta seco lo spirito di conservazione, e di uso, non già quello di destruzione. Si affaticarono dunque i Sicoli di conservare e di far uso di tutte quelle possessioni, che il timore de' Sicani avea lasciate incolte, e disabitate. Il commercio adunque, e l'agricoltura coltivati da' Sicoli resero opulenti, e ricche le loro famiglie, di modo che fatti più ricchi, e crescendo in ragione delle ricchezze l'amore di acquistarne delle nuove, valendosi di quella meravigliosa legge del Codice Obbesiano, che dicesi del più forte, cominciarono, come osservò Diodoro (2) a disturbare i Sicani, che possedevano la parte Occidentale dell' Isola, e che non si erano punto opposti allo stabilimento loro ne' luoghi Orientali.

La caligine in cui è involta la Storia antica di Si-

(1) *Esprits de Loix Lib. X. Cap. III.*
(2) Lib. V. n. 290.

cilia mancandoci e monumenti, e Scrittori, che ce ne avessero conservate le memorie, ci fa ignorare e gli eserciti, che messero in campo i Sicoli, e i Sicani, e i prodi campioni, che vi combatterono, e le battaglie, e i luoghi, dove furono date, e la maniera di quegli antichi combattimenti, in somma tutto ciò, che renderebbe piacevole, e utile la narrazione di codesti fatti. Forse se fossero giunte fino a noi le Storie di Sicilia scritte da Antioco figlio di Senofane il più antico de' nostri Storici, e poco inferiore ad Erodoto, saremmo al chiaro lume di queste guerre, avendole egli cominciate da Cocalo Principe de' Sicani, e proseguite per lo spazio di sette secoli sino alla fine del Regno di Serse Re de' Persiani. Ma per mala nostra ventura questi libri si sono interamente perduti (1). Dunque non ci resta altra testimonianza, che quella di Diodoro, il quale ci racconta, che i Sicoli fatti già forti, occupando i vicini campi, accrescevano di giorno in giorno il loro impero, fino che mossasi guerra co' Sicani, furon poi scambievolmente fissati i limiti delle loro possessioni: *Viribus potentes propinquis agris occupatis, quotidie imperium augebant; quoad bello cum Sicanis moto, certo postmodum fœdere agrorum fines statuerunt*.

Lo stesso Diodoro (2) prosegue a raccontarci, che i figli di Eolo furono gli arbitri di questa pace, per cui fu terminata la sanguinosa, e crudele guerra fra queste due Nazioni. Era Eolo Re di Lipari, dove regnava lodevolmente, riputando sua somma gloria l' usare la potenza per la conservazione della giustizia, e della buona fede. Ebbe egli sei figli, i di cui no-

(1) *Vossio de Hist. Græcis*.
(2) Lib. VI. n. 291.

mi erano Astioco, Sciuto, Androcle, Feremone, Giocaste, ed Agatirno. Questi emoli della virtù del Padre si acquistarono la riputazione di Principi savj, e giusti. Quindi i due belligeranti popoli mossi dalla fama, che acquistata si erano codesti Signori, per impedire un maggiore spargimento di sangue convennero fra di loro di deporre le armi, e di scegliere per loro Sovrani i figli di Eolo. Furono perciò prescritti i limiti fra le due Nazioni, cioè i due fiumi Imera, l'uno meridionale, e l'altro settentrionale, che dividevano i loro dominj, e scelti per Principi loro i cinque ultimi figli di Eolo, giacchè Astioco restò sovrano di Lipari, Sciuto comandò nel Paese di Leontini, Agatirse in quella parte, che chiamasi la spiaggia di Agatirse, dove edificò una Città detta da lui Agatirside; il resto dal lato del mar Tirreno dal distretto fino al Capo Lilibeo fu la parte, che toccò a due fratelli Androcle, e Feremone; e Giocaste ebbe i luoghi marittimi d'Italia. Allora la nostra Isola mantenne il suo antico nome di Sicania, in quella parte, che fu da' Sicani abitata, e fu detta Sicilia ne' luoghi, dove i Sicoli dimorarono.

Fu il governo di questi Principi simile a quello del Padre, dolce, e giusto, e perciò ne rimasero i sudditi contentissimi, e ne celebrarono da per tutto le azioni, ed eglino, ed i loro Figli, e Nipoti, non essendo questi punto degenerati da' loro avi, regnarono in Sicilia più secoli in pace, finochè questa nobile razza si estinse (1). Terminata la stirpe Eolica, non avendo i Sicoli altri Principi, che per legittima successione li governassero, ebbero in mira di scegliere i migliori fra

(1) Diod. Lib. V. n. 291.

loro, a quali deferivano il Principato (1). Ma del loro governo, de' loro Re, e delle guerre avute dopo, tornerà in appresso l'opportunità di parlarne.

CAPO VII.

Delle restanti Nazioni, che vennero in Sicilia prima de' Greci.

Dopo che si è abbastanza parlato de' primi abitatori della Sicilia, che o possedettero interamente, o nella maggior sua parte questa Isola, richiederebbe l'ordine della nostra narrazione, che si desse notizia de' Greci, che, divisa la Sicilia fra Sicani, e Sicoli, vennero poi ad impossessarsene; noi però rimettendo l'Epoca Greca al libro secondo di questa nostra Storia, prima che ragioniamo secondo il principale obbietto di essa, della Religione, delle leggi, de' costumi del Commercio, e dell'Agricoltura, ed arti de' primi abitanti, crediamo opportuno in questo Capitolo di dire qualche motto di quei personaggi, o popoli, che oltra i finora accennati, vennero in Sicilia, o tratti dalla bontà, ed opulenza del Paese, o dalla necessità, o da un fortuito accidente, o da qualunque altra siasi causa, i quali per altro nè per numero, nè per potenza, nè per estensione di paese da loro posseduto sieno con coloro, de' quali favellato abbiamo, punto da compararsi.

Alcuni di costoro sono di già stati da noi accennati, quando l'opportunità ha portato, che ne parlassimo. Così si è raccontata la venuta di Ulisse nel paese di Lentini, di cui si è detto al Capo III. e similmente la replicata venuta de' Cretesi rapportata da noi

(1) Id. ibi.

al Capo IV., la chiamata degli Eolidi in Sicilia per comporre le differenze fra Sicoli, e Sicani riferita da noi al Capo VI. ed altri. Addurremo adesso brevemente tutti gli altri, che sono a nostra notizia, senza però serbare ordine di tempo, giacchè l'Epoca del loro arrivo o non ci costa o è diversamente dagli Autori stabilita.

I primi, che ci cade in acconcio di rapportare sono i Morgeti, creduti da alcuni antichi popoli dell' Asia (1), da altri però popoli venuti prima dal Lazio ne' luoghi vicino Regio (2). Quantunque i Sicoli fossero stati cacciati da Morgete come quelli, che gl' intorbidavano i suoi stati, nondimeno molti Morgeti, co' quali i Sicoli dimorato aveano, sentendo la loro determinazione di passare in Sicilia per occupare le terre lasciate da' Sicani, s' invogliarono ancor essi di tentare una miglior sorte, ed uniti a quelli vennero nella nostra Isola, come coll' autorità di Antioco Siracusano assai inteso de' fatti della Sicilia par che si possa assicurare. Non è però così certa codesta loro venuta co' Sicoli, che non sia da veruno contrastata, poichè non mancano degli Autori (3), i quali opinano, che i Morgeti cacciati via dagli Enotrj nella Provincia de' quali erano venuti dal Lazio ad abitare, sieno dopo i Sicoli venuti in Sicilia. Io immagino, che l' unione de' Morgeti co' Sicoli in quest' Isola abbia fatto credere agli autori simili le loro avventure, e come i Sicoli cacciati da' Morgeti si risolsero a passare lo stretto per venire in Sicilia, così i Morgeti cacciati dagli Enotrj fece-

(1) Fazel. Deca I. Lib. I. Aprile Cronol. Lib. I. Cap. VI.
(2) Faz. Dec. I. Lib. III. Cap. II. Amico *in Notis apud Faz.* ibi. Nota 14.
(3) Caruso Mem. Stor. Lib. I. P. I.

ro un simil tragitto per trovar terra d'abitare. Checchenesia di questo, egli è indubitato, che costoro, sebbene confusi co' Sicoli per il loro piccolo numero, non avessero mantenuto il loro nome di Morgeti, purnondimeno pare, che per conservare almeno la memoria del loro Re si stia fabbricando una Città verso Lentini vicino la foce del fiume Simeto, le diedero questo nome, e Morgetia la chiamarono, che fu poi una insigne, e munitissima Città a' tempi di Ducezio Re de' Sicoli. Non convengono però fra loro i Geografi nell' assignarne il sito. Il Fazello (1) ragionando di quella fortezza, che corrottamente chiamasi *Murgo* vicino Lentini, attesta, che tutti gli eruditi affermano, che ivi fu una volta l' insigne Città di Murgenzio, come la chiama Cicerone (2) o Murganzia come la nomina Tito Livio (3), le di cui rovine dice, che in quei campi a tempi di Strabone si osservassero, e vuole, che fosse presso la foce del fiume Simeto, che malamente egli chiama *Teria* o *Giarretta* (4), e pretende, che questa Città fosse marittima, nè molto distante da Siracusa portandone in testimonianza Livio nel citato luogo. Ma il Cluverio (5) s' impegna a dimostrare il gravissimo sbaglio preso dal Fazello nel credere, che fosse questa Città marittima, e si accinge a provare, forse indotto da Plinio, con molti argomenti, che deve numerarsi tra le Città Mediterranee, e sotto Ibla nella pianura di Catania, non lontano dalla foce del Simeto, o sia della Giarretta. Il P. Abate Amico pe-

(1) Deca I. Lib. III.
(2) *In Verrem*.
(3) Lib. IV *de Bello Punico*.
(4) Amico *in adnot. ad Faz.* Dec. I. Lib. III. Cap. II. n. 13.
(5) Sic. Antiq. Lib. II. Cap. VIII.

rò nelle note a Fazello (1), e nel suo Lessico (2), sebbene confessi l'error del Fazello nello sbaglio preso, non sa però menar buona al Cluverio, che Murganzio fosse vicino a questo fiume, e apporta in difesa del suo assonto il testo di Livio, il quale assicura, che i Romani avearo a Murganzio cento navi: *ad Murgantium tum classem navium centum Romanus habebat*. Posto il qual testimonio riflette, che quantunque il Simeto, ossia la Giarretta sia un gran fiume della Sicilia, non è però capace nemmeno di una Galera, non che di un'armata di cento navi. Quindi spiega come possa intendersi Plinio, che chiama i Murgantini popoli mediterranei, cioè che avessero de' municipj ne' luoghi mediterranei, o che non essendo al lido, ma vicino, potessero fra popoli mediterranei annoverarsi. Io non so, se la difficoltà del P. Amico cavata dalla presente strettezza del fiume Simeto, o la maniera, con cui spiega Plinio, e cerca di salvare il Fazello, reggano alla bilancia di una sana critica, nè è mio mestiere lo entrare in così fatte quistioni, che sono dal mio scopo lontanissime; mi basta di avere accennato i diversi pensieri degli Scrittori intorno a Morgeti, e alla Città da loro fabbricata.

Per passar oltre ragioneremo de' Trojani. Dopo l'eccidio di Troja la più superba, e la più ricca Città dell'Asia, che fu celebrata dal divino Omero, e secondo il calcolo del P. Petavio avvenne l'anno 1184 prima dell'era volgare, dicesi accaduto l'arrivo di molti Trojani, che fuggendo dalla loro sfortunata patria vennero ad abitare in Sicilia. Dionisio di Alicarnas-

(1) Ibi.
(2) T. I. P. II. V. *Murgantia*.

so (1) volendo palesare come costoro in vece di andare in un luogo più vicino all' Asia, sieno venuti così lontano a sbalzare in un' isola del Mediterraneo, fa precedere un viaggio di due zitelle Trojane, che furono portate dalle onde in Sicilia, anzi che accadesse la rovina di Troja. Racconta dunque, che regnando in Troja Laomedonte, nacque fra il Re, ed uno de' magnati, di cui egli tace il nome, ma che secondo il Licofrone (2) dovrebbe essere *Fenomedonte*, non so quale dissensione. Laonde per cotal delitto fu costui preso, e condannato a morte con tutti i maschi della sua famiglia, acciocchè non restasse veruno, che potesse vendicare quest' affronto. Ma come avea *Fenomedonte* due figlie vergini (che Licrofone dice di esser tre) e Laomedonte non avea cuore di farle morire, ne volea dall' altra parte lasciarle in Troja per timore, che maritandosi con alcuni de' Trojani non incitassero i mariti a vendicare la morte del padre, e fratelli loro, perciò diè ordine a certi mercadanti (che vengono supposti di esser Fenicj), di trasportarle in lontanissimi paesi. Era di una di esse innamorato un nobil giovane Trojano, il quale, non soffrendo la partenza della sua bella, s' imbarcò con esse, e tollerando lo stesso destino di quelle ragazze, venne insieme in Sicilia, dove dalla sua sposa ebbe un figliuolo, che fu chiamato Egesto, che apprese la lingua, e i costumi del paese. Morti i suoi genitori ottenne da Priamo figlio di Laomedonte, e Re di Troja di potere all' antica patria ritornare. Ivi sostenne cogli altri Trojani la guerra suscitata loro da' Greci, ma poi vinta Troja una con Elimo fuggendo con tre navi tornò a venire

(1) Lib. I.
(2) *In Alexandra*.

in Sicilia. A questo testimonio di Dionisio si appoggia senz' altro il Cluverio (1), quando dice, che presa Troja molti Trojani, che scapparono al furor de' Greci montati sulle navi vennero in Sicilia, ed abitarono vicino i Sicani, cioè in quella parte Occidentale della Sicilia, ch'è vicino al Lilibeo.

Altrimenti questo fatto vien rappresentato da' Poeti (2), i quali favoleggiarono, che avendo Laomedonte fabbricate le muraglie di Troja, volendola difendere dal furor dell' onde, v' inalzò fortissime argini, nel qual lavoro impiegarono l' opera loro Apolline, e Nettuno condannati a questo mestiere da Giove in pena della loro fellonia per aver cospirato cogli altri Dei per imprigionarlo (3), ma negando poi egli la dovuta, e promessa mercede a questi divini operarj Nettuno sdegnossene, e mandò in Troja un mostro Marino, altri dicono molte balene di smisurata grandezza, le quali vomitando dalla spaziosa bocca acque marine, inondavano il Paese tutto. Fu tale la confusione del Re, e de' Cittadini di Troja per isfuggire questo gran flagello, che ricorsero all' oracolo di Apollo, che non era meno sdegnato di Nettuno, da cui ebbero in risposta, che poteano liberarsene, qualora esponessero a quelle Bestie le fanciulle più nobili. Così fecero, nè fu risparmiata Esiona figlia del Re, che per sedizione popolare fu obbligata alla legge degli altri e ne fu inghiottita sebbene poscia ne l' abbia liberato Ercole, che ben armato al cavallo fatato di Laomedonte entrò nella gola di quella bestia, e ne la cavò fuo-

(1) Sic. Antiq.

(2) Servio al I. dell' Eneide.

(3) Vigenere nel Sommario di Perseo di Filostrate T. I. pag. 466.

ri (1), aggiunge Diodoro (2), che Nettuno vi mandò ancora la peste, da cui fu tutta quella regione afflitta. Ora un certo Ippote per togliere da quest' infortunio una sua figlia per nome Egesta postala su di una nave la mandò, dove la sorte l'avesse portata. Giunta in Sicilia ne divenne innamorato *Crimisio* fiume, che Virgilio con licenza poetica chiama *Criniso*, il quale trasformatosi in orso, o, come ad altri piace, in cane l'ingravidò, e da questo congiungimento ne nacque poi *Egesto*, che Virgilio appella *Aceste*. Così racconta oltre di Servio di sopra notato, Pomponio Sabino (3) il quale per altro altrove (4) allontanandosi dalla favola assicura, che *Crimiso* fu un Re di Sicania, che s' invaghì di Egesta, sebben poi il fiume tolto avesse da questo Re il suo nome.

Ritornato adunqne in Sicilia, per riprendere la nostra Storia, Egesto, e conducendo seco Elimo figliuolo, non so se legittimo, o bastardo di Anchise, e fratello di Enea, e un buon numero di Trojani fuggitivi imbarcati sopra tre navi furono e per riguardo di Egesto, che riconosceano come paesano, e per conto ancora di Elimo principe nobilissimo di Troja ben trattati da' Sicani, i quali li ricevettero in casa propria, e fecero loro dono di una parte di terreni, ch' eglino possedevano (5), e perciò ivi stabilirono la loro abitazione, e furono detti Elimi (6).

Non molto tempo dopo è fama, ch' Enea, fratello di Elimo, con una colonia di Frigj fosse stato da'

(1) Id. ibi. Bayle Dict. V. Hercule n. c.
(2) Lib. IV. n. 246.
(3) Lib. I.
(4) Lib. V.
(5) Fazello Dec. I. Lib. I. Cap. I.
(6) Dionis. di Alicarn. Lib. I.

venti trasportato in Sicilia, e che ivi ricevuto con tenerezza dal fratello, e da' suoi compatriotti abbia con essi passato tutto l'inverno, e che in quel tempo persuase a' medesimi di fabbricar due città, come fu fatto. Io so benissimo, che il passaggio di Enea in occidente, e perciò la fondazione di Roma, e l'origine de' Romani vengono da varj Scrittori contrastati, i discordi sentimenti de' quali sono da Dionisio di Alicarnasso rapportati. Sospettano costoro, che solo quando Roma salì all'alto grado di gloria, e di potenza, prevalse il sentimento di coloro, che li fe venire da' Trojani, conducendo nel Lazio contro la fede degli Scrittori Greci Enea, ed Ascanio; poichè dicono, che gli Scrittori Greci altra via attribuiscono ad Enea, di cui raccontano, che sotto la scorta di sua madre Venere s' incamminò verso oriente, e dopo varie avventure pervenne nella Brusiade, dove stabilì la sua sede, e fabbricò una città chiamata dal suo nome prima Eneja, e poi Eno (1), nè mi è ignoto il parere di certuni altri (2), a' quali piace, ch' egli non si fosse allontato da Troja, e che avesse ivi regnato egli, e i suoi figliuoli, secondo le promesse degli oracoli di Nettuno riferite da Omero in quei versi

Νῦν δὲ Αἰνείας βίη Τρώεσσιν ἀνάξει
Καὶ παίδων τόικεν πετό πιθε γενωνται

„ Fortis at Æneas in Troes sceptra tenebit
„ Et nati natorum, & qui nascuntur ab ipsis;

e che secondo Agatocle di Cizico egli fosse sepolto in

(1) Cenon apud Photium;
(2) Strabone Lib. XIII.

Berecinzia vicino il fiume *Nolon*, ch'è appunto il fiume Callo non lungi da Troja, sullo che è da leggersi quanto scrisse fra Elia di Amato di Montalto; purnondimeno mi vieta il contraddire all'opinione volgare la moltiplicità degi Scrittori, che cel'hanno assicurato, e sopra tutto il nostro Diodoro (1), la di cui autorità mi fa somma forza.

Checchenesia della venuta di Enea in occidente, e eziandio in Sicilia, non vi ha dubbio, che Elimo, ed Egesto o per insinuazione dello stesso Enea, o di loro propria volontà vi fabbricassero qualche città, e Castello. Quattro sono i luoghi, che diconsi edificati da' Trojani, ossia dagli Elimi in quella parte di Sicilia, dove venne ad abitare, cioè presso Trapani, Erice, Elima, Entella, ed Egesta, ma non è costante l' opinione degli Scrittori giacchè di alcuno di questi luoghi si è dubitato, e si dubita tuttora, se gli Autori di esso fussero gli Elimi. L'Erice è veramente un monte de' più alti dell' Isola, su cui è sito un castello, e dove vi è sulla collina una pianura, dove era il celebre, e ricco tempio di Venere. Più sotto questa collina vi è oggi una città, che chiamasi Erice, e con altro nome monte di S. Giuliano. Or gli Storici sono fra loro discordi; altri vogliono, che ne fosse autore Egesto, o Elimo, e che perciò lo stesso Enea vi avesse dedicato il Tempio a sua madre Venere (2). Altri all' incontro opinano, che molto prima dell' arrivo de' Trojani vi fosse stata questa città, ed anche il tempio fabbricati l' uno e l' altro da quell' Erice, che fu ucciso da Ercole, il quale volendo onorare Licasta sua ma-

(1) Lib. V. Cap. XIV.

(2) Bouchart Geogr. Sacra Lib. I. Dionis. di Alicarnassò Lib. V. Cap. XIV.

dre, ch'era bellissima, dedicò questo tempio alla medesima sotto il nome di Venere, acciocchè col corso de'tempi fosse la medesima come un'altra Venere onorata (1).

E' assai più ragionevole, ch' Elima potesse essere stata edificata da' Trojani, portando seco il nome del loro conduttore, ch' eglino stessi poscia adottarono. Niega il Cluverio (2), che vi sia mai stata in Sicilia alcuna città, che avesse questo nome, e si fa forte coll' autorità di Tucidide, il quale (3) fa in verità menzione degli Elimi; ma non rammenta punto la Città *Elima*, come costrutta da' Trojani, e come che Diodoro Sicolo la rapporta, pretende egli, che sia stato corrotto il testo dovendosi scrivere *Erice*, e non *Elima*. La comune però persuasione de' Siciliani è appunto che vi fosse stata anticamente questa Città nella nostra Isola, così insegnando oltre del nostro Diodoro, il Fazello (4), il Maurolico, il Valguarnera il Goltzio, ed altri; sebbene essendosi da molto tempo distrutta non si accordino fra loro del sito, ove per l' appunto era stata costrutta. Vicino il seno Egestano vi è un monte distante dal lido circa due miglia, alpestre, e alto, dove al presente ritrovansi le vestigia di una Città rovinata, giacchè vi si veggono immensi sassi, mattoni, vasi, cisterne, e verso l' occaso le vecchie muraglie di una fortezza, nè mancano segni di un sobborgo, locchè appalesa, che vi fosse una ben popolata città, che da' Paesani vien chiamata *Alimita*, *Palimita*; ivi il Fazello (5), l' Amico (6), e il Goltzio credono, che fos-

(1) Amico Lexicon V. Maz. T. II. P. I. V. *Erix*.
(2) Sic. antic.
(3) Lib. V.
(4) Dec. I. Lib. VII. Cap. V.
(5) Ibi.
(6) Lexicon Topogr. Val. Maz. T. II. P. I. V. *Erix* e nelle Annot. al Fazello ibi.

se stata l'antica Elima, e il Caruso (1) crede, che debba chiamarsi *Polimita*, cavando l'etimologia da πολὺς *urbs*, ed Ἐλημων *Elemitarum*.

Entella così chiamata da Plinio, e da Cicerone, ma che altri dicono *Entalla*, o *Atella*, si crede comunemente fabbricata da Egeste, il quale volendo render perpetuo il nome di sua moglie *Entella*, o *Atella* ad una delle città da se fabbricate appose il nome di essa (2), ma questa più presto che una Città fu un castello antico situato secondo alcuni alla destra del fiume *Belice*, e siccome due sono i fiumi di questo nome, uno detto *Belice destro*, e l'altro *Belice sinistro* il Cluverio (3) vuole, che fosse stato edificato presso il *Belice destro*, ch'è lo stesso, che il *Crimiso*, di cui si è di sopra ragionato. Stefano Epitomatore la chiama città: *Entella urbs Siciliæ*, dice egli, che i suoi abitanti fossero *Campani* compagni de' Cartaginesi. Di costoro racconta Diodoro (4), che avendoli il Re Dionisio licenziati dal suo esercito, eglino andando in *Entella* dopo di aver persuasi quei Cittadini a tenerli in luogo di coloni, la notte insidiosamente l'assaltarono, e trucidati tutti quelli, che sorpassato aveano gli anni della fanciullezza, presero le loro donne per mogli, e s'impossessarono della città, cosa accaduta secondo il Cluverio (5) l'anno secondo dell'Olimpiade novantesima seconda. Di questa città avremo accasione di parlare, qualora racconteremo le gesta di Dionisio.

Come Egesto ebbe l'impegno di fabbricare En-

(1) Mem. Stor. Lib. I. P. I. T. I. pag. 133.
(2) Tzetz in Lycophronem, Silvius Lib. XIV.
(3) Sic. antiq. Lib. II. Cap. XII.
(4) Lib. XIV. n. 241.
(5) Ivi.

tella, per eternare il nome di sua moglie, così fu capriccioso d'immortalare quello della madre, e il suo, costruendo nella parte aquilonare di Sicilia una città, che volle nominare *Egesta* o *Segesta*. Che questa città abbia avuto per autori quei Trojani, che vennero fra noi dopo il disgraziato incendio accaduto alla loro patria, ci viene assicurato da' migliori Storici, e Poeti così Greci, come Latini, Licofrone, Dionisio di Alicarnasso, Diodoro Siciliano, Strabone, Tucidide, Stefano, Erodoto, Polieno, Plinio, Cicerone, Tacito, Solino, Virgilio, e innumerabili altri. Fu questa la principale tra le città edificate da' Trojani, e forse ivi dimorò il suo facitore Egesto. Era il suo sito sopra uno scosceso colle, che dal volgo è dinominato *Barbara* (1), dove oggi ancora se ne veggono le rovine. La sua magnificenza puossi agevolmente conoscere da'Templi, che in essa sappiamo di essere stati inalzati ad Enea, a Venere, a Diana, de'quali parleremo a suo luogo; di questi restane in parte uno in piedi, ove stanno trentasei colonne d'ordine Dorico, dove corrono a folla i viaggiatori eruditi per ammirarle, e delle Terme dette *Segestane*, o *Pincie*, le acque delle quali unendosi con quelle del fiume Scamandro, oggi detto S. Bartolomeo, o fiume freddo, si precipitano al mare, e finalmente dal celebre Emporio marittimo di essa, che oggi nomasi *Castello a mare*, luogo tanto opportuno a promuovere il commercio de' grani della Valle di Mazzara. Fu perciò la suddetta città una delle più ricche, e più potenti della Sicilia, e celebrata non meno a' tempi de' Cartaginesi, che de' Romani ancora, come parlando di esse Republiche avremo occasione di rilevare. Ci resta di avvertire intorno ad Egesta, che Dio-

(1) Fazello Dec. I. Lib. I.

nisio di Alicarnasso sostiene, che codesta città non meno, che Erice fosse stata edificata da Enea, ciò che vien confermato da Cicerone (1), ed autorizzato dalla tradizione di Egesta, poichè si veggono parecchie medaglie della medesima, dove da un lato si trova l'Imperadore Augusto, e dall'altro Enea, che porta Anchise, e i suoi Dei Penati, ciò che fa credere, che gli Egestani attribuissero ad Enea la loro fondazione.

Co' Trojani o poco dopo vennero nella nostra Isola molti Focesi, popoli dell'Asia minore, i quali dopo di aver combattuto contro i Greci nella Guerra Trojana, o si unirono con Egesto, e passarono nell'Isola, come alcuni credono, o più presto volendo ritornare a casa loro furono trasportati dalla tempesta nella Libia dell'Africa (3) e poscia nella Sicania. Di codesti null'altro rapportano le Storie. Si saranno dunque uniti cogli Elimi, ed avranno fatto un popolo con essi.

De' Frigj, popoli ancora essi dell'Asia, e di alcuni Epiroti, che diconsi venuti con Enea in Sicilia, non si può indubitatamente assicurare, che sieno stati nostri Abitatori, essendo ciò incerto, come incerto è l'arrivo di Enea nell'Isola. Coloro a' quali piace di asserire, che cotestoro venissero con Enea in Sicilia, ci raccontano, che questo Eroe passando per l'Epiro desse ad intendere, che l'Oracolo Dodoneo gli avea ordinato di abbandonare Troja, e di cercar nuova sede in Italia, e che spinti dal desiderio di mutar abitazione alcuni Frigj, ed Epiroti bramosi di accompagnare nelle sue conquiste un così valoroso, e prode Principe, siensi con esso imbarcati, e dopo di aver costeg-

(1) Lib. IV. in Verrem.
(2) Burigny Histoire de Sicile Lib. I. §. II.
(3) Tucid. Lib. VI.

giato il lato meridionale dell'Isola, abbiano dato fondo colle loro navi nella marina di Trapani, d'onde passato l'inverno partissene Enea con alcuni Frigj, essendo gl'altri rimasti ad abitare in Sicilia, e cogli Epiroti. Questi dopo di avere accompagnato Enea, co'suoi Trojani, e Frigj in Italia sotto la condotta di Patrone loro capitano, si accinsero a ritornare alla propria patria, ma non so da qual motivo (giacchè gli Scrittori lo tacciono) indotti si arrestarono in Sicilia nella parte Settentrionale di essa, e in un alto, e scosceso luogo non più di otto miglia distante dal fiume *Chyda* oggi detto *Rosmarino* fabbricarono la città di Alunzio (1), che fu poi una delle più antiche, e più celebri città dell'Isola, di cui fanno menzione molti, e particolarmente Cicerone, il quale (2) racconta, che Verre essendo venuto in Alonzio, non volle salirvi essendo arduo e difficile il cammino. Non sono di accordo gli Storici nel disegnare il preciso sito di questa città; Stefano Epitomatore, come vien corretto dal Cluverio (3), disse, ch'era vicino a *Calatta* Città anche antica, che Cluverio opina di essere la stessa, che Caronia; Plinio (4) la stabilisce vicino a *Cefalù*; Tolomeo la situa fra il fiume Chyda, o Rosmarino, e Agatirno, e come in questo tratto di paese vi sono due Terre, di S. Filadelfo, o vogliam dire S. Fradello; feudo del Sig. Principe di Palagonia, e di S. Marco feudo del Sig. Conte di S. Marco, ed ambedue queste terre hanno vestigia di antichità, così è incerto quale delle due sia stata il vecchio *Alonzio*. Il Fazello (6) scrisse, che il

(1) Dionis. di Alicarn. Lib. I.
(2) In Verr. Lib. VI.
(3) Sic. Antiq. Lib. II.
(4) Lib. III. Cap. VIII.
(5) Dec. I. Lib. I. & Lib. VI. Cap. IV.

luogo detto *le acque dolci* sta sotto a quella Collina, in cui era fabbricata la Città di Alunzio, ma il Gualterio nelle sue Tavole riferisce di essersi trovate in S. Marco alcune lapidi, che fanno menzione del municipio degli Alontini, le quali lapidi non è credibile, che da S. Fradello fossero state trasportate in S. Marco, imperocchè oltrechè la grandezza esorbitante di queste pietre rendevano malagevole il trasporto, non sembra, che gli abitanti di S. Fradello, ne' campi de' quali sono quelle anticaglie, avessero sofferto in pace, che i Sammarcoti se ne fossero resi Padroni, se veramente Alonzio era a S. Fradello. Rapportansi di questa Città due medaglie dal Paruta (1), nelle quali ritrovasi l'epigrafe ΑΛΟΝΤΙΝΩΝ con varj emblemi, ma molte altre ne apporta l'eruditissimo Sig. Gabriele Lancellotto Castelli nelle sue correzioni, ed aggiunte al Paruta, parte possedute da lui, e parte da altri (2), le quali quasi tutte sono relative al culto di Ercole, che presso gli Alontini era particolare.

Non sarà fuor di luogo, che noi prima di terminare questo Capitolo rapportiamo la singolare opinione di M. Alario Guarnacci. Questo chiarissimo Letterato, che iscorrendo per le nazioni appartenenti all' Italia niente fiuta, che non sappia di Etrusco, facendo alcune ricerche sopra i primi abitatori della nostra Sicilia (3), vuol darci ad intendere, che i primi, che abitassero la nostra Isola, o fossero Etruschi, o per lo meno loro originarj, Giganti, Ciclopi, Feaci, Lestrigoni, Lotofagi, Fenicj, e per fino i Greci istessi non

(1) Sic. Nomism.
(2) Opuscoli di Autori Sic. T. XI. XII. XIII. XIV. e la Numismatica posteriormente stampata.
(3) Origini Italiche Vol. II. Lib. III. Cap. I.

ebbero altra origine, che dagli Etruschi dell'Italia. Non sono abbastanza da ammirarsi nè la vastità del suo ingegno, nè la ricercata erudizione, nè le pene, che si da per venire a capo del suo capriccioso sistema; non vi è Poeta, o Storico antico, ch'ei non consulti, non vi è interpetrazione, ch'egli non faccia, non parola, che non tragga al suo intento, ed è tanto prevenuto a favore della sua Etrusca Nazione, e si lascia così trasportare dal desiderio di volerla come lo stipite di tutte le nazioni d'Italia, che giunge fino a travedere nelle testimonianze degli Autori, che rapporta, facendo lor dire ciò, che non pensarono mai di scrivere. Sarebbe necessario di fare una dissertazione per addimostrare, quanto questo per altro dotto Prelato riguardo a noi siesi dipartito dalla verità, ma non è questa la parte di uno Storico. Basta solamente riflettere per sgannare chiunque vuole gli Etruschi fra nostri abitatori, che per quanti monumenti si sono disotterrati ne' nostri Paesi e ne' nostri tempi, e anticamente, non è mai accaduto d'incontrarci o in una iscrizione, o in vasi, o in medaglie, o in altre anticaglie, che dessero qualche segno di esservi alcuna volta stati Etruschi in Sicilia. Conosce egli questa verità, ma tratto dalla passione di volerci a forza Etruschi scappa con dire, *che i detti monumenti veramente antichissimi secondo il periodo universale, per cui le cose prima nate sogliono ancor prima morire, sono ormai periti affatto in Sicilia*, e pretende, che uno di questi antichissimi monumenti fosse l'Anfiteatro di Catania, e più precisamente l'altro di Palermo. Possibile, che codesto infortunio sia accaduto interamente alle sole antichità Etrusche?

CAPO VIII.

De' Costumi, e delle leggi de' primi abitatori di Sicilia.

Per costumi non s' intendono in questo luogo, che certe inclinazioni o buone, o cattive, che hanno gli uomini componenti una Nazione, e che sono così proprie di essa, che diviene facile il distinguerla dalle altre. Egli è un domma politico, che il clima, la Religione, le leggi, il governo, i bisogni, l' educazione, le maniere, e gli esempj concorrono a far variare i costumi de' diversi popoli del mondo. A misura che una di queste cause agisce con più forza delle altre, cambia il costume della Nazione. Le leggi sopra tutto conducono o a moderare, o a invigorire, o a formare i costumi de' popoli, e però opportunamente in questo Capitolo ragioneremo de' costumi, e delle leggi de' primi nostri abitatori. Non è nostro intendimento di dare un preciso dettaglio nè delle maniere di vivere di essi, nè della loro giurisprudenza; siamo abbastanza persuasi, che nella povertà di lume, in cui ci ritroviamo intorno alle prime età de' nostri maggiori, non avremo da ripescare nulla di certo, e saremo fortunati, se a forza di semplici congetture cavate da qualche tratto de' nostri Storici, e dal buon senso arriveremo in confuso a dare un' immagine più presto di quel che potessero essere, che di quel che realmente furono.

Taceremo de' Giganti, la cui esistenza essendo dubbia in Sicilia, almeno per quanto sieno stati una Nazione di uomini di smisurata grandezza, dubbj ancora ne saranno i costumi, e le leggi, oltrachè confondendosi cotestoro da certuni co' Ciclopi, e Lestrigoni, la

di cui esistenza ha una maggiore verisimiglianza, parlando di questi, parleremo per conseguenza de' Giganti ancora.

Or de' costumi de' Ciclopi, e de' Lestrigoni, ai quali aggiungonsi, come abbiamo osservato, i Feaci, ed i Lotofagi, non n'ebbero i Greci, ed i Latini, che ne parlarono, la medesima opinione. Euripide nella favola de' Ciclopi, li mette al numero degli Antropofagi, poichè introduce Ulisse, che favellando con Fileno gli chiede di qual'animo egli, e i suoi compagni fussero inverso gli ospiti; a cui fa rispondere da questo Ciclope, ch'era fama, che le carni degli ospiti erano dolcissime, e che perciò niuno arrivava nell' Isola, che non fosse immediatamente ucciso. Lo stesso divino Omero non solamente chiama i Ciclopi superbi, e senza legge, ma descrivendoci il carattere del famoso Polifemo, ne fa il ritratto di un uomo malvagissimo, e gli fa dire, che la Nazione de' Ciclopi non conoscea nè temea gli Dei. Similmente de' Lestrigoni leggiamo nello stesso Poeta, che fossero fierissimi, e forse assai più de' Ciclopi stessi, cui fa eco Silio Italico (1) dipingendoci Antifate Re loro, che regnava ne' tempi di Ulisse, come un Tiranno aspro e crudele.

„ Post dirum Antifatæ sceptrum, & Cyclopia regna.

Di questo Tiranno, che il Cluverio vuol Regnante ne' contorni di Gaeta, scrive ancora Omero, che afferrato uno de' compagni di Ulisse, armò da cena, cioè l' uccise, e preparò la cena per fare di quel corpo le delizie della sua Tavola (2); Plinio ancora si unifor-

(1) Lib. IV.
(2) Valguarnera origine di Pal.

ma (1) con Euripide, ed Omero; giacchè parlando de' Sciti, che aveano in uso di pascersi di corpi umani, dice di esser cosa meravigliosa, come nel seno del mondo, nella Sicilia, e nella Italia vi fosse gente di simil fierezza, cioè i Ciclopi, ed i Lestrigoni. Tucidide finalmente (2) sebbene ne confessi l'esistenza, tuttavia ci assicura di non saperne altro.

De' nostri Scrittori il Fazello (3) seguendo le massime de' menzionati Autori, descrive i Ciclopi, e i Lestrigoni come Nazioni del peggior carattere, che possa mai immaginarsi: de' primi dice, che la maniera del loro vivere era così aspra, e feroce, che non aveano nè leggi, nè costumi, nè amore della società, nè culto alcuno di Dio; e de' Lestrigoni, che crede di essere gli stessi, che i Ciclopi, ma fatti peggiori per l'accrescimento di nuove scelleraggini, opina, che fossero ladri di mare, i quali non contenti delle prede, che di giorno in giorno facevano, giunti all' estrema dissolutezza non perdonavano neppure alla vita, ed a' corpi de' poveri forastieri, pascendosi inumanamente, e divorando con somma ingordigia le carni de' loro corpi. La stessa opinione adotta ancora il Valguarnera (4).

Platone (5) pensa altrimenti, e quantunque non disconvenga, che fossero rozzi, non perciò accorda, che fossero così scostumati, e feroci, come sono ad altri sembrati. Congettura questo filosofo, che quel residuo dell' uman genere, che sopravvisse all' in-

(1) Lib. VII. Cap. II.
(2) Lib. VI.
(3) Dec. I. Lib. I. Cap. I.
(4) Origine di Palermo p. 94.
(5) De legibus Lib. III.

fortunio del diluvio universale, atterrito dal pericolo, in cui si era trovato, e temendo, che nuove acque non tornassero per ingojarlo, si era ritirato in luoghi solitarj, ed alpestri, dove menando una vita selvatica e rozza, non potea non conservare una certa semplicità di costumi lontana dalla frode, e dalla cabala, che sogliono essere le infelici compagne della Società, e siccome non vivea in altra compagnia, che in quella delle proprie mogli, e figliuoli, nè commerciava con altri uomini, d'onde secondo lui hanno origine le leggi; perciò dà una favorevole interpetrazione a quanto Omero di essi primi abitanti ci rapporta quando disse (1)

„ Senza leggi costor, senza consigli
„ Menan la vità sù negli erti monti
„ Negli antri oscuri, e per le opache selve
„ Quai fiere belve, e sol della famiglia
„ Non del pubblico ben punto hanno cura

in quanto diconsi senza leggi, perchè non erano in società, e si dipingono come superbi, o per la loro naturale ruvidezza, o perchè nemici erano della frode, e dell'inganno. Non diversamente credettero di doversi intendere l'espressioni del Poeta i di lui dotti Commentatori Didimo, ed Eustazio (2). Piacque a questi, che i Ciclopi, ed i Lestrigoni erano buona gente di costumi semplici, e lontani dalla frode, e spiegarono le voci di Omero ὑπερφιάλυς ἀθεμίςυς, che volgarmente son tradotte *superbi, e senza leggi*, per uomini grandi, e che erano bisognosi di leggi, perchè lontani dall'unione, e dal commercio degli altri uomini. Non

(1) In Odyssea.
(2) In Odyssea.

può certamente darsi una spiegazione così benigna a quanto Omero racconta del famoso Polifemo, che fu uno de' più celebri e più potenti Ciclopi. Era costui al dir del Poeta un malvagio uomo immerso ne' più laidi vizj, crudele, empio, e dispregiatore degli uomini, e degli Dei, e favellando egli de' suoi compagni assicura, che i Ciclopi non riconoscono, nè temono veruna divinità. Si fan carico i nostri Interpetri di questa obbiezione, che potrebbe farsi loro; ma nulla sgomentati rispondono, che l'empietà di Polifemo punto non pregiudica i buoni costumi de' suoi compagni, come nelle Nazioni più colte, e costumate addiviene talvolta, che molti malvagi si ritrovino. Ne fa al caso quanto degli altri Ciclopi per bocca di Polifemo canta il Poeta, poichè potè Omero fingere, che il Ciclope così parlasse ad oggetto di mostrare come questo spietato cercasse compagni nella sua iniquità, ch'è un costume familiare a tutti gli empj. Così ancora interpetra i detti di Omero il P. Abate Amico (1), il quale corregge il Fazello, ed attesta di non sapere d'onde questo, per altro accreditato Scrittore, abbia cavato la tanto decantata empietà de' Ciclopi Siciliani.

Questa diversità di pareri fra i Poeti, e gli Storici rispetto a costumi de' Ciclopi, e compagni può agevolmente conciliarsi, tosto che si considera la vita, che essi menavano, la solitudine, in cui erano, e i luoghi alpestri e montuosi ne' quali abitavano. Egli è certo, che i primi, che vennero a fissar la loro dimora in quest'isola, in qualunque età, che io non oso di definire, vi arrivassero, o per timore di un nuovo diluvio, come è piaciuto a coloro, che li vogliono Nipoti di Noè, o per paura de' ladri, e corsari di mare,

(1) In notis ad Faz. Dec. I. Lib. I. Cap. I. n. 6. & 7.

come pensarono altri, che ve li collocano più tardi, stettero prima nelle caverne de' monti inaccessibili, ove non ebbero altra compagnia, che quella delle loro mogli, e figliuoli, co' quali coltivando la terra attorno ad essi, ne cavavano a stento il sostentamento per la vita. Ogni famiglia vivea da se, senza comunicare coll' altra, nè giunsero, se non tardi, e forse a tempi de' Sicani, ad amare la vita socievole. Quindi ciascun Padre di famiglia regolava a suo modo la propria casa, e gl' individui di essa, senza punto avere alcun superiore, da cui dipendesse. Siffatte piccole società, indipendenti una dall' altra, menavano una vita pastorale, e selvaggia, e per conseguenza comparivano superbi, e fieri; *la fierezza*, dice il Montesquieu (1), *non è fondata che sull' indipendenza, e le nazioni libere sono sempre superbe*. Ecco come il genere di vita, che i Ciclopi menavano indipendente, e libero, la solitudine, in cui erano, e la qualità delle loro abitazioni, rendeali superbi, e fieri, e li facea credere intolleranti di qualunque legge. *Ma codesti uomini* prosegue questo filosofo, *così fieri vivendo molto tra loro stessi, si troveranno spesso in mezzo a gente sconosciuta, eglino allora saranno timidi, e si vedrà in loro un bizzarro mescolamento di timore, e di fierezza*. Questo timore probabilmente sarà stato quello, che fè dire a Sileno presso Euripide, che essendo dolci le carni degli ospiti niuno ne arrivava, che non fosse immantinente ucciso. Non già perchè veramente i Ciclopi fossero mangiatori di carni umane, ma per paura, che i forastieri non venissero a sloggiarli dalle deliziose terre della Sicilia, s' infingevano Antropofagi, acciocchè niuno pensasse di venire ivi ad intorbidare il loro possesso. Io non nego,

(1) Esprit de Loix Lib. XIX, Cap. XXVIII.

che vi siano stati de' popoli antropofagi, convenendone i più accreditati Scrittori Plinio (1), Solino (2), Giovenale, Tito Livio, Orazio, ed altri, e gli ultimi viaggi del famoso Cook ci additano essersi trovati de' popoli, che mangiano umane carni, e particolarmente quelle de' loro nemici, che se per guerra, o altro caso capitano nelle loro mani, divengono il cibo più squisito nelle mense eziandio de' loro Re, o capi della Nazione. Ma forse questo vizio o non fu fra primi nostri abitanti, o presto andò a cessare, imperocchè sembra difficile a credere, che uomini cui la terra somministrava abbondante vitto da saziarsi, quali erano i nostri Ciclopi, sieno stati portati ad un costume così barbaro di mangiare i loro simili, che le bestie stesse abborriscono. Io dunque immagino, che i Ciclopi, e i Lestrigoni fossero sì un popolo barbaro, perchè privo della società, e delle arti, che inciviliscono lo spirito, e perciò fiero, e superbo, senza altra legge, che la naturale, dalla quale credo inseparabile la conoscenza della divinità, e i primi principj della sana morale, ma che come era insofferente di qualunque altro giogo, salvo quello del Padre, così non curava d' imporlo agli altri. Erano perciò, come io penso, comunemente di costumi semplici, e lontani da quei vizj, che l' abuso della vita socievole ha poi introdotto. Forse se alcuno illuminato viaggiatore (seppure allora ve ne fossero stati) avesse visitato in quelle prime età le nostre contrade, avrebbe certamente trovati i nostri primi abitanti ad un di presso simili a quegli Americani, che Cristoforo Colombo sulla fine del secolo quin-

(1) Hist. Nat. Lib. IV. Cap. XII. Lib. VI. Cap. XVII. e XXX. Lib. VII. Cap. II.
(2) Polyhist. Cap. XXXIII.

todecimo, osservò nel nuovo mondo, o che in questo secolo il Biron, il Vallis, il Bagrinville, e da ultimo il famoso Cook iscuoprirono nell' Isole dell' America meridionale. Qual Religione poi professassero, e da quali dogmi morali fossero regolati, si discorrerà in appresso.

Non furono però così costanti per molto tempo i loro costumi, ma di mano in mano andarono a migliorare. Platone (1) descrivendo, come gli uomini della Terra dopo il diluvio gradatamente passassero da' monti alle pianure, e si riducessero in società, fa crederci, che attediati eglino della solitudine, in cui erano, e di quella vita rozza, che vi menavano, cominciarono piano piano ad abbandonare i loro abituri, e scendendo a piedi de' monti ivi scavarono delle caverne, dove potessero sicuramente dimorare, e d'onde in ogni sinistro potessero agevolmente agli alpestri, e inaccessibili antri delle cime di essi ritornare. Crescendo poi la moltitudine, scosso il timore di un nuovo diluvio, e scancellata la memoria del vecchio, rinforzati nello spirito presero più coraggiosamente a trasportare le loro abitazioni ne' campi, e nelle ampie pianure dell' Isola, finochè fatti sempre più audaci si azzardarono ad abitare nelle parti littorali, dove assuefacendosi a trattar l'onde, fabbricarono barche, e con esse temerariamente batterono l'immenso mare, che ci circonda. Tutto ciò però accadde in molte età, giacchè tutti i passi verso la ragione, e il buon senso sono lenti, e per gradi. Ognun vede, applicando i sentimenti di questo divino filosofo anche a nostri Ciclopi, che ridotti eglino in società dovettero cambiare le maniere di vivere, perdere quella fierezza, e quella

(1) Lib. III. de legibus.

superbia, che erano loro così proprie, riconoscere come supremi legislatori i capi della loro società, ed ubbidire a quanto eglino per il bene del tutto comandavano, esercitare le arti meccaniche, che cogl' interessi di quella sono strettamente, e sensibilmente legate, in somma incivilirsi.

Tali erano senza dubitazione alcuna i Sicani, che come al capitolo III. fu riferito, più verisimilmente furono, indigeni di quest' Isola, cioè figli de' Ciclopi, i quali radunati già in società edificarono le Città, ciascuna delle quali si scelse il suo Principe, o Re, che li difendesse dagli insulti de' confinanti, o de' forastieri, e facesse loro godere quella libertà, e quella quiete, che sono il dolce frutto della società. Noi non sappiamo, giacchè ci mancano le memorie di cotali oscuri tempi, quale fosse il governo di questi Principi, se dispotico, se monarchico, o misto di Aristocrazia, e Monarchia. Sarà più probabile quest' ultimo, imperocchè, essendo stata loro confidata la podestà da libera gente, questa non dovette di primo lancio abbandonare la vita, ed i proprj averi al capriccio di chi li governava, ma accordargli codesto dritto limitatamente, e col consiglio de' più savj, senza volontà de' quali non potesse operare dispoticamente. Quali sieno state le leggi, con le quali si governassero i Sicani, a noi non costa. Diodoro (1) fra benefizj recati agli abitanti di quest' Isola, e quindi a tutti gli uomini da Cerere, numera quello di aver date loro le leggi, colle quali potessero eglino piamente, e giustamente vivere, onde fu detta legislatrice, e se Cerere fu moglie di Sicano, uno de' primi loro Re, locchè non solo non as-

(1) Lib. V. n. 289.

serisce Diodoro (1), ma pare, che vi contraddica, allora saremo almeno di questo sicuri, che il detto popolo avesse le sue leggi particolari, dettate da questa Sovrana, quantunque, salva questa notizia, non potremmo indicare, che cosa elleno contenessero. Ma siane stata Cerere la promulgatrice, o il loro Re, che col parere de' Savj consiglieri l'andavano promulgando, non può mettersi in dubbio, che i Sicani avessero le loro leggi, giacchè essendo uniti in società, e sotto il governo de' proprj Principi, necessariamente doveano avere delle leggi politiche, e civili (2), colle quali, e si mantenesse la società, e regolasse il Governo i suoi sudditi.

Non dobbiamo però aspettarci, che per allora vi fosse un Codice esatto, e perfetto di leggi. Le leggi, e le istituzioni debbono (3) essere combinate con eccessiva accortezza, e coloro, che le ordinano, debbono avere viste vastissime, sentimenti sublimi, e debbono fare un cotale sagrifizio degli interessi particolari al bene generale, e imporre agl' individui legami così stretti coll' ordine pubblico, quanto ne sortisca indi un tutto ordinato alla felicità de' popoli. Ciò deve risultare da un nesso di molte riflessioni, e di lunghe sperienze, di maniera che abbisognano molti secoli per avere la sua perfezione; cosa non sperabile in un popolo, che di fresco supponsi passato da una vita rozza, e impulita alla socievole, ed urbana. Pur nondimeno certi primi semi di giustizia, e di pietà verso i numi non possono negarsegli, che poi sbucciando e prendendo nuove forze coll' ajuto della riflessione sia-

(1) Ivi.
(2) Montesquieu Esprit de Loix Lib. I. Cap. I.
(3) Hume Hist. d'Anglettere T. I.

no stati un codice ragionato di leggi.

In forza di queste prime leggi politiche, e civili egli è verisimile, che i Sicani siensi spogliati di quella fierezza, e superbia, ch'erano loro proprie, ed abbiano adottati per gli altri uomini quei sentimenti di giustizia, e di umanità, che aveano prima per coloro solamente, che appartenevano alla loro famiglia. Amanti della libertà abbian questa conservata con una subordinazione al Principe, che li governava, e pieni di valore abbian questo praticato solo contro di quelli, che l'offendevano, e cercavano di assalire o le loro persone, o i loro averi, serbando sincera amicizia, e fedeltà a quei vicini, che non arrecavano loro veruna molestia.

Questi moderati costumi sempre più miglioravano coll'esperienza, colla Religione, colle arti, colle leggi e credo, che sotto il felice governo de'figli di Eolo, le di cui virtù furono dalla fama celebrate, giungessero a quella perfezione, che la pace conservata fra loro, e co' Sicoli ci fa ragionevolmente congetturare.

Così buoni certamente non furono, almeno sul bel principio i costumi de' Sicoli. Il tradimento fatto a Morgete, cui, dopo che gli avea ricevuti graziosamente ne' suoi stati, e avea concesso loro per propria abitazione l'antica Enotria, tentarono con frode di rapire lo stato; l'aver sempre avuto delle discordie co' loro vicini, così nel Lazio, come su confini della Toscana, di qua del Garigliano, e nella Calabria, e la loro mala fede verso i Sicani, che aveano sofferto in pace il loro stabilimento nella costa Orientale, propria di essi, sebbene già abbandonata, quando fatti più potenti, e più ricchi cercavano colle armi alla mano di disturbarli dalle possessioni, che tranquillamente godevano, non ci fanno il miglior carattere de' costumi di

cessero. Può ben essere, che dopo che queste due nemiche Nazioni, rimettendosi all' arbitrio de' figli di Eolo, si pacificarono, reggendo questi in parte i Sicani, e in parte i Sicoli, il governo di questi saggi Principi abbia fatto loro cambiare costume. Ci sono similmente ignote le loro leggi, non rapportandosi da alcuno Scrittore, e solo potrem dire, che inclinassero alla Democrazia; poichè estinti i figli di Eolo, confidarono la somma del Governo a migliori della Nazione, e però si può a buon diritto congetturare, che appunto le leggi conformi al Governo Democratico siano state quelle, con cui la Nazione de' Sicoli era governata.

I Fenicj, che o prima, o dopo de' Sicoli abitarono queste nostre contrade, essendo originati dalla Fenicia Provincia di Siria, non poterono portare in Sicilia altri costumi, ed altre leggi, che quelle del loro paese. Ci vengono i Fenicj rappresentati per un popolo interessato (1), turbolento, inquieto, il di cui unico obbietto non era, che l' interesse. Una nazione, che non viaggia per altra ragione, che per arricchirsi, non può avere altri costumi, che conformi al fine, che si ha prescritto. L' avidità delle ricchezze è forse la più dominante passione, che vi sia nel mondo, e qualora giunge ad entrare nel cuor dell' uomo, smorza tutte le altre quantunque potentissime inclinazioni. Non altri vizj adunque, nè altre virtù (se virtù possono nominarsi) potremo congetturare ne' Fenicj, se non quelle, che si riferiscono al traffico, ch' eglino coltivavano. Una pazienza ammirabile nel soffrire tutti i possibili disastri, un coraggio, ed arditezza singolare nell' affrontare i maggiori pericoli, una parsimonia rara nello spendere, uno studio continuo nel

(1) Hist. della Filos.

cercare i mezzi più opportuni per tesaurizzare, doveano essere le inclinazioni virtuose di questo popolo. La frode poi, e l'inganno potevano aver luogo ne' loro traffichi, e l'avarizia, e l'amore del denaro doveano essere le molle, che moveano i loro cuori.

Intorno alle leggi non ne suppongo altre che quelle, che si confanno alla mercatura. Una popolazione intenta solo a traversare i mari, e a visitare le nazioni per apportarvi le proprie merci, e produzioni, ed indi estrarne quelle, che abbondano ne' Paesi, dove arrivano, per trasportarle, e profittarne altrove, non può avere altre leggi, che relative al mestiere ch' esercita. Oltrachè essendo stati i Fenicj ora soggetti a' Persiani, ora a' Greci, ora a' Romani, nè avendo avuti Principi della propria Nazione, nè forma di governo indipendente, non si può in essi ravvisare un particolare, e loro proprio codice di leggi. Ma de' costumi, e delle leggi de' Fenicj potremo un più distinto ragguaglio apportare, qualora ragioneremo de' Cartaginesi, che fissatisi nell' Affrica, d' onde poi vennero a conquistare la Sicilia, stabilirono nuovi costumi, e nuove leggi conforme al clima, che nuovamente abitarono, e al governo indipendente, che vi piantarono.

De' Morgeti, de' Cretesi, de' Focesi, degli Epiroti, e di altre popolazioni, che abitarono in varj tempi qualche luogo della nostra Isola, noi non rapporteremo nè i costumi, nè le leggi. Piccole società erranti erano codeste, staccate dalle proprie Nazioni, e delle volte erano truppe di vagabondi, che lasciando il paese, dove erano nati, ed allevati, cambiavan Cielo, sperando così di cambiar fortuna. Or queste unioni di uomini o erano senza costumi, e senza leggi, o se costumi, e leggi aveano, framischiatisi colle nazioni dominanti de' Sicani, e de' Sicoli, e spirando un

altro aere, e vivendo sotto altro governo, dovettero mutare inclinazioni, e scordate le patrie leggi, e quelle abbracciare, ch' erano del luogo dove si erano determinati di far la loro dimora. Per diversi adunque che fossero i costumi, e le leggi de' Morgeti, de' Cretesi, de' Focesi, e degli Epiroti, posta la di loro abitazione in Sicilia, per cui divennero altro popolo, ed altra Nazione, e confondendosi eglino stessi, e cambiandosi per mezzo di matrimonj co' Sicani, e co' Sicoli, dovettero necessariamente adottare nuovi costumi, e nuove leggi, e uniformarsi a quelle ch' erano proprie della dominante Nazione. Lo stesso giudizio formar devesi del governo loro, giacchè questo dovette terminare, tostochè al dominio altrui si sottoposero.

Non così sembrami, che debba giudicarsi de' Trojani. Questi congionti erano co' Frigj, e cogli Epiroti, e in tanto numero, che giunsero a fabbricare molte Città, e Castella, che coll' andar de' tempi crebbero in cotale opulenza, e splendore, che furono spesso celebrate dalle penne de' più accreditati Scrittori. Or non è credibile, che una popolazione, come questa, avesse potuto edificare Città, e Castella, senza che i Sicani potenti in quelle contrade, vi si fossero opposti, se non fosse stata in tanta forza, e moltitudine da farsi rispettare, e temere da' confinanti. E' lecito dunque di sospicare, che eglino si governassero da per loro, ed avessero Principi proprj, che ne amministrassero la giustizia, e si regolassero ad un di presso secondo le particolari leggi della Nazione; ed è credibile, che conservassero i Nazionali loro costumi, sebbene questi, cambiando clima, paesi, cibi, e sentendo nuove sensazioni nel cuore, e nello spirito, abbiano potuto o migliorare, o peggiorare, o soffrire una notabile mutazione. Ma quali mai fossero questi costumi, e queste

leggi, confesseremo ingenuamente d'ignorarlo. Gli autori, che fan menzione de' Trojani, ci rappresentano il loro passaggio in Sicilia, e le abitazioni, che fabbricarono, ma non fanno verun motto nè di costumi, nè di leggi.

CAPO IX.

Arti, Agricoltura, e Commercio de' primi abitanti della Sicilia.

Qualunque uomo, che non viva alla maniera delle bestie, pascendosi di ciò, che spontaneamente dà la Terra, nè coprendo il corpo, che colle foglie degli alberi, bisogna che abbia qualche arte, con cui proveda ai suoi bisogni. Che se egli viva in società, quale, ch'ella sia, le arti gli saranno vie più necessarie, come quelle, che conducono a vantaggiare quella unione, in cui è, e a ripulirla, assodarla, e metterla al coperto da ogni esterna invasione. *Le arti meccaniche*, dice il pensante M. Hume (1), *sono strettamente, e sensibilmente legate agl'interessi della Società, e perciò chi vuol vantaggiare questa, fa d'uopo, che le incoraggisca.*

I nostri primi abitatori (intendendo de' Ciclopi, Lestrigoni, e come piace ad altri de' Feaci ancora, e Lotofagi, giacchè i Giganti, se mai vi furono, si confondono con questi) furono in verità una razza di uomini selvaggi, e rozzi, ma non perciò così solitarj, che non vivessero in piccole abitazioni; vi era nelle loro famiglie un governo dinastico, ossia una Signoria paterna, come mostrammo, ove si parlò de' costumi

(1) Hist. d'Angl. de la Maison de Plantagenet.

de' primi abitatori (1), co' versi di Omero (2), e perciò una forma di società, che richiedea necessariamente l'uso delle arti più opportune alla loro, benchè pastorale, e boscareccia, maniera di vivere.

Furono questi primi abitanti, siccome si è detto sul principio di questo libro (3), divisi in Classi, e detti furono altri Ciclopi, altri Lestrigoni, altri Feaci, altri finalmente Lotofagi, la qual divisione fu più presto fatta per additare i diversi loro mestieri, che perchè fossero nazioni fra loro distinte. Cioè i Ciclopi erano o Artefici (4), o Pastori (5), i Feaci marinari (6), i Lestrigoni Agricoltori (7), ed i Lotofagi Giardinieri (8). Ora per esercitare, sebben rozzamente, cotali impieghi, bisognava, che non ignorassero l'uso delle arti necessarie alle loro opere. Quindi Plinio (9) attesta, che i primi strumenti di ferro, e di bronzo furono fabbricati in Sicilia, e che l'invenzione se ne debba a' Ciclopi. Erano dunque ferrari, e doveano perciò possedere quest'arte; che se si vogliono Pastori, doveano anche in questo uffizio saper tosare, e mugnere gli animali de' proprj armenti, e lavorar delle ricotte, caci ec. riconoscere terreni atti alla pastura, in somma saper tuttociò, che al Pastore si acconviene; oltrachè i vasi per raccogliere il latte, e gli strumenti per cavarne i frutti di mandra, doveano avere i proprj loro

(1) Cap. VIII.
(2) Odyss. Lib. IX.
(3) Cap. III.
(4) Pancrazio Antich. Sicil. Cap. II. Plin.
(5) Valguarn. Orig. di Pal. pag. 92.
(6) Lelio Giraldi nel libro de' Navigj
(7) Valguarn. Antichità di Pal.
(8) Aprile Lib. I. Cap. III.
(9) Lib. VIII. Cap. LVI.

fabbricatori. Similmente dobbiamo pensare de' marinari, a' quali erano necessarie le barche, le sarte, i remi, ed era d'uopo, che avessero una cognizione topografica del mare, in cui trafficavano, e sapessero i venti diversi, ed avessero una qualche tintura di Astronomia, per sapere regolare i loro viaggi. Degli Agricoltori, e de' Giardinieri convien formare lo stesso giudizio, non essendo possibile, che quelli seminassero la terra, e raccogliessero la messe, nè questi si applicassero alla coltura degli alberi, senza che fossero provisti degli strumenti per perfezionare le produzioni della terra, e senza che avessero le cognizioni proprie di ciascuno di questi mestieri; quindi io immagino, che sia nata l'opinione ricevuta della veneranda antichità, che l'agricoltura fu messa in uso per la prima volta in Sicilia. Fu creduto, che gli uomini nella prima infanzia del mondo non si nutrissero, che di ghiande; onde Dante, descrivendo il Secolo d'oro (1), cantò

„ Lo Secol primo quant'oro fu bello,
„ Fe savorose con fame le ghiande,
„ E nettare per sete ogni ruscello.

E che poi Cerere, di cui ragioneremo in appresso, abbia insegnato a' Siciliani a seminare, e lavorare la Terra, ciò che la fe riguardare come una Dea (2). Il medesimo nome di Lestrigone dato a primi abitatori, come accennammo, designando uno, che spoglia il grano, e le biade, mostra, che presso loro vi fussero l'arte, e gli strumenti per coltivare i terreni. Laonde, s'i

(1) Purgat. Cap. 22.
(2) Diod. Lib. V. n. 288. 336. 337. Plin. Lib. VI. Virg. Georg. Lib. I. Ovid. Metam. Lib. V.

erano tali, quali gli Storici ce li descrivono, non poterono icertamente non essere senza arti.

Il commercio, ossia la comunicazione reciproca delle produzioni delle loro terre, e della loro industria, dovette essere necessariamente fra questa gente; poichè avendo eglino de' bisogni reali, cioè del nudrimento, del vestito, e delle manifatture, conviene che vi fossero de' cambj, e perciò del commercio. Tutti gli uomini di buon senso costantemente attestano, che il commercio dovette esistere da che la Terra ebbe degli abitanti, la necessità l'introdusse, e il desiderio de' comodi l'accrebbe. Le differenti occupazioni, alle quali si diedero dapprima gli uomini, cioè che altri pascolassero le greggi, altri coltivassero le terre, altri formassero degli strumenti, e così di seguito, sono l'epoca necessaria de' bisogni, che ciascuno avea di ciò, che sopravanzava all'altro, e perciò delle permute in natura, che ogni individuo facea di ciò, che gli soperchiava, per provedersi di quel, che non avea, e da questi reciprochi cambiamenti nascea il commercio (1). Se mai fu vero, che fra primi abitanti vi fossero i Feaci, e che il loro mestiere fosse quello de' marinari, io sospetto, che il commercio de' primi Siciliani non fosse il solo primitivo, cioè quello, con cui eglino commerciavano in cambj fra loro stessi, ma che si estendesse ancora ad un certo traffico con altre nazioni, non potendomi dare a credere, che eglino fossero solamente ladri di mare, come a qualcuno è piaciuto. Vi era dunque fra loro un commercio informe già, come erano le arti, che esercitavano, ma tale da provvedersi del necessario, e da smaltire il superfluo non men fra loro, che colle diverse Nazioni.

(1) Enciclopedie V. *Commerce*.

Toccanti le scienze, oltre le cognizioni rozze già ed imper[illegible] negli artefici, ne' naviganti, e negli agricoltori esser debbono, par [illegible] essere stata anche da' primi abitatori coltivata. Niuno è, che non creda, che debbasi alla Sicilia l'invenzione dell'Egloga. Diodoro (1), Eliano (2), e Diomede il Grammatico pretendono, che Dafne, figlio di Mercurio, e di una Ninfa Siciliana, ne sia stato l'inventore. Io non so in qual tempo questo Pastore Siciliano fosse vissuto. Diodoro (3) lo fa nato ne' monti Erei, forse nella Valle, in cui scorre il fiume Imera, ma non dice in qual tempo sia egli nato dalla unione di Mercurio con una delle ninfe, che in quelle amene contrade si sollazzavano. Qualunque fosse l'età, in cui visse Dafne, egli è certo, che si opinò dagli Scrittori, che fra Ciclopi vi erano de' Poeti. Ovidio (4) parlando di Polifemo, gli fa cantare alcune canzoncine piene insieme di amore, e di sdegno alla sua Galatea, in cui lodando le sue bellezze, detestandone la crudeltà, ed esibendole i suoi giardini, e le truppe de' suoi bestiami, duolsi, come essa ingrata ami in di lui confronto Aci. Ed Omero (5) parlando di un certo Eurimede, vuole, che costui fosse un vate, che visse lungo tempo fra Ciclopi, sempre vaticinando. Ora il vaticinio è quella proprietà, con cui distinguer soglionsi i Poeti.

Ma lasciati da banda questi oscuri, e favolosi tempi de' Ciclopi, vegniamo a' Sicani. Dovettero costoro uniti in una maggiore, e più ordinata società profes-

(1) Lib. IV. n. 284.
(2) Lib III. Cap. XVIII.
(3) Lib. IV. n. 284.
(4) Metam. Lib. XIII.
(5) Odyss. Lib. IX.

sare le arti, e le scienze; e meglio de' Ciclopi esercitare la coltura delle Terre, ed applicarsi al Commercio. E per cominciare dall' Agricoltura, Silio Italico par, che voglia loro attribuire l' introduzione di coltivare i terreni, quando (1) cantò

„ Post dirum Antiphate Regnum, & Cyclopia
„ regna
„ Vomere verterunt primum nova rura Sicani.

L' opinione, che la famosa Cerere, moglie di Sicano, e Regina di Sicilia (2) insegnasse al suo popolo la maniera di seminare il grano, e di coltivarlo, condusse moltissimo a far credere, che debbasi principalmente a' Sicani l' arte dell' Agricoltura. Ma siccome si è a giusta ragione sospicato, che prima di essi i Ciclopi ancora esercitassero questo mestiere, egli è più probabile, che quest' arte non fusse affatto incognita prima di Cerere, e che questa Regina, se è vero, che fosse stata Sovrana di quest' Isola, e vi avesse dimorato, non abbia allora altro fatto, che migliorarla, e renderla alla sua perfezione (3).

Diodoro (4) parlando delle prime Castella, che furono edificate in Sicilia, vuole, che i primi fabbricatori ne siano stati i Sicani. Ecco dunque l' esercizio di quelle molte arti, che a cotali edifizj necessariamente si ricercano, le quali io non contraddico, che fossero bambine, ed informi, ma nondimeno arti era-

(1) Lib. XIV.
(2) Boccac. Geneal. de' Dei Lib. VIII. Caruso Mem. Stor. P. I. Lib. I.
(3) Natale Conte Lib. V. Cap. XIV. Pancrazio Antichità Siciliane Lib. 1 Cap. IV.
(4) Lib. V. n. 290.

no, che aveano certi principj, e certe regole, a seconda delle quali faceano le operazioni loro.

Le guerre fra i Sicani, e i Sicoli sono troppo celebrate da' nostri Scrittori, quando questi fatti ricchi, e potenti invasero gli stati Occidentali di quelli, e celebri sono ugualmente le guerre da loro avute con Ercole Fenicio, se pur furono vere, e quelle sostenute con Minos Re di Creta, e poi nuovamente co' Cretesi da Cocalo loro Re. Or non può guerreggiarsi, senza sapersi l'arte militare, senza adoperarsi le armi necessarie a combattere, e senza aver le macchine per buttar le pietre, e per far le brecce nelle muraglie delle Città, e delle fortezze. Per le quali cose facea d'uopo delle arti meccaniche, colle quali le suddette armi, e macchine si lavorassero.

Ma oltre alle arti di sopra accennate, senza le quali nè l'agricoltura, nè la vita pastorale, nè le fabbriche delle Castella, nè gli esercizj militari star poteano a tempi de' Sicani, io porto opinione, che in quella età, e principalmente sotto il Regno di Cocalo, ebbero a fiorire l'architettura, la statuaria, e l'orificeria, ed esservi nella più desiderabile perfezione. La virtù di Dedalo nell'architettonica, e nella statuaria, per cui le opere, che erano lavorate dalle sue mani parevano, per attestato di Diodoro (1) animare agli spettatori, non è contrastata da veruno degli Scrittori, che di questo insigne Artefice ci hanno ragionato. Questi, come diansi si è detto, quando parlammo de' Sicani (2), dopo di esser fugito da Creta, venne a ricoverarsi presso Cocalo Re de' Sicani. La fortezza detta *Limpetra*, lo stagno d'acque, le terme, e soprattutto la Città fabbrica-

(1) Lib. IV. n. 276.
(2) Ibi. n. 278.

ta a Cocalo, cioè *Onface*, costruita in modo, che fosse inespugnabile, potendosi facilmente difendere da pochi uomini, le statue da lui fatte, e principalmente l'ariete d'oro, che fu collocato nel Tempio di Venere (1), erano opere così finite, e perfette, che non poterono neppure agguagliarsi, non già superarsi da più eccellenti Architetti, e Statuarj, che poi fiorirono presso i Greci, quando le arti, e le scienze toccarono la meta dell'ultima perfezione. Or se Dedalo, che s'intrattenne molti anni presso Cocalo, era così valente Architetto, Statuario, ed Orefice, non v'ha dubbio, che abbia avuto fra Sicani degli ajutanti, che colla loro opera l'assistessero, e che questi sotto la condotta di un così bravo Maestro abbiano potuto apprendere le suddette arti, ed in quelle perfezionarsi. Architetto fu ancora per attestato di Diodoro (2) Orione, il quale vivendo a tempi di Zanclo Re de' Sicani, fabbricò la celebre Città, che fu dal proprio Principe Zancla detta, e il famoso porto, che in essa si ammira.

Delle scienze, che coltivavano i Sicani, e del loro Commercio noi non ritroviamo vestigj alcuni presso gli nostri Scrittori, ma dovettero naturalmente esservi fra loro e scienze, e commercio. Le arti, che diconsi liberali, sotto il qual nome vengono la Pittura, la Scoltura, e l'Architettura, che ne' Sicani abbiamo di già rinvenuto, vanno sempre così unite colle scienze, che le une sostengono le altre, e cadendo queste, vanno necessariamente quelle a perire. Così fiorirono nello stesso tempo in Roma, e in Atene arti, e scienze, e così in Roma, e in Atene arti, e scienze contemporaneamente caddero, e s'imbastardirono,

(1) Pausania Lib. IX.
(2) Lib. V. n. 284.

Oltrachè una Nazione unita già in società, e che ha i suoi Sovrani, e le sue leggi, deve avere Oratori, Storici, Giurisperiti, uomini di Stato, e uomini di Guerra, e però devono i suoi individui professare quelle scienze, che a così fatti mestieri si acconvengono. La poesia, se fu vero, che ebbe la culla in Sicilia, dovette continuare ad aver luogo presso i Sicani ancora, fra quali essendovi de' Pastori doveano esservi ancora di quelli, che a passare le ore oziose, e a riempire l'aria de' loro innocenti amori dessero spesso fiato alle loro pive. La scienza nautica io immagino, che ne' tempi de' Sicani prendesse un considerabile accrescimento. Se Dedalo per non esser raggiunto dalle Navi, che Minos mandò alla di lui sequela, si valse il primo delle vele col beneficio de' venti, dalla quale invenzione nacque forse la favola celebre presso i Poeti, che Dedalo volasse, venuto egli in Sicilia dovette comunicare questo nuovo suo ritrovato a' Sicani, e così accrescere la scienza della Nautica di questo nuovo arnese. Il commercio finalmente così interno fra essi, e i Sicoli, come esterno colle altre Nazioni, alle quali davano i sopravanzi delle loro produzioni, e dalle quali si provedevano di ciò, che loro mancava, non può di giusto dritto denegarsi a' Sicani, il quale vie più abbiam ragione di crederlo frequente, e florido, se per poco accorderemo, che i Fenicj, de' quali in appresso si parlerà, frequentassero la nostra Isola ne' tempi istessi, in cui i Sicani, ed i Sicoli la possedevano.

Nella stessa oscurità ci lasciano gli Storici Siciliani intorno alle arti, alle scienze, ed al commercio de' Sicoli. Gli stessi motivi, che ci hanno indotti a supporle ne' Sicani, ci persuadono, che doveano essere coltivate fra Sicoli ancora, che furono una nazione arri-

vata dal Lazio, paese non interamente incolto, e barbaro, che ebbe i suoi principj, e le sue leggi, che coltivò i terreni, e provide per molti anni ai bisogni de' suoi individui, e che si battè con lunghe, ed ostinate guerre co' Sicani antichi possessori della Sicilia. Vi erano dunque appresso i Sicoli le arti meccaniche necessarie a somministrare gli strumenti, de' quali è d'uopo nell'agricoltura, nella pastorizia, nella guerra, e in tutti i mestieri, ch'esercitavano. Se vi erano arti, doveano ancora esservi scienze: le arti, e le scienze, come si è detto, si danno un vicendevole soccorso, e per conseguenza vi deve fra loro essere una catena, che le unisce (1). Lo stesso giudizio dobbiam formare del commercio, senza il quale vanno indubitatamente a languire le società. Ma inoltre io penso, che i Sicoli nell'esercizio delle arti, e delle scienze, e nella coltura del Commercio abbiano di gran lunga superato i Sicani. Non vi ha dubbio, che i Sicoli, allorchè vennero in quest'Isola, erano una truppa sbandata, e però povera, che andava cercando un ricovero, ove abitar potesse, e che dopo di aver vagato ora vicino al Garigliano, ora nella Enotria, finalmente andò ad invadere le Terre abbandonate da' Sicani. Prima che questa gente prendesse una forma stabile, e ferma, le fu d'uopo di dividere fra i suoi membri le possessioni, riattare le Città, e case, che i Sicani lasciate aveano, e consumare non picciol tempo per render sicura, e comoda la loro abitazione. Pur sappiamo, che eglino non molto dopo divennero così potenti, e ricchi, che furono in istato di far guerre a' Sicani, che erano stati lunga pezza tranquilli possessori di tutta la Sicilia, e poi delle parti Occidentali, e meridio-

(1) M. D'Alembert discourse preliminaire all'Encicl.

nali di essa, guerre, il dì cui dettaglio non è arrivato fino a noi, ma guerre grandissime, che non terminarono, che per la mediazione de' figli di Eolo, da' quali furono prescritti, e regolati i limiti fra li due popoli. Or le ricchezze, e la potenza stanno in ragion diretta delle arti, delle scienze, e del commercio, e quanto più presto divennero ricchi, e potenti i Sicoli sopra i Sicani, tanto più dovettero eglino sopra di essi coltivare le scienze, e le arti, e profittare di un commercio, che come estraea il loro superfluo, così abbondavali di ricchi cambj, e di forze. Questo è tutto ciò, che possiamo generalmente dire ad oggetto di persuaderci, che presso i Sicoli e le scienze, e le arti, e il commercio vi regnarono; ma inoltre più particolarmente puossi dagli autori ricavare qualche piccolo lume, da cui ci è facile il rilevare quanto generalmente detto abbiamo. Diodoro (1) rapporta, che Aristeo, essendo venuto in Sicilia, ed essendovi dimorato qualche spazio di tempo osservando l'Isola abbondante di alberi, e di armenti, insegnò agli abitanti l'uso, che far ne dovessero, per il qual beneficio, soggiunge, mossi i Sicoli, e coloro spezialmente, presso i quali nascevano gli alberi di ulivi, lo venerarono come un Dio. Quindi ne segue, che i Sicoli ammaestrati da Aristeo professata avessero l'agricoltura, e la pastorizia, e sopra tutto l'arte d'innestare le ulive selvagge, che cotanto vantaggio arreca per ottenerne de' buoni olj.

Maggiori lumi ricaviamo noi della Storia intorno a' Fenicj. Che codesto sia stato un popolo culto, nel seno di cui le scienze, e le arti abbiano avuto la loro sede, egli è presso gli eruditi uniformemente stabi-

(1) Lib. IV. n. 282.

lito. Senza entrare a diciferare s'eglino fossero stati gl' inventori delle lettere, come molti hanno asserito (1), egli è certo, che fiorirono fra i Fenicj filosofi di gran nome: Mosco, Cadmo, Sanconiatone, ed altri molti sono di questo numero, nè può negarsi, ch' eglino siano stati Fenicj, e che abbiano avuto la fama di uomini nelle facoltà filosofiche celebratissimi, sebbene le loro opere o non sieno affatto arrivate fino a noi, o di esse non ci sieno restati, che piccoli frammenti presso i più recenti Scrittori. L'arte ancora di scrivere è fama, per testimonianza di Lucano, che si debba a' Fenicj, giacchè di essi cantò (2)

„ Phœnices primi, famæ si creditur, ausi
„ Mansuram rudibus vocem signare figuris

E siccome di questo popolo si assicura, che arditamente traversasse i mari, per commerciare colle altre nazioni, così a parecchi è sembrato ch' eglino i primi inventassero la navigazione, il traffico, l' astronomia, e i viaggi lunghi, e perciò tutte le arti, e le scienze, che hanno relazione con intraprese così temerarie, ed ardite, e a ragione Plinio (3) ci avvisa, che la gente Fenicia ebbe la gloria dell' invenzione delle lettere, e dell' Astronomia, e che ad essa si debbano le arti nautiche, e guerriere. Se fosse autentico, il frammento di Sanconiatone conservatoci da Eusebio (4), dello che alcuni sospettano, noi saremmo sicuri, che i Fenicj furono i primi inventori dell'

(1) Diod. Lib. V. p. 341. Erod. Lib. V.
(2) Lib. V. Cap. XII.
(3) Lib. V. Cap. XII
(4) Præp. Evang. Lib. X.

arte di fabbricare le capanne; e di vestirsi delle pelli degli animali, ch'eglino ritrovarono la prima volta il fuoco, e facendone uso, cominciarono a lavorare il ferro, e il rame, e gli strumenti pastorizj, che mescolando la paglia colla terra bagnata, e seccando questa al sole, o al fuoco abbiano introdotto l'uso de' mattoni, per far le muraglie, che introdussero l'agricoltura, che si esercitarono alle cacce, e alle pesche, che formarono le società, e le abitazioni, cose tutte, che Sanconiatone attesta: riguardo a' nostri Siciliani, non v'ha dubbio, che queste stesse cognizioni sieno state loro comunicate da' Fenicj. Il celebre Spanhemio (1) sostiene, che i Siciliani appresero da' Fenicj a scrivere dalla diritta alla sinistra, uso, che per molto tempo osservarono, e di cui restano ancora diversi monumenti. Anzi molte delle nostre medaglie hanno le iscrizioni poste dalla diritta alla sinistra, e tante volte alcune lettere rivoltate dall'alto in basso. Ma vuolsi riflettere, che questi tali monumenti, e medaglie furono più presto de' Cartaginesi, i quali essendo da quelli discesi, sono stati spacciati per Fenicj quei monumenti letterarj, che non sono, che Cartaginesi. Del loro commercio non è d'uopo di molto favellare; si accorda questa invenzione a'Fenicj. S'essi furono i primi, che si arrischiassero ad andar per acqua, egli è verisimile, che fossero ancora i primi che trafficassero in Grecia, in Egitto, in Spagna, nell'Affrica, nell'Isole Brittanniche, portandovi delle produzioni, delle quali erano privi quei Paesi, e ritornando carichi di quelle, ch'erano ivi abbondanti, lo che apportava loro un guadagno esorbitantissimo. Laonde Diodoro dà loro (2)

(1) Dissert. II. sull'Eccellenza delle medaglie.
(2) Lib. V. n. 314.

la caratteristica di perspicacissimi ed accorti per guadagnare. Io non esamino, se il commercio, loro fomentando il lusso, abbia portato nelle nazioni la corruzione, mi basta solo, che mi si accordi, che i Fenicj fossero gli unici, o almeno i principali trafficanti del mondo, e che in conseguenza abbiano professato quelle scienze, ed esercitate quelle arti, che particolarmente al loro commercio si riferivano. Essendo dunque eglino venuti nella nostra Isola, che forse cominciarono a visitare, dopo che introdussero il commercio coll' Africa, e avendovi trasportate delle intiere colonie, che poi si stesero per tutta l' Isola, nè si ridussero alle tre Città di sopra mentovate, Palermo, Mozia, e Solanto, che dopo l' arrivo de' Greci, chi controverterà, che eglino ancora, dimorando fra noi, professate non abbiano, ed esercitate le stesse scienze, e continuate quel commercio, che dapprima introdotto aveano?

Resterebbe a discorrere de' Trojani, de' Focesi, de' Cretesi, degli Epiroti, e delle altre Nazioni, che vennero a far la dimora loro in Sicilia, ma siccome di questi popoli non vi sono monumenti, che particolarmente ci accennino i loro mestieri, ed arti, ci asterremo di favellarne a lungo. Egli è però certo, che le reliquie del Teatro di Segesta, e le Terme di essa Città, ed altri edifizj, che si attribuiscono a' Trojani e Focesi, fanno una tale testimonianza della loro magnificenza, che rappresentano popoli non solo opulentissimi, ma di un finissimo gusto nelle arti meccaniche. I Cretesi, e gli Epiroti furono colonie poco numerose, le quali appena giunte ebbero a confonder colle dominanti nazioni, e però nulla ci resta su questi a congetturare.

CAPO X. ED ULTIMO

Della Religione de' Primi Abitatori della Sicilia.

La società, e la Religione si danno scambievolmente la mano, non vi è società, che non debba avere la sua Religione, e qualunque Religione, quantunque falsa, conduce sempre al bene della società. L'idea di una Divinità, la speranza di una vita felice, ed il imore di un avvenire triste, e tormentoso, che ispira la Religione, conducono moltissimo a tenere in freno gli uomini, e danno maggior forza e vigore alle Leggi Civili dello Stato, fatte per allontanare il vizio, promuovere la virtù, e procurare la pace, e la tranquillità. Egli è uno de' soliti paradossi di Pietto Bayle, che pretese di provare (1), ch'era miglior partito quello di essere Ateo, cioè a dire senza Religione, che di professare l'Idolatria. Uno stato non può sussistere senza Religione. Quanto più i membri della Società sono persuasi, che vi sia una Potenza superiore, e invisibile, che prescrive certi doveri, promettendo un eterno premio a colui, che li eseguisce, ed un perpetuo gastigo a chi sen' allontana, tanto più volentieri si arrendono a' precetti delle Civili Leggi, che non essendo emanati, che dagli uomini, coll'appoggio della Religione acquistano una nuova, e maggiore efficacia.

Essendo perciò stati i primi nostri abitatori in certe o piccole, o maggiori società, dovettero per sostenervisi avere una qualche Religione, che frenasse i loro trasporti, e li guidasse ad una vita socievole, ispi-

(1) Pensees sur la Comete.

rando ad essi l'amore de' loro simili, l'odio del vizio, e l'esercizio delle virtuose azioni. E' una quistione controversa da lungo tempo, ed anche a dì nostri agitata, qual fosse già la Religione de' Ciclopi, che furono i primi, de' quali è memoria che abbiano abitato la Sicilia. Lo spirito patriottico, che fa tante volte travedere, e per cui ognuno pretende di far gareggiare l'origine de' suoi antenati col mondo istesso, ha fatto immaginare a certuni nostri Scrittori, che i suoi primi abitanti sieno stati o avanti il diluvio, o per lo meno i discendenti di Noè dopo il diluvio, e precisamente Elisa figlio di Iavan presso l'anno del mondo 1850 (1). Non mancano però alcuni, che persuasi di non dover pigliare le cose tanto alla lontana, si contentano di volerla abitata a' tempi d'Isacco, quando un buon numero di Caldei, Damasceni, e Fenicj radunatisi in viaggio, ed arrivati in questa nostra Isola vi piantarono le loro abitazioni. Così la pensano tutti gli Scrittori Palermitani, a' quali piace, che le prime loro case fossero fabbricate nel luogo, ove oggi è Palermo, quasi il più opportuno per l'amenità del sito, per la vicinanza del mare, e per la sicurezza del porto (2). Si appoggiano questi autori alle due celebri Iscrizioni, delle quali fu altrove parlato (3), l'una, che non si sa

(1) Aprile Cronolog. della Sicilia Lib. I. Cap. II. Valguar. Antichità di Pal. f. 161. Ottavio Gaetano in Isagoge Cap. 42. Inveges Annali di Pal. Era I. Samperi Iconologia Lib. I. Cap. V. Canon. Domenico Schiavo diss. sopra l'Iscrizione dell' antica Torre di Baych presso il Principe di Torremuzza nelle Iscriz. di Pal. ed altri.

(2) Pietro Ranzano nella diss. de auctore, primordiis, & progressu Urbis Panormi nel T. IX. degli Opuscoli Siciliani Faz. Dec. I. Lib. VIII.

(3) Cap. V.

dove fosse collocata, la di cui versione dicesi fatta sotto il Regno del Re Guglielmo secondo, e l'altra che era scolpita nella Torre di Baych sopra la porta detdelli *Patitelli*. Dicesi nella prima, che vivendo Isacco figlio di Abramo, e regnando nell'Idumea, e nella Valle di Damasco Esau figlio d'Isacco, una mano di Caldei, a' quali si unirono molti Damasceni, e Fenicj, venuti in quest'Isola triangolare, fissarono la loro dimora in quell'ameno luogo, che Palermo dinominarono. Nella seconda dopo di essersi dichiarata l'unità, la potenza, e la virtù di Dio, si dice, che il Prefetto di quella Torre era Sefo figliuolo di Elifaz, figliuolo di Esau, fratello di Giacobbe, figliuolo d'Isacco, figliuolo d'Abramo, e che quella Torre si chiama *Baych*, e che la Torre a questa vicina si nomina *Pharat*.

Da queste Iscrizioni, sull'autorità delle quali hanno tanto battagliato gli antichi, e i moderni eruditi, e da ultimo M. Assemanni, e il Canonico Domenico Shiavo, deducono per legittima conseguenza, i difensori della verità di esse, che la prima Religione, che si professasse in Sicilia altra non fosse, che la Patriarcale, ossia l'Ebrea.

Il primo, che messe in dubio la verità di queste iscrizioni, par che sia stato il Cluverio (1), il quale nella sua *Sicilia antica* stabilendo, che Palermo sia stata fondata da' Greci, non già da' Fenicj, attacca il Fazello, e il Valguarnera, che opinarono per i secondi, e disprezza le iscrizioni suddette, come quelle, l'autenticità delle quali è incerta, e le parole, e le lettere oscure, ambigue, e dubbie. Si accordan con Cluverio il Burigny (2), e il mentovato M. Asseman-

(1) Lib. II. Cap. III.
(2) Hist. de Sicile T. I. P. I. Lib. I. Cap. X.

ni (1). Quegli le vuole favolose, e Saraceniche, questi contende, che sieno scritte in un pretto Arabismo, e che ancor tali sieno state malamente tradotte. Imprende la confutazione di tutti e tre il Canonico Domenico Schiavo nella dissertazione di sopra accennata, lusingandosi di avere palesate le contraddizioni, e gli errori, ne' quali caddero per di lui opinione i suddetti chiarissimi Autori, con qual successo, lo abbiamo accennato già al Capo V. di questa Storia.

Non è del nostro Istituto il tessere dissertazioi intorno a fatti così favolosi. Costa già, che furono impostori coloro, che tradussero, o finsero di tradurre le dette Iscrizioni, i caratteri delle quali il Fazello, e dopo di esso gli altri nostri Scrittori rapportano, che sono cufici. Ci basta di avere riferito i contrasti, che su di esse ebbero i dotti del nostro Secolo, e sull' oscurità, nella quale furono intorno a queste lapidi, e siccome oggi siamo a giorno, che la loro antichità non oltrapassa il decimo Secolo, ci contenteremo di lasciarle in abbandono, ed affidati a più chiari lumi, formeremo un diverso giudizio della Religione, che avessero i nostri primi abitatori.

Che il Teismo sia stato la prima Religione del mondo, ed abbia precesso l'Idolatria, lo concepirà agevolmente chiunque anderà a riflettere, che sia assai ragionevole, che il culto di ciò, che si credea la prima, e gran causa di tutte le cose, sia stato anteriore a quello degl'Idoli. Di più l'Idolatria non ha alcuna di quelle circostanze, che accompagnano una istituzione originaria, e primitiva, anzi al contrario ha quelle, che sono proprie di una istituzione depravata, e corrotta. Ma sebbene il Teismo precedesse l'Idola-

(1) De Rebus Neapolitanis, & Siculis T. II. Cap. IX. §. 8

tria, egli è certo, ed è sostenuto da' più dotti Padri della Chiesa, che questa non ebbe il suo cominciamento, che dopo il diluvio; fece però de' progressi così rapidi, e solleciti, che tutti i gran popoli, che tirarono la loro nascita o da' figliuoli, o da' nipoti di Noè, ne furono tostamente infettati. Quindi o si voglia, che divisa la terra dopo il diluvio, porzione de' Nipoti di Noè, cui erano toccate le Isole, fosse venuta ad abitare queste contrade, o che meglio si assicuri, che assai più tardi comparvero degli abitanti nella nostra Isola, egli è assai probabile, che avendo l' Idolatria rapidamente corrotto dopo le acque gli uomini, fossero costoro sicuramente infetti di questa falsa Religione.

E per dar principio da' Ciclopi, e Lestrigoni, scorrendo noi per le poche notizie, che di costoro ci han lasciato gli Scrittori, non vi ritroviamo vestigio alcuno di Religione Patriarcale, ma segni certi di una pretta Idolatria. Omero (1) dopo di avere raccontato l' acciecamento del Ciclope Polifemo, fatto con tanta destrezza da Ulisse, rapporta le grida di costui, dalle quali destati gli altri Ciclopi, che abitavano presso a lui, corsero alla sua capanna, ad oggetto di sapere cosa mai l' affliggesse, e volendolo consolare del dolore, che soffriva, l' avvertirono, che niuno può isfuggire i mali, che manda Giove, e lo ammonirono a pregare il Padre Nettuno per liberarsene. E appresso dopo di aver riferita la maniera singolare, come Ulisse, ed i compagni scappassero dalle mani di Polifemo, che quantunque orbo se ne stava all' uscio della caverna, per impedirne l' uscita, e rapportate le invettive, che Ulisse, scampato che fu dalle di lui mani, gli fece, e le ri-

(1) Odyss. Lib. IX. V. 410.

sposte del Ciclope, soggiunge; che costernato Polifemo, alzate le mani al Cielo, diresse le sue preghiere contro di Ulisse al Padre Nettuno, segni evidenti dell' Idolatria non men di Polifemo, che degli altri Ciclopi. Egli è vero, che nello stesso libro (1) quando Ulisse lo pregava per li Dei ad usare verso di lui, e de' suoi compagni i sagri doveri di ospitalità, rispose Polifemo, che i Ciclopi non curavano nè Giove nudrito da una Capra, nè i Dei beati, avvegnachè erano di loro più potenti. Ma oltrachè questi sentimenti erano del solo Polifemo, uomo empio, e malvagio, come parlando de' costumi de' primi abitanti (2) dicemmo di essere stata l' opinione di Didimo, e di Eustazio Commentatori di Omero, seguitata ancora nelle note al Fazello dal P. Abate Amico, nè possono perciò estendersi agli altri Ciclopi; da queste espressioni poste in bocca di Polifemo dal divino Poeta, altro didurre non potrebbesi, se non che i Ciclopi professassero l' Ateismo, cosa che nulla giova a coloro, che combattono per la Religione Patriarcale. Dello stesso Polifemo, quantunque Omero, ed Euripide ce ne facciano un nero ritratto, quasi fosse egli un empio disprezzatore degli Dei; nondimeno Turi, ed Alcimo ci attestano (3), ch' egli per ottenere la fertilità de' Campi, e l' abbondanza del latte, inalzò un Tempio a Galatea nel monte Etna. Parecchi ancora de' nostri Scrittori rapportano all' età de' Ciclopi il culto de' Dei Palici, di Cerere, di Proserpina, di Venere, e di altre bugiarde Deità. Ma siccome nella caligine, in cui siamo in questa prima Epoca della nostra Storia, non si può

(1) Ibi. v. 128.
(2) Cap. VIII.
(3) Omero Odyssea Lib. IX. v. 275.

precisamente, senza pericolo di errore, stabilire quanto antico fosse di queste Deità il culto, cammineremo con maggior sicurezza, se rimettendo all' altrui critico giudizio il fissare il tempo, in cui le diverse Divinità del paganesimo furono fra i primi abitanti venerate, ci contenteremo di accennare in confuso gli Dei, che probabilmente furono adorati in questa prima età fino a' Greci, i Templi, che furono loro dedicati, le feste, i giuochi, i riti, e tutto ciò, che puo avere relazione alla di loro Religione.

Delle due sorti principali di Politeismo, l' una, e la più antica, con cui erano venerati gli astri, e l' altra posteriore, detta Ανθρωπολατρεία, per cui agli uomini si davano onori divini, io credo che i primi abitatori della nostra Sicilia fossero stati coltivatori. Al manco avendo i Fenicj per lungo tratto di tempo frequentati questi mari, e poi fissatavi la loro abitazione, dovettero portarvi anche la loro Religione, e quella moltiplicità di Dei, che in Egitto si veneravano. Ora egli è indubitato, che questa Nazione, comunque tardi, siccome è piaciuto a taluni (1) abbia abbandonato il culto di Dio, e sia nata la corruzione della sua Religione, poi che frequentemente cominciò a commerciare co' Caldei, adorò dapprima il Sole, e la Luna (2), e da questo culto di poi venne a quello degli altri Pianeti, delle stelle, dell' altra milizia celeste, e degli elementi ancora. Almeno questa era la Religione de' Cartaginesi, che sono gli originarj de' Fenicj, come costa dal trattato, ch' eglino fecero con FilippoRe de' Macedoni rapportato da Polibio (3), in cui invocano il

(1) Mignot T. XXXVI. delle *memoires* de litterature Hist. de l' Academie des Inscriptions. Mem. Neuvieme pag. 30.
(2) Euseb. Præp. Evang. Lib. X.
(3) Lib. 8.

Sole, la Luna, la terra, i fiumi, i prati, e l'acqua come Divinità mallevadrici delle condizioni, delle quali erano convenuti. I Fenicj di poi, come osserva lo stesso Eusebio (1) estesero la loro adorazione anche alle produzioui della Terra. La mercorella fu in fatti consegrata da loro a Mercurio, e la Morella, o come altri dicono il Solatro, ad Esculapio; gli Alberi, e i Boschi divennero sagri presso i medesimi, ed in sostanza tutto ciò, che sembrava utile alla vita umana fu divinizzato; in fatti ebbero un tale onore fra gli animali la colomba, la vacca, i pesci, i cavalli del Sole, il serpente ec. Noi però non immaginiamo, che eglino fossero così stupidi da credere, (quelli almeno, che non erano del rozzo popolo) che codesti animali, che sono così al di sotto dell'uomo, fossero veri Dei, poichè, se la faccenda andava così, eglino, come osserva Eusebio, non li avrebbono immolati quali vittime nelle sollennità. Per conto poi dell'*Antropolatria* niuno dubita, ch'eglino sieno stati quelli, che l'abbiano introdotta. Cominciarono dall'ergere delle colonne a coloro ch'erano stati benefici all'umanità, e poi in loro onore stabilirono delle feste. *Chrysoor*, che perfezionò l'arte di fondere i metalli, e fe istrumenti per la pesca, e la coltura delle Terre, e che era chiamato il *dio macchinista* Ζεὺς μίχιος, fu il primo mortale, ch'ebbe l'apoteosi da'Fenicj. Il secondo fu *Agroveros* ovvero Agrotes, che migliorò l'Agricoltura. Furono anche loro Dei *Elioun*, che vuolsi che fosse *Lamech*, e *Ouranos* che vien creduto Noè, ma il principale fu *Cronos* figliuolo di *Ouranos*, ch'eglino chiamarono Saturno, cui sagrificavano umane vittime, e fu la più rispettabile divinità ch'eglino avessero. I Dei

(1) Ivi.

marini non furono punto tralasciati da' Fenicj, i quali costumavano di navigare, e di fabbricare presso il mare, fra quali i più distinti erano *Nereo*, ossia *Ponto*, e *Pascidone* suo figliuolo, che fu anche detto *Nettuno*. Lasciamo i dei Cabiri, e i Tutelari, de' quali il racconto trarrebbe troppo in luogo. Purnondimeno a parlar schiettamente, non della prima, ma della seconda specie ritrovansi presso i primi abitanti della nostra Isola certi, e incontrastabili monumenti, giacchè le loro feste, i giuochi, e i Templi principali non riguardavano, che gli uomini, e le femine deificate.

Il primo, e più antico culto, che si scorge vie più frequentato in Sicilia, fu quello, con cui veneravano, e sagrificavano a' Dei Palici, o Palisci. La favola (1) intorno ad essi finge, che Giove ebbe commercio con Talia Ninfa verso il fiume Simeto, che non lungi abitava dalla Città di Catania. Questa divenuta gravida, poichè temea lo sdegno di Giunone, che si era insospettita delle tresche fra lei, e Giove, pregò la Terra acciò la nascondesse, la quale apertasi la ricoverò nel suo seno, finchè avesse dato perfezione al feto, che nudriva nell' utero. Giunto poi il tempo di sgravarsi, si aperse la Terra, e dall' alvo materno di Talia uscirono due fanciulli, che subito in quel fiume si cacciarono, e fecero un lago, che fu poi meraviglioso. Poichè dunque questi, mentre erano nel seno della Madre, furono dalla Terra inghiottiti, e gittati poi fuori, nuovamente immergendosi nel fiume, ritornarono alla Terra, furon detti Palici dalla parola Greca πάλιν, che significa *iterum*, *rursus* (2). Grande era la venerazione, che aveano i Siciliani a questi falsi nu-

(1) Macrobio ne' Saturnali Lib. V.
(2) Boccaccio Genealogia degli Dei Lib. XI.

mi, e la loro superstizione giunse a tanto, che perfino sagrificavan loro umane vittime (1). Non fu però quest' empio rito perpetuamente osservato in Sicilia, giacchè cambiaronsi (non si sa quando) le umane vittime in altre offerte, e furon perciò quegli Dei detti indi placabili, e pietosi (2) onde Virgilio cantò (3)

„ . . . . circum
„ Flumina, pinguis ubi, & placabilis ara Palici.

Vicino a questo fiume, e propriamente vicino all' altro oggi detto Calatalfaro, o di S. Paolo, che chiamavasi ancora il fiume Erice, e nel fondo di Naftia sorgono tre fonti, o laghi, dove le acque torbide, e di cattivo odore bollendo si rialzavano quasi due palmi sulla superficie de' loro Crateri; da quest' acque, che non erano, che acque sulfuree, e bituminose, era fama, che sortissero, e poi si tuffassero i fratelli Palici, quindi lo stolto volgo credea nato quel continuo bollimento. La superstizione, e l' ignoranza, che si danno scambievolmente la mano, fe anche credere, che una divina virtù risedesse nelle acque, atta a scuoprire il delitto dello spergiuro, del quale era opinione, che i Palici fossero implacabili vendicatori. Qualora adunque era alcuno accusato come spergiuro, scrivea su delle tavolette ciò, che attestato avea, e credea di esser la verità; se queste tavolette gittate nelle suddette acque stavano a galla, colui era innocente, se cadeano al fondo, allora colpevole il dichiaravano, anzi lo sper-

(1) Plut. in Parallelis. Filone Giudeo presso Eusebio Lib. I. della Dimostrazione Evangelica.
(2) Caruso Mem. Stor. Lib. I.
(3) Eneid. Lib. IX.

giuro di tal fatta si gonfiava, che il Sacerdote degli Dei non trovava modo di sanarlo, e poi invaso da un interno, e repentino fuoco si riducea in cenere (1). E Macrobio nel citato luogo asserisce (2), che nascendo differenza tra alcuni, o di furto, o di altra cosa, se lo accusato dicea, che appresso il cratere volea col giuramento giustificarsi, rimasti di accordo, vi andavano, e colui, che giurava, se giurava giustamente, ed era perciò innocente, se ne partiva senza offesa, ma il falso giuratore era poi nel Lago privo di vita, forse gonfiandosi, come di sopra si è osservato, o divenendo cieco (3).

Fu inalzato a questi medesimi Dei da' superstiziosi abitanti non lungi dal fiume, o dal lago suddetti un magnifico Tempio, (4) con bellissimi portici, e di una singolare architettura, che non meno fu celebre presso i Siciliani, che frequentato da' popoli d' Italia (5). Divenne questo un sicurissimo asilo a coloro, che vi si rifugiavano, ed era tale la riverenza, che si avea per quei numi, che fu con lègge stabilito, che i servi isfuggendo la crudeltà de' loro padroni ivi ricoverati stessero sicuri, finochè i padroni non accordassero loro col giuramento l' impunità, legge secondo Diodorò (6) religiosamente osservata, che non fu mai violata da' padroni. Era ivi secondo la solita impostura de' Sacerdoti l' oracolo, a cui, gli abitanti offrendo tutte sorti di frutta ricorrevano, quando per

(1) Encicloped. art. *Palices* Aristotele *de mirandis auditionibus*.

(2) Ne' Saturnali Lib. V.

(3) Boccac. Geneal. de Dei Lib. XI.

(4) Diod. Lib. XI. n. 68.

(5) Diod. ibi. Macrob. ne' Saturnali Lib. V.

(6) Ibi.

la scarsezza delle piogge, e l'aridità de' terreni temeano imminente la carestia, persuasi, ch'eseguendo quanto l'Oracolo prescrivea loro, ritornasse tosto a' campi l'ubertà, e l'abbondanza. Il culto particolare, ch'ebbero i Siciliani per i Dei Palici, è attribuito più plausibilmente dal Bouchart (1) alle molte invenzioni utili, ch'eglino non meno, che Adrano, di cui più sotto ragioneremo, fecero poi al civile commercio; ed a' beneficj da loro fatti a' loro contemporanei.

Non meno antico dee riputarsi presso gli abitatori di quest'Isola il culto di Cerere. Egli è incerto, se costei fosse una Regina, moglie di Sicano, che insegnasse a' Siciliani l'arte di coltivare la terra, come la favola ci descrive, ovvero, se sotto questa metafora s'intendesse la terra stessa, madre comune de' viventi, la di cui divina virtù nel far germogliare le messi veniva da' superstiziosi popoli qual Dea venerata. Così giudicarono Plutarco, Luciano, Erodoto (2), ed altri, a' quali piacque, che sotto il nome di *Cerere*, o sia di *Dimitri*, e ancora sotto quelli d' *Iside*, di *Proserpina*, di *Rea*, di *Cibele*, e della Madre Dea non adorassero i Gentili, che la medesima terra. Qualunque siane la verità, i nostri abitanti nelle loro feste distinguevano Cerere da Proserpina sua figlia, che fu rapita poi da Plutone, e distribuendo i varj tempi della semente, e della messe, dedicarono quelli della semente a Cerere, e questi della messe a Proserpina (3). Le feste, che si celebravano a Cerere, erano diverse, altre si faceano dalle particolari famiglie, altre da tutta la Nazione: le prime si sollennizzavano così, se

(1) Geogr. Sagra Lib. I. Cap. XXVIII.
(2) Lib. II. n. 67.
(3) Diod. Lib. VI. n. 238. & 289.

dee prestarsi fede a Natale *de' Comitibus* (1). Ogni Padre di famiglia sul bel principio di Primavera sceglieva una vittima, che per lo più era un porco, come quell' animale, che più di ogn' altro rovinava i seminati, per sagrificarla a Cerere, che adornava di una corona di quercia ravvolta al Collo, indi partendosi con tutta la sua gente anche coronata, e portante in mani rami di quercia, conducea la vittima al suo campo, e per tre volte la facea girare attorno alle biade, e frattanto si cantavano inni di lode alla Dea, e fatta questa purificazione si offriva a Cerere musto, ellatte. Descrisse tutta questa cerimonia Virgilio (2) quando cantò

„ Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret,
„ Cui tu lacte favos & miti dilue Baccho,
„ Terque novas circum felix eat hostia fruges;
„ Omnis quam chorus, & socii comitentur ovantes,
„ Et Cererem clamore vocent in tecta; neque ante
„ Falcem maturis quisquam supponat aristis,
„ Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
„ Det motus incompositos, & carmina dicat.

Questa festa fu chiamata *ambarvalia*, cioè giro di campagna. L'altra sollennità più universale era diretta in questo modo; al tempo della semente in uno de' templi edificati a Cerere fuori della Città si radunavano in un giorno determinato tutti coloro, che assister volessero a quella funzione, ivi raccolti si dava principio ad una processione: precedevano i magistrati, e i Sacerdoti, indi confusamente seguivano uomini, e don-

(1) In Mytolog. Lib. V.
(2) Georg. Lib. I.

ne, e dietro a questi comparivano alcune donzelle vestite di bianco, e inghirlandate, le quali portavano il simulacro di Cerere. Non erano le loro ghirlande di fiori, per non rinovare alla Dea il dolore dell'a perdita della figlia Proserpina, che mentre raccoglica fiori fu da Plutone rapita, ma erano ornate o di Mirto, o di Smilace, o di Narcisso, o Ziferano. La statua rappresentava una matrona, il di cui capo era coronato di spighe, il qual segno noi ravvisiamo in tutte quasi le medaglie di Cerere, e tenea appeso al destro braccio un canestro pieno di grano, e nella mano una zappa. Stringea poi colla sinistra un bastone, ed una falce. In questa forma giravano per le campagne cantando alcune canzoni, e nello stesso ordine ritornavano al Tempio, e quivi offerivano alla Dea quei sagrifizj, che Cereali da lei furono detti. Le canzoni suddette erano oscene, e lascive, come osceni, e lascivi erano similmente i ragionamenti, che in quei festivi giorni usavano di fare, credendo lo sciocco volgo, che così col riso, e la buffoneria si mitigasse il dolore della Dea inconsolabile della perdita della figlia, e ne restasse Cerere soddisfatta, ed onorata (1). Cicerone (2) rapportando la divozione, che i Siciliani aveano a quel simulacro, e la loro superstizione, racconta, che non era lecito agli uomini di vederlo, e molto meno di toccarlo: *ut simulacrum Cereris unum, quod a viro non modo tangi, sed nec aspici quidem fas fuit*.

Oltre a queste due sollennità, ven'era una notturna, per cui coloro, che la celebrarono, furono detti da Strabone *Tediferi*. Nacque questa dalla finzione de' Poeti, che Cerere, perduta la figliuola, accendes-

(1) Diod. Lib. V. Num. 288. e 289.
(2) Lib. I. in Verrem.

se la face nel fuoco di Etna, e con quella girasse il monte per ritrovarla. Per esprimere questa favola uscivano eglino di notte fuori l'abitato colle faci in mano gridando, e chiamando da pertutto Proserpina (1).

Anche terminata la messe soleano i nostri far sagrificj privati a Cerere, ne' quali le offerivano le primizie del loro raccolto, e terminavano la festa con un banchetto fra' Parenti (2).

De' Templi principali dedicati a Cerere, e celebrati dagli antichi, io ne ritrovo tre, uno in Catania, l'altro in Siracusa, e il terzo nella Città di Enna. Quelli di Siracusa, e di Enna, per testimonianza di Diodoro (3) furono edificati da Gelone Tiranno di essa Città, e perciò non possono appartenere a questa presente Epoca. Solo potrebbe dirsi fabbricato da' nostri primi abitatori, quel di Catania, di cui Cicerone attesta (4), ch' era celebratissimo, nel di cui Sacrario esistea un simulacro di Cerere di vecchia antichità, che gli uomini non solamente non sapeano che cosa fosse, ma nemmeno che vi fosse, attesochè le donne solamente, e le vergini ivi operavano le sacre funzioni. Ora è probabile, ch' essendo accaduto vicino a Catania il ratto di Proserpina, e la ricerca fattane da Cerere attorno al monte, ivi i nostri abitanti, vi abbiano in quei favolosi tempi eretto questo magnifico Tempio. Anche Proserpina fu una Dea venerata da' Sicoli. Diodoro (5) rapportando i viaggi di Ercole in Sicilia racconta, che dopo di averla girata, giunto in Siracu-

(1) Natale Conti Geogr. Sacra Cap. XXVIII.
(2) Teocrito.
(3) Lib. XI. n. 22.
(4) In Verrem Lib. VI.
(5) Lib. IV. n. 230.

sa, e udendo ciò, che si narrava del ratto di Proserpina, degli sforzi fatti dalla Ninfa Ciane per impedirlo, e l'arrivo di Cerere ivi per ritrovarla, sagrificò a quelle due Deità vicino al fonte Ciane oggi detto *Pisma*, o *Pismotta*, un bellissimo toro, e insegnò agli abitanti il rito di celebrare di anno in anno questa sollennità. E di poi (1) dopo di avere attestato, che Cerere, e Proserpina furono con grande onore venerate in Sicilia, riferisce che i Siracusani vicino al fiume *Ciane* in ogn'anno celebravano delle feste, nelle quali privatamente offerivano piccole vittime, e publicamente tuffavano i tori nella palude, imitando il costume di Ercole, il quale fe simili sagrifizj, quando condusse per la Sicilia i Buoi di Gerone.

Era Venere ancora una delle Dee tutelari della Sicilia; il più antico culto di essa si attribuisce a' Sicani, e si crede introdotto in Erice, onde fu detta Venere Ericina. Si racconta, ch' Erice figlio di Buti avesse per madre Licasta femina di rara bellezza; or fabbricata, ch'ebbe questo Re de' Sicani la Città, che da lui trasse il nome, per mostrarsi grato alla memoria della madre, gli edificò un magnifico tempio, ed ordinò, che i suoi Vassalli ivi venerassero Licasta sotto nome di Venere nume degli Egizj, e forse da' Fenicj portato in Sicilia. Era addetto al Tempio un certo numero di donne, altre Siciliane, altre tratte dalle Nazioni estere (2), che vi stavano sotto lo specioso titolo di serve della Dea, a cui si fingevano consegrate elleno, e tutto ciò che possedevano (3). Crebbe questo culto talmente, che dopo quel di Cerere, e di Proserpina niente vi

(1) Diod. Lib. V. n. 288.
(2) Strab. Lib. VI.
(3) Cic. in Div. in Verrem.

erà fra' Sicani di più sagro, e religioso. Fra le feste più celebri fatte in Erice a Venere, le principali venivano riputate quelle, che annualmente ripetevansi sotto nome di *Anagogie*. Immaginavano quei superstiziosi abitanti di Erice, che la Dea andasse come a diporto fuori della Città, e del Tempio, e dopo un breve giro di nove giorni si restituiva alla propria sede. Questo ritorno era l' oggetto della Festa, giacchè tripudiando gli Ericini, ed i Sicani tutti palesavano l' interna loro allegrezza, perchè Venere era fra di loro ritornata. Rendeansi però abominevoli queste sollennità per le laidezze, che impunemente vi si commetteano. Strabone parlando (2) di un simile tempio dedicato a Venere in Corinto, ci assicura, che in quelle festività le ragazze, ch' erano addette al sagrifizio di Venere, si prostituivano a' voleri di chiunque, e de' Forastieri particolarmente, onde è da credersi, che similmente in Erice si fosse introdotto un così detestando abuso. Vi è chi in questo ravvisa un tratto di sopraffina politica, poichè essendo al suddetto tempio, e alle suddette sollennità grande il concorso delle nazioni straniere, potevano costoro fra gli stravizzi della festa abusare delle altrui donne, e intorbidare così la tranquillità del Paese, e il divertimento di quella sollennità, e per tal cagione per riparare ogni inconveniente, che nascer ne potesse, la prudenza di chi reggeva, dava a' forestieri il comodo di usare di queste donne libere, che stando nel tempio sotto il pretesto, ch' erano serve della Dea, servivano di fatto alle loro malnate voglie. Strabone nell' ora citato libro accenna un' altro fine avuto in Corinto da coloro, che permettevano simili lordure, cioè, che codeste donzelle erano un' attrattiva alla gente, che vo-

(2) Lib. VIII.

lentieri frequentava la Città, la quale in questo modo crescea in abbondanza, e in ricchezze.

Fu questo tempio famoso fra tutti i templi dedicati alle false Divinità, nè mai soggiacque a veruno infortunio, e sempre di giorno in giorno crebbe in nominanza, e in tesori. Oltre gli onori costituitigli da Erice, è fama, che Enea venendo in Italia, offrì molti doni a Venere Ericina, come a sua madre. Così rapporta il nostro Diodoro (1). Dello stesso Enea raccontasi, che venuto da Sicilia in Italia, menò seco una statua di Venere Ericina (2), a cui fu in Roma fuori la porta Collina fabbricato un tempio ornato di magnifici portici, e da' Romani la Dea sotto il proprio nome di Ericina fu poscia venerata. Ma codesti fatti di Enea dipendono dal viaggio di esso Eroe in Sicilia, e in Italia, il quale quanto sia dubbioso, ed incerto si è abbastanza altrove accennato. Di questo tempio tornerà l'occasione di favellare, qualora si parlerà del suo ristoramento fatto da' Romani ne' tempi di Tiberio, e di Claudio Cesari.

Un consimile tempio fu dedicato in quei tempi alla stessa Dea in Segesta, che credesi a ragione edificato da' Trojani, co' quali i Segestani comune aveano l'origine. Come questa città non cedea a tutte le altre della Sicilia, in lusso, e magnificenza, così anche il tempio fu de' più sorprendenti, e superbi, che immaginar si potessero. Il tempo vorace non ha potuto scancellare la memoria di questa insigne fabbrica, poichè ancora rimangono per nostra ventura le rovine, trovandovisi tuttavia in piedi trentasei colonne d'ordine Dorico ancor ritte co' loro architravi, sebbene que-

(1) Lib. IV. n. 282.
(2) Diction. Encyclop. T. XVII. V. *Venus*.

stì fossero ancora danneggiati da un fulmine; chi mai bramasse vedere la pianta del tempio, e l'alzata laterale delineataci dal rinomato Sig. Andrea Pigonati Ingegnere di S. M. potrà riscontrare l'erudito mio Antecessore Sig. Abate Arcangelo Leanti nel suo *Stato presente della Sicilia* (1).

Diana similmente fu una delle Divinità venerata anticamente in Sicilia. Se ne trae l'origine da' tempi di Dafnide creduto autore della Poesia buccolica, che dedito alla caccia, per onorare Diana, colla sua Zampogna, e col canto allettava la Dea (2), e quindi nacque l'uso fra pastori Siciliani di celebrarla ne' boschi con rustiche canzoni (3). E' rinomato il tempio dedicato a questa Divinità fra Melazzo, e il promontorio Falario. Il simulacro, che ivi si adorava, si dice trasportato da Oreste figlio di Agamennone, che fuggito da Sparta, e andato nella Taurica Chersoneso, ove la sua sorella Ifigenia era la Sacerdotessa di questa Dea, rubonne il simulacro, e arrivato in Sicilia lo lasciò in quel seno di mare, dove le fu dagli abitanti edificato il tempio. Tenea quella statua una face in mano, e per questo distintivo fu ella indi chiamata *Diana Facelina*. Da ciò forse taluni la confusero con Cerere, il di cui geroglifico suol essere la face. Nella Città di Polizzi esistea a' tempi del Caruso (4) un' antichissima statua triforme, che stringea colla destra due serpi, e colla sinistra un mezzo globo, dal che il suddetto autore deduce sulla scorta di Apuleo, che fossero così Minerva, Proserpina, e Diana per lo medesimo nume

(1) T. II.
(2) Diod. Lib. IV. n. 284.
(3) Valguar. de' Poeti Sic.
(4) Mem. Stor. P. I. Lib. I.

adorate. Un altro altare è fama, che fosse edificato da Ulisse a questa Dea sotto nome di *Ecate* nel promontorio di Ulisse, oggi detto *Capo di Maria* (1), o di Castelluccio.

Alla Madre Idea, ossia Cibele congetturano il Caruso (2), e il P. Abate Amico (3), che fosse dato culto da' Cretesi in Engio. Fondano la loro opinione sopra due testimonianze, l'una di Diodoro (4), e l'altra di Plutarco (5). Il primo racconta, che dopo la disfatta di Troja, Merione, e molti Cretesi venuti in Sicilia furono dagli Engini ricevuti nella propria Città, d'onde facendo delle sortite, ed occupando i luoghi vicini, divennero possenti, e ricchi, e quindi edificarono alle *Madri* un tempio, dando loro un singolare culto, ed offerendo a quelle Dee, che trasportato aveano da Creta, de' doni. L'altro parlando di Engio rapporta che quel castello era antico, e nobile per la presenza di quelle Dee, che gli Engini chiamano *Madri*, alle quali era fama, che i Cretesi avessero edificato un tempio, e che ivi si mostravano aste, e cimieri di bronzo con alcune iscrizioni, parte di Merione, e parte di Ulisse, ch'eglino aveano a quelle Dee consagrate. Confrontando i suddetti autori le accennate autorità con quanto dice Cicerone contro di Verre (6), il quale fa menzione di un tempio dedicato alla Gran Madre, e alla Madre *Idea*, ne conchiudono, che quel tempio, di cui Diodoro, e Plutarco ragionano, era ap-

(1) Cluverio Sic. Antiquae Lib. I. Cap. XIV.
(2) Not. Stor. P. I. Lib. I.
(3) Lex. Topogr. T. III. V. Engium.
(4) Lib. IV. num. 279. 280.
(5) In Vita Marcelli.
(6) Verr. III. & V.

punto quello, che Cicerone attesta dedicato a Cibele. Io però con buona pace di così accreditati Scrittori non resto pienamente soddisfatto del loro giudizio, e sospetto, che il tempio menzionato da Diodoro, e da Plutarco non fu alla sola Cibele consagrato, ma insieme ad Amaltea, e Melissa, o che vi fussero in Engio due templi, l'uno dedicato alla sola Cibele, e l'altro alle due mentovate Ninfe. Egli è detto da' Mitologi, che Giove terzo, e decimo figliuolo di Saturno, acciocchè non fusse dal Padre ammazzato, fu dalla Madre Cibele mandato in Ida monte Cretese, e consegnato alle Ninfe, perchè lo nudrissero: fra queste Pindaro racconta che avessero il principal luogo Amaltea, e Melissa figliuole di Melisseo Re di Creta, le quali col latte di una Capra e col miele l'allattarono *(1)*. Ora è facile, che queste Ninfe fossero per questa caritatevole opra venerate in Creta, e chiamate volgarmente le Madri di Giove, poichè ne furono le nudrici. Cibele sola non potè dunque esser quella, cui fu per attestato di Diodoro, e di Plutarco, dedicato il tempio, giacchè l'uno, e l'altro tempio, di cui parla Cicerone, era diverso dal primo, e alla sola Cibele forse ne' tempi posteriori de' Greci dedicato, o fu a questa e a quelle consagrato, a quella perchè diè a Giove la nascita, e a queste perchè gli somministrarono il nudrimento. M' induco ancora a dubitare, se fossero due templi, e se quello dedicato a Cibele fosse stato di poi fabbricato, dal vedere che Cicerone rammentando gli elmi, e le corazze di bronzo, e i gran vasi, che si trovavano nel tempio della Gran Madre, assicura, che vi furono collocati da P. Scipione, che vi appose il suo nome, nè fa menzione dell' asta, e de' cimieri di Ulisse, e di

(1) Boccac. Geneal. de' Dei Lib. XI.

Merione, che l'erudizione di questo eloquente, e dotto Oratore non avrebbe sicuramente omesso. Se questo mio sospetto, a giudizio de' critici, ha qualche luogo, dovranno emendarsi Caruso, ed Amico.

Conferì moltissimo ad accrescere le superstizioni de' nostri abitanti Ercole, il quale dopo di avere in Siracusa immolato a Proserpina, come poco fa abbiamo detto, passò per le campagne amenissime di Leontini, e giunse in Agira antichissima Città, di cui furono prima possessori i Sicani, ed indi i Sicoli. Ivi edificò un tempio non molto lungi dalla Città a Getione, i di cui buoi avea rubato, e appunto in quel sassoso luogo, dove per quanto dice la favola, i medesimi buoi, posando il piè, vi aveano lasciata l'impressione di essi come in una cera, prodigio, che quell' Eroe riconobbe, come un presagio d' immortalità, tempio, che a' tempi di Diodoro era ancora dagli abitanti onorato (1). Grandi furono gli onori, che gli Agiresi resero ad Ercole, cui rendevano per le sue prodezze, e per i beneficj loro recati, quello istesso culto, e celebravano quelle feste, con cui onorar solevano i Dei Olimpici (2). Egli dapprima proibì queste dimostrazioni, ma poi, accaduto il portento delle impressioni fatte ne' sassi da' buoi, illuso, come se fosse in lui qualche cosa di soprannaturale, ben volentieri i loro sagrifizj, e feste accettò. Edificò inoltre un altro tempio a Giolao suo Nipote, e determinò in qual modo si dovesse onorare. Il rito da lui prescritto, e che a' tempi di Diodoro ancora era in uso, consistea nel nudrire sin dalla nascita le chiome, finochè con vittime grandissime si avessero reso quel Dio propizio. Tanta era

(1) Diod. Lib. IV. n. 231.
(2) Diod. Lib. IV. n. 231.

la Maestà di quel tempio, e tanta la riverenza, che vi si avea, ch'era opinione, che i ragazzi, i quali mancavano di fare i soliti sagrifizj, rimaneano muti, e simili a' morti, ma che questi, stessi facendo voto di offrirli, ricevuto il voto, immediate eran guariti. La porta, per cui entrando si celebravano queste feste, fu detta Eraclea (1).

Un altro tempio ritrovavasi in Adrano, oggi detto Aderno, prima, che vi venissero i Sicoli, e perciò a tempo de' Sicani. Era questo dedicato ad Adrano, che fu creduto il vero Padre, non già Giove, de' Dei Palici, de' quali si è abbastanza parlato. I Sicoli adunque, vedendo questo tempio, scelsero Adrano per loro particolare Nume, e si applicarono a renderlo più magnifico, e celebre, non solo migliorandone le fabbriche, ma nudrendovi ancora religiosamente da circa mille mastini (2). Raccontavasi di questi animali, che fossero mansueti, e placidi con quei Paesani, e forastieri, che venivano ad oggetto di visitare il tempio, e rendere culto a quel Dio, ma se per caso alcuno vi entrava con animo di rubare, sperimentavali feroci, e crudeli, giacchè tosto se gli avventavano furiosamente addosso, e lo stesso scempio facevano di tutti i ladri, che per le vicine campagne eran dispersi (3).

Il nostro Diodoro Sicolo (4) fa menzione di un altro tempio dedicato a Nettuno, poichè rapportando i sentimenti di Esiodo intorno alla divisione della nostra Isola dal continente della Calabria, racconta, che costui fu di parere, che Orione avendo aperto il ma-

(1) Diod. Lib. IV. ibi.
(2) Elian. Lib. XI. de animalibus.
(3) Bochart. Geogr. Sacra Lib. I. Cap. XXVIII.
(4) Lib. ivi n. 284.

re, ammucchiò un promontorio, ch' è vicino al monte Peloro, da cui forse indi ne trasse il nome, ed ivi vi fabbricò un tempio al Dio del mare, che fu poscia da quegli abitanti avuto in sommo onore.

Il Pausania ci svela (1) un'altra Dea venerata con particolar culto in Sicilia, poichè parlando egli de' Megaresi, Merei, e Galateesi, attesta, che costoro furon detti anche Iblei per venerazione di una Dea chiamata Ibla. Dove mai fosse questa Dea venerata particolarmente, non è facile l' indovinarlo; molte Ible furono in Sicilia; la maggiore, che fu *Ibla Tiella* secondo il Fazello (2) o *Stiella* al parere di Cluverio (3), la minore detta ancora *Erea*, e l' *Ibla Galeote* da un certo Galeto, o Galeo celebre abitatore de' monti Erei indovino. Da chi abbiano preso il nome, se dalla Dea, ovvero da Iblone Re Sicolo, non è deciso fra gli Scrittori: è più verisimile, che da costui abbia almeno la terza Ibla tratto il suo nome (4), sebbene Bouchart (5) francamente il nega. Quel, ch' è certo, egli è, che in Ibla Galeote vi era un celebre tempio dedicato alla Dea Ibla. Ne fa testimonianza il citato Pausania (6), quantunque abbia errato nel credere, che questa Città fosse ne' confini di Catania, quando più tosto dee collocarsi vicino a Siracusa (7). Egli dunque attesta, che in detta Città vi è un tempio venerato da' Sicoli, e dedicato alla Dea, ch' eglino amarono di chiamare

(1) Lib. V.
(2) Dec. I. Lib. III. Cap. IV.
(3) Geogr. anti. Sic.
(4) Steph. Epit. Fazello, Amico.
(5) Geogr. Sac. Lib. I.
(6) Lib. V.
(7) Amico nelle note al Fazello Dec. I. Lib. III. Cap. IV. n. 12.

Iblea. Opina inoltre, che da questo popolo fu portata in Olimpia la statua di Giove tenente in mano lo scettro, opera di lavoro antichissimo, e quegli abitanti al parere di Filisto erano gl'interpetri di prodigj e de' sogni, e che nel culto degli Dei e nelle cerimonie religiose sorpassavano tutti gli altri abitanti della Sicilia. Si sospetta però da taluni, che la Dea istessa fu venerata anche nella Ibla maggiore, oggi detta Paternò. Si fondano in ciò che il Paruta (1) rapporta una medaglia ritrovata in quei campi, in cui si vede una figura di una donna ornata di un velo, e di una collana, appresso di cui vi si veggono delle api, e dal rovescio una donna appoggiata ad un'asta, a cui piedi sta un cane coll'iscrizione ΗΒΛΑΣ ΜΕΓΑΛΑΣ, nella quale la figura designa la Dea, le api la dolcezza del miele, il cane i campi atti alla caccia (2). Il dotto Sig. Principe di Torremuzza (3) ci avverte, che sù di queste medaglie d'Ibla bisogna usare una somma attenzione, poichè, quantunque sembri, che tutte fossero uguali, perchè in verità convengono nelle principali figure, talchè una possa credersi esser la medaglia di questa Città, rilevasi a buon conto nella maggior parte di esse tal differenza, che fa conoscere, che niente una abbia d'uguale coll'altra. Alcune dice egli han la diversità nella testa, che portano impressa, ed altre nel rovescio, non essendo sempre un cane quel, che salta alle ginocchia della donna ivi rappresentata; questa stessa non sempre tiene un vase in mano, ma alle volte un mazzo di spighe, e quella, cui sta appoggiata, che in

(1) Sic. Numis.
(2) Amico Lex. Val. N. T. I. P. I.
(3) Nella quarta aggiunta alla Sic. Numis. T. XIV. degli Opuscoli Sic.

molte medaglie è un' asta, in altre conoscesi essere una fiaccola. Ne apporta egli due (1) nella prima delle quali al dritto vi è la donna col capo velato, ed ornato di piccola corona di merli dentellati, e nel rovescio poi la donna tiene colla destra un mazzo di spighe, e colla sinistra si appoggia a un' asta, e in vece del Cane le salta alle ginocchia un Leone. Nell' altra che fu delineata dal P. Pancrazi (2), nel dritto la donna non ha velo, nè corona dentellata, ma le sta attorno un' ape, nel rovescio poi la donna è coronata di spighe, e tiene nella destra una spiga, e nella sinistra una fiaccola, saltellandole ancora attorno un Leone. Quindi a giusta ragione ne deduce, che costei non fosse, che Cerere. Ma quale mai fu questa Dea Ibla, da chi nata? Per quanto mi sia affaticato, non ne trovo fra mitologi alcun vestigio, laonde ho motivo di sospettare da quanto è stato dottamente osservato dal menzionato Sig. Principe di Torremuzza, e dall' accennato P. Pancrazi, che la medaglia fosse stata coniata in onore di Cerere, e che sulla falsa tradizione, in cui era quel popolo, che vi fosse stata una Dea Ibla, da cui furono detti Iblesi, siasi scioccamente creduto, che la Dea, nelle medaglie ritrovate delineata, fosse per l' appunto questa sognata divinità. Non potea essa essere una Cerere Iblea dal luogo, dove era il tempio, come una Venere Egestana, una Venere Ericina si sono dette da' luoghi, ove i loro templi erano edificati?

Il citato testimonio di Pausania ci stimola a parlare di quella parte di superstizione, che fu tanto in uso presso i nostri abitanti, che riguarda l' arte d' indovinare, e d' interpetrare i sogni. L' antichità pagana

(1) Tav. VII. n. 26. e 17.
(2) T. I. Cap. IV. Lett. Iniz.

riguardava i suoi Dei come gli autori degli Oracoli, delle sorti, degli auspicj, de' prodigj, de' sogni, e de' presagi, e quindi fu sempre una principale occupazione de' ministri degli Dei l'essere gl'interpetri degli oracoli, degli auspicj, e de' sogni. I più famosi indovini furono riputati gli abitanti di Ibla Galeote, che si crede così detta da un certo Galete, o Galeo, come sopra abbiamo detto, da cui la suddetta Città fu detta *Galeote*, e questi tali indovini *Galeoti*. Non vi è luogo quì di esaminare se fussero così nominati, come piacque a Bouchart (1) dalla parola Siriaca *Gala*, che vale lo stesso, che *rivelare*, o dal suddetto Galeo, o Galeote, e se costui sia stato figliuolo di Apolline, e di Temisto, come ignorando forse l'origine di questo nome, finsero i Mitologi (2). Quel ch'è certo egli è che Cicerone (3) fa menzione di questi indovini, e ne racconta un falso loro pronostico, che avrem luogo di riferire ne' libri seguenti, qualora si parlerà della nascita di Dionisio primo Tiranno di Siracusa; ne parlano ancora Eliano (4), ed altri. Era così grande l'opinione della virtù di costoro nell'arte aruspicana, ed augurale, e nella interpetrazione de' sogni, che l'ignorante plebe credea con asseveranza, che i Dei, non già loro, rendessero le misteriose risposte (5).

Queste ad un di presso erano le Divinità, che si adoravano da' primi abitanti di Sicilia, e questi i principali tempj in quell'età inalzati alle medesime, e i

(1) Geogr. Sacra.
(2) Moreri Gran Diction. V. *Galeotes* Fazel. Dec. I. Lib. III. Cap. IV.
(3 De Div. in Ver.
(4) Lib. XII. Cap. XLVI.
(5) Fazel. ibi.

riti, ed i sagrifizj, e le cerimonie in quei rozzi anni usate. Io però non intendo con ciò escludere altre Divinità, ed altri altari. Essendovi stati i Fenicj o commercianti co' nostri, o dimoranti in quest' Isola, dovettero necessariamente introdurvi il culto di quella turba di Dei, che in Egitto si veneravano, e quindi dovette la Sicilia, come il mondo tutto, essere infettata dalle innumerabili loro superstizioni. Sembra impossibile, che i Fenicj non v' abbiano introdotto il culto di Saturno, figliuolo del Cielo Οὐρανῶ, ossia di Cronos, che fu presso i medesimi la maggiore delle divinità. Questi fu il primo, che introdusse il crudele esempio d' immolare umane vittime, per iscansare una guerra considerabile, che stava per scoppiare contro il suo regno, e la peste, da cui era afflitto, lusingandosi di appagare così la collera degli Dei sdegnati, e così assuefece i suoi a questi barbari sagrifizj, e ad abbandonare quelle innocenti offerte, che doveano esser più grate a' loro dii, cioè le frutta, e i rami degli alberi (1) e al più gli animali, che divennero le consuete vittime dopo il diluvio. Siccome però i Siciliani scrittori per la maggior parte osservano un certo silenzio intorno a Saturno, è all' altre Deità, ed è probabile, che sieno poi state introdotte da' Greci, a' quali può ben ancora attribuirsi la fabbrica de' tempj a queste Divinità consecrati; mi è parso miglior partito il non farne quì motto, e il differire a trattarne, qualora della Religione de' Greci saremo per favellare.

(1) Eusebio Præp. Evang. Lib. I. e Lib. IV.

DELLA STORIA CIVILE DI SICILIA

PARTE PRIMA

LIBRO SECONDO.

De' Greci.

Dal denso bujo, in cui siamo finora stati scorrendo per la dubbiosa e favolosa età de' primi nostri abitanti, passiamo adesso all' Epoca Greca, cioè alle Colonie, che dalla Grecia vennero ad abitare fra noi, ed ad introdurvi diverse forme di governo. In questa parte interessantissima della nostra storia qualche raggio di luce ci accompagna, non essendo interamente sprovisti di memorie, che servano a scortarci per intendere i loro avvenimenti. Diodoro, Tucidide, Pausania, Ateneo, Pollieno, Strabone, Eliano, Erodoto, e lo stesso Cicerone, (senza contare i nostri Scrittori, che con un piè più franco camminano per li sentieri di queste vecchie età) che de' primi abitanti nulla, o presso che nulla ci lasciarono scritto, più copiose, e spesse notizie ci tramandarono intorno a' Greci, dalle quali più agevole diviene, e più sicuro il nostro racconto.

Ma nel rapportare in questo libro lo stabilimento de' Greci in Sicilia, non è nostro scopo il sostenere, che prima di questi tempi non vi fossero stati mai Greci fra di noi, che o la visitassero, o vi dimorassero; troppo chiare sono le testimonianze di Diodoro, e di Tucidide, i quali ci attestano, che assai prima della guerra di Troja, o in quel torno vi siano stati de'

Greci abitanti in quest' Isola. Il primo (1) raccontando la venuta di Minos, ci assicura, che dopo la morte di quesso Re, alcuni Cretesi, ch' erano con lui, vi restarono per sempre: e di Merione trasportato da' venti dopo il ritorno da Troja rapporta, che co' suoi s' impossessò di alcune regioni, e fabbricò un tempio alle Dee Madri, che forse, come abbiamo detto, erano le balie di Giove. Tucidide poi (2) assicura, che presa Troja molti abitanti della Focide, battuti dalla tempesta sulle coste dell' Affrica, sbarcarono in Sicilia, dove dimenticato l' intenso loro odio co' Trojani, si unirono a questi, e si stabilirono nelle parti di Erice, e Segesta. Siccome però cotestoro erano pochi, e si confusero co' Sicoli, e co' Trojani, perciò non poterono fissare il dominio Greco in Sicilia, come ferono quelle Colonie, delle quali avremo luogo in questo secondo libro di favellare.

Per procedere con qualche ordine, e per collocare quanto saremo per dire nella possibile chiarezza, daremo cominciamento a questo libro dall' investigare le cause, e le occasioni, per cui i Greci vennero a impossessarsi della Sicilia, e poi fissando i loro principali stabilimenti, rapporteremo tutto ciò, che all' Epoca Greca appartiensi, e può da uno Storico Civile rilevarsi.

(1) Lib. IV. num. 273. e 280.
(2) Lib. VI.

CAPO I.

Come le Colonie Greche venissero ad abitare in Sicilia.

Quantunque i Sicani, e i Sicoli, dopo le discordie avute fra di loro, e per cui sparsero tanto sangue, si fossero poscia accomunati, e fossero vissuti in una tal pace, e tranquillità, quasi che componessero una stessa, e inseparabile Nazione, pur nondimeno coloro, che abitavano dalla parte del mare Jonio, soffrivano continuamente le scorrerie de' pirati, i quali non solamente pregiudicavano il commercio, incutendo timore a tutti quei bastimenti, ch' erano obbligati a passare per quel mare, ma scendendo ne' luoghi marittimi, desolavano le città, ch' erano edificate a' lidi, e propriamente dove sono le coste di Catania, di Messina, e di Taormina. Atterriti perciò gli abitanti dalle ruberie, e dalle crudeltà di codesti corsari, provvedendo alla loro sicurezza abbandonarono quei deliziosi campi, e si ritirarono ne' luoghi più interiori dell' Isola (1), rimanendo così quel paese nella maggior parte disabitato. Ora accadde, che un certo Teocle Ateniese, viaggiando su di una sua nave, fu dall' empito de' venti trasportato in Sicilia, e per l' appunto in quelle spiagge, che si è detto di essere state abbandonate da' Sicoli. La fertilità del Paese, l' aria salubre, il vantaggio del mare, e tutto ciò, che accompagnava quei luoghi fecero conoscere a Teocle l' eccellenza di quell' abitazione, e saputo il motivo, per cui gli antichi abitanti se n' erano allontanati, si persuase, che conducendo ivi una numerosa colonia, e fortificandovisi non erano da te-

(1) Strabone Lib. VI.

mersi le incursioni dei corsari. Con questa idea ritornato in Atene impiegò indarno le persuasive più seducenti per indurre gli Ateniesi a mandare una colonia in Sicilia; costoro affezionati alla propria patria, non seppero persuadersi di approfittarsi di cotale vantaggioso acquisto. Perduta ogni speranza d'indurre i suoi Concittadini a seguire questo progetto, Teocle non si scoraggiò, ma passando prima in Megara città situata ne'confini dell'Attica, e poi in Calcide capitale dell'Isola Eubea, trovò molti Megaresi, e Calcidesi pronti a seguirlo, e disposti a mutar paese, e fortuna. Radunato adunque un poderoso numero di famiglie, e con esse imbarcatosi dopo un prospero viaggio giunse felicemente in Sicilia. Ivi arrivato fabbricò la città di Nasso (1) posta in mezzo a due fiumi anticamente chiamati *Onobola*, ed *Acesine*, o meglio *Asine*, come rilevasi da una medaglia di argento di terza forma, ch'esiste nel Museo di S. Martino colla iscrizione lampante ΑΣΣΙΝΟΣ, e nel rovescio il solito Sileno colla leggenda di Nasso (2), che poi furono detti *Cantara*, e *fiume freddo*, ove unì la sua colonia a pochi abitanti di Nasso (3), che non aveano puranco avuto il coraggio di abbandonare i proprj Lari, e le patrie mura.

In qual tempo accadesse questa prima migrazione de'Greci, non è uniformemente stabilito dagli autori, e perciò è necessario, che prima, che noi raccontiamo l'arrivo degli altri Greci, e la fondazione delle città, ch'eglino edificarono, fissiamo il più probabilmente, che sia possibile, l'Epoca del tempo, in cui Teocle fondò, o rese più celebre la città di Nasso, giac-

(1) Strabone Lib. VI.
(2) Opuscoli di Autori Siciliani T. XVIII. pag. 185. n. 42
(3) Tucidide Lib. VI. Amico Lex.

chè con questa epoca anderemo riferendo la cronologia de' fatti accaduti dopo l'arrivo de' Greci, e poi nella nostra Isola. Abbandonati tutti gli altri conteggi cronologici, ch'è piaciuto agli antichi di adoperare (1), ci atterremo alla più comune, e più accreditata Epoca delle Olimpiadi introdotta, per quel che si dice, dal nostro Timeo di Taormina, ed abbracciata da tutte le Nazioni, e singolarmente da' Greci, di cui tessiamo la storia. Il cominciamento della prima Olimpiade secondo il calcolo degli Enciclopedisti viene stabilito l'anno 3938 del Periodo Giuliano, l'anno 3208 della Creazione del mondo, l'anno 505 dopo la presa di Troja, e l'anno 774 o 776 innanzi la nascita di Gesù Cristo (2), ma altri più probabilmente (3) la fissano 408 o 406 (4) dopochè fu Troja smantellata.

Per sapere adunque in quale Olimpiade, e in qual anno di essa accadde la venuta di Teocle, e de' Calcidesi, egli è fuor di dubbio, giacchè tutti i nostri scrittori ne sono di accordo secondo il calcolo di Filisto, che l'arrivo de' Sicoli presso noi, fu, come a suo luogo si è detto, presso ad ottant' anni prima che fosse presa la città di Troja. Se la migrazione de' Greci con Teocle, accadde trecent' anni dopo che vi vennero i Sicoli, come pensò Tucidide (5) e sulla scorta di lui il nostro Fazello (6), i Greci sarebbero venuti in Sicilia l'anno 220 dopo la destruzione di Troja, ovvero, appoggiandoci al conto di Antioco Siracusano, che sta-

(1) Petavio Ration. Temporum p. 2.
(2) Encyclop. V. *Olympiade*. Moreri Gran Dictionaire V. *Olympiade*.
(3) M. Temple Stanyan Hist. de Grece Lib. I. Cap. VI.
(4) Euseb. in Chron.
(5) Lib. VI.
(6) Dec. II. Lib. I. Cap. II.

bilisce il passaggio de' Sicoli nella nostra Isola settantun' anno prima dell' incendio Trojano, sarebbbono i Greci venuti fra noi 229 anni dopo la presa di questa città, e quindi non sarebbe sicuramente accaduto questo loro arrivo in tempo di veruna delle Olimpiadi, che cominciano a contarsi 505 anni, o meglio 408 (1) dopo l'eccidio di Troja. Ora Eusebio accortissimo Cronologo espressamente asserisce, che Teocle diè principio alla città di Nasso 448 anni dopo la destruzione di questa città, dalla quale fino al principio delle volgari Olimpiadi dice, che scorsero 406 anni (2), da ciò deduce il P. Abate Amico (3), che l'arrivo di Teocle in Sicilia accadde 528 anni dopo la venuta de' Sicoli, e che perciò debba correggersi l'errore di Tucidide, che fra l'una, e l'altra migrazione framezza il solo spazio di 300 anni, e in conseguenza il Fazello, che lo ha seguitato.

Su questo calcolo, ch'è il più plausibile, l'arrivo di Teocle, e de' Calcidesi nella nostra Sicilia, e la fondazione, o ristoramento di Nasso cadde al II. anno della XI. Olimpiade, cioè 735 anni prima della nascita del Redentore. Vi è alcuno, che l'anticipa da sei anni nell'anno terzo della IX. Olimpiade, come appare dalla Cronica di Eusebio secondo l'edizione del Pontaco, o un anno (4) stabilendola all'anno I. della detta Olimpiade, o la pospone di un anno, mettendola all'anno III. della XI. Olimpiade, come si deduce dalla stessa Cronica di Eusebio dell'edizione Scaligeriana,

(1) M. Temple Stanyan Hist. de Grece Lib. I. Cap. VI.
(2) Eusebio in Chron.
(3) Apud Fazel. Dec. II. Lib. I. Cap. II. n. 1.
(4) Pizzolanti Mem. Stor. di Geja Cap. III.

sulla quale variazione sono da vedersi il Caruso (1), e il Sig. Dodwel, ma se in cose così antiche, ed oscure è comportabile il divario di poco numero di anni, la differenza di un solo anno nel nostro caso sarà comportabilissima. Con quest'epoca ci regoleremo in avvenire, fino che arrivando a' Secoli Cristiani cominceremo a contare dalla nostra Era.

L'anno dunque seguente, che corrisponde al terzo dell'XI. Olimpiade, e 734 anni prima di Gesù Cristo, che secondo il marmo di Oxford sarebbe l'anno terzo della V. Olimpiade; e 758 anni prima della venuta del Salvadore fu fondata Siracusa da un'altra Colonia Greca. L'arrivo di questa seconda Colonia, viene così raccontato da Plutarco (2). Era in Corinto un cittadino ricco, e prepotente per nome Archia, figliuolo di Evageto de' discendenti di Alceo, figliuolo di Ercole, il quale non era l'uomo più casto di Corinto. Si era costui pazzamente innamorato di un fanciullo di rara avvenenza, e di dolcissimi costumi per nome Atteone figliuolo di Melisso nato da Abrone di Argos, che si era ritirato colla sua famiglia in Corinto. Ora Archia dopo di avere inutilmente impiegate e preghiere, e promesse per isfogare le sue malnate voglie, pensò di valersi della forza, e radunati i suoi servi, e dimestici assalì la casa di Melisso, e afferrato l'innocente Atteone, che facea la possibile resistenza, rubandolo seco già il conducea. Accorse alle voci il padre co' suoi familiari, e detestando la enorme ingiustizia, che se gli facea, e chiamando i Dei in ajuto, acciocchè vendicassero questo misfatto, tentava tutte le vie, che l'amor paterno suggerir poteagli, per togliere dalle ma-

(1) Mem. Stor. Lib. I. P. I.
(2) Nella seconda Amatoria.

ni di quei perfidi lo sventurato fanciullo. In questo dibattimento, per cui il pudico Atteone era dal Padre tirato con empito, e da' satelliti di Archia fortemente trattenuto, squarciate le tenere membra morì. Isbalordito il Padre a così inaspettata morte, e quasi frenetico, prendendo il cadavere ancor fumante di sangue dell' estinto figliuolo, entrò furibondo in Corinto, e nella pubblica piazza, mostrando il crudele squarciamento, e la morte del povero Atteone, implorò il Senato, e il popolo, acciocchè di così nefando omicidio si facesse aspra vendetta. Mosse egli con questi lamenti le lacrime degli spettatori, e scosse la compassione di ognuno, ma intanto, sebbene ciascuno gli facesse ragione, niuno osava di accusare quel potente cittadino, o di difendere quell' infelice padre, e però Archia, la di cui forza, e ricchezze erano grandissime, ne restò impunito, di modo che il disgraziato padre disperato, mentre celebravansi i giuochi istmici in onor di Nettuno, salito sulla sommità del tempio, chiamati prima i Dei in testimonio, da quella precipitandosi, terminò la misera vita. Soggiunge Plutarco, che poco dopo apparì in Corinto una contagione, per cui morivano a migliaja e uomini, e bruti, e divenne la terra così arida, che ne seguì, come suole avvenire dopo la peste, un' orrenda carestia. Isbigottiti da cotali flagelli i Corintj, consultarono, come aveano in costume, l' oracolo di Apolline, da cui fu risposto, che codeste calamità non mai cesserebbono, se prima non fosse espiata l' ingiuria fatta a Nettuno, e si fosse vendicata la crudel morte di quell' innocente garzone. Archia che forse trovavasi presente alla risposta dell' Oracolo, mosso dall' amore verso la patria, che per sua colpa soffriva quelle molestie, e temendo l' ira di Nettuno, scelse un volontario esilio, e abbandonata Corinto, andò

in Delfo, per consultare l'Oracolo, e sapere dove mai dovesse andare. Ivi richiesto qual fosse il suo desiderio, se di avere ricchezze, o salubrità di aria, essendosi determinato per le prime, fu per decreto di Apolline destinato in Sicilia a fabbricar Siracusa,

In questo racconto di Plutarco è agevole cosa il discuoprire l'inverisimiglianza, e la favola, nè è facile l'immaginarsi, che Tucidide, che ci racconta (1) il passaggio di Archia in Sicilia, e la di lui nobiltà, abbia voluto passar sotto silenzio un fatto così strepitoso, di cui dovea risuonare tutta la Grecia per le calamità sofferte dalla città di Corinto, e per le determinazioni degli Oracoli. Egli è dunque a mio credere più probabile, che sparsasi nella Grecia la fama dello stabilimento troppo facile, e felice di Teocle nella nostra Isola, e ingranditasi, come suole avvenire nelle cose lontane, la fama delle ricchezze, e della fertilità del nostro Paese, sia nata voglia a' Corintj di mandarvi una Colonia, di cui Archia, uomo ricco, e desideroso di nuovi acquisti si fe capo. Questi dunque, preparate le navi, e tutto il bisognevole a questa spedizione, e presi seco molti compagni di Corinto, ed altri Dorici, imbarcatosi a Teneo Borgo di Corinto (2), venne in quella parte della Costa Orientale di Sicilia, che Ortigia era detta.

Ma Archia non trovò il varco così aperto alla conquista, come era riuscito a Teocle. Era Ortigia detta da Pindaro (3) sede di Diana, una penisola posta fra due disuguali porti. Consideratone i Sicoli il sito opportunissimo ad esser difeso da pochissima gente, la

(1) Lib. VI.
(2) Strab. Lib. VIII.
(3) Ode II.

circondarono di mura, e vi si stabilirono dal bel principio, che vennero in Sicilia. Archia adunque trovò la resistenza de' Sicoli, che mal soffrivano di esser sloggiati da quel munitissimo luogo, che per lo spazio di più secoli aveano tranquillamente posseduto. Erano i Sicoli gente agguerrita, avendoli resi esperti nell'arte militare le continue battaglie avute co' Sicani, delle quali, quantunque non ne sapessimo il modo per il silenzio, o la trascuraggine, o il difetto degli scrittori, che ne facessero menzione, purnondimeno ne sappiamo l'esito, come a suo luogo si è detto, felice a' Sicoli, che discacciarono i Sicani dalla parte Orientale. Non erano meno formidabili i Corintj venuti con Archia, giacchè oltre la vaga, e general fama, che si avea del valore de' Greci, e principalmente degli abitanti di Corinto, una delle più antiche, e più importanti Città della Grecia, Archia per se stesso, e i suoi nobili compagni Teleso, Ezioco, Melituto, Etiope, e Bellerofonte (1) erano tanti prodi campioni, che sapeano ben menare le mani, e sostenere la virtù Greca. E' una sventura per noi, che delle operazioni militari fatte in detta circostanza frà queste brave nazioni, nulla ci sia arrivato, e non ci sia rimasta altra notizia, che la nuda, e semplice espressione di Tucidide (2), che ci attesta, che Archia, '*discacciati i Sicoli dall' Isola, cioè da Ortigia, abitò in Siracusa*.

Presa Ortigia, e sloggiatine i Sicoli, che salvi pochi, che rimasero come schiavi, si rifugiarono nelle montagne (3) vicine, o in altre parti mediterranee (4),

(1) Interpres in Idyllia Theocriti.
(2) Lib. VI.
(3) Caruso Mem. Stor. Lib. II. P. I.
(4) Fazel. Dec. I. Lib. IV. Cap. I.

pensò Archia a munire, ed accrescere quella Città, e a stabilirvi una certa forma di Governo, di cui a suo luogo ragioneremo. Quali siano stati questi accrescimenti fatti da Archia alla Città di Ortigia, e se egli vi abbia aggiunta Acradina altra parte di Siracusa, che secondo Plutarco era la più munita, e la più ampia, non viene accennato da veruno autore: egli è però indubitato, che crescendo per la fertilità del terreno la popolazione, non potè contenersi ne' ristretti limiti di Ortigia, e perciò è facile, che Archia, e i suoi vi abbiano fabbricata Acradina, che per via di un ponte comunicava con Ortigia (1), ad oggetto di dare comoda abitazione a' suoi, e a coloro, che venivano a popolare quel paese.

Otto anni dopo l'arrivo di Teocle in Nasso, che sarebbe il II. dell' Olimpiade XIII. e il settimo dopo la fondazione, o l' accrescimento di Siracusa, secondo Tucidide (2), o il quinto anno al parere di Pollieno (3), Teocle, e i Calcidesi poco contenti di Nasso, o per l' inclemenza dell' aria, o per trovare terreni più fertili, risolvettero di cambiar paese, e presero di mira Lentini. Era questa una delle più antiche città della Sicilia, creduta, come si è detto, abitazione de' Lestrigoni (4), e resa celebre per la venuta di Ercole, ch'è fama di aver donate a quegli abitanti le spoglie del suo Leone, onde e la Città fu detto Leontino, ed ebbe per stemma un Leone (5), come ricavasi da parecchie monete di questa Città (6). Era al-

(1) Fazel. loco cit.
(2) Lib. VI.
(3) Lib. V.
(4) Solinus, Plinius Lib. III.
(5) Cluver. Sic. Antiq.
(6) Paruta Sic. Numis. cum Avercampio: Torremuz. ag-

lora questa Città abitata da' *Sicoli*, che pacificamente godevano di quel fertile territorio. Or Teocle e i suoi, forse mirandosi alla bellezza di quel luogo, abbandonato Nasso, e seco trasportando i Dei penati, vennero a Lentini. Quali fossero le battaglie, che codesti Calcidesi avessero co' Sicoli, che avranno loro contrastato a palmo a palmo l'acquisto del loro vasto e ricco territorio, vien tacciuto nelle storie. La virtù de' Sicoli, la popolazione del paese, e il sito della Città circondata di valli, e munita dalla natura con colline eminenti sparse di strade asprissime, e precipitose, me le fanno credere sanguinosissime; ma è d'uopo, che, lasciate le congetture, diciamo semplicemente con Tucidide (1), ch'eglino furono da Teocle, e da' Calcidesi discacciati.

Lo stesso destino accadde a quei Sicoli, che si trovavano fissati in Catania. Gli stessi Calcidesi, che li sloggiarono da Lentini, vennero a cacciar questi altri da Catania. Non Teocle, ma Evarco fu il condottiere di questa Colonia, che uscita da Nasso, venne a impossessarsi di Catania (2), checchene abbia voluto o sospettato il Fazello (3), che vuol che fosse un certo Catano, da cui poi la Città trasse il nome, corretto perciò dall'Abate Amico (4), che si maraviglia, che il suddetto Autore abbia così francamente ciò asserito, come cavato dagli Autori Greci, quando di questa migrazione altro non dicono i Greci, se non che fu fatta

giunte alla Sicil. Numism. Negli Opuscoli Sic. T. XI. XII. e XIII.

(1) Lib. VI.

(2) Tucid. ibi.

(3) Dec. I. Lib. III. Cap. I.

(4) In Notis ad Faz. Deca I. Lib. III. Cap. I. Not. 2.

da' Nassi (1), e il solo Tucidide seguito dagli altri Storici, voglia, che il Duce di questa Colonia fosse Evarco.

Circa questi medesimi tempi venne in Sicilia un' altra Colonia sortita da Megara, Città della Grecia, avendo per capo *Lamis*, o *Lampo*, o *Lampide*, essendo chiamato in tutte le tre maniere, i quali fermaronsi nel territorio di Lentini vicino il fiume Pantagia, che in oggi nomasi *Bruca*, o *Porcati*, e quivi presso il mare costrussero un Castello detto di *Trotilo*. Ivi Lampide vedendosi troppo ristretto, pensò di trasportarsi colla sua Colonia in Lentini, dove si trattenne qualche tempo co' suoi (2), ma o perchè nacquero dissensioni fra suoi Megaresi, e i Calcidesi, o perchè ne fu discacciato, come ci racconta Tucidide, fu costretto a partirsene, e andatosene verso Siracusa, fondò Tapso, ch'è una piccola Penisola distante poche miglia dal Capo di Siracusa, che oggi dicesi *Magnisi*, ed è luogo celebrato da' Poeti Ovidio (3), e Virgilio (4), e vi formò un Castello. Ciò sarà accaduto nell' Olimpiade XV. all' anno IV. almeno il Cluverio parlando di ciò, che dice Eusebio, *in Sicilia Chersonesus condita*, sospetta col P. Abate Amico (5), che non essendovi verun luogo in Sicilia chiamato Chersoneso, dovette Eusebio intender Tapso. Ora Eusebio fissa all' anno IV. della XV. Olimpiade la costruzione di Chersoneso. Dimorarono i Megaresi in Tapso finchè visse Lampide; morto però costui, si unirono con Iblone Re de' Sicani (6) loro vici-

(1) Strabone Lib. VI.
(2) Tucid. Lib. VI.
(3) Fast. IV.
(4) Æneid. Lib. III.
(5) Lexicon Topographic. Vallis Noti T. I. P. I.
(6) Tucid. Lib. VI.

no, che dominava in que' contorni, e vennero a fabbricare, o ad abitare una città non lungi da Tapso, cui diedero il nome di *Megara Iblense*, volendo perpetuare il nome della Greca città, d'onde erano partiti per venire in Sicilia, cui aggiunsero il cognome d'Iblense forse per mostrare riconoscenza ad Iblone loro benefattore, o perchè quel luogo avesse anticamente il nome d'Ibla Galeote, di cui abbiamo parlato nel libro antecedente, il di cui dolce miele è così decantato da' Poeti. Ivi i Megaresi fissarono la loro stabile dimora, accrescendola di muraglie, e di grandi edifizj, di cui ancor rimangono ammirabili reliquie, che mostrano la magnificenza di questa città. Vi dimorarono 245 anni finchè ne furono da Gelone tiranno di Siracusa discacciati (1).

Dopochè i Megaresi Iblei aveano abitato in Megara cento anni, cresciuti in potenza, ed augumentatasi di molto la loro popolazione, che corrisponde secondo il calcolo di Eusebio ad un di presso dopo l'Olimpiade XIX. porzione di essi sotto la condotta di Pammilo venne nella parte meridionale dell'isola, cioè a Selinunte, vicino il fiume di Mazzara. Non si sa per certo, se ivi vi fosse città già edificata, ed abitata, ovvero ve la edificasse Pammilo co' suoi. Tucidide (2), e Strabone (3), e Marciano Eracleense (4) par che inclinino a volerneli fondatori, giacchè si avvalgono della parola *condiderunt*, e non d'*incoluerunt*, che adoprar sogliono, quando parlano di luoghi abitati, de' quali s'impossessarono le Greche Colonie. Ma il Fazello (5),

(1) Tucid. ibi.
(2) Lib. VI. Belli Pelop.
(3) Lib. VI. Geogr.
(4) In Periegesi.
(5) Deca I. Lib. VI. Cap. IV.

il Caruso (1), l' Amico (2), e l' Aprile (3) intendono, che questa Città sia stata molto tempo prima fondata da' Fenicj, e che l'espressione degli Autori Greci di sopra addotta debba riferirsi alla introduzione di una nuova Colonia, non ad una fabbrica della Città. Fondano la loro opinione sulla testimonianza di Diodoro (4), che riferendo le imprese di Annibale, distingue Mazzara da Selinunte, giacchè racconta, che Annibale: *castra e Lylibæo movens versus Selinuntem iter facit. Ubi ad Mazzarum fluvium pervenit, Emporium illuc situm primo insultu capit*. Resta però ancora da decidersi, se quel Castelletto vicino al fiume fosse la Città di Mazzara, molto più, che in vece di leggere *Oppidulum* trovo scritto *Emporium illuc situm*, locchè par che significhi un compreso di case, che servissero di ricovero a' mercanti, che andavano a quella fiera, o mercato, senza che fosse necessario di essere una Città; ciò che vien confermato dalle parole, che seguono. *Post ad urbem propius accedens* (5).

Rapportasi prima di questi tempi, cioè alla XXII. Olimpiade, e 45 anni dopo la fondazione di Siracusa, la costruzione di Gela, sul di cui sito presso gli Scrittori delle nostre memorie vi è una grandissima discrepanza: il Cluverio (6) seguito dal P. Abate Amico (7) opinò, che Gela fosse la Città di Terranova, che è distante diciotto miglia dalla Licata, all' incontro Arez-

(1) Lib. I. P. I. delle Mem. Stor.
(2) Lexicon Topogr. V. M. ad vocem *Selinuntes*.
(3) Chronol. Lib. I. Cap. VI.
(4) Lib. XIII. n. 179.
(5) Diod. Lib. XIII. n. 179.
(6) Geogr. ant.
(7) In Notis ad Faz. Dec. I. Lib. V. Cap. II. n. 17 & Cap. III. n. 8.

zo, Fazello (1), e da ultimo il P. Pizzolanti (2) vogliono, che sia la stessa che la Licata. Non minore discrepanza si trova fra gli Autori intorno al nome ch' ebbe, se fosse cavato dal fiume vicino, come vuol Tucidide, o dal riso di Antifemo, che la favola rapporta, quando l'oracolo di Delfo gli pronosticò, che dovea fondare una Città verso l'Occidente, così attestando l'Epitomatore di Stefano, e l'Etimologo. Suida ancora vuole, che sia così detta dal ghiaccio, che fa quel fiume. Due Colonie concorsero all'edificazione di questa Città, una di Rodioti sotto la condotta di Antifemo, e l'altra di Cretesi guidati da Entimo (3). Costoro dunque desiderosi di mutar paese, e fortuna, indussero i loro compatriotti a tentar la sorte, e venuti in Sicilia fabbricarono insieme questa Città, che poi si rese celebre negli anni seguenti, per aver dato origine alla rinomata Città di Girgenti, come or ora diremo, e per aver avuto parte ne' cambiamenti accaduti in quest'Isola, come a suo luogo si dirà. Come però Tucidide, parlando di Gela, asserisce, che il luogo, dove è la città si chiamava Lindii, perciò il Fazello esamina, se mai questa fosse una città più antica de' Sicoli, o si chiamasse così per altro rispetto (4), e colla testimonianza di Erodoto (5) sostiene, che fusse così detta da Antifemo ch'era nato in Lindo una delle più antiche, e popolate città di Rodi, e spiega le parole di Tucidide, distinguendo i tempi, ne' quali vennero Antifemo, ed Entimo, volendo, che il primo, che vi arrivasse

(1) Dec. I. Lib. V. Cap. II.
(2) Memor. Stor. dell' Antichità di Gela Lib. I. Cap. VI.
(3) Tucid. Lib. VI.
(4) Dec. I. Lib. V. Cap. III.
(5) Lib. VII.

fosse Antifemo, che cingendo di muraglie quel luogo, lo chiamò dalla sua Patria Lindo: venuto poi Entimo co' Cretesi perfezionò la città cominciata da Antifemo, e l'accrebbe di popolo, e fatta lega co' Rodioti, di comune consenso, levatogli il nome di Lindo, le diedero dal fiume vicino quello di Gela. Ma le parole di Tucidide par che insinuino, che insieme questi conduttori fussero venuti, ed avessero di accordo edificata quella città. Laonde gli altri nostri Scrittori non fanno distinzione de' tempi, e stabiliscono, che in compagnia gli uni, e gli altri, cioè i Rodioti coi Cretesi sbarcassero nel lato meridionale, dove il fiume detto Gela sbocca nel mare (1). Non si può egli dire, che gli stessi Antifemo, ed Entimo, che prima la dissero Lindo, o Lindii, poi cambiato consiglio abbian creduto meglio il dirla Gela?

Erano scorsi cento, e otto anni da che Gela era abitata da' Rodioti, e Cretesi, che corrisponde ad un di presso all' Olimpiade XLIX. quando una porzione di essi si accinse a fabbricare Agrigento (2), città, che per magnificenza, popolazione, ricchezze, armi, e scienze fu sicuramente la seconda della Sicilia, e tentò ancora di contrastare il primato a Siracusa. Aristonoo, e Pistillo ne furono i capi, e per quel che Tucidide (3) ci racconta, i Legislatori ancora. Si è disputato, se Agrigento fosse stato assai prima edificato, ed abitato, e se i Gelesi siensi uniti agli antichi abitanti, o avessero occupata, e poi abbellita l'abbandonata città. Senza entrare ne' tempi favolosi, in cui dicesi, che Agracante figliuolo di Giove, e di Asterope ne sia stato il

(1) Caruso Lib. II. P. II.
(2) Tucid. Lib. VI.
(3) Lib. VI.

fondatore, e che le abbia dato il suo nome (1), e lasciando ancora di esaminare, se questa città fosse stata l'abitazione de' Lotofagi, come par che c'insinui il Commentatore di Omero Eustazio (2), vi è qualche ragione di sospettare, che prima de' Gelesi vi fossero stati ivi chiamati degli abitanti. Il dirsi da Tucidide *incoluerunt*, e non *ædificaverunt*, l'asserire Polibio (3), che Agrigento fu Colonia de' Rodiani, e che perciò secondo il loro costume fu ivi edificato il tempio a Giove Atabirio, fece credere all'Avercampio (4), che prima di questa migrazione de' Gelesi, i Lindii fossero stati possessori di Agrigento, a'quali si fossero poi uniti i Rodiani, ch'erano venuti co'Cretesi ad abitare Gela; dà forza al suo sospetto l'osservarsi, che le monete di ambedue le città Gela, ed Agrigento non hanno niente di somigliante fra di loro, e quelle di Gela nulla di affinità co' Rodioti, giacchè in quelle di Gela si osserva il Minotauro caratteristica de' Cretesi; e in quelle di Agrigento vi si veggono de' fiori, che mostrano quel popolo avere origine da Rodi. Checchene voglia questo erudito antiquario, pare, che Agrigento fu fabbricato da' Gelesi, giacchè se è vero, che Antifemo, come si è poco fa dimostrato, venne co' suoi, e co' Cretesi a fabbricare Gela, e questi abitanti furono detti promiscuamente Lindii, e Rodioti, perchè Antifemo era di Lindo una delle più cospicue città di Rodi, ed Entimo l'altro compagno Cretese, egli ne segue, che gli abitanti di Agrigento, poterono esser detti e Lin-

(1) Escobar de rebus Agrigentinis. P. Maestro lo Jacono Storia.

(2) Odys. Lib. IX.

(3) Hist. Lib. IX.

(4) Sic. Numis. del Paruta.

dii, e Rodioti, e Cretesi, e Gelesi, poichè questi diversi nomi ebbero gli abitatori di Gela, una porzione de' quali separatasi venne poi in Agrigento. Oltrachè essendo scorsi già cento, ed otto anni da che Gela fu fabbricata, fino alla popolazione di Agrigento, a ragione la colonia, che vi andò, non potea essere, che di Gelesi, giacchè probabilmente tutti coloro, che vi andarono, non altrove, che a Gela aver dovettero la loro nascita. Può consultarsi il P. Pancrazi (1), che si affatica d'isviluppare i dubbj di Avercampio. Noi possiamo soggiungere, che la figura, che osservasi nelle medaglie di Gela, non è già un Minotauro, come suppone l'Avercampio, ma il simbolo del fiume vicino, che secondo il Pizzolanti dee riputarsi il *salso*, essendo ora mai deciso fra Nummografi, che codeste immagini, che rinvengonsi nelle medaglie, sieno le caratteristiche de' fiumi vicini.

Piuttosto sarebbe da esaminarsi, qual fosse il luogo, in cui da codesti nuovi abitatori fu piantata la città di Agrigento. I nostri Storici (2) assai probabilmente distinguono il luogo, che prima occuparono, dalla città, che fabbricarono poi. La prima loro abitazione credono, che fosse stata assolutamente quel Colle, o sia monte, che sovrastava all'antica Agrigento, perchè era necessario, che si fissassero in un sito vantaggioso, dove potessero con barricate difendersi da coloro, che mai tentassero di disturbarli. Il nome di questo Monte si chiama concordemente da' suddetti Scrittori *Camico*, quello appunto, dove si racconta, che sia stata edificata una città, o fortezza da Dedalo a Cocalo Re

(1) Antichità Sic. T. I. P. II. Cap. I.

(2) Caruso Mem. Stor. P. I. Lib. II. Panc. Anti. Sic. T. I. P. II. Cap. I. Amico Lexicon Topog. V. M. V. *Camicus*.

de' *Sicani*, e par che lo confermino le testimonianze di Diodoro (1), di Polibio (2) di Strabone (3), e di Erodoto (4), i quali parlando di Camico, vogliono, che sia una fortezza nella campagna di Agrigento sita in un monte, che credesi architettata da Dedalo per chiudervi i tesori di Cocalo. Il solo Cluverio, come osservammo, seguito dal Cellario, e dall' Hofmanno, e dal Bouchart trasporta Camico a *Siculiana*, ch'è sita tra Sciacca, ed Agrigento (5), e pretende, che la fortezza, che fu dapprima occupata da' Gelesi, che andarono a fabbricare Agrigento, non già *Camico*, ma *Onface* si nominasse, al qual nome si accorda ancora il Sig. Caruso (6). Su di questa spinosa quistione è da vedersi il citato P. Pancrazi, che sodamente imprende a confutare non men il Cluverio, che i suoi seguaci, e Bouchart ancora, e dimostra, che appunto in quella parte, che divenne fortezza degli Agrigentini, fu un tempo fabbricata la città di Dedalo, e che Camico si chiamasse (7).

Dopochè i Gelesi si fortificarono nel Castello di *Camico* si applicarono a fabbricare la gran città di Agrigento sulle rive del fiume *Agragus*, da cui le diedero il nome, come ce ne avverte Tucidide nel citato luogo. Di questa rispettabile, e magnifica città, che in fortezza di sito, in estensione, e in magnificenza non la cesse a verun'altra città della Sicilia, dà una distin-

(1) Lib. IV. n. 193.
(2) Hist. Lib. IX.
(3) Lib. VI.
(4) Polymnia Lib. VII.
(5) Sic. Antiq. Lib. I. Cap. XVII.
(6) Mem. Stor. Lib. I. P. I.
(7) Ibi.

ta, e diligente descrizione Polibio (1), e a' nostri giorni ne dipinse tutte le bellezze, e le magnificenze il suddetto P. Pancrazi (2). Noi secondo l' opportunità nel decorso di questo libro ne anderemo accennando tutto ciò, che senza iscostarci dal principale nostro scopo, può, e dee riferirsi.

Tra le tante città di Sicilia, negli scavi delle quali sotterranei si rinvengono que' Vasi, che chiamavansi Etruschi, e che appellansi oggi con più ragione Greco-Sicoli, e che sono assai più belli per confessione de' medesimi abitanti di Etruria, o sia Etruschi, de' chiamati Etruschi non vi è città, che ne conservi, e ne somministri in tanto numero, e sì pregevoli per le figure, pitture, e coloriti, quanto la città di Girgenti, come può osservarsi nella maggior parte di que' del Museo di S. Martino.

I Siracusani ancora distaccarono molte loro colonie, le quali andarono a fabbricare nuove città. La prima, che vien mentovata da Tucidide (3) è *Acri*, di cui fa anche menzione Plinio (4). Variano i Geografi intorno al di lei sito, quantunque tutti convengono, che fosse stata piantata in un alto luogo. Il Cluverio (5) la situa fra *Noto*, ed *Avola*, e nel luogo appunto, dove era il Monistero di *S. Maria dell' Arco*, ch' egli, sbagliando, chiama *S. Maria d' Arcia*. L' Arezzo (6) la colloca a *Chiaramonte*, e Fazello (7) incol-

(1) Hist. Lib. IX.
(2) Antic. Sic. T. I. P. II. Cap. III.
(3) Lib. VI.
(4) Lib. III. Cap. VIII.
(5) Sicil. Antiq. Lib. II. Cap. X.
(6) De situ Siciliæ.
(7) Deca I. Lib. X. Cap. II.

pato ingiustamente dal Cluverio di errore (1) la stabilisce vicino a *Palazzuolo*. Non si sa chi fossero i Condottieri di questa Colonia, solo ci è noto l'anno, in cui partitasi la medesima da *Siracusa* venne a fabbricare *Acri*, vale a dire secondo le parole di Tucidide (2) settant'anni dopo che fu edificata *Siracusa*, che il P. Abate Amico (3) fissa all'anno IV. dell'Olimpiade XXVIII. e secondo noi caderebbe l'anno I. dell'Olimpiade XXIX.

L'altra città rammentata da Tucidide (4), come nuovamente fatta da' Siracusani, è *Casmena*, che sta fra mezzo *Acri*, e *Camerina*, la cui edificazione viene dal mentovato storico fissata venti anni dopo, che fu piantata *Acri*, che al nostro calcolo sarebbe l'anno I. dell'Olimpiade XXXIV. S'ignora ancora, chi ne fosse stato il promotore, e sotto quale guida molti de' Siracusani partiti dalla propria Patria venissero a fabbricarla, tacendolo gli autori. Solamente non essendo più questa fra le città Sicole, suole dagli storici esaminarsi, se fu inalzata nel luogo appunto, ove oggi è il *Comiso*, come piacque all'Arezzo (5), lo che nega il Fazello, sebbene della sua contraddizione non apporta ragione veruna (6), ovvero dove in oggi è *Scicli*, come opinò il Cluverio (7), e tra' nostri Mariano Perrello (8), e modernamente l'Arciprete Antonio Cariotti nelle sue notizie storiche, che non hanno per ancora veduta la

(1) V. Amico in Notis ad Faz. l. cit. & in Lexic. Topog. T. I. P. I. V. *Acra*.
(2) Ibi.
(3) Lexic. Topogr. ibi.
(4) Ibi.
(5) De situ Sicil.
(6) Deca. I. Lib. X. Cap. III.
(7) Sic. Antiq. Lib. I. Cap. II.
(8) Antichità di Scicli anticamente chiamata *Casmena*.

pubblica luce, questione, che finora è restata, e resterà indecisa.

E' la terza città di *Camerina* celebre presso una infinità di Scrittori Poeti, e Storici. Pindaro (1), Virgilio (2), Tucidide (3), Diodoro (4), Plinio (5), Strabone (6), Polibio (7), ed altri fanno spesso menzione, e di Camerina, e de' suoi abitanti, e del celebre suo lago, e del fiume ancora. Fissata viene la sua fondazione da Tucidide cento trentacinque anni dopo che fu fabbricata Siracusa, che corrisponde all' anno I. della XLV. Olimpiade, il quale ne nomina i suoi fondatori, cioè Dascone, e Menelao, che, cresciuta dopo un secolo, e più la città di Siracusa in abbondanza, in ricchezze, e in abitanti, andarono con una colonia a popolare altre contrade. Ebbe questa città varie vicende, poichè non appena scorsi quarantasei (8), o come altri vuole, cinquantadue anni da che fu edificata, ribellaronsi i di lei abitanti contro i Siracusani, che dopo di averli sbaragliati, la diroccarono interamente. Fu indi riedificata da Ippocrate Tiranno di Gela, che, mandatavi una colonia de' suoi, la rimesse nel suo primiero splendore. Una nuova sedizione a' tempi di Gelone Tiranno di Siracusa cagionò nuovamente la sua destruzione, sebbene i suoi cittadini fossero stati umanamente trattati, avvegnachè Gelone li trasportò in Siracusa, e diè loro il diritto di cittadinanza. Ma ci assicura

(1) Ode V. in Olymp.
(2) Æneid. Lib. III.
(3) Lib. VI.
(4) Lib. XI. n. 58.
(5) Lib. III. Cap. VIII.
(6) Lib. VI.
(7) Lib. I.
(8) Marcianus in Periegesi.

Diodoro (1), che allettati di poi i Gelesi dall'opportanità del luogo, andarono ad impossessarsene, e vi dimorarono, finchè, preso partito nella prima Guerra punica a favore de' Cartaginesi, ne furono da' virtuosi Romani discacciati, che giusta Polibio (2) vi mandarono una colonia loro. Sta involto nelle tenebre il tempo preciso, in cui accadde l'ultima, e totale sua rovina non rimanendoci di questa tanto celebre, e potente città, che il solo nome presso gli Autori, e le moli ingenti di fabbriche precipitate, che rinvengonsi non meno ne' contorni del luogo, ove dicesi, che sia stata edificata, che nel profondo del mare, dalle quali rilevasi, che ivi fosse ancora un porto artefatto. Ritrovasi al presente una chiesa dedicata alla Vergine, che in occasione della Fiera, che vi si fa al primo di Agosto, viene frequentata dal concorso della gente, ed una elegante Torre quadrata, che raccontasi di essere stata eretta dalle rovine della città da Bernardo Caprera Conte di Modica, e chiamasi *Cammarana*. Fuori della città nella parte settentrionale vi si trova una quantità di tumuli in un luogo fatto in modo di fortezza, edificato di pietre quadrate. Rese celebre ancora questa città un certo Acrone figliuolo di Spaume, che visse dopo la istaurazione di essa fatta da Ippocrate, il quale fu celebrato da Pindaro (3) non solo perchè era rimasto ben tre volte vincitore ne' giuochi Olimpici, ma per la sua liberalità ancora inverso gli amici, e forastieri, e per la sua pietà verso gli Dei, e l'amore della pace, e de' vantaggi della Republica. Ometto ciò che è favoloso, val'a dire, che Orfeo fosse nativo di questa città, o

(1) Lib. XI. n. 58.
(2) Lib. I.
(3) In Olymp. Ode IV. e V.

che vi fosse sicuramente venuto, sullo che sono da vedersi Suida, Giraldo, Lascari, Goltzio, Grasso, e il nostro Fazello (1), e passo brevemente ad accennare qualche cosa del lago, e del fiume di *Camerina*.

Questo lago attorniava dall' Oriente la suddetta città, e le sue acque rendevano l' aria cattiva: di esso parlano Pindaro (2), e Servio (3), e questi racconta, commentando i versi di Virgilio, che in un anno di gran siccità, s' introdusse nella città la peste, e credendo gli abitanti, che le acque stagnanti del Lago non fossero per accrescerla, consultarono l' Oracolo di Apollo, se fosse espediente di seccarlo intieramente, da cui ne riscossero la seguente risposta Μὴ κίνει Καμαρίναν ἀκίνητος γὰρ ἀμείνων cioè *Camerinam ne moveas immota enim melior*. Eglino non ostante disprezzandone il consiglio, disseccarono quella palude, e in verità cessò subito la pestilenza, ma indi a poco entrati per quel sito già asciutto i nemici, ebbero poi motivo di pentirsi di aver disubbidito. Da ciò è nato il proverbio tanto celebre *Camerinam ne moveas*, che adoprar sogliamo, quando consigliamo alcuno a non arrischiare un' azione, che può esser cagione di maggior male. La figura di detto lago è triangolare (4), e in oggi ancora chiamasi lago di *Camarana*, vi passa per mezzo il fiume di *Cammarano*, che in altro nome vien detto *Ippari* (5) il quale nasce al *Comiso*, da circa a dodici miglia distante, avendo la sorgiva da un fonte copioso, ed abbondante, che trovasi nella piazza della

(1) Deca I. Lib. V. Cap. II.
(2) Ibi.
(3) In Æneid. Lib. III.
(4) Cluv. Sic. Antiq. Lib. I. Cap. XIV.
(5) Pindari Scoliastes Ode V.

detta Terra del *Comiso*. Della virtù dell'acque di questo fiume, per provare l'onestà delle donne, parleremo forse, quando ci verrà fatto di esaminare le superstizioni de' Greci Sicilioti.

E' fama, che gli abitanti ancora di *Nasso*, e quelli di *Lentini* mandassero le loro colonie a popolare altri paesi. Strabone (1) de' Nassi ci assicura, che edificarono *Callipoli*, e che i Lentinesi fabbricarono *Eubea*. Di *Callipoli* parlano ancora Marciano Eracleense (2), ed Erodoto (3), ma non si sa in qual tempo precisamente fosse questa città fondata, nè ci è per appunto noto il suo sito. Sostiene il Fazello (4), forse fondato nell'autorità di Marciano, che *Callipoli* fosse stata fabbricata poco dopo la fondazione di *Nasso*, e pressochè ne' tempi, in cui e *Catania*, e *Lentini* ebbero la loro origine, dallo che il P. Abate Amico (5) ne deduce, che ciò accadesse all'anno I. dell'Olimpiade XLIII. quando egli crede, che la colonia de' Nassitani venisse a *Catania*, o alquanto più tardi. Del sito par evidente il giudizio del Cluverio, che la vuole collocata nella parte Orientale dell'Isola, checche ne abbia voluto il Fazello (6) che la situa verso l'Occidentale, giacchè se è vero ciò, che racconta Erodoto (7), val'a dire, che Ippocrate assediò i Callipolitani, i Nassj, i Zanclei, e i Lentinesi, e insieme i Siracusani, dovette *Callipoli* essere verso l'Oriente, dove tutte codeste città sono collocate. Sospetta egli, che appunto fosse alle radici del

(1) Lib. VI.
(2) In Periegesi.
(3) Lib. VII.
(4) Dec. I. Lib. II. Cap. III.
(5) In notis ad Faz. Dec. I. Lib. II. Cap. III. n. 15.
(6) Lib. V. Dec. I. Cap. I.
(7) Lib. VII.

monte Etna, dove oggi è Mascali, tra Taormina, e Catania, al quale sentimento si uniforma ancora il mentovato P. Abate Amico (1).

Di *Eubea* ancora è incerto l'anno della fondazione, ma a ragione si congettura, che sia accaduta non molto lungi dalla popolazione di *Lentini*. Marciano Eracleense (2), dopo di avere rammentata l'edificazione di *Lentini*, di *Regio*, di *Zancla*, di *Catania*, e di *Callipoli* fatta da' Greci soggiunge: „ inoltre da questi furo„ no erette due città, *Eubea*, e *Milazzo*, locchè fece sospettare, che non fosse passato molto tempo, dalla fondazione di quelle, alla fondazione di questa. Ed è probabile, dice il P. Abate Amico (3), che come i Siracusani dopo pochi anni, che si stabilì fra loro la colonia de' Corinti, fabbricarono nel lido meridionale alcune, come città municipali, così i Lentinesi nelle campagne, che toccarono loro, dessero principio ad edificare la città di *Eubea*. Il Fazello perciò sbaglia all' ingrosso nel credere, che questa città fosse dal lato di Mezzogiorno (4), e verso il *Pachino*. Cluverio (5) colla testimonianza di Erodoto (6) pretende, che fosse all' Oriente, e opina, che questo luogo fosse fra i fiumi di *Gela*, e di *Anopo*, appunto dove oggi è la terra di *Licodia*, dove lo stesso Fazello attesta, che rinvengonsi alla giornata rovine di antichità, e vestigj di

(1) Lexicon Topogr. Sic. T. III. Vallis Dem. V. *Callipolis* & in N. ad Faz. Dec. I. Lib. II. Cap. III. N. 20. & Lib. V. Cap. I. n. 10.
(2) In Periegesi.
(3) Lex Topogr. Sic. Vallis Neti T. I. P. I. V. *Eubæa*.
(4) Dec. I. Lib. V. Cap. I.
(5) Sicil. Antiq. Lib. II. Cap. XIII.
(6) Lib. VII.

una città vetusta, cioè, come accenna il P. Amico (1), spelonche distinte da strade lunghe, e traverse, e cimiterj co' sepolcri incisi nella dura pietra, niente differenti da quei, che osservansi in *Siracusa*, da' quali egli attesta, che i Villani alla giornata scavano lucerne, vasi sepolcrali, monete, patere, ed altri monumenti di antichità.

Ci siamo a bella posta astenuti in fino ad ora dal far motto della città di *Zangla*, la quale dovette essere la prima, passato lo stretto, che dovea essere abitata, poichè siamo persuasi, che, assai prima che le colonie greche venissero in Sicilia, era questa città edificata. Taciuta la favola della venuta di Saturno in Sicilia, cui cadde la falce in questo stesso luogo, che *Zangla* poi fu detto, avendola noi rapportata altrove (2), e passando ancora sotto silenzio l'opinione, che ivi anche riferimmo, che Zangloto la fabbricò, ed Orione ne fece il disegno, seguendo le tracce di Tucidide (3) potremmo più verisimilmente credere, che i primi, che la fabbricassero, fossero Pirati Cumani, e che fu detta *Zangla*, perchè la sua figura si somigliava ad una falce, ed era curva (4), e la curvità in lingua de' Siciliani diceasi Ζάγκλον (5). Ora, o che questi Pirati l'abbandonassero, o che ne fossero stati sloggiati da' Sicani, i quali poi atterriti dal fuoco del Mongibello l'avessero lasciata, e che i Sicoli rendutisine poscia padroni, passati oltre, non ne abbiano più mantenuto il possesso, cose tutte involute nelle più folte

(1) Ibi. in Lex. Top.
(2) Lib. I. Cap. VI.
(3) Lib. VI.
(4) Strab. Lib. VI.
(5) Cluv. Sic. antiq. Lib. I. Cap. VI.

tenebre, egli è certo, che una colonia di Calcidesi vennero ad abitarla sotto la condotta di Periere, e di Cratamene. Costoro diconsi venuti da *Nasso*, e quindi cercasi da qual *Nasso* siano partiti. La più plausibile opinione è quella, che Nasso di Sicilia fosse appunto la città, da cui erasi smembrata la colonia, che venne a popolare *Zangla*: lo attestano chiaramente gli antichi, e fra questi Marciano (1), e Strabone, il quale apertamente ci dice (2), che questa fu abitazione de' Nassi, che sono vicini a *Catania*. Locchè essendo, dobbiamo congetturare, che o porzione di quei Calcidesi, che vennero con Teocle, fosse rimasta in Zangla con Periere, e Cratamene acciocchè restasse presidiata, e difesa la porta della Sicilia, ed eglino avessero un asilo, ove potessero ricoverarsi, e tragittare nuovamente il mare nel caso, che le loro conquiste avessero cattivo successo, o che da *Nasso* stesso si fusse più tardi mandata una porzione ad abitare, e custodire quel porto così necessario, ed utile al loro commercio. Come poi i Samj abbiano cacciato i Calcidesi da questa città, e come cambiossi indi il nome di questa città, e fosse indi detta *Messina*, lo diremo, quando ci occorrerà di raccontarlo, qualora parleremo di Anassila Tiranno di Reggio. Il luogo dove fosse questa città situata non è costantemente assegnato dagli Scrittori, imperciocchè il Bonfiglio (3) vuole, che fossero le colline vicine al porto, altri all'incontro sostengono, che fosse in quel sito, ove oggi la famosa città di *Messina* si ritrova.

Un'altra colonia di Greci ritroviamo nella L. Olim-

(1) In Periegesi.
(2) Lib. VI.
(3) Lib. V. Cap. IV.

piade di essere andata a *Lipari*. Diodoro (1) racconta, che presso quel tempo i Gnidj, ed i Rodiani isfuggendo la tirannia de' Persiani, immaginarono di poter trovare un asilo in Sicilia, onde imbarcatisi con Pentaclo loro Condottiere, su di questa fiducia sbarcarono al capo Lilibeo. Erano allora in guerra gli Egestani, e i Selinuntini. Questi nuovi ospiti, che doveano restare neutrali, senza consiglio si appigliarono al partito de' Selinuntini, e sfortunatamente furono dagli Egestani battuti, rimasto essendo anche sul campo il loro Capitano Pentaclo. Quei perciò, che sopravvissero alla disfatta, non avendo speranza di ottenere dagli Egestani di rimanersi presso di loro, stimarono meglio di ritornarsene a casa, e perciò con questa risoluzione s' imbarcarono comandati da Gorgone, Testore, ed Episerdo. Ma passando per Lipari furono pregati dagli abitatori a starsene con loro, e rimasero in quell' Isola. Siccome i Liparoti erano frequentemente vessati da' Tirreni, ed Etrurj, sopravvenuta questa Colonia di Gnidi, e Rodiani, per liberarsi da codesti Corsari, presero l' espediente di equipaggiare una flotta, e convennero co' nuovi ospiti, che una porzione di essi sarebbe restata nell' Isola a coltivare le terre di essa, e delle vicine Isole, e che l' altra parte marciasse contro i Tirreni, ed Etrurj. Snidati costoro da quei mari, fu divisa la città, e la Isola fra gli abitanti antichi, e i nuovi Coloni, e le Isole adjacenti furono lasciate in comune per coltivarsi. Finalmente anche queste furono divise, e la divisione fu fatta amichevolmente, e a sorte (2).

Queste furono le principali colonie Greche, che

(1) Lib. V. n. 292.

(2) Diod. Lib. V. n. 292. Vedi Barbeirach Histoire des anciens Traitez P. I. Art. LXIV.

vennero dopo i Sicani, e i Sicoli ad abitare in questa nostra Isola, le quali essendosi considerabilmente moltiplicate, nuovi sempre acquisti fecero, e nuove città eressero, o popolarono di modo, che coll'andare de' tempi framischiati a' Sicoli, e Sicani, a' quali comunicarono e la loro lingua, e i loro costumi, e le arti, e il commercio, divennero alla fine un solo popolo, e detti furono tutti Siciliani, o Greci Sicilioti, e il paese da loro abitato promiscuamente e Sicilia, e terra de' Greci fu detto. I soli Fenicj sembra, che non si fossero a' Greci uniti, raccontandosi da Tucidide (1), siccome altrove fu detto, ch'eglino vedendo crescere la possanza, e il numero de' Greci nell' Isola, abbandonati loro tutti gli altri paesi, e anche le piccole Isole attorno alla Sicilia, che possedevano, e abbandonata la navigazione, si ritirarono verso *Palermo*, contenti di abitare le tre città di *Palermo*, di *Mozia*, e di *Solanto*, che cotanto al loro traffico erano state utili, e assicurati della compagnia degli Elimi, loro amici, e della vicinanza di Cartagine (2), ch'era poco da quelle città distante.

CAPO II.

Del Governo stabilito dalle Colonie Greche nelle città da loro possedute.

Fissata da' Greci la loro abitazione in Sicilia, era dovere, ch'eglino vi stabilissero una forma di Governo conforme a' loro costumi, ed adatta alle circostanze degli acquisti, ch'eglino aveano fatto. Una colonia

(1) Lib. VI.
(2) Tucid. Lib. VI.

di gente libera, che senza averne avuta dal suo Principe veruna incombenza, di sua propria, e spontanea volontà si dispone ad occupare, o ad acquistare un nuovo paese, e abbandonata la patria, e i Dei Penati colle proprie famiglie attraversa mari, imprende disastrosi viaggi, ed espone la propria vita, e tante volte è a pericolo di perderla, per giungere al sospirato acquisto, qualora arriva a impossessarsene, ne diviene assoluta Signora, e non solamente ha il diritto, che le cose acquistate si ripartano a' singoli, che si sono affaticati a cotale impresa (1), ma che risieda nel suo corpo la suprema podestà. Sono tutti da reputarsi, come tanti compagni, che di unanime sentimento si adoprano a migliorare la propria condizione, e a render potente, e rispettabile la nascente loro repubblica. E sebbene a toglier la confusione, e a serbare il retto ordine sieno subordinati ad uno, o a più capi, questi non dimeno non li reggono che per volere di esse membra, ne si reputano, che come parti di quella Colonia, che ha conferito loro la suprema giurisdizione per la conservazione del tutto, pronta sempre a spogliarneli, quando o malamente l'amministrassero, o abuso ne facessero. Ora essendo state tali le Colonie Greche venute in Sicilia, o ad occupare le abbandonate città, o a conquistare luoghi dianzi da altri abitati, io non temo di asserire, che presso del corpo di essa Nazione risedesse per allora la Sovranità, e che vi fosse perciò al primo loro giungere una perfetta *Democrazia*. Non vi ha dubbio, come opportunamente osserva il Sig. Abate Genovesi, *che il Governo è un essere composto della potenza legislatrice, ed esecutrice. Le famiglie unite il creano* (2).

(1) Grotius de Jure belli, & pacis Lib. III. Cap. VI.
(2) Montesquieu Esprit de Loix Liv. II. Chap. I. Nota I.

Non può però il popolo molto tempo conservare la perfetta *Democrazia*: conosce abbastanza, che non può far tutto da se, e che se di farlo gli venisse voglia, ne nascerebbe, come inseparabile effetto, la confusione, e il disordine, e però è essenziale, ch'egli scelga un più ristretto numero di Cittadini, a' quali affidi l'esercizio del suo potere, cioè che abbiano il diritto de' suffragj, che amministrino la giustizia, che ne formino le leggi, e che nelle sue risoluzioni lo consultino. Ecco perciò la necessità delle assemblee, di un Senato, e consiglio, e de' Magistrati, e perciò la necessità di una Aristocrazia (1). E dunque da credersi, che le Colonie Greche dopo il loro arrivo abbiano scelto e consiglieri, e magistrati, e stabilite delle assemblee, acciocchè il nuovo loro Governo, salva però la sua autorità, prendesse quella forma, ch'è più stabile, e consistente, cioè a dire divenisse Aristocratico.

Come però è assai ragionevole, che queste Colonie, venendo in Sicilia, vi abbiano voluto introdurre quella forma di Governo Repubblicano, che lasciato aveano nel paese, da cui erano partiti, egli è cosa giusta, che noi esaminiamo brevemente qual fosse la forma di governare delle loro patrie città, essendo potuto a ventura accadere, che quantunque Repubblicane fossero le Città, dalle quali partirono, non fosse stato lo stesso in tutte, e quindi non vi avessero le Colonie il medesimo popolare governo introdotto.

De' Calcidesi, che vennero a popolare *Nasso*, ci avverte Pausania (2), ch'eglino fabbricarono la Città di *Nasso* nel tempo, in cui, secondo la testimonianza di Aristotile, gl' *Ippobori*, o sia i Cavalieri amministravano la

(1) Montesquieu ivi Liv. II. Cap. II.
(2) Lib. VI.

Repubblica Calcidese, ch'erano ricchi, e potenti signori, ed avuti in luogo di ottimati. Questa stessa forma di governo dobbiamo immaginare, che Teocle co' suoi introducesse in *Nasso*. E che così sia andata la facenda, possiamo di leggieri assicurarcene, se riflettiamo alla polizia introdotta in *Lentini*, qualora i medesimi Calcidesi, partitisi per l'inclemenza dell'aria da *Nasso*, vennero ad abitarvi. Parla Aristotile (1), e loda il governo introdotto in questa città, e attesta, ch'era *Oligarghico*, appunto perchè la Repubblica era amministrata da pochi. In verità l'*Oligarchia* non suol essere il migliore, e il più utile Governo; rimanendo la sorte del popolo in mani di un piccolo numero di Cittadini, che vi hanno usurpato il dominio, e che hanno vedute, e interessi differenti, spesso degenera in dispotismo crudele, e ben ne provarono le funeste conseguenze i Romani, qualora furono governati da' Decemviri, ed assai più sotto i Triumviri, il di cui crudele, e tirannico governo oppresse i Cittadini, abbattè il loro coraggio, ed estinse la preziosa loro libertà. Tale io temo, che in Lentini fosse il governo, che v' introdusse *Lammide*, quando in compagnia de' Calcidesi amministrò gli affari pubblici, giacchè non altra cagione addur potremo, per cui al riferir di Tucidide (2) fu egli, dopo di aver retta la Repubblica, discacciato, se non l'abuso, ch'egli facea dell'affidatagli podestà. Non altro sarà stato il governo di *Catania*, di *Megara*, di *Tapso*, di *Selinunte*, di *Callipoli*, di *Eubea* città edificate da' Nassj, e da' Lentinesi, in cui perciò, come in città municipali dovettero introdurvi la stessa forma di dominio, che in *Nasso*, ed indi in *Lentini* si osservava;

(1) Polit. V.
(2) Lib. VI.

se non che, se Lammide ne fu cacciato da *Lentini*, perchè era difensore dell'*Oligarchia*, non questa, ma l' Aristocrazia avrà poi introdotto in *Tapso*, e questo medesimo modo di governare si sarà conservato nella città di *Megara*, e di *Selinunte*, che furono o da Lampide co' suoi Megaresi, o dalle loro Colonie edificate.

Lo stesso Governo Aristocratico dovette essere introdotto da Archía in *Siracusa*. Dopo di averne egli discacciato i Sicoli, e di aver munita, ed accresciuta la città, cominciò a dar le leggi (1), e per molti anni felicemente la governò, ne' quali la città stette nella più desiderabile tranquillità, Ora allor quando Archía colla sua Colonia partissi, e venne a popolare *Siracusa*, in Corinto lo stato era occupato da' Bacchidi, persone discendenti da Bacchis, uomo popolare, che comandò da Sovrano in Corinto 34 anni; erano questi al numero di 200. e si eleggeano annualmente un capo, ch' eglino nominavano *Pritano*, che avea onori pari a' Re, ma pochissima autorità, stante che questa risedea presso del collegio de' Bacchidi, che costituivano una *Aristocrazia* (2). Non è inverisimile perciò che un pari governo avesse Archía introdotto in *Siracusa*, e nelle città municipali, e che vi avesse costituito un Collegio a somiglianza di quel de' Bacchidi, del quale egli fosse stato il capo. M. Temple Stanyan nella sua Storia della Grecia (3) pretende che la Colonia di *Siracusa* perseverò nella dipendenza da *Corinto*, e conservò la sua forma di Governo, finchè non ebbe la forza di scuoterne il giogo, e l' amministrazione. Io non so, se intorno alla dipendenza da Corinto la cosa

(1) Strab. Lib. VIII.
(2) M. Temple Stanyan Hist. de Grece Liv. I. Cap. III.
(3) Ib.

sia andata così, anzi opino, che la Colonia sia stata dal suo bel principio indipendente, non attestandoci gli Scrittori, che il Governo *di Corinto* abbia avuto la menoma ingerenza nella spedizione di Archìa, o che questi nell'amministrazione di *Siracusa*, in cui durò pochi anni per la morte datagli da Teleso, avesse avuto dipendenza veruna da quella Repubblica. Quel, che di certo ci costa, egli è, che ne' Siracusani rilusse sempre l' amore della libertà, e l'odio verso coloro, che ardirono di sopprimerla, come è facile il rilevarlo dalle diverse sedizioni in quella città suscitatesi, e dal *Petalismo*, introdottovi dopo, come ne' seguenti Capitoli si dirà. Intanto la stessa forma di governo dobbiamo ragionevolmente credere introdotta in *Acri*, in *Casmena*, e in *Camerina*, che i Siracusani edificarono.

Resta *Gela* edificata, come dianzi si è detto (1) da Antifemo di *Rodi*, e da Entimo di *Creta* colle loro rispettive Colonie. Tucidide parlando di questa città, che crebbe di giorno in giorno in splendore, e in opulenza, riferisce, che l'uno, e l'altro de' suoi conditori vi stabilirono le leggi Doriche (2). Il P. Pizzolanti (3) esamina qual forma di Governo intendesse Tucidide, che fosse stata introdotta in Gela, e portando la volgare distinzione di Monarchico, Aristocratico, Oligarchico, Democratico, e misto, vuol persuaderci, che quella città non abbia sempre avuto la stessa forma di Governo, prima che piegasse il collo al giogo de' suoi Tiranni, ma che secondo le circostanze varie, e i diversi tempi, in cui si trovavano quei cittadini, abbiano accomodato i loro pubblici affari, ora all'una, ora al-

(1) Lib. II. Cap. I.
(2) Lib. VI.
(3) Mem. Stor. di Gela lib. I. Cap. VIII.

l'altra delle divisate forme di governare. Confessa egli ingenuamente, che i Dorici, così in Grecia, come in Italia, e in Sicilia, aveano comunemente nelle loro Colonie introdotta l'Aristocrazia, ma nondimeno sospetta, che qualche volta diversamente si governassero, *siccome*, dice egli, *ferono in Siracusa*, dove secondo il nostro Diodoro, discacciato il tiranno Trasibolo, vi s'introdusse per sessant'anni fino alla nuova tirannia il Democratico popolare governo, che per insinuazione de' Siracusani stessi fu anche abbracciato dalle altre città della Sicilia.

A parlare veracemente, Diodoro (1) rapportando la maniera, come i Siracusani scossero il giogo della tirannia di Trasibolo, attesta, che la città di poi per sessant'anni governata fu con governo popolare *popularis imperii statum per* LX *annos*....... *conservavit:* ma ciò non vuole sempre significare, che fosse *Democratico*, potendosi *popolare* anche dire il governo Aristocratico „ Lorsque dans la Republique le Peuple en corps a la „ Souveraine Puissance est entre les mains d'une par„ tie du Peuple, cela s'appelle une Aristocratie, così parla il Presidente di Montesquieu (2). Oltrachè noi non cerchiamo quà qual potè essere il Governo di Gela, dopo che ne furono discacciati i tiranni, ma solamente dimandiamo qual forma di governo v'introdussero i Rodioti, e i Cretesi, che Tucidide chiamò *Leggi Doriche*.

Ci permetta dunque il P. Pizzolanti, che noi discostati dalla sua opinione, che per altro egli dubbiosamente propone, ci attenghiamo alla probabile, e comune, che il governo stabilito in *Gela* per consenso del-

(1) Lib XI. n. 72.
(2) Esprit de Loix Liv. II. chap. II.

le due Colonie ivi venute ad abitare, sia stato Aristocratico, quale era per tutta la Grecia in quei tempi adoprato. Questo suole coll'andare de' tempi degenerare in Oligarchia, che spesso cambia faccia, e diviene una crudele Tirannia. Tale cambiamento riconosce il Fazello essere accaduto nel governo di *Gela* (1), e quindi crede nata la Tirannia di Cleandro Patareo, che fu il primo ad affliggere quella nuova città.

Passati i Gelesi a popolare *Girgenti* dopo 108 anni dalla loro fondazione, egli è evidente, che v' introducessero similmente la stessa forma di Governo, o puramente Aristocratica, se per quel lungo tratto quella mantennero, o Oligarchica, come ho motivo di sospettare in veggendo, che indi a poco Fallari tirannicamente la governasse.

Del Governo introdotto in *Zancla* non ritrovo vestigio presso gli Scrittori. Essendo dubbio il tempo, in cui i Greci sian venuti ad impossessarsene, giacchè s' ignora anche, se i primi suoi Greci abitatori fossero i Nassi, o i Calcidesi, non può con sicurezza asserirsi qual forma di dominio v' abbiano stabilito. Generalmente può dirsi, che fosse Aristocratico, ma che più presto si accostasse all'Oligarchía, come era quello, che i Calcidesi aveano prima di venire in Sicilia, e che noi verisimilmente abbiamo creduto, che fosse stato ancor in *Nasso* stabilito. Ci spinge a così opinare la testimonianza di Strabone (2), il quale sulla fede di Antioco attesta, che i Zanclei ajutarono colle loro forze alcuni Calcidesi venuti in Zancla, con molti Messenj, e col loro capo Antimesto, a conquistare Regio città de' Bruzj, e che questi cacciatine i Cittadini vi stabiliro-

(1) Deca I. Lib. V. Cap. III.
(2) Libro VI.

no, che i Principi di *Regio* non si scegliessero, in avvenire, che dalla stirpe de' Messenj del Peloponneso, locchè mostra abbastanza, che vi stabilissero un Governo di Ottimati, ch'è lo stesso, che l'Oligarchico. Se dunque i Zanglei, che tanta parte ebbero nella conquista di *Regio*, e aver per conseguenza ne dovettero nella forma di governare quella città, amarono di scegliere l'Oligarchia, forza è, che diciamo, che un somiglievole governo in *Zangla* istessa stabilito vi si fosse.

Da quanto abbiamo finora congetturato ne segue, che le Colonie Greche, spinte dall'amore loro innato della libertà, non abbiano voluto altro modo di governo, che il Repubblicano, ma come poi questo non può colla nuda Democrazia sostenersi, e lunga pezza durare, siesi tosto ridotto in Aristocrazia, che poi di mano in mano per le varie circostanze, che fanno insensibilmente cambiare le cose, sia dove più presto, dove più tardi degenerato in Oligarchia, finochè crescendo la prepotenza de' pochi, e questi l'un l'altro opprimendosi, siesi tutta l'autorità ridotta principalmente in uno, che vedendosi senza rivali, abbia finalmente usurpata la Tirannia, siccome anderemo or ora raccontando.

CAPO III.

De' primi Tiranni nelle Città Sicole.

L'instabilità, e l'incostanza sono inseparabili dalle umane cose, le quali portano sempre seco il principio della loro destruzione. Qualunque stabilimento degli uomini il più saggiamente architettato, e che dai prosperi effetti, che produce, pare che sia formato al bel conio della saggezza, e della perfezione, ha il suo rovescio, che lo mena insensibilmente alla decadenza,

e alla dissoluzione. Tali esser sogliono i Governi meglio intesi, che per allora, quando sono stabiliti, sembrano agli occhi del mondo indiritti a conservare perpetuamente i corpi politici, ma poi per difetto di coloro, a'quali è affidata la direzione, degenerando dalla sua prima forma, arrecano alla Società irreparabile nocumento. Qual più plausibile modo di governo poteano mai ideare i Greci Siciliani, che quello, in cui il popolo conservasse la sua potenza, e commettesse a migliori fra suoi l'esercizio di essa, serbando sempre illesa l'amabile libertà? Pur non ostante questa istessa maniera di governare, posta nelle mani di coloro, che in proprio vantaggio ne seppero abusare, fu quella, che introdusse sordamente la Tirannia, e apportò una insanabile ferita a quella stessa libertà, di cui erano cotanto solleciti, e gelosi. Non passò molto tempo da che i Greci s'impossessarono di alcune città Sicole, e vi stabilirono un Governo Repubblicano, che sorsero fra loro de' Tiranni, i quali usurpando, senza che le leggi li frenassero, la suprema autorità, divennero tanti *despoti*, e messero a piedi de' loro concittadini le catene tanto aborrite. I più potenti, e ricchi Cittadini, non contenti di avere l'amministrazione della Sovranità, non lasciarono mezzo alcuno intentato per appropriarsela interamente, e molti di loro vi riuscirono. *Girgenti*, *Lentini*, *Gela*, *Siracusa*, e quasi tutte le altre città Greco-Sicule soccombettero alla Tirannia de' loro Cittadini. Non tutti però questi Tiranni invasero nello stesso tempo la Sovranità delle loro Patrie, ma altri più presto, altri più tardi, ed insieme accadde nell' Epoca Greca, che una medesima città, ora fu tiranneggiata, ora ritornò alla primiera sua libertà, ed indi cadde nuovamente ne' ceppi, dai quali si era liberata. Per serbare quell'ordine, che si può dare alla Storia, che

andiamo tessendo, parleremo in questo Capitolo de' più antichi Tiranni, ch'ebbero a soffrire i Greci Sicilioti, riserbandoci a parlare degli altri, che posteriormente sorsero, ne' seguenti Capitoli. E acciocchè per quanto si può, si tolga ogni confusione il partiremo in tanti articoli.

ARTICOLO I.

Di Panezio Tiranno di Lentini.

Sogliono i nostri Scrittori, allor quando parlano de' Tiranni della Sicilia, dar il primo luogo a Fallari, perchè forse, come io immagino, costui fu il più possente, e il più celebre fra i Tiranni di questa Isola; ma io credo, che il primo, che usurpasse la Tirannia in Sicilia fu appunto Panezio. L'età di Fallari, come in appresso si dirà, è incerta, e dubbiosa, e altronde Eusebio uomo nei studj cronologici versatissimo (1), dà a Panezio nell'antichità la preferenza, e assicura, ch' egli usurpò l'autorità l'anno 3 dell'Olimpiade XLI. Aristotele ancora fa menzione di costui (2), sebbene nol considera come il più antico fra Tiranni Siciliani.

Come Panezio sia arrivato alla Tirannia, ci vien descritto da Pollieno (3). Eravi guerra fra i Megaresi, e i Leontini, e questi scelsero per loro Generale Panezio. Costui, che forse da un pezzo machinava in seno il nero attentato d'invadere la Sovranità della sua Patria, nominato, e scelto a questo importantissimo impiego, sparse i perniciosi semi di discordia fra i ricchi, ed i poveri, sperando di poter facilmente venire

(1) In Chronico.
(2) Lib. V. Polit.
(3) Lib. V. de' Stratagemmi.

a capo del suo colpevole disegno. Siccome l'amore è il dolce vincolo delle società, così l'odio è quello, che le scompagina, e le distrugge. E' facile il seminare dissapori, e inimicizie fra ceti, le fortune de' quali sono notabilmente differenti; sono indivisibili compagni de' ricchi il fasto, l'alterigia, e il disprezzo de' miserabili, e questi nella povertà, in cui sono, e che con tanto dispiacere tollerano, si veggono tratti ad invidiare, ed odiare insieme coloro, che vivono nell'opulenza, e non degnano per lo più neppure di uno sguardo l'indigenza loro. Poco, che si soffii su queste scintille, che si appiattano ne' cuori de' ricchi, e de' poveri, cresceranno all'eccesso la superbia, e il dispregio di quelli, nè minore accrescimento faranno l'invidia, e l'odio di questi. Così togliesi il fratellevole amore fra Cittadini, e vi s'introduce la funesta discordia. Preparati che ebbe così Panezio gli animi de' suoi compatriotti, sembrandogli già ogni cosa disposta ad imprendere la Tirannia, un giorno che i servi, e i palafrenieri de' ricchi erano andati a foraggiare, promise, che avrebbe loro regalati i Cavalli, che montavano, se avessero ammazzati i loro Padroni. Gente vile, e interessata, che già odiava a morte i suoi Signori, si lasciò tosto corrompere, e si esibì pronta ad eseguire quell'esecrabile assassinio. Assicurato Panezio da costoro, e scelte seco alcune agguerrite truppe, entrò furiosamente in Città, e facendo man bassa sopra tutti i benestanti, e nobili di Lentini, si rese assoluto Padrone.

Ecco quanto del Tiranno di *Lentini* ci è riferito dalle Storie. Ci rimarrebbono molte cose a sapere, val a dire, qual fosse stata la cagione della guerra fra Megaresi, e Leontini, che il solo Pollieno ci addita, se questa dopo l'invasione della Tirannia sia stata continuata da Panezio, se questi si mantenne nel dominio

usurpato molto tempo, o ne fu scacciato, o ucciso; se dopo la morte di Panezio altri Tiranni avessero avuto i Lentinesi, ovvero fossero ritornati alla primiera loro libertà. Ma a nostra sventura di tutte queste ricerche niuna può farsene, stante il silenzio degli Scrittori, e il bujo, in cui sono involti gli annali di quei tempi.

ARTICOLO II.

Di Cleandro, ed Ippocrate Tiranni di Gela.

Non meno incerta ritroviamo di essere la Storia di Cleandro primo Tiranno di Gela: siamo abbandonati delli Scrittori antichi, il solo Erodoto cene fa menzione (1), ma dice così poche cose, che ci conviene di restar sempre nella oscurità. Racconta egli, che *morto Cleandro di Patara, il quale godette sett' anni della Tirannia di Gela, e fu ucciso da Sabillo Cittadino di Gela, prese le redini del Governo Ippocrate di lui fratello*. Quindi di altre notizie trar non possiamo dall' accennato Storico, se non che Cleandro fu di Patara, fu Tiranno, regnò sette anni, e morì ammazzato da Sibillo. Patara è una città della Licia, Provincia dell' Asia, rinomatissima per l'Oracolo di Apolline, che dicono, che desse le sue risposte sei mesi solamente dell' anno (2). Come costui venisse ad abitare in *Gela*, è affatto da noi ignorato, come ignorasi ancora la maniera, con cui egli usurpò la Tirannia. Il Sig. di Burigny (3) confusamente ci dice, che Cleandro in Gela seguì l'esem-

(1) Lib V. Polit.

(2) Moreri le Gran. Diction. V. *Patare*. Carlo Stefano V. *Lycca*.

(3 Hist. de Sicile T. I. Liv. II. n. 3.

pio di Panezio; se intende di averlo seguito, in quanto invase ancor egli la suprema autorità in Gela, non ci dà migliori lumi di quelli, che avevamo; se poi vuole, che Cleandro si fosse valuto dello stesso stratagemma di Panezio, mettendo la discordia fra ricchi, e poveri, e incoraggiando questi ad uccidere i loro Padroni, bisognava, ch'egli ci apportasse qualche testimonianza di antico autore, che lo attestasse, e che ci mostrasse in qual modo fosse egli arrivato ad ottenere presso quel popolo tale ascendente da poterlo indurre a così nero assassinio.

Il P. Pizzolanti (1) nella penuria di notizie, in cui siamo intorno a questo Tiranno, va congetturando il modo, che potè tenere Cleandro per usurparsi in *Gela* il dominio. Riflette egli, che i Geloi erano superstiziosissimi, e tenaci della loro Religione, e ne dà in pruova ciò, che lo stesso Erodoto (2) rapporta di Teline, il quale fattosi Sacerdote degli Dei in *Gela*, senz'armi, e senza truppe non solamente si acquistò una suprema autorità presso i Geloi, ma giunse per fino a far richiamare nella Patria gli esuli, e a stabilire altresì nella sua famiglia perpetuo il Sacerdozio. Fragli Dei, a' quali particolarmente i Geloi davano culto, Apolline forse avea il primo luogo; noi leggiamo presso Diodoro (3), che fuori le mura della citta di Gela vi era un simulacro di una singolare grandezza, che i Geloi per comando dello stesso Dio eretto aveano, e con sommo studio veneravano. Ora essendo lo stesso Apolline singolarmente venerato in Patara, per cui, come si è osservato, chiaro, e famoso ne andò il tempio a

(1) Mem. Stor. di Gela Lib. II. Cap. I.
(2) Ibi.
(3) Lib. XIII. n. 226.

questo Dio dedicato, il quale fu perciò detto *Apollo Patareo*, sospetta il divisato autore, che Cleandro o fosse colui, che al popolo di Gela il comandamento di Apollo arrecò, o che venuto da Patara, ottenesse in Gela il Sacerdozio di quel Nume, e quindi presso il superstizioso popolo tanta fama ottenesse, che agevol cosa poscia gli fosse stata di procurarsi col favor della stolta plebe l'assoluto dominio della città. Conferma la sua congettura dall'osservarsi da pubblici documenti, che in *Gela* somma era l'autorità de' Sacerdoti, e che fosse costume in quella città di segnare co' nomi de' medesimi le pubbliche Scritture. Non può negarsi, che fra i modi, che possono escogitarsi, co' quali Leandro potè venire da Patara a *Gela*, ed ivi usurpare la Sovranità del Paese, questo pensato dal P. Pizzolanti sia uno de' probabili, ma ciò non ostante rimarremo sempre incerti, e dubbiosi di questo fatto, poichè niun monumento abbiamo, che i nostri dubbj ci tolga.

E' ugualmente dubbiosa la causa, che mosse Sabillo a disfarsi di questo Tiranno. Non soddisfa quanto si dà a credere il mentovato P. Pizzolanti, che l'amore della libertà, tanto cara a' Greci, vel'abbia potuto indurre; se un rumore popolare si fosse suscitato contro di Cleandro, chiedendo tutti di ritornare all'antica libertà, non sarebbe malagevole il credere, che fra questi Sabillo abbia dato il colpo micidiale, apportando la morte al Tiranno: ma che costui solo, tirato dall'amore della libertà, abbia concepito, ed eseguito il gran disegno di liberarla dalla servitù, in cui era, non è così facile l'immaginarlo; altri particolari motivi avrà egli avuto, da' quali fu tratto ad ucciderlo. E mi conferma in questo pensamento l'osservare, che Ippocrate, di lui fratello agevolmente, quasi che fosse un legitti-

mo successore, prese immediate le redini del Governo, ed acquistò senza strepito la Sovranità dell' Impero.

Era questi uomo di maggiori talenti, e di grandissimo coraggio, e seppe mantenersi il pacifico possesso dell' ottenuta Sovranità, e procurare anzi l' ingrandimento di essa per le molte guerre sostenute, e per gli acquisti fattivi, di maniera che non meno egli divenne il più famoso Principe, che allora vivesse in Sicilia, che la città di Gela crebbe, e fu riputata per la più ricca, e la più potente città dell' Isola. Di questo Tiranno sappiamo le azioni, la durata del suo Regno, e la causa per cui morì. Coraggioso egli e prode Capitano, dal cominciamento del suo Regno ebbe a sostenere grandi guerre co' Callipolitani, co' Nassj, co' Zanglei, co' Lentinesi, e la sorte gli fu così propizia, che tutti gli conquise, ed acquistò le loro città (1), cui il Caruso vi aggiunge ancora *Catania*, come città posta fra *Nasso*, e *Callipoli* (2), quantunque niuno documento ne apporti, ed Erodoto il taccia. Non contento di attaccare le Colonie Greche, mosse ancora le armi contro gli antichi popoli della Sicilia, che Erodoto secondo l' uso Greco chiama Barbari, e molte ne soggiogò. Fa un vuoto considerabile alla Storia di questo Tiranno il non sapersi quali sieno state le cagioni di queste guerre, in che modo si usasse allora di assediare le città, se vi sieno state battaglie campali, in qual numero fosse l' esercito d' Ippocrate, e quello dell' oste nemica, e quali sieno stati dall' una, e dall' altra parte gli eccellenti Capitani; un profondo silenzio oscura questi fatti. Del solo Gelone fa menzione Ero-

(1) Erodoto Lib. VII.
(2) Mem. Stor. Lib. III. P. I.

doto (1), le di cui belle azioni gli meritarono dal Tiranno l'onorevole carica di Generale della Cavallería, poichè assicura, che niuno assedio di città fu fatto da Ippocrate, in cui non fosse presente Gelone, e col suo singolar valore non desse al suo Principe nuove pruove di sua abilità, e non traesse al dominio di esso quelle popolazioni,

Questo elogio, con cui Erodoto ci dipinge Gelone, quanto fa risaltare il merito di questo Eroe, altrettanto diminuisce quello d'Ippocrate, quasiche la conquista delle debellate città fosse anzi che d'Ippocrate, tutta opera di questo prode Capitano. Non sa arrendersi il P. Pizzolanti al giudizio di questo Scrittore, che par, che tutto l'onore delle vittorie, attribuisca a Gelone; ma vuole, che Ippocrate vi avesse la sua buona parte, come colui, che le cose tutte della pace, e della guerra a suo piacere ordinava (2), Checchenesia di questo sentimento del Pizzolanti, Gelone, come anderemo dimostrando, fu un Eroe, che in armi, e in virtù superò i più celebri Principi della sua età.

La più strepitosa guerra però, ch'ebbe Ippocrate a sostenere, fu co' Siracusani. Il Caruso non sappiamo, se siesi apposto al vero (3) nel credere, che il motivo delle dissensioni fra Ippocrate, e i Siracusani fosse, che il Tiranno di Gela, non contento del suo ristretto confine, cercava di ampliarlo, impadronendosi del vicino, e fertile territorio della già distrutta città di *Camerina*, ch'era per allora posseduto da' Siracusani. Fosse questa, o altra la cagione della guerra, egli è certo, che Ippocrate raccolto un considerabile numero di sol-

(1) Ivi.
(2) Mem. Stor. di Gela Lib. II. Cap. II.
(3) Mem. Stor. P. I. Lib. III.

datesche marciò con esse contro i Siracusani, e si avanzò coll'esercito fino al fiume *Eloro* oggi detto *Tellaro*. Ma i Siracusani, che accorti si erano de' movimenti d' Ippocrate, si disposero alla difesa, e coll' esercito loro si accamparono alla sinistra ripa del fiume; pronti a fare a' Geloi la più gagliarda, e vigorosa resistenza. Non sappiamo quanto numerosi fossero i nemici eserciti; ci è noto soltanto, che dato fiato alle trombe si attaccò fra essi la battaglia, la quale fu sanguinosissima, e che dopo un lungo conflitto si dichiarò la vittoria a favore de' Geloi, restando o estinti sul campo, o prigionieri i principali Cittadini Siracusani. Disfatto l' esercito nemico, volendo Ippocrate accrescere le sue conquiste, s' incamminò verso Siracusa, spargendo lo spavento dappertutto, e avrebbe sicuramente conquistata quella ragguardevole città, se i Corintj, e i Corciresi non fossero entrati mediatori fra il Tiranno e quei Cittadini. Fu fatta dunque la pace, ma sotto la condizione, che i Siracusani cedessero Camerina ad Ippocrate, e questi restituisse i prigionieri, che avea della città di Siracusa. Di questo fatto parlano Erodoto, e Tucidide (1), il quale ci assicura ancora, che *Camerina* fu data da' Siracusani in riscatto de' prigionieri, che il Tiranno avea seco, e soggiunge, che Ippocrate condotta una Colonia de' suoi, la collocò in *Camerina*. Il Caruso (2) vuole, che la guerra Siracusana precedesse quella, ch' ebbe Ippocrate co' Leontini, vivente, dice egli, Panezio loro Tiranno, e le altre ancora contro gli abitanti di *Nasso*, di *Callipoli*, e di *Catania*, ma nè ci accenna gli anni, ne' quali queste guerre furono fatte,

(1) Erod. Lib. VII. Cap. CLIII. Tucid. Lib. VI. Cap. V. Vedi Barbeirach Histoire des anciens Traitez P. I. Art. CIV.
(2) Mem. Stor. Lib. III. P. I.

nè ci arreca veruna testimonianza di autore, che stabilisca quest'ordine di conquiste da lui immaginato, a noi però non è lecito per il solo attestatò di Caruso l'allontanarci da Erodoto, che fra le guerre avute co' Greci da Ippocrate dà l'ultimo luogo a quella contro i Siracusani.

Tutte queste vittorie d'Ippocrate, e questo notabile accrescimento fatto al suo stato, e l'aver egli pacificamente governato i suoi sudditi, senza che si fosse mai udito verun tumulto popolare contro di lui, potrebbono darci una vantaggiosa idea di questo Principe, e farcelo credere sol di nome Tiranno, e in verità fu prode guerriero, ed ottimo Sovrano; ma la perfidia, con cui trattò i Zanglei, oscura qualunque buona opinione, che si avesse potuto di lui avere, e sparge sulle azioni di esso una detestabile macchia, che lo renderà sempre odioso agli occhi degli uomini. Erodoto (1) ci ha conservato il racconto di questo tradimento. Gli abitanti di Zangla aveano mandato nella *Jonia* alcuni messi per invogliare gli Jonj a mandare in Sicilia una Colonia, la quale si stabilisse in quel luogo del mare mediterraneo, che chiamavasi *il bel lido di Caleatte*. Vi acconsentirono i Samj, e alcuni Milesiani, che si erano salvati dal sacco di *Mileto*. Era allora Re di *Zangla* un certo per nome Scite, il quale trovandosi in guerra co' Sicoli, e volendo assediare una loro città, era uscito da Zangla, menando seco quasi tutti coloro, ch'erano capaci di portare le armi, e lasciando presso che vuota la città; fra questo tempo i Samj partitisi per la Sicilia, dopo un prospero viaggio, sbarcarono in *Locri* città della magna Grecia, che oggi si no-

(1) Lib. VI.

mina *Geraci* nell' Abruzzo (1). Anassila Tiranno di *Reggio*, e nemico de' Zanglei, udito lo sbarco de' Samj, si portò al loro Campo, e rappresentò a' medesimi, che la situazione di *Zangla* era assai più vantaggiosa di quello, che si era loro proposta, che potevano perciò, e doveano profittare della lontananza delle truppe Zanglee per impossessarsene. Piacque il consiglio a' Samj, i quali immediatamente resisi senza veruno ostacolo Padroni di quella città l' eseguirono. Sorpresi i Zanglei da questa iniqua azione de' Samj, e di Anassila, e ardendo di giusto sdegno, chiamarono il soccorso di Ippocrate loro antico confederato, il quale subito vi accorse col suo esercito. Ma mentre i Zanglei si aspettavano di essere vendicati del tradimento fatto loro da Anassila, e da' Samj, con singolar sorpresa, e fuori di ogni aspettazione videro posti in ceppi Scite loro Re, e il di lui fratello Pitogone, e mandati prigionieri nella città d' *Inaco*, sotto lo spezioso pretesto, che la loro cattiva condotta avesse cagionato la perdita di *Zangla*. Orrido attentato, che rompe i sagri legami delle confederazioni, e vulnera i supremi diritti di natura, e delle genti, di cui volesse il Cielo, che non vi fussero simili funesti esempj anche ne' Secoli più illuminati, ne' quali dicesi, che la Filosofia del buon senso, e del giusto, e dell' onesto domina sù cuori de' Principi. Fe di poi questo iniquo Tiranno un segreto trattato co' Samj, per cui divise con essi le ricchezze, ch' erano in *Zangla*, ed i prigionieri, e aggiungendo inoltre la crudeltà alla perfidia fe arrestare tutti i Zanglei, trecento de' quali consegnò, non già a' Sicani, come per errore lasciò scritto il Burigny (2), ma a' Samj istessi,

(1) Moreri Gran Diction. V. *Locres*.
(2) Hist. de Sicile Lib. II. n. 3.

acciò li facessero morire, scelleraggine, che costoro meno di lui crudeli non seppero mai eseguire.

Poco sopravvisse Ippocrate a questo maligno tradimento, poichè volendo vie più dilatare il suo dominio, pose l'assedio ad *Ibla*, sotto le di cui muraglie, dopo sette anni di felice governo, terminò i suoi giorni. Sogliono gli Scrittori esaminare qual fosse delle tre *Ible*, delle quali abbiamo ragionato, quella sotto la quale Ippocrate lasciò la vita, e in qual modo fosse egli morto, se per malattia sovraggiuntagli, o per qualche mortal ferita. Il P. Aprile, che vuol riconosciuta un'altra *Gela* Sicola, che pretende di essere la sua diletta città di *Calatagirone*, colla scorta dell'antico Scoliaste di Pindaro (1) ci vuole far credere, che Ippocrate morisse ammazzato da un Calatagironese Tiranno di quella città: *Hyppocrates autem a Gelensium Tyranno sublatus est*, e ne vien confutato dal mentovato Pizzolanti (2), il quale mostra l'insussistenza del sistema di questo Gesuita, non essendovi stata altra *Gela*, che la Greca; e fa chiaro vedere, che non debba attendersi l'autorità dello Scoliaste, le di cui parole poterono essere corrottamente copiate, essendo assai agevole, ch' egli abbia scritto *Hippocrates autem Gelensium Tyrannus sublatus est*. Il Burigny il dice ammazzato in una battaglia (3), e il Caruso lascia incerto il genere di sua morte, cioè se siasi sotto *Ibla* gravemente infermato, o vi sia stato mortalmente ferito (4). L'*Ibla* poi, che fu da Ippocrate assediata non si sa positivamente quale fosse, giacchè Erodoto non l'accenna, ma il Caruso, ed

(1) Ode V. Lib. I.
(2) Mem. Stor. di Gela Lib. II. Cap. IV.
(3) Hist. de Sicile Liv. II. n. 3.
(4) Mem. Stor. Lib. III. P. I.

altri assai probabilmente credettero, che fosse l'Ibla Erea, che è forse la stessa, che oggi dicesi *Ragusa*, che confinava col Territorio di *Camerina* dal Tiranno conquistato contro i Siracusani.

Lasciò Ippocrate due figliuoli, Euclide, e Cleandro (1), i quali fecero vanamente degli sforzi, per conservare in Gela la Sovranità, che il Padre loro usurpata avea, ma i Geloi amarono meglio di profittare della morte del Tiranno per scuotere il giogo, e riacquistare la perduta libertà. Egli è però vero, che pochi momenti la conservarono, imperocchè Gelone affettando gratitudine, e riconoscenza al suo Benefattore, mostrò di prendere partito a favore de' medesimi, e ridusse nuovamente i Geloi in servitù, sebbene dopo di avere ottenuta la vittoria, scordandosi d'Ippocrate, e de' di lui figliuoli, conservò per se la sovranità di Gela. Di questo Principe, che fu insieme Tiranno di Siracusa, si parlerà più diffusamente in appresso.

ARTICOLO III.

Di Scite, e di Anassila Tiranni di Zangla.

Giacchè il tradimento d'Ippocrate fatto a' Zanglei ci fa risovvenire di Scite, e di Anassila, sarà opportuno prima che passiamo oltra di rapportare ciò che gli Scrittori ci hanno lasciato scritto di questi Tiranni.

In qual modo i Calcidesi abitanti di *Zangla* abbiano potuto abbandonare il Governo Repubblicano tanto a' Greci piacevole, o per qual via Scite sia arrivato ad ottenere solo la Sovranità di quella città, non è giunto a nostra notizia, solamente si fa menzione di que-

(1) Erod. Lib. VII.

sto Tiranno da Erodoto, il quale racconta, come si è detto, ch'egli sollecitò con ambascerie i Jonj della Grecia a venire in Sicilia ad oggetto di popolare le sue deliziose riviere dalla parte di Tramontana, che i Samj consigliati dal perfido Anassila, e poi Ippocrate trasandati i doveri dell'amicizia s'impossessarono del dominio, ch'egli avea in *Zangla* e che il traditore Ippocrate messe in catene, e carcerò Scite, e il di lui fratello Pitogone.

Scite spogliato della Sovranità di *Zangla*, e prigioniero dell'iniquo Ippocrate, ebbe maniera di sottrarsi dalla Carcere, e da *Inico* scappò in *Imera*, e poi si ritirò in Asia presso il Re Dario (1). Mosso questi a compassione dello stato infelice di questo sventurato Principe, gli fece tutte quelle accoglienze, che ad un ospite così ragguardevole era conveniente di fare. Nè ebbe a pentirsene, avendolo sperimentato per il più onesto uomo di tutta la Grecia, che si fosse veduto in Asia. Racconta Erodoto (2) un fatto, che prova quanta fosse la lealtà di Scite. Pregò egli il Re Dario, che gli permettesse di restituirsi in Sicilia, promettendo di ritornare, e fedelmente adempì la data parola. Giunto finalmente ad una gran vecchiezza sempre sereno, e tranquillo presso i Persiani, terminò la sua lunga vita.

Non restò più soddisfatto Anassila Tiranno di *Regio*, de'Samj nuovi abitatori di *Zangla* di quel che fosse stato de'vecchi Zanglei. Lusingavasi egli, come io penso, che costoro riconoscendo l'acquisto facile di questa nobile, e deliziosa città, a di lui consigli, dovessero accordare a lui, e a suoi vassalli tutti i possibili vantaggi, e dipendere in certa maniera dal di lui

(1) Erod. Lib. VI.
(2) Ibi.

arbitrio, cosa che i Samj amanti della libertà, e della indipendenza non ebbero animo di fare. Concepì adunque il perfido disegno di cacciare ancora questi da Zangla, e di chiamarvi abitanti di varie Nazioni, che ubbidissero alla cieca a di lui voleri (1). Vi erano allora in Sardegna molti Messenj del Peloponneso, quelli stessi, che vinti da' Lacedemoni furono astretti, per non soffrire l'odiato giogo de' loro nemici ad abbandonare il Peloponneso, e a cercare nuova abitazione, in cui l'antica loro libertà goder potessero (2). Era loro capo Aristomene uno de' principali Cittadini, il quale condusse questa sua colonia in Sardegna, dove indi a poco se ne morì. Anassila adunque sapendo, che i Messenj erano poco contenti della Sardegna, in cui dimoravano, cercò di alletrarli colla speranza di stabilirli in una città così considerabile qual era *Zangla*, ed esibì le sue truppe, acciò in loro compagnia ne cacciassero i Samj che ne erano per allora in possesso. Fu accettata con piacere l'esibizione da' Messenj parendo loro un vantaggiosissimo partito, e ne fu fatto il trattato riferito da Pausania (3), che ci viene anche raccontato dal Sig. Barbeirach (4). Abbandonata perciò la Sardegna sotto la guida di Mantido, e di Giorgio figliuolo di Aristomene, fecero vela verso Reggio, e unitisi ad Anassila, ed ai Reggini tragittarono il Faro, e vennero a *Zangla*, da cui non si sa con quali battaglie ne cacciarono i Samj, e divennero pacifici possessori della città, cui cambiarono il nome, e Messenia la chia-

(1) Tucid' Lib. VI.
(2) Pausanias Lib. IV. in Messen.
(3) Lib. IV. in Messen. Cap. XXIII.
(4) Histoire des Anciens Traitez ou Recueil historique, & Chronologique des Traitez repandus dans les aucteurs Grecs, & Latins P. I. Art. XLVIII.

marono (1), riconoscendo Anassila per loro Re (2).

Questo cambiamento accaduto in *Zangla* si stabilisce da Pausania nella Olimpiade ventesimanona, e se non vi è corso qualche sbaglio degli amanuensi, convien dire, che questo accreditato Scrittore sia caduto nel più strano anacronismo. Deve questo avvenimento esser posteriore alla presa di *Mileto*, giacchè ed Erodoto, e Tucidide dopo questa presa ne parlano. Or Mileto fu presa nell'Olimpiade settantesima, cioè centoventi anni dopo, che Pausania stabilisce la conquista di Zangla fatta da' Messenj. Oltrachè Anassila appunto nell'Olimpiade settantesima governava Reggio, nè era pur nato nella ventesima nona, che Pausania fissa per la presa di questa città.

Dopo l'acquisto di *Zangla*, che in appresso chiameremo Messina, divenuto Anassila Tiranno insieme di questa città, e di *Reggio*, e perciò più potente, tentò di vantaggiare i suoi interessi non meno in Sicilia, che fuori dell'Isola. Egli soccorse colle sue truppe i Cartaginesi, sotto il pretesto di vendicare Terillo suo Suocero, Tiranno di *Imera*, che Terone ne avea discacciato, ma principalmente per profittare dell'invasione, che la Repubblica di *Cartagine* tentava di fare in Sicilia, spedizione, che riuscì funesta alle armi Cartaginesi per la bravura di Gelone Re di Siracusa (3), come in appresso racconteremo. Volle ancora cercare di stendere il suo dominio dalla parte dell'Abruzzo, avendo concepito il progetto d'impossessarsi di *Locri*, cioè di quella stessa città, in cui egli avea dato il malvagio consiglio a' Samj di conquistare *Zangla*, e di fatti

(1) Strab. Lib. VI.
(2) Borigny Hist. de Sicile Lib. II. n. 3.
(3) Erodoto Lb. VII.

ne imprese l'assedio. Ma questo tentativo ancora gli riuscì vano, avvegnachè Gerone Re di *Siracusa*, implorato da quegli abitanti, minacciandogli la guerra, se non levava l'assedio, fè ch'egli tosto si ritirasse (1).

Poco sopravvisse a queste sue inutili imprese Anassila, poichè non molto dopo se ne morì, lasciando dopo di se due figliuoli ancor giovanetti, per la minore età de' quali fu per allora confidato il governo di *Messina* a Micito, o Michillo uomo di rara probità, e destrezza (2). Finochè la somma degli affari fu nelle mani di questo Ministro, il governo fu saggio, e pacifico, e i Messinesi mossi dalla venerazione, in cui aveano Anassila, o dalla prudenza di costui, si assoggettarono al giogo della Sovranità, ma essendo venuti da *Siracusa* i figliuoli di Anassila, ed essendo stati posti da Micito nell'esercizio della Regia autorità, ne abusarono per tal modo, che rivoltosi il popolo, e dichiaratili indegni di regnare, tornò all'antica libertà e in essa molto tempo vi si mantenne.

ARTICOLO IV.

Di Fallari, Terone, e Trasideo Tiranni di Girgenti.

L'età, in cui visse Fallari, siccome fu da noi accennato, è incerta, e su di essa si è disputato moltissimo fra Cronologi. Eusebio (3), che viene in ciò seguitato dal Fazello (4), parla di Fallari Tiranno di Gir-

(1) Pindaro in II. Pytica
(2) Just. ex Trogi Lib. IV.
(3) In Chron.
(4) Deca. II. Lib. I. Cap. III.

genti nell'anno del mondo 4550. e nell'Olimpiade trentadue, calcolo, che non può affatto corrispondere a quanto Tucidide (1) ci assicura della fondazione di Agrigento fatta da' Rodioti, e Cretesi cento otto anni dopo che fu fabbricata *Gela*, cioè a dire come si è osservato di sopra, all'Olimpiade XLIX. Suida (2) più plausibilmeute fissa la Tirannide di costui all'Olimpiade cinquantesimaquarta, perchè la stabilisce, fabbricata già la città di *Agrigento*; ma resta tuttavia la gravissima difficoltà, come egli abbia potuto così presto impadronirsi della Sovranità, cioè sotto a 20 anni dopo che fu fondata *Agrigento*. Dà a nostro credere nel segno il Sig. Dodwel (3), il quale opina, che Fallari visse mentre regnava Ciro in *Persia*, e invase il dominio di *Agrigento* sulla fine dell'Olimpiade settantesima prima, che mette uno spazio più ragionevole, val a dire di anni presso a 48 fra l'edificazione di Agrigento, e la Tirannia di costui. Egli è indubitato, che Eusebio, quantunque diligentissimo Scrittore, siesi ingannato nel fissare l'età di questo Tiranno; imperciocchè par che sia evidente, che Stesicoro fu coevo di Falaride, come rillevasi dal celebre apologo da questo Poeta recitato a' Cittadini d'Imera, come a suo luogo si dirà; e frattanto lo stesso Eusebio riferisce la morte di Stesicoro all'Olimpiade cinquantesimaquinta, cioè l'anno primo del Regno di Ciro. Egli è vero, che neppure allora dovette accadere la morte di questo Poeta, se sta a martello il calcolo del Sig. Dodwel della Tirannia di Fallari incominciata nell'Olimpiade sessan-

(1) Lib. VI

(2) Lexicon V. Φάλαρις

(3) Exercit. duæ, prima de ætate Phalaridis, secunda de ætate Pithagoræ Philosophi.

tesimaprima; giacchè se l' Apologo fu recitato contro il Tiranno, colui, che lo recitò dovea esser vivo dopo che fu introdotta la Tirannide, ma sarà altresì vero, ch' Eusebio sbagliò di gran lunga nell' assegnare l' età di Fallari. Arrogesi, che vivente questo Tiranno, Pitagora venne in Sicilia, laonde essendo questo nato verso l' Olimpiade quarantesimasettima, 592 anni prima della nascita di Gesù Cristo (1), o come vuole il Bruchero (2) poco dopo, cioè all' Olimpiade quarantesimanona, avanti Gesù Cristo 586, ne segue, che Fallari dopo questo tempo esercitò la Tirannide.

Uguale controversia si agita fra Critici intorno alla Patria di Fallari. Luciano (3) racconta in persona dello stesso Tiranno, ch' egli era nato in Agrigento, e che per la sua nascita illustre era stato educato nelle arti ingenue, e liberali. Ma piace ad altri, ch' egli fosse nato in *Astifalea* città posta in un' Isola fra le *Cicladi* dello stesso nome, e che conosciuta la sua sopraffina accortezza, e insospettitisi i suoi compatrioti, ch' egli tentasse di occupare la Tirannia, lo cacciarono d' *Astifalea*. Partissene egli lasciando ivi Eritia sua moglie, e un figliuolo da Lei avuto per nome Paurola, e menando seco molte ricchezze, che poi gli giovarono di molto per guadagnarsi l' affezione degli *Agrigentini*.

Se fossero vere le lettere, che si attribuiscono a Fallari, e che il Sig. Boyle nell' edizione, che ne fa in Oxford l' anno 1718 dice di aver collazionate con due MSS. del Sig. Bodleo, non potrebbe controvertersi, che Fallari fosse nato in Astifalea. Ma questo è un punto, che rimane ancora indeciso, e per cui si

(1) Moreri Gran Diction. V. Pythagore.
(2) Hist. Crit. Philos.
(3) Dial. I.

sono coraggiosamente battuti due insigni Letterati di Londra, il Sig. Bentley, che le crede supposte, e il Sig. Dodwel, che seguendo il Sig. Boyle, nella vita, che premette a queste lettere, le vuole sincere, e mostrato hanno colle loro produzioni, qual aspetto di verità può dare l'ingegno umano a cose fra se opposte, e delle quali non può verificarsene che una. Sottoscrivono all'opinione, che le vuole supposte, il Fozio, Angelo Poliziano, Giano Parrasio, Lilio Giraldo, e Vossio, a' quali piacque, che forse Luciano le avesse forgiate, e attribuite a quel Tiranno. Opinò similmente il Fabrizio, il quale però ne fa autore Adriano il Sofista, che visse sotto l'Impero di Marco Antonio, e scrisse intorno a Fallari. Stettero a favore di queste lettere il Volterrano, il nostro Fazello, e Seldeno. Noi non entreremo in questa lizza, non volendo abbandonare il carattere di Storico; solo ci piace di osservare, che se son vere le lettere, che si attribuiscono a Fallari, ed egli operava nel modo, con cui scrivea, cesserà egli di essere stato quel mostro di crudeltà, che Cicerone, Polieno, Jamblico, Plutarco, Ateneo, Aristotele, Andronico Rodio, e tanti altri illustri forastieri, e non Siciliani ci han descritto, e per lo meno sarà stato un così stravagante uomo, che abbia insieme adottato principj di Morale, e di politica affatto opposti, e repugnanti.

Quindi ciascuno potrà da se rilevare qual giudizio debba formarsi dell'Anonimo Scrittore (1), che volendo fare di Fallari un Eroe, lo dipinge come il modello de' Monarchi, in cui risplendessero e la clemenza, e la generosità, e il valore nelle armi, ed una naturale morale, e in fine tutto ciò, che in un prin-

(1) L'Utilité du Pouvoir monarchique.

cipe benfatto sarebbe da desiderarsi. Nè sazio costui di formarsi un Fallari a suo modo, si scaglia contro i Siciliani descrivendoli per impostori, e menzogneri, i quali per amore della libertà, e per eccitare negli animi de' suoi l'odio contro la Monarchia, abbiano fatto un così nero ritratto del lor Principe. Ci fa meraviglia, che un simile strano pensamento caduto ancora sia nell' animo del Sig. Boyle. Che non può, che non ardisce un'anima incapricciata di una opinione! purchè si sostenti il preso assonto, poco importa, che si attacchi la riputazione altrui, e si denigri il nome di una Nazione, che non si è mai mostrata restia a soffrire il giogo di una dolce, e giusta Monarchia, come in decorso si anderà mostrando. Noi ne appelliamo agli autori classici or ora mentovati, la di cui veneranda antichità dee preferirsi al nuovo capriccio dell' anonimo Francese.

Ora per ritornare a Fallari, le di cui vere, o finte lettere rapporta, oltre il citato Boyle, ancora il P. Pancrazio (1) con alquante non inutili note, di quali mezzi si sia egli servito per occupare la Sovranità di Girgenti, non può con sicurezza asserirsi. Se ci piace di ascoltar Luciano, questi ci dà ad intendere, ch' egli acquistatosi il favor popolare colla sua affabile maniera, colla modestia, e col zelo della giustizia nell' amministrare le pubbliche cariche, incontrò l'odio di tutti coloro, che nudrivano sentimeti diversi, e volevano amministrare a lor piacere gli impieghi della Repubblica; ch' egli intanto si accorse della loro diffidenza, e delle insidie, che gli tendevano, fino a tentar in tutte le maniere l'occasione di ucciderlo, e perciò altro rimedio non trovando alla sua sicurezza, che quel-

(1) Antichità Siciliane T. II. P. II. Cap. I.

lo di occupare il Principato della città, e di frenare così l'audacia de' suoi insidiatori, comunicò il suo pensamento a molti uomini onesti, e amanti della Repubblica, colla di cui approvazione, ed ajuto venne a capo del suo disegno. Se la cosa fosse andata così, Fallari meritava più presto lode, che biasimo, giacchè avrebbe invasa l'autorità suprema in benefizio della Repubblica, e col consiglio de' buoni, ed onesti Cittadini. Ma diversa è la pittura, che di questo Tiranno lasciata ci hanno gli accreditati e celebri Scrittori.

Egli è più probabile quanto ci attesta Pollieno (1) uomo spassionato, e che non era da verun motivo tratto ad accrescere, o a diminuire ne' posteri l'odio verso questo Tiranno. Racconta dunque, che costui era un Finanziere, a cui era stata affidata l'esazione de' denari del pubblico, ed è ben naturale, s'egli era uomo ricco per i tesori, che seco menato avea dalla sua Patria. Ora gli Agrigentini essendosi risoluti di fabbricare un tempio, e dedicarlo a Giove, incaricarono Fallari di vegliare sugli artefici, e sulla buona esecuzione di quella fabbrica, e gli consegnarono eziandio la pecunia destinata a questa spesa. Egli incaricatosi della soprantendenza comprò con quel denaro quantità di ferro, di legname, e di pietra, e tutto questo materiale collocò nella Cittadella. Era questa mal'acconcia, e agevol cosa riusciva l'entrarvi dentro; laonde come è costume nelle cose pubbliche, cominciò a mancar legname, e ferro, che i malviventi per la comodità di entrarvi andavano rubando. Accrebbe forse questi furti Fallari, e li fè concepire come sagrileghi, attesochè eran di roba già consecrata a Giove. Il popolo sentì

(1) Stratag. Lib. V.

con isdegno questi ladronecci, e capì, che il luogo non era ben munito per conservar quel materiale. Fallari allora prese l'occasione di suggerirgli, che sarebbe opportuno prima di ogni altro di ristabilire la Cittadella; e indusse gli Agrigentini a contentarsene, e a darne a lui la commissione. Ottenuta questa facoltà, la cinse tosto di mura, e gli fè attorno delle larghe fossate, e di poi cominciò ad arrollare segretamente, col pretesto della fabbrica, gente straniera, che armò ben bene, e un giorno, in cui gli Agrigentini erano in tripudio, celebrando la festa di Cerere, piombò colla sua gente sopra di loro, che tutt' altro si aspettavano, che questo nero tradimento, e facendone una grande strage, obligò gli altri a sottomettersi al di lui dominio.

Non si stimava non ostante per ancora sicuro Fallari dopo questa invasione, e finochè vi fossero delle armi in Agrigento, credeva la sua vita in pericolo. Concepì dunque il disegno di disarmare gli abitanti, e si valse, secondo Pollieno, del seguente stratagemma. Sparse voce di voler fare i giuochi Ginnici fuori della città, e fece a quest' oggetto de' grandiosi preparativi. La curiosità di osservare questo magnifico spettacolo indusse quasi tutti gli abitanti ad andarvi; restò quindi vota la città, quando ecco che per ordine del Tiranno si chiusero le porte di essa, e furono portate via da' suoi soldati tutte le armi, ch' erano nelle case.

Quantunque di questo Tiranno si abbiano maggiori lumi, che degli altri, che si sono finora descritti, pur non di meno non siamo abbastanza istrutti di tutto ciò, che concerne la di lui condotta, nè abbiamo un distinto dettaglio delle sue azioni. Si sa generalmente, ch'egli volendo ampliare il suo dominio, mosse guerra a' suoi confinanti Sicani, e cercò d'invadere più colle astuzie, e co' tradimenti, che con la forza le

loro possessioni. Pollieno (1) ci ha fatto qualche racconto de' stratagemmi da lui usati per ingannare i suoi vicini. Assediava egli alcuni luoghi forti, de' quali si tace il nome, e il sito, posseduti da Sicani, ed accorgendosi, che le sue forze non erano bastanti a vincere, s'infinse di voler far pace, e solo propose per condizione, che i Sicani si ricevessero il grano, ch'egli avea nel campo, ricompensandolo poi col nuovo al tempo della messe. Fu accettato il patto ben volentieri da quegli abitanti, ma intanto l'astuto Fallari subornò con denaro coloro, ch'erano alla custodia de' magazzini, acciò levassero le tegole da tetti; così fu fatto, e cadendovi perciò drento l'acqua piovana, fra breve il grano divenne fracido. Giunto il tempo della messe il Tiranno riscosse secondo la convenzione il nuovo grano, che si era raccolto, e tosto tornò ad assalire i Sicani. Questi alla bella prima non temeano punto, essendo sicuri di avere un abbondante provisione per mantenersi, ma accortisi, che il grano era già guasto, e corrotto, rimasero isbalorditi, e per mancanza di viveri furono costretti ad arrendersi. Convien dire, che se questa non è una favola, erano i Sicani assai trascurati a fidare interamente nell'onestà de' custodi de' loro magazzini, e a non usare quelle diligenze, che comunemente si adoprano per conservare i grani. Frontino (2) rapporta con qualche variazione questo medesimo fatto, il Caruso (3) lo rapporta diversamente, e forse lo rende meno verisimile. Il Sig. Barbeirach (4) segue il racconto di Pollieno.

(1) Stratag. Lib. V. Cap. I.
(2) Ib. Lib. III. Cap. IV.
(3) Mem. Stor. Lib. I. Cap. II.
(4) Histo. des Anciens Traitez. P. I. Art. LXXXV.

Un' altra a nostro credere similmente favolosa astuzia di questo Tiranno rapporta Pollieno (1). Avea Teute Sicano, e Re d' *Inessa* una figliuola da marito, e Fallari la mandò a chiedere in isposa co' suoi Ambasciadori; condiscese il Principe Sicano alla dimanda del Tiranno. Fallari, che avea altro in animo, che quello sponsalizio, scelti alcuni soldati giovani, e senza pelo sul mento, li fe vestire da donzelle, quasi andassero a portare preziosi doni, e a servire la nuova loro Sovrana. Costoro essendo stati introdotti nella città, e poscia nel palazzo di Teute, cavate fuori le armi, che tenevano nascoste sotto le feminili vesti, cominciarono a menar le mani, e immediate sopravvenne Fallari con un corpo di truppe, e s' impossessò non meno del Palazzo Regio, che della Città.

Non si valse però questo Tiranno così delle sole frodi, e delle astuzie, che non fosse insieme nell' arte militare eccellente. Fu egli autore di una macchina, colla quale agevolmente si lanciavano contro i luoghi assediati, e contro i nemici materie combustibili (2), che da lui fu poi chiamata *falarica*, e fu stimato a suoi tempi un bravo Capitano. Egli era in tanta opinione di uomo prode, e valoroso, che gl' Imeresi avendo guerra co' loro vicini, gli offerirono il supremo militar comando, ch' egli volentieri accettò. Arrivato alla loro città, richiese subito astutamente, che se gli accordasse una guardia di soldati stranieri, sotto il pretesto, che non era sicuro in mezzo a tanti, da' quali era disapprovata la di lui elezione. Erano già disposti i buoni Imeresi a compiacerlo, ma Stesicoro uomo illustre, e fornito di rari talenti, che scorgeva da lon-

(1) Lib. V. Cap. I.
(2) Encyclopedie V. *Phalarique*.

tano le alte mire del Tiranno; che nudriva nel seno il desiderio di impossessarsi d' *Imera*, recitò loro quel famoso apologo tanto celebrato da Aristotele (1), e rapportato ancora da Orazio (2) del Cavallo, che indispettito perchè il cervo pascolasse nel Campo, di cui esso era libero possessore, pregò un cacciatore acciò l' uccidesse, da cui lasciò persuadersi, ad oggetto di disfarsi del nemico, a soffrire la briglia; fu fugagato il nemico, ma intanto rimase egli perpetuamente soggetto al cacciatore, non avendo potuto ne scuoterne il peso, nè trarsi il freno. Volea egli far capire a suoi Concittadini, che mentre si affaticavano per mezzo di Fallari di discacciare da loro confini i nemici, eglino, senza accorgersene, si sottomettevano al giogo più duro di quel Tiranno. Qual fosse stato l' effetto, che l' avvertimento di Stesicoro avesse prodotto negli animi degli Imeresi, nol ritroviamo accennato da veruno; non ostante dobbiamo stimare, che ne avessero profittato, poichè nè si sa, che Fallari avesse ottenuta la richiesta guardia, nè che avesse fatta veruna impresa a favore degli Imeresi, nè che avesse tentato di usurpare su di loro la Sovranità, laonde avranno gl' Imeresi, mossi da consigli di Stesicoro, avvertito il Tiranno, che non occorrea altro ajuto, e congedatolo, perchè se ne fosse ritornato liberamente a suoi stati. La nimicizia del Tiranno con Stesicoro, sebbene ne avesse grandissima stima, ce ne offre una evidente pruova. Le lettere attribuite a Fallari, se fossero vere, ce ne assicurerebbono.

Ignoriamo del pari le altre azioni militari, e le conquiste fatte da Fallari; è certo però, che grandis-

(1) Reth. Lib. II. Cap. XXI.
(2) Epist. Lib. I. Ep. 10. ad Fuscum Aristium.

simi furono i progressi degli Agrigentini, i quali per tal modo si dilatarono, che la loro città divenne la più ricca, la più ragguardevole, e la più formidabile, che avesse allora la Sicilia, dopo Siracusa (1), e però supponendo in conseguenza, che fossero molte, e per lo più vantaggiose, passeremo ad esaminare i suoi costumi, e le azioni nel dominio de' suoi stati.

Cicerone, tutte le volte, che fa menzione di Fallari, ora lo chiama Tiranno efferato, e crudele (2), ora crudelissimo, ed asprissimo il dice (3). Jamblico attesta, ch' egli ingiuriava empiamente le Deità (4); Plutarco racconta, che tormentava non meno i Cittadini, che gli ospiti co' flagelli, e con altra sorte di supplicj. Ateneo (5), ci assicura, che facesse cuocere, o arrostire i bambini di latte, e inumanamente li mangiasse, ciò che Aristotele conferma, aggiungendo, che non la perdonò in questo neppure a proprj suoi figliuoli. Noi non pretendiamo di obbligare i nostri Leggitori a creder vere tutte queste crudeltà; la fama allo spesso ingrandisce, e adorna la bontà, e la malizia delle azioni degli uomini, ma non può sicuramente negarsi, che Fallari non trascurasse verun modo di cruciare coloro, ch' egli immaginava di esser nemici della sua Tirannia. Questa era l' opinione, che si avea allora di lui, e da questa fu forse mosso Perillo, o Perilao nato secondo alcuni a Girgenti, e secondo gli altri in Atene, a presentargli quel famigerato Toro di bronzo, il di cui dorso era fatto in ma-

(1) Diod. n. 103. 104.
(2) Lib. III. de Officiis.
(3) Lib. VI. in Verrem.
(4) In vita Pythagorae.
(5) Lib. I.

niera, che si potea aprire, ed introdurvisi nel ventre un uomo, e per cui applicandosigli il fuoco, le grida di colui, che vi stava chiuso, faceano un suono simile al muggito di un Toro. Fallari sebbene nel ricever questo dono usasse la somma giustizia, facendone lo sperimento coll'autore istesso della detestabile macchina, non perciò lo disprezzò, e il lasciò ozioso, giacchè se ne valse finchè visse, per soddisfare la sua crudeltà, checche ne abbia voluto dire Luciano, che vuol farci intendere, che il Tiranno ne fè un dono al Tempio di Delfo. Cicerone accortissimo scrittore ci fa piena fede (1), che quel Toro cadde nelle mani de' Cartaginesi, quando presero Agrigento, i quali lo trasportarono in *Cartagine*, e che poi essendo stata domata questa Città da Scipione, volendo questo Eroe restituire a Siciliani tutto ciò, che i Cartaginesi rubato loro aveano, fra le altre cose rese agli Agrigentini, il nobile Toro di Fallari, avvertendoli a pensare, se era più utile di servire a proprj Principi, o di ubbidire al popolo Romano, avendo eglino un monumento della crudeltà di quelli, e della mansuetudine di questo. In tal proposito riflette il Sig. Burigny che l' *autore del paralello delle Storie greche, e romane*, che vien creduto Plutarco, racconta, che in Egesta di Sicilia fuvvi un Tiranno chiamato Emilio Censorino, il quale ricompensar solea coloro, che ritrovavano nuove maniere di tormentare gli uomini, e che un nominato Aronzio Patercolo, adescato dalla promessa gli presentò un Cavallo di bronzo, nel quale si potea collocare un uomo tutto intiero, e che quel Tiranno fè provare quel tormento prima a colui, che l'avea inventato, e poi presolo lo precipitò dall'altezza del

(1) Lib. IV. in Verrem.

monte Tarpejo. Laonde sospetta, che una di queste due avventure sia stata immaginata sopra l'altra (1), ma sicuramente quella del Cavallo d'*Egesta* dovette essere copiata da quella del Toro di Agrigento, per cui tante rispettabili testimonianze ci si presentano.

Per crudele però e ferocissimo, che ci fosse dagli autori descritto Fallari, ebbe purnondimeno certi, diremo così, lucidi intervalli, ne' quali diè qualche segno di umanità. Intralasciamo quà quei fatti, che vengono rappresentati nelle sue lettere, da' quali apparisce egli or generoso inverso gli amici, or compassionevole co' bisognosi, or clemente verso i suoi più fieri nemici, poichè essendo queste lettere sospette, e probabilmente non sue, sospetta, ed incerta sarà altresì la verità di codesti fatti, e ci contentiamo di addur solamente la magnanimità da lui usata verso i due sinceri amici Caritone, e Menalippo, che ci vien raccontata da Eliano (2). Erano questi Cittadini di Agrigento, e si erano fra loro giurata una perfetta amicizia. Menalippo avendo una causa contro un amico di Fallari, nè questi volendo, che fosse giudicata, aizzato dal vedersi impedito di ottenere il suo, risolvette di ammazzare il Tiranno, e fattane confidenza a Caritone, il pregò di sceglierli persone, che potessero ajutarnelo. Caritone approvò il progetto, ma riflettendo, che si metterebbe a rischio la vita del suo amico, se se gli cercassero de' complici, si determinò di incaricarsi egli solo della vendetta; entrò dunque armato di un pugnale nel palazzo del Tiranno, ma scoperto dalle guardie fu fermato, e come l'arma, che portava, dava qualche sospetto, fu messo alla tortura, acciò ri-

(1) Hist. de Sicile Lib. II. n. 1.
(2) Lib. II. Cap. IV. Var. Hist.

velasse coloro, ch'erano a parte della cospirazione; ma Caritone coraggioso resistè a supplicj, e tutto tacque; intanto Fallari differiva il giudizio, perchè gli premea di penetrare il segreto di questo affare. Menalippo allora vedendo, che l'amico non potea evitar la morte, chiese udienza al Tiranno, e gli svelò, ch' egli solo meritava di esser punito, giacchè Caritone non si era mosso a tentar la morte di esso, che per amicizia, e ad oggetto di vendicar quel torto, di cui Menalippo si era ne' particolari suoi discorsi più volte doluto. Questa grandezza di animo fu così sensibile a Fallari, che dimentico dell'offesa, perdonò ad ambidue, e lasciò loro i proprj beni, contento solo, che si partissero da Sicilia. Così grandi sono i vezzi dell' amabile virtù, che ammolliscono il più duro, e il più crudele degli umani cuori.

L'estimazione, in cui Fallari ebbe gli uomini dotti, conferma il pendio, ch'egli in certi momenti avea per la virtù; dicesi, che sebben Stesicoro fosse il peggior nemico, ch'egli si avesse, pur nondimeno questo Tiranno tentò tutte le vie di farselo suo, e a di lui contemplazione accordò molte grazie, ed ebbe in animo la sussistenza de' di lui parenti, e in venerazione la di lui memoria. Fu anche amico, se si dee prestar fede a Luciano, di Demotele, di Pittagora, e di Epicarmo, e soffrì senza indignazione i loro avvertimenti, co' quali lo consigliavano a dimettere il comando, e a rendere la libertà alla Città di Agrigento.

Pittagora fu creduto l'autore della morte di Fallarj, se è vero quanto di esso ci racconta Jamblico (1). Questo Filosofo per natura amante della libertà, e nemico della Tirannia, venuto in *Agrigento*, dove Fal-

(1) In vita Pithagoræ Cap. XXXIII.

lari gli usò ogni riguardo, intrattenendosi co' più rispettabili Cittadini, non lasciava secondo il costume d' insinuare nell' animo loro quei sentimenti, che tendevano a fare odiare il dispotismo, ed a desiderare la libertà. Quanto codesti discorsi dispiacessero al Tiranno, può ciascuno da se immaginarselo; ma o fosse, ch' egli avea del rispetto per quel Filosofo, o che temesse qualche mozione in Città, se dava luogo ad una subita vendetta, dissimulò qualche tempo per aspettarne un occasione più favorevole. Un dì a bella posta introdusse un discorso con Abaride discepolo di Pittagora sulla natura de' Governi, sulla provvidenza, sulla origine de' mali, sopra l' immortalità dell' anima, e sopra il culto de' Numi, e beffandosi di ogni cosa, proruppe in proposizioni empie contro la Divinità, e facili a scuotere l' intollerante Filosofo. Infatti Pittagora, sebbene conoscesse, che queste erano insidie, che segli tendevano, per farlo cadere nell' aguato, non seppe però contenersi di non disapprovare i sentimenti di Fallari, e di mostrarne evidentemente l' empietà. La facondia di questo insigne uomo, e la forza delle ragioni, delle quali facea uso, eccitarono negli ascoltanti quella compiacenza, che suol essere indivisa compagna della verità, ed insieme un naturale sdegno contro Fallari, come colui, che massime così empie nudriva in seno. Un caso accidentale sopravenne allora, che incoraggiò il Filosofo ad insinuare l' amore della libertà, e spinse gli Agrigentini a rompere finalmente le odiate catene. Passavano molte colombe timidette fuggendo gli artigli di uno sparviere, che le inseguiva, il locchè osservando Pittagora, rivolto agli Agrigentini disse loro „ osservate di che cosa è cagione un vile „ timore, ma se una di queste colombe si facesse co„ raggio, e resistesse, salverebbe le compagne, che

„ avrebbono tutto il campo da fuggirsene. Appena proferì egli queste parole, che quasi fossero state il segno della rivolta, immediate un vecchio per nome Telemaco, preso un sasso lo scagliò contro il Tiranno, e dall'esempio di costui animata la moltitudine ivi presente diè di piglio a' sassi, e lapidando Fallari, restò questi miseramente ucciso.

Così descrive Jamblico la morte di questo Tiranno, sebbene molti non accordino, ch' egli morisse, di quei colpi, ma soggiungono, che ferito dalle sassate, fosse stato arrestato, e fatto indi morire con lenta, e penosa morte; nè mancano autori, che attestino, che strappatagli prima la lingua, fu poi collocato in quello stesso toro, con cui egli avea così crudelmente tormentati gli altri, ed ivi miserabilmente morì (1). Questa stessa rivoluzione degli Agrigentini, che noi abbiamo riferito di essere stata suscitata secondo Jamblico da Pitagora; altri, fra quali il nostro Fazello (2), e il Sig. de Burigny (3) colla scorta di Luciano, e di Valerio Massimo (4) attribuiscono a Zenone Eleate, e narrano, che questo Filosofo venne ad Agrigento sulla speranza di poter persuadere Fallari a deporre la tirannia, ma stizzato di non esservi riuscito, gli tramò una cospirazione. Fu questa scoperta, e' per ordine del Tiranno fu preso Zenone, e condotto nella pubblica piazza fu messo alla tortura, acciò isvelasse i suoi complici. Il filosofo ebbe l' accortezza, per accrescere le smanie di Fallari, di parlare in maniera, quanto questi avesse potuto sospettare, che fra questi vi fossero

(1) Moreri V. Phalaris.
(2) Dec. II. Lib. I. Cap. III.
(3) Hist. de Sicile Liv. II. ✝. I.
(4) Lib. III. Cap. III. Moralium.

de' suoi più dimestici, e confidenti, e rivolto al popolo, mentre Fallari era agitato da' suoi sospetti, gli rimproverò la sua infingardagine, che ancor soffriva una così vituperevole tirannia. Da questi rimprocci scossi gli Agrigentini tumultuarono, e corsero a lapidare il tiranno. Ma convien dire, che siesi da questi autori scambiato un fatto con un altro, Zenone suscitò in vero una rivoluzione, non già in Agrigento, ma sì bene nella sua Patria oppressa allora dal tiranno Nearco per renderle la libertà. Fu scoperta la congiura, e ne fu egli conosciuto autore; è fama, che messo alla tortura si tagliò co' denti la lingua, per non manifestare i complici, e la sputò in faccia al tiranno (1), la simiglianza di questa cospirazione con quella suscitata in Agrigento da Pitagora ha potuto agevolmente confondere gli autori di esse. Oltrachè noi non abbiamo verun certo monumento, che ci assicuri la venuta di questo filosofo in Sicilia. Il Pancrazio soggiunge, che Zenone non arrivò all' età di Fallari (2), ma s' inganna a partito poichè egli fiorì nell' Olimpiade LXIX. quando già dominava Fallari in *Agrigento*.

La morte di questo tiranno, se si deve credere al Sig. Bentley, accadde l' anno 4 dell' Olimpiade cinquantasette, se poi si segue l' opinione del Sig. Dodwel dovette cadere l' anno 1 dell' Olimpiade sessantesima nona. Variano ancora gli Scrittori nell' assegnare quanto sia durato il governo dispotico di Fallari; piace ad alcuno, che regnasse quindici anni, altri gliene accordano trentuno (3), ma la più abbracciata opinione è quella

(1) Diogene Laerzio Lib. IX. de vitis Philoph'
(2) Antichità Sicil T. II. P. II' Cap. I.
(3) Fazel. Dec. I. Lib. I. CaP. III.

che stende il Regno di costui a ventotto anni (1).

Tanto era l'odio degli Agrigentini contro l'estinto tiranno Fallari, che per abolirne ogni memoria vietarono per fino l'uso del color azzurro nelle vesti, perchè di questo colore i suoi familiari, e soldati si servivano negli abiti, e nelle monture (2). Bagattelle son queste di menti piccole, e limitate che poco, o nulla montano alla sostanza della cosa; altri più saggi regolamenti era d'uopo, ch'eglino facessero, per chiudere per sempre la porta alla tirannia. Ma mentre gli Agrigentini s'intrattenevano a scegliere soggetti di ottimi costumi, a'quali affidassero i pubblici affari, e credendosi già reintegrati nell'antica libertà, erano intenti ad abbellire con nuovi edifizj la città, trascurarono di dare una nuova forma di governo alla polizia civile, di modo che non potessero più rinascere i sepolti semi del dispotismo, e arrecare alla Patria una nuova servitù. Dalla morte di Fallari alla nuova tirannia, che fu occupata da Terone, non iscorsero, che da circa 16 anni, checche ne abbia per errore scritto il Fazello (3) che stabilisce la tirannia di Fallari l'anno del mondo 4550 e quella di Terone, l'anno del mondo 5700 laonde, dando anche a Fallari 31 anni di regno, vi sarebbe corso a mente di questo storico fra la morte di Fallari, e la tirannia di Terone lo spazio di 129 anni. Ciò osserva dopo del P. Pancrazio (4), il P. Abate Amico (5), sebbene dall'uno, e dall'altro si sbagliò nel volere, che Fazello attestasse, che la pace, e la libertà degli Agrigentini durasse 150.

(1) V. Dodwel de ætate Phalaridis pag. 41.

(2) Plut. in Polit.

(3) Dec. I. Lib. I. Cap. III.

(4) Antichità Sicil. T. II. P. II. Cap. I.

(5) In notis ad Faz. ibi: Lib. VI. Cap. I. N. 19.

anni, poichè, come si è osservato, questo spazio stabilisce fra la tirannia di Fallari, e quella di Terone, e perciò bisogna sottrarvi il tempo, in cui regnò Fallari per sapere quanto durata sia la libertà degli Agrigentini.

La maniera, che tenne Terone, per impossessarsi della tirannia è a noi sconosciuta, giacchè l' asserire, come certuni fanno (1), ch'egli abbia con frode tratto dalle mani degli Agrigentini il denaro destinato alla fabbrica del magnifico Tempio di Minerva, e questo dividendo a suoi soldati mercenarj siasi impossessato della città, è un far credere così stolidi quei cittadini, che malgrado di essere stati in ugual maniera beffati da Fallari, fossero così buoni da farsi nuovamente, e collo stesso mezzo attrappolare da Terone. E' però meglio il dire francamente, che s' ignorino le vie, che tenne per giungere alla Sovranità della sua Patria.

Questi però non ostentò la tirannia del suo Predecessore, nè pare, che sia arrivato al supremo dominio spargendo il sangue de' suoi concittadini. Fu Principe savio, e soprattutto generoso, se Pindaro (2) non mentisce, giacchè giunge a dire, che sarebbe più agevole cosa il contare le arene del mare, che i benefizj, che la di lui generosa mano avea sparsi. Non ostante però l' animo magnanimo, e liberale, di cui fu dotato questo Principe, ebbe a soffrire, come spesso accader suole, amarezze grandissime dalla parte di coloro stessi, ch'erano stati sopra gli altri beneficati, e distinti. Capi, ed Ippocrate suoi parenti, e da esso arricchiti di onori, e di beni, ebbero l' ardimento di rivoltarsegli contro, e di attirare al loro partito molti Agrigentini. Perciò convenne a Terone di raunare una

(1) Polien. Stratag. Cap. LI.
(2) Ode II.

potente oste, con cui inseguiteli fino a *Imera* ivi li battè, e ne ottenne compiuta vittoria (1).

Volendo Terone maggiormente assodarsi nell'usurpato Trono, cercò la vantaggiosa amicizia di Gelone potentissimo Principe di Siracusa, di cui or ora nel seguente articolo ragioneremo, e mandati a quel Re Ambasciadori, fece con esso lega, che fu vie più assicurata con due nobili maritaggi; avendo egli data in moglie a Gelone la sua figliuola Demareta, e avendo nello stesso tempo sposata la figliuola di Polizelo, ch'era nipote di Gelone perchè figliuola del fratello.

Forse la battaglia data da Terone a Capi, ed Ippocrate vicino ad *Imera* fu la cagione, per cui egli si determinò di cacciare da quella città Terillo figliuolo di Crinippo, che n'era il tiranno. O che Terillo desse ricovero a' suoi nemici, o che egli venendo col suo esercito, ed osservando quella parte dell'Isola bagnata dal mar Toscano, abbia di allora desiderato di conquistarla, e di accrescere così il suo dominio, egli è certo, che si accinse a far sloggiare Terillo, e gli riuscì di vincerlo, e di obbligarlo colla fuga, sebbene s'ignorino le particolarità di questa guerra, e solo si sappia, che il tiranno d'*Imera* se ne fuggì in Cartagine. Guerra per altro fu questa, che sarebbe stata funesta alla Sicilia, se il valore di Gelone Principe di Siracusa non ne avesse, come in appresso si dirà, allontanata la tempesta.

Conquistata *Imera* Terone ne affidò il governo a Trasideo suo figliuolo, uomo crudele, e che avea molto degenerato dalla virtù del Padre. Rimasero malcontenti di questo nuovo Governadore gl'Imeresi, e poichè le rappresentanze loro non arrecavano veruno sollie-

(1) Scholias. Pindari.

vo alle loro angustie, essendo che le tenerezze del Padre gli faceano tener chiusi gli occhi alle scelleraggini del figliuolo, offerirono la sovranità della loro città a Gerone Principe di Siracusa, di cui si lusingavano che avrebbe volentieri accettata la loro proferta, per vendicarsi di Terone, che tenea suo malgrado presso di se Polizelo suo Suocero. Gerone però stimò miglior partito di svelare la cospirazione a Terone, e con questo mezzo ottenne, che se gli rimandasse il fratello Polizelo, che poi trattò con fratellevole amore. Questo arcano svelato a Terone, gli fè imbrattare le mani nel sangue degl' Imeresi, che cospirato aveano contro di lui, e sparse sulle virtù di questo Principe un nero velo, che le offuscò; e siccome la cospirazione era stata universale, restò la città spopolata, laonde convenne di farvi venire de' Dorici, e permettere a' Greci di stabilirvisi (1).

E' incerto quanto regnasse, e come morisse questo Principe non trovandosene vestigio alcuno presso gli autori, solamente sappiamo, ch' egli fu compianto dagli Agrigentini, i quali gli resero dopo morte gli onori, che non solevano accordarsi, che agli Eroi; la di cui virtù, e giustizia vien commendata non meno da Pindaro (2), che dal nostro Diodoro (3), dallo che vedesi quanto ragionevole fosse il dolore de' suoi sudditi. Le magnifiche fabbriche da lui erette in Agrigento avvalendosi della gran moltitudine de' prigionieri, ch' erano loro toccati dopo la vittoria contro i Cartaginesi, vengono distintamente, ed elegantemente descritte dal nostro Diodoro nel mentovato libro.

(1) Diod. Sic. Lib. XI. n. 37.
(2) Ode III.
(3) Ibi n. 39 & 40.

Morto Terone, *Trasideo* suo figliuolo pieno di cattivo talento, e dissolutezza, e adoprando l'innata sua ferocia, e crudeltà, cominciò con dure leggi, e con pesante dominazione ad aggravare la Patria, per cui disgustatisi gli animi de' suoi sudditi, cominciò a sospettare di tutti, ad essere continuamente vessato da giornaliere sollecitudini, e a guardare ogni cosa con occhio di diffidenza, di modo che la sua vita, e costumi feroci si attrassero l'odio universale, e fu l'oggetto del comune orrore (1). Immemore poi de' benefizj, che suo Padre avea ricevuto da' Siracusani, quando Imera fu stretta da Annibale, radunato un esercito di 20 mila uomini fra fanti, e Cavalieri con inudita ingratitudine lo condusse contro *Siracusa*. Dominava allora in quella città Gerone, il quale con uno esercito non meno numeroso marciò contro *Agrigento*, e data la battaglia, che fu lunga, e sanguinosa, ottenne la vittoria, essendo restati morti sul campo 2 mila Siracusani, e 4 mila Agrigentini (2). Si racconta da alcuni (3), che fra coloro, che presero le armi contro de' Siracusani vi fosse Pitagora con alquanti suoi compagni, e che, fugati gli Agrigentini, Pitagora scappò in un campo di fave, dove sorpreso da' Siracusani fu ivi scannato. Così pensa il Sig. Dodwel nella mentovata dissertazione (4), ed apporta l'autorità di Ermippo. La verità si è, che questo Scrittore rapporta già la morte di Pitagora in una battaglia accaduta fra Siracusani, ed Agrigentini, ma non dice però, che fosse questa la battaglia tra Trasideo, e Gerone. Oltrachè sono tante

(1) Diod. Sic. Lib. XI. n. 40.
(2) Id. ibi.
(3) Laerzio Lib. VIII.
(4) De aetate Pythagorae.

le varie versioni, e intorno al tempo, e intorno al genere di morte di questo Filosofo (1), che il miglior partito egli è di nulla affermare.

Dopo questa fatale disfatta Trasideo non credendosi sicuro ne' suoi stati, si ritirò appresso i Megaresi di Nisia, dove cruccioso per la perdita fatta, in odio agli uomini, ed a se stesso si uccise colle proprie mani secondo la traduzione del Rodomano dalle parole di Diodoro Sicolo (2) Ἐκεῖ θανάτῳ καταγνωσθεὶς ἐτελεύτησεν, ovvero da stessi Megaresi condanato a morte finì di vivere come dietro al Barberacio (3) Pietro Vesselingio traduce (4), e così liberò Agrigento dall' abominata tirannia. Gli Agrigentini sconfitto il loro tiranno, per godere la libertà, spedirono, come scrive Diodoro (5) i loro ambasciadori a Gerone affine di ottenere la pace, che quel generoso Principe volentieri accordò (6).

Di Finzia, che fu creduto Tiranno di Girgenti, favelleremo nel seguente articolo V., e poi nel seguente Libro dell' Epoca Cartaginese al Capo VI.

ARTICOLO V.

Di Gelone, Gerone il vecchio, e Trasibolo Tiranni di Siracusa.

Gelone, che fu prima Tiranno di *Gela*, e poi di *Siracusa*, fu figliuolo di Dinomene originario dell' Iso-

(1) Stanley Hist. Philos. P. VIII. Cap. XIX.
(2) Diod. Sic. Lib. XI. num. 40.
(3) Hist. Foed. P. I. pag. 96.
(4) Diod Sic. Lib. XI. num. 40 not. 16.
(5) Ibi.
(6) Vedi Barbeirach Histoire des anvèrs Traitez P. I. art. CXX.

la di *Telos* nel mare *Egeo*. Avea egli abbracciata la professione militare, e vi si era per cotal modo distinto, che da Ippocrate Tiranno di *Gela*, sotto di cui militava, fu tenuto in grande estimazione, e ipalzato al ragguardevole posto di Generale della Cavalleria; gli elogj, che profonde Erodoto alla bravura di costui, sono tali, che fan concepire, che questo Storico era convinto, che le azioni, e le conquiste d'Ippocrate si dovessero nella miglior parte al valore di Gelone.

Non furono però molto onesti i principj della sua tirannia; si avvalse egli della forza per mettere nuovamente in catene i Geloi, che dopo la morte del loro Principe aveano già scosso il giogo, e spogliò colla stessa forza del Principato i figliuoli d'Ippocrate, i quali, se la Sovranità era giusta, ne doveano essere i legittimi possessori. Dimentico dunque del pretesto, su cui avea fatto la guerra a' Geloi, e ingrato al suo benefattore, tostochè colla vittoria riportatane si vide soggetti i vinti, in vece di mettere sul Trono, come avea sparso di voler fare, Euclide, e Cleandro figliuoli del morto Re, conservò per se la Sovranità.

Ma se i mezzi, di cui si servì Gelone per divenir Signore di Gela, furono in verità poco lodevoli, salvochè il carattere de' figliuoli d'Ippocrate, o altri rilevanti, e prudenti motivi, che sono ignoti, nol difendessero dal rimprovero, che se gli da, la maniera però, con cui si condusse nell'esercitare la Sovranità, fu tale, che lo mostrò uno de' migliori Principi, e degno di qualsivoglia Impero; cui perciò i Siracusani spontaneamente esibirono il dominio della loro città. Prima però di raccontare, come questo Principe giunse al dominio di *Siracusa*, e come colle sue belle azioni ridusse quel Principato alla grandezza, e alla rinomanza,

che poi ebbe, sarà a proposito, che brevemente si accenni ciò, ch'egli oprasse nel breve spazio di tempo che governò la città di *Gela*.

Una delle sue azioni generose fu il dono, che fè alla Repubblica Romana di quantità di frumento in tempo, in cui Roma era in una gran penuria. Dionisio di Alicarnasso ci conservò questo monumento dell'animo nobile, e magnanimo di Gelone (1). Era quella Repubblica in civili discordie fra la nobiltà, e la plebe, che credendosi troppo aggravata d'imposizioni, mentre l'esercito era in campagna, ammutinatasi colle milizie urbane l'anno II. dell'Olimpiade LXXIV. uscì fuori la città condotta da un sedizioso per nome Sicinio, e si postò su di un monte, che poi fu chiamato *Sacro* (2), ostinata di non voler tornare in Città, se il Senato non la sgravava dagli eccedenti pesi. Convenne allora al Senato di cedere al tempo, e alle circostanze, e di accordare non meno l'alleviamento ricercato, ma ancora un onorevole posto al popolo, per cui avesse mano nel governo, cioè il Tribunato della plebe.

Or siccome accadde questo tumulto nel tempo, in cui doveano seminarsi le terre, cioè dopo l'equinozio di Autunno, disperso il popolo, ed applicato alla sedizione, incolta in buona parte restò la terra. Prevedendosi intanto da' Consoli la futura carestía furono destinati in Sicilia Publio Valerio, e Lucio Geganio per comprare frumenti, e questi venuti nell'Isola fecero le loro istanze a' Tiranni, che vi regnavano, e fra questi a Gelone chiarissimo figliuolo di Dinomene, che da poco si era impossessato della tirannide d'Ippocrate, che Dionisio per errore chiama fratello di esso; il qua-

(1) Lib. VI.
(2) Tit. Liv. Dec. I. Cap. XVII.

le non solamente fè vendere a vil prezzo porzione de' grani, che loro abbisognavano, ma di sua parte generosamente ne regalò altrettanto, che il P. Pizzolanti (1) fa ascendere a sei mila salme di nostra misura, e lo fece tutto trasportare in Roma a sue spese, e co' suoi navigli. Questa magnanima azione gli acquistò l' amicizia dell' allora formidabile Repubblica Romana. Certamente dovea esser grande la quantità di questo frumento, se si considerano le parole di Livio, il quale attesta, che una gran quantità di frumento fu trasportato da Sicilia (2), il quale, sebbene non sia stato tutto mandato da Gelone, è però probabile, che da lui ne sia stata somministrata la maggior parte. Questo dono di Gelone vi è chi crede, che sia stato da lui fatto dopo che fu Re di Siracusa (3), ma le parole di Dionisio sono troppo precise, giacchè lo chiama Tiranno di *Gela*, e dice che poco prima, *nuper* acquistato avea quel dominio.

Tentò egli ancora, mentre era Padrone di Gela, e ritrovavasi colle sue brave, ed agguerrite milizie, e col credito di valente Capitano in istato di far paura a' vicini, tentò, dico d' invadere la parte Occidentale dell' Isola, e di cacciarne i Fenicj, ch' erano in possesso di molti porti utilissimi al commercio, ma poichè non avea verun dritto di far questa guerra ad una Nazione, che nè a lui, nè a' suoi sudditi veruna molestia arrecato avea, per darvi un apparente motivo prese il mendicato pretesto di voler vendicare la morte di Dorieo Spartano, che portatosi seguito da molti Lacedemoni a conquistare *Egesta*, ivi per opera de' Fenicj fu sconfitto.

(1) Mem. Stor. di Gela Lib. II. Cap. VII.
(2) Dec. I. Cap. XIX.
(3) Bungi y Hist. de Sicil. ed altri.

Per ben intendere questo fatto conviene di richiamare alla memoria quanto fu da noi detto (1) del patto fatto da Ercole, qualora conquistò gli stati di Erice, agli abitanti di essi, cioè di restare liberi, a condizione però, che godessero di questa libertà fino a tanto, che alcuno de' suoi posteri non vi arrivasse. Ora egli è necessario di sapere, che Anassandride Re degli Spartani fu della stirpe degli Eraclidi, ed ebbe per moglie la figlia di una sua sorella, che amava teneramente, ma da cui non potè ne' primi anni avere veruna prole. Il popolo, che mal soffriva di vedere il suo Re senza successori per mezzo de' suoi Efori gli facea ferventi istanze, acciò ripudiasse la moglie, e ne prendesse un'altra. Non volle alle prime arrendersi quel Sovrano, riconoscendo ingiusto il repudio, ma alle nuove preghiere de' suoi volle piuttosto scegliere una seconda moglie, senza però abbandonare la prima, e acciò non nascesse fra di esse gelosia, le collocò in due distinti palagi. Da lì a poco partorì la seconda moglie un figliuolo, cui fu dato il nome di Cleomene, e non passò guari, che la prima, credutasi infeconda, divenne gravida di un altro maschio, che nato dopo fu chiamato Dorieo. Morto Anassandride secondo la Spartana legge, che il primo nato dovesse succedere nell'eredità del Regno, fu per giudizio degli Efori riconosciuto per Re di Sparta Cleomene. Dorieo intanto, cui sarebbe toccata la corona, se non fossero stati così frettolosi gli Spartani a indurre il loro Re a prendere un'altra moglie, vedendosi anteporre il fratello Cleomene sprovisto per altro di meriti, e di valore, volle piuttosto abbandonare Sparta, e fattosi capo di una Colonia de' suoi, venne nella Libia, e alla vi-

(1) Lib. I. Cap. IV.

cinanza del fiume Sinipe fabbricò una nuova città. Fu ivi breve la sua dimora, giacchè dopo tre anni ne fu cacciato dagli Africani detti *Maci*, e da' Cartaginesi, e però andò co' suoi nel Peloponneso. Eravi allora un certo per nome Anticare uomo intendente degli Oracoli, e istrutto nelle Storie de' Greci; questi il consigliò di passare in Sicilia, dove tutto quel tratto di paese, che fu una volta posseduto da Erice, gli apparteneva, come a colui, che era discendente di Ercole. Incoraggiato adunque l'ambizioso Dorieo, raunati i suoi, ed imbarcatosi venne in Sicilia, in quella parte, dove erano gli stati di Erice, ricercando il possesso della sua eredità. Ritrovò egli per sua sventura, che gli Egestani si erano affatto dimenticati delle promesse fatte ad Ercole di riconoscere per Signore qualunque suo discendente, e perciò in vece di accettarlo per loro Principe, lo ricevettero colle armi alla mano, laonde egli battendosi cogli Egestani, a' quali si erano uniti i Fenicj, ed altri vicini abitanti, vi perdette miseramente la vita. Ecco quanto ci racconta Erodoto (1).

Gelone adunque valendosi della morte di questo discendente di Ercole, che dicea di voler vendicare, si determinò di muovere guerra agli Egestani, e Fenicj, e a quest' oggetto spedì ambasciadori a Sparta, e in Atene, i quali pregassero i Lacedemoni, e gli Ateniesi a mandare un buon rinforzo di truppe, colle quali unendo egli le sue, agevol cosa riusciva il cacciare da quelle piazze, e da quei porti i Fenicj, cosa, che non solo li vendicava della ingiusta morte data a Dorieo, ma rendeva loro un profitto considerabile (2). Ma o che i Lacedemoni, e Ateniesi fossero persuasi

(1) Lib. V.
(2) Erodoto Polym. Lib. VII.

di non avere diritto alcuno in Sicilia, o che fossero distratti in altre guerre, si negarono alle richieste di Gelone, come egli stesso se ne duole presso lo stesso Erodoto, parlando a' loro Ambasciadori, che richiedevano da lui ajuto contro le armi di Serse. Il rifiuto di costoro, e la favorevole occasione, che allora se gli presentò della conquista di *Siracusa*, fecero per allora svanire ogni disegno, e rivolsero i di lui pensieri ad uno più facile, e più profittevole acquisto.

Siracusa, che si era mantenuta nella primiera sua libertà stabilitavi da Archia, ritrovavasi allora involta in guerre intestine; il fuoco della discordia fra i Nobili, ed i plebei è stato sempre la cagione motrice della rovina delle Repubbliche, godendo anche i Nobili nello stato Repubblicano certe prerogative, e certi distintivi, per cui compariscono superiori al basso popolo, rimanendo per lo più nelle loro mani gl' impieghi sacri, politici, civili, e militari, nasce sempre una tal quale gelosia negli animi de' plebei, che vorrebbono vedere il loro fasto umiliato, e siccome parte della podestà è in loro, così tutte le mire della plebe non sono tanto addirizzate al sostegno della società, quanto ad opprimere i Grandi. Già in *Siracusa* questi due ceti erano talmente fra di loro divisi, che avea ciascuno il suo proprio nome. Erodoto c' insegna (1), che i più potenti, e nobili erano detti *Gamori*, e gli altri della plebe co' schiavi erano detti *Cirillici*. La forza di questi fu tale, che giunse a discacciare dalla città alcuni de' principali nobili, i quali furono costretti a rifugiarsi in *Casmena*. Questi dunque vedendo la potenza di Gelone, e il suo valore, e sapendo quanto fosse egli magnanimo Signore, e generoso, gli ricorsero,

(1) Hist. Lib. VII.

acciò per di lui mezzo fossero nella propria patria ristabiliti. Accettò egli volentieri questa occasione di beneficare, che segli presentava, e a quest'effetto marciando colla sua armata si presentò innanti *Siracusa*. Non fu però d'uopo di sfoderare la spada; giacchè i Siracusani forse atterriti, senza fare veruna resistenza, gli aprirono immediate le porte della città, e pacificamente vi furono ricevuti i banditi. Nè di ciò soddisfatti i Siracusani, ammirando quella bella azione, gli offerirono spontaneamente la Sovranità di quella città, ch'egli di buon grado ricevette l'anno II. dell'Olimpiade LXXII. (1), checchè ne dica in contrario il Caruso, che pospone questo fatto fino all'anno IV. dell'Olimpiade LXXIII.

Divenuto già Principe di *Siracusa* cesse il comando di *Gela*, di cui era tiranno, al suo fratello Gerone, ma volle seco condurre la metà di quel popolo, per accrescere il nuovo suo Regno, alla quale accordò la cittadinanza, e quei medesimi privilegj, de'quali godevano gli abitanti di Siracusa (2). Destrusse similmente *Camerina* per menarne seco tutti gli abitanti a popolare la sua nuova città, accordando loro i medesimi diritti. Sospetta quì il Caruso (3), che i Geloi vennero spontaneamente ad abitare *Siracusa*, e che i Camarinesi vi furono a forza obbligati, nello che congettura di suo capriccio, niente di simile accennandoci nè Erodoto, nè Tucidide, de'quali fa pompa in margine. Resasi così popolosa quella città crebbe in breve in magnificenza, e fu da Gerone abbellita, e fortificata. Quali abbellimenti, e quali fortificazioni

(1) Pausania Lib. VI.
(2) Erodoto Lib. VII.
(3) Mem. Stor. Lib. III. P. I.

abbia fatto Gelone in Siracusa, Erodoto non l'accenna. Il Caruso però (1), e il P. Pizzolanti congetturano, che allora fosse stata fabbricata *Acradina*, che fu come una seconda città aggiunta all'antica, e certamente non potè altrimenti la cosa accadere, giacchè al numeroso popolo di Geloi, e Camarinesi, che vennero con Gelone ad abitare in *Siracusa*, non essendo bastante l'Isola, bisognò, che segli edificassero nuove abitazioni, che poi formarono la seconda città.

La prima azione guerriera, che questo Principe facesse dopo l'acquisto di *Siracusa*, fu la destruzione di *Megara*, e di *Eubea*. I Megaresi, non si sa il perchè, mossero guerra a Gelone, così avendo determinato i più ricchi Cittadini senza veruna ingerenza del vile popolo. Il Caruso, citando Tucidide, vuole, che Gelone movesse la guerra a *Megara*, ma il greco Scrittore non dice mai tale cosa, ed Erodoto espressamente è d'accordo con noi. A ribattere l'audacia di costoro, il Principe di *Siracusa*, cinse di assedio la di loro città, e la ridusse a tale estremità, che fu obbligata a rendersi a discrezione. Temeano a ragione i ricchi Cittadini della vita loro, come quelli, che suscitato aveano questa guerra, e all'incontro la plebe, che punto non vi avea concorso, niun male si aspettava, ma costoro fuori di ogni credere furono trasportati in *Siracusa*, e ricevuti col diritto di Cittadinanza, e questi condotti anche ivi furono tosto venduti, e mandati fuori dell'Isola (2). Nello stesso modo trattò per attestato di Erodoto gli abitanti di *Eubea*, separando i Magnati dalla plebe.

Esamina il mentovato Storico per qual cagione que-

(1) Ivi.
(2) Erod. Lib. VII.

sto Principe Siracusano operasse così, gastigando l'innocente plebe col venderla, e farla allontanare dalla Sicilia, e perdonando, anzi premiando quelli, che aveano accesa la guerra, chiamandoli in *Siracusa*, e accordando loro i privilegj degli altri Cittadini, e dice, ch' egli risolvette così, perchè stimava, che la vicinanza della plebe era molestissima cosa. La plebe a parlare giusto, è un animale, che fa paura; una unione di uomini senza principj, senza mestieri, senza ragione, non ha che perdere, nè di che temere, e però si rende formidabile da pertutto; quindi non vi è stato mai tumulto, non rivoluzione, non guerra intestina, in cui la plebe non sia stata sempre la prima a muoversi, nè vi è delitto, che non commetta, non trasporto, non licenza, che non si faccia lecita, e in cui furibonda non s' impegni. Si sono delle volte ridotti i Monarchi, e i grandi ad accordare condizioni ingiuste, e svantaggiosissime per isfuggire i maggiori danni, che la sfrenata moltitudine arrecar potrebbe. E però è un ottimo regolamento di una saggia politica, o il dividerla, o il non tenerla mai oziosa. Ognun vede, che io non comprendo quì, nè gli artigiani, nè i lavoratori, che sono assai utili allo stato, e a torto vengono compresi come parte della plebe, ma parlo solamente del popolaccio, che propriamente è composto di gente vagabonda, e che a ragione Gelone volle vendere, ed allontanare, come cosa molestissima alla Sicilia.

Ma per tornare alle azioni gloriose di questo Principe, era così grande la fama del di lui nome, che gli Ateniesi, e i Lacedemoni, vessati dalla guerra minacciata loro da Serse, potentissimo Re de' Persiani ricorsero per mezzo di uno Ambasciadore a Gelone, acciò questi unisse le sue forze alle loro per respinge-

re il Monarca di Persia. Rapporta Erodoto (1) l'orazione de' legati Ateniesi, e Spartani a Gelone, e le risposte di questo Principe, che noi presenteremo in succinto. I preparativi fatti da Serse, e la potenza di costui intimorito aveano Sparta, ed Atene, e temeano a ragione, che la salute, o la rovina di tutta la Grecia dipendesse principalmente da questa campagna, laonde fu prudente consiglio di chiamare in ajuto tutti i Greci, ancorchè lontani, contro un nemico, che avea in animo di soggiogare la Grecia tutta, e però essendo Gelone in gran potenza, e Principe della Sicilia, ch'era una non piccola porzione della Grecia, imploravano i Legati la di lui assistenza, acciò li liberasse dalla imminente servitù. Gelone alle prime si dolse degli Spartani, e degli Ateniesi, che avessero coraggio di cercare da lui ajuto, quando eglino si erano pochi anni prima negati di unirsi seco, qualora egli pensava di discacciare i Fenicj, e gli Egestani dall'Isola, per vendicare la morte di Dorieo. Indi soggiunse, che potrebbe anch'egli non acconsentire alla richiesta loro, ma che essendo di un carattere diverso, volea mostrarsi pronto a soccorrerli, e che avrebbe somministrato in questa guerra ducento Galee, venti mila armati, dieci mila Cavalieri, altrettanti armati alla leggiera, dieci mila frecciatori, ed un pari numero di frombolieri, e quello che è più di tutto, il grano, che potesse bisognare a tutte le armate greche, fino che fosse per durare questa guerra. Vi è chi crede, che il testo di Erodoto sia scorretto, o che questo Scrittore abbia di troppo ingrandite le proferte del suo Eroe, non sembrando verisimile, che *Siracusa*, non ancora giunta a quella potenza, cui poi e sotto Gerone, e a' tempi di

(1) Lib. VII.

Dionisio arrivò, abbia potuto somministrare un così esorbitante numero di navi, e di truppe. Vi appose però Gelone la pur troppo ragionevole condizione, ch' egli ne fosse il supremo Comandante.

Questa legge parve insopportabile all' Ambasciadore Spartano, il quale rispose, che l'ombra di Agamennone avrebbe pianto, se udito avesse che gli Spartani si fossero assoggettati a Gelone, e a' Siracusani. *Di ciò, disse, non occorre di farne più motto, se hai voglia di soccorrere la Grecia ti conviene di sottometterti al comando de' Lacedemoni, se sdegni di farlo, egli è segno, che non hai animo di ajutarci*. Questa superba risposta, ma degna di un animo Spartano, parve contumeliosa a Gelone, ed atta ad irritarlo, ma non perciò volle egli trattare similmente gli Spartani, quantunque la sua pretensione fosse assai più giusta, essendo che un maggior numero di truppe, e di navi arrecava egli di quel, che gli Spartani stessi apportassero, ma pieno di moderazione declinò alquanto dalla proposta condizione, contentandosi, che il comando fosse diviso, e fosse a lui assegnato, o quello delle milizie in terra, o quello delle squadre in mare.

Allora l'Ambasciadore Ateniese, a' di cui concittadini toccava il comando della Marina, non volendo cedere questo posto, arditamente disse: *Signore la Grecia non ci ha mandato a cercare Comandanti, ma a dimandare truppa, onde io ti fo sapere, che ancorchè Lacone ti conceda di comandare la flotta, gli Ateniesi non te lo concederanno giammai*. Sorridendo Gelone ad una così altiera proposizione, *Uomo Ateniese* gli disse, *a quel che veggo, voi siete provveduti di gente, che comanda, ma non avete chi ubbidisca. Or giacchè volete tutto ottenere, e nulla cedere, io vi comando, che ve ne andiate con Dio, e riferiate alla Grecia, che per quest' anno non vi*

è *Primavera per essa*, volendo far capire, che la loro alterigia era la causa, per cui perdevano un compagno, che avrebbe menato seco un ragguardevole esercito.

Poichè però la sorte della guerra è incerta, e Gelone temea, che i Greci non soccombessero, e non amava di aver nemico Serse, partiti, che furono i Legati, questo accorto Principe fè imbarcare sopra alcune navi Cadmo di Coo, il quale dopo di avere abdicata la Sovranità della sua Patria, che avea ereditato dal Padre, si era ritirato a *Zangla*, e fè caricare gli affidatigli Vascelli di gran somme di oro, e di argento. Ebbe questi ordine di andare a Delfo, ed ivi spiare gli evenimenti della guerra. Se Serse ne sortiva vittorioso, dovea Cadmo fargli de' gran regali, e presentargli la terra, e l'acqua de' paesi, ch' egli possedea, ch' era come quasi una riconoscenza di dominio, e così comprare la pace. Che se mai fossero vittoriosi i Greci, dovea allora riportare tutto in Sicilia. Questo onesto Signore eseguì puntualmente la sua commissione, e dopo che vide, che i Greci rimasero superiori nella battaglia navale, e Serse se ne tornò col suo esercito, fatta vela, rivenne in Sicilia col denaro (1), e lo riconsegnò con una fedeltà, che gli acquistò la fama di uno de' più onesti uomini della sua età (2).

Le azioni de' grandi sono allo spesso il bersaglio delle censure degli oziosi politici, ed è cosa meravigliosa, come certuni vogliano entrare a spiare i segreti nascondigli de' loro gabinetti, ed ardiscano d' indovinare le cagioni dalle operazioni loro. Così par che

(1) Erodoto Lib. VII.
(2) Burigny Hist de Sicile Liv. II. n. IV.

accadesse a Gelone nella spedizione di Cadmo, poichè non mancarono fra Siciliani di quelli, che credettero, che altro non fu l'oggetto del Re di *Siracusa*, se non quello di mettere in sicuro i suoi tesori nel caso, che i Cartaginesi, che erano per entrare a far la guerra in Sicilia non l'obbligassero a sortirne (1), ma questo insussistente sospetto si oppone a quanto espressamente ci attesta Erodoto, e offende la grandezza d'animo, e il coraggio di questo Principe, il quale non curò mai ricchezze, ne fu così timido, che per un lontanissimo pericolo pensasse subito a metterle in salvo. La vicina guerra, di cui minacciata era la Sicilia da' Cartaginesi, fu in verità la cagione non di trafugare i suoi tesori, ma forse di negarsi, sotto l'orpello di difficili condizioni, agli Ateniesi, e a' Lacedemoni di accordare loro le truppe, che richiedevano, non essendo prudente condotta il portare le armi in Persia, mentre era già per scoppiare ne' suoi stati una irruzione di Cartaginesi, ch'erano oramai tre anni, che vi si preparavano (2).

L'apparente cagione, che artificiosamente spargevano i Cartaginesi, per cui si fossero mossi a fare questa guerra, era il compassionevole stato di Terillo figliuolo di Crinippo, che, come dissimo (3), fu spogliato da Terone del dominio d'*Imera*, il quale ritirato si era in *Cartagine*; e implorato avea la loro protezione. Vi si aggiungevano ancora le premure fatte da Anassila Tiranno di *Reggio*, e Genero dello stesso Terillo, il quale avea fatto lega con essi, dando in ostaggio, per caparra della sua sincerità, due suoi figliuoli, che

(1) Barigny ivi.
(2) Diod. Sic. Lib. XI. n. 1 e 2.
(3) Lib. II. Cap. III. Art. IV.

avea mandati in Affrica (1). Ma altri erano i motivi di questa spedizione. Serse, che ritrovavasi in guerra co' Greci, temeva a ragione, che costoro non ricercassero, come di fatto fecero, l'appoggio de' Greci Sicilioti, che si erano oramai resi rispettabili per la loro potenza, e per il valore, che addimostrato aveano così per mare, come in terra; laonde per divertirli dal soccorrere gli Ateniesi, e gli Spartani impegnati avea i Cartaginesi suoi confederati a fare una irruzione in Sicilia (2); e altronde i Cartaginesi, che tenevano uno stretto commercio co' Fenicj, co' quali aveano comune l'origine, conoscevano benissimo quanto e per la vicinanza dell' Affrica, e per la comodità de' Porti, e per l'opulenza del paese, vantaggiosa fosse per essere alla loro Repubblica la conquista della Sicilia, e perciò non ricercavano, che un pretesto, per farne l'invasione. Per lo che la compassione verso Terillo fu più presto il sutterfugio, di cui si servirono, che la vera cagione, che l'indusse ad assalire quest' Isola.

I preparativi per questa guerra, che furono fatti in Cartagine, è opinione, che fossero durati lo spazio di tre anni, quanti ne passarono dal tempo, in cui Serse si determinò di esterminare i Greci, allo sbarco de' Cartaginesi in Sicilia (3). Fu scelto per Generale in questa guerra, Amilcare, figliuolo di Annone (4), il quale era un Capitano di una grandissima riputazione, e contava di poter trovare molti amici, e parenti in Sicilia, che lo potessero agevolare; stante che era

(1) Erod. Lib. VII.
(2) Diod. Sic. Lib. XI. n. 1 & 2.
(3) Burigny Hist. de Sicile Liv. II. n. 4.
(4) Diod. ibi n. 16.

nato da una Madre Siracusana (1). Avea questi sotto il suo comando un esercito di 300 mila uomini, parte Affricani, e parte della Fenicia, della Spagna, delle Gallie, d'Italia, e delle Isole di Sardegna, e di Corsica, e, se Diodoro non esaggera (2), cinque mila navi, cioè due mila dette navi lunghe, ch'erano una specie di navi da guerra dette da' Greci *μακραιγῆες longæ naves* (3) e tre mila di una minor grandezza, ch' erano di trasporto per le munizioni, e viveri.

Con questa formidabile armata si partì Amilcare da Cartagine, e rivolse la prora verso la Sicilia, ma una violenta tempesta sofferta nel mare Affricano (4) sommerse la maggior parte delle barche, che trasportavano i cavalli, ed i carri; quelle, che scansarono questo naufragio, corsero a Palermo, città posseduta da' Fenicj, ed ivi sbarcarono. Molti Siciliani, e particolarmente i Selinuntini, si erano dichiarati a favore de' Cartaginesi. Fè allora il Generale Cartaginese riposare per tre giorni tutta l'armata, e poi, riguardando la conquista della Sicilia come una cosa sicura, marciò immediatamente coll'esercito verso *Imera*, ed ordinò, che l'armata navale facesse vela verso quella medesima città (5).

Era Signore d'*Imera*, come si è detto, *Terone* Tiranno di *Agrigento*, il quale, temendo il vicino pericolo di perdere quella città, era accorso con quanta truppa avea potuto radunare, e si era con essa fortificato nella Piazza. Amilcare accostatosi alla città, e

(1) Erod. Lib. VII.
(2) Lib. XI. n. 16.
(3) Id. ibi.
(4) Diod. ibi.
(5) Diod. ibi.

scelto un opportuno sito; vi piantò due campi, uno per l'armata di terra, e l'altro per quella di mare, dove fece tirare tutte le navi lunghe, e circondato questo ultimo campo di una gran fossata, e di un muro di legname, scelse i soldati più bravi, e coraggiosi, ed ordinò loro, che si accostassero alla citta. Uscirono allora gl' Imeresi dalle porte di essa per assalirli, ma come eglino mancavano di disciplina, e si presentarono disordinatamente a' nemici, parte ne fu uccisa, e parte costretta a rinserrarsi dentro le muraglie della città. Conobbe benissimo Terone la disuguaglianza, che passava non meno pel numero, che per l'arte militare fra suoi soldati, ed i Cartaginesi, e da questa prima rotta, che fè perdere il coraggio agli abitanti, apprese, che funesta sarebbe riuscita questa guerra, se maggiori forze, e migliori condottieri non arrivassero a soccorrerlo. Scrisse dunque pressanti lettere a Gelone Re di *Siracusa*, facendogli presente il pericoloso stato, in cui era quella Piazza, e che non v'era tempo a perdere, essendo necessario un pronto soccorso, se volea, che *Imera* non cadesse nelle mani degli Affricani.

L'accorto, e vigilante Principe di *Siracusa* avea cominciato a far leva di truppe, da che udito avea i preparativi che si facevano in Cartagine, e già avea in piedi, e ben disciplinati cinquanta mila fanti, e cinque mila Cavalieri. Laonde all'avviso delle angustie, in cui ritrovavarsi gl' Imeresi, senza punto tardare, si avanzò a gran giornate verso quella città, ed in breve vi arrivò. La di lui venuta rincorò gli avviliti cittadini, e vi ristabilì la tranquillità. Postò subito gli agguerriti suoi soldati, vicino alle muraglie della città, e in un vantaggioso sito, e circondò il suo campo di una circonvallazione, e di una profonda fossa.

ta, e accortosi, che i Cartaginesi andavano saccheggiando senz'ordine, mandò contro di essi la Cavalleria, che li sorprese, fe di loro una gran carnificina, e menò seco dieci mila prigionieri al campo, che Gelone fe condurre nella città.

Da questo considerabile vantaggio riportato sù nemici riscosse Gelone lode, ed ammirazione presso di tutti, e come fe più coraggiosi i soldati Siracusani, e rianimò gli smarriti Imeresi, così avvilì il temerario esercito degli Affricani. Tanto è vero, che la saggia condotta di un prode Capitano fa in un punto cambiare la sorte degli eserciti. Gelone profittando dello smarrimento di questi, e della fiducia di quelli, acciò i nemici conoscessero, ch'egli punto non li temea, fe tosto aprire le porte d'*Imera*, e poi presentò nudi a'suoi soldati alcuni di quei Affricani, scegliendo accortamente i più deboli, affine d'ispirare nelle sue truppe un dispregio per nemici di tal sorte.

Meditava intanto il valoroso Re i mezzi di bruciare la flotta Cartaginese, persuaso, che, se veniva a capo di questo vantaggioso disegno, avrebbe vinto il nemico, senza neppur cavare la spada dal fodero, essendo uopo, che quell'esercito numerosissimo perisse necessariamente di fame. Un improviso accidente fe ottenergli quanto bramava. Alcuni suoi Soldati da cavallo, battendo la campagna, arrestarono un corriere, che spediva Amilcare a'suoi collegati Selinuntini, ordinando loro, che nel dì seguente allo spuntar del giorno mandassero la loro cavalleria al campo de' Vascelli; era questo il giorno scelto dal Generale Affricano per fare un sollenne sagrifizio a Nettuno. La lettura di quest'ordine fe sul fatto risolvere Gelone a valersi del seguente stratagemma. Scelse egli un grosso corpo di cavalleria, e la fece vestire alla maniera de' Selinunti-

ni, e' prescrisse loro, che, intrattenendosi la notte ne' luoghi vicini, al far del giorno il dì seguente per la via di Solanto si presentassero al campo de' Vascelli, fingendo di essere i Cavalieri ricercati da Amilcare, e qualora vi fossero introdotti andassero a dirittura al luogo del sagrifizio, ed uccidessero il Generale de' Cartaginesi; indi di viato dessero fuoco alle navi, e mettessero in confusione il campo tutto. Egli intanto pose in ordine di battaglia le sue truppe, collocò in certe colline alcuni esploratori, i quali, tosto che vedessero la cavalleria entrata nel recinto del campo nemico, dessero i concertati segni. Come Gelone ideato avea, riuscì mirabilmente il disegno. Si presentò sul bel mattino la cavalleria al campo de' Vascelli, e introdotta liberamente, corse immediate al luogo del sagrifizio, e assalito Amilcare lo tagliò a pezzi; indi prese dall' ara il fuoco, si avviò alle navi, vi attaccò l' incendio, e sparse da pertutto la strage, e la confusione. Gelone, avvertito dalle sentinelle, corse allora di volo all' altro campo de' nemici, e lo assalì; vi trovò i Cartaginesi ben preparati, e dato fiato alle trombe si cominciò la zuffa con una ostinazione, ed un coraggio il maggiore, che siesi mai veduto. Si udivano da ogni parte orrende voci, ciascuno coraggiosamente scoccava i suoi dardi contro i nemici, e il soldato Greco andava cercando l' Affricano, e questi il Greco per abbatterlo; gran strage vedevasi ad ogni passo, ed era ancor dubbio l' esito della battaglia, declinando or l' una, ora l' altra delle osti nemiche; quando in un tratto le fiamme delle accese navi s' innalzarono, ed una densa nuvola di fumo comparendo nell'aria, rivolse per qualche momento gli occhi de' combattenti dalla zuffa a quel nuovo spettacolo, non sapendo nè gli uni, nè gli altri cosa mai fosse avvenuto. Giunsero intanto l'

uno dietro l' altro de' messi, che rapportarono l' uccisione di Amilcare, e l' incendio delle navi. Come rimanessero allora i miseri Affricani, e qual coraggio si fosse eccitato ne' petti de' Siciliani, ognuno può agevolmente immaginarlo. Questi adunque, incalzando sempre più i smarriti Cartaginesi, li costrinsero a voltar faccia; ma poichè per ordine di Gelone non dovea darsi quartiere a veruno, fu grande la carnificina de' fuggitivi, nè fu dato fine a far man bassa sopra di loro, che non ne fossero caduti sul suolo estinti 150 mila. Il restante dell' esercito Cartaginese si accampò in un luogo ben munito, dove richiamato il coraggio fe per quanto potè resistenza alle truppe di Gelone. Accortosi però, che ritrovavasi assediato in un luogo arido, stanco dalla lunga azione, e vessato dalla sete finalmente si arrese a' vincitori Siciliani.

Così riferisce Diodoro (1) questo meraviglioso fatto, il di cui racconto, e per l' autorità di esso Storico, e per la verisimiglianza ci è sembrato il più probabile. Noi non ignoriamo, che altri lo descrivono diversamente e vogliono, che il fuoco fosse stato appicciato da' Siracusani alle navi di carico (2), ch' erano nel porto, e che accorsovi Amilcare per estinguervelo, vedendone irreparabile la rovina, disperato si buttasse dentro le fiamme, e morisse: nè ci è ignoto il parere del P. Aprile, che calcola la perdita de' Cartaginesi a non più che 50 mila, ma non arrecando eglino monumenti, che siano da preferirsi al nostro Diodoro, ci contenteremo di non allontanarci da questo insigne Scrittore.

Fu questa una delle più celebri, e compite vitto-

(1) Lib. XI. n° 17 & 18.
(2) Caruso Mem. Stor. Lib. III. P. I.

rie, che siesi mai udita nelle Storie, giacchè durò dallo spuntar del Sole fino a sera (1); e de' vinti niuno vi fu, che non rimanesse o morto, o prigioniero, giacchè quegli stessi, che scappati dalle spade de' Siciliani ebbero la sorte di salvarsi sulle venti navi lasciate da Amilcare, per comodo dell'esercito, poichè queste divennero troppo caricate, in una tempesta corsero l'altra disgrazia di sommergersi; pochissimi furono quelli, che scappati in un piccolo battello portarono in Cartagine la funesta notizia della loro disfatta. Il rimanente delle navi fu tutto bruciato. Si controverte in qual giorno accadesse questa disfatta, nello che i due Storici Erodoto, e Diodoro sono discordanti; il primo vuole che sia accaduta lo stesso gioruo, in cui fu data la battaglia di *Salamina*, l'altro assicura, che questa azione accadde nella stessa giornata, in cui Leonida fu ucciso da' Persiani alle Termofile.

Per grandi che fossero state le diligenze fatte per ritrovare il corpo di Amilcare, non fu mai possibile di rinvenirlo, le fiamme forse l'avranno consunto. Furono ciò non ostante resi grandi onori da' Cartaginesi alla di lui memoria, giacchè oltre di essergli stati ordinati de' sagrifizj, gli furono ancora e a Cartagine, e nelle colonie soggette a quella Repubblica erette alcune statue (2). Erodoto ci accenna due opinioni intorno a costui, l'una de' Fenicj, i quali pretesero, che durante la battaglia, egli sagrificava e raccogliendo i corpi solidi, ne accese una gran catasta, in cui, accortosi della fuga de' suoi, da se stesso si buttò, e l'altra de' Cartaginesi, che il credettero rapito per celeste forza dalla Terra.

(1) Erodot. Lib. VII.
(2) Erod. Lib. VII.

Una così impensata, e inaspettata strage rese attoniti, e costernatissimi i Cartaginesi, i quali oltre la dolorosa perdita de' suoi, che apportò un universale lutto, rimasero così sbalorditi, che parea loro di vedere già Gelone col vittorioso esercito venire alle porte di Cartagine per domarla, di modochè non credendosi in veruna maniera sicuri, di giorno, e di notte ordinarono, che le sentinelle osservassero, se mai flotta alcuna navale vi comparisse (1). Ma Gelone seppe profittare della vittoria, e contento di avere snidati i Cartaginesi dalla Sicilia, non pensò altrimenti a portar la guerra in Affrica; ma solo di premiare le valorose soldatesche, e particolarmente la Cavalieria, che avea ammazzato Amilcare, mandò i più ricchi spogli a' Templi d' *Imera*, e di *Siracusa*, e il restante lo distribuì a' soldati a proporzione de' loro gradi. Furono i prigionieri destinati per le opere pubbliche in varj luoghi della Sicilia, una gran quantità fu data al Tiranno, e a' particolari di *Girgenti*, che furono adoperati per i Templi, per gli aquedotti, per i bagni, e per altre simili opere, che poi resero assai magnifica, e rispettabile quella città (2); ma la massima parte toccò a Gelone, il quale, licenziati i suoi allegati, se ne ritornò a *Siracusa*, menando seco un prodigioso numero di schiavi, che sembrava, che tutta l' Affrica fosse ivi condotta in catene ad ornare il trionfo di questo valorosissimo Principe.

Accortisi i Cartaginesi de' sentimenti generosi di Gelone, e conoscendo, che non erano più in istato di sostenere la guerra, spedirono a lui alcuni Ambasciadori, i quali al dire di Diodoro (3) colle lacrime

(1) Diod. Lib. XI. n. 19.
(2) Diod Lib. XI. n. 20.
(3) ibi n. 21.

agli occhi gli chiesero perdono, e gli dimandarono la pace. Anassila ancora, e tutte le città di Sicilia, che preso aveano parte a favore de' Cartaginesi, vi spedirono i suoi, supplicandolo, che dimenticasse le offese passate, e assicurandolo, che in avvenire sarebbono state ad ogni minimo di lui cenno ubbidientissimi. Un uomo, che ha per guida la virtù, nè teme ne' perigli, nè s' insuperbisce nella felicità (1). Gelone nella prosperità, in cui era, non perdette nulla di quella moderazione, che debbe essere il carattere del virtuoso; appagato di questa sommissione, accordò agli uni, e agli altri la desiata pace; e da' Cartaginesi richiese due condizioni, cioè le spese della guerra, che furono valutate a due mila talenti, e che egli fabbricassero due navi, le quali fossero come una testimonianza, e un pegno della stabilita pace (2), nello che sembra, che debba emendarsi il Rodomano, che traduce *duo Sacella* imperocchè il testo di Diodoro porta *δύο ναὺς*, quando non voglia starsi al sentimento di coloro, che in vece di *ναὺς* leggano *ναὸς*.

Plutarco (3) soggiunge una terza condizione, cioè a dire, che i Cartaginesi in avvenire abolissero il barbaro costume di sagrificare i ragazzi a Nettuno. Questa è la più gloriosa azione di Gelone, che mostra quanta pietà, ed umanità allignasse nel suo cuore, e come egli dimentico dell' umana politica, che suol mettere nelle paci condizioni pesantissime a' vinti, abbia anzi appostavi questa unicamente alla domata nazione utile. E con ben di ragione il Sig. di Montes-

(1) Orat. Lib. II. ode X.
(2) Diod. Lib. XI. n. 21. Barbeyrach. Histoire des Anciens Traitez. P. II. Cap. CXIII.
Apopht. V Recueil de M. de Barbeyrac art. 112.

quieu ci lasciò scritto: *Le plus beau Traitè de Paix, dont l' Histoire ait parlè, est, je crois, celui, que Gelon fit avec les Chartaginois. Il voulut, qu' ils abolissent la coutume d' immoler leurs enfans chose admirable! Apres avoir defait trois cent mille Chartaginois, il exigoit une condition, qu' n' etoit utile, qu' a eux, ou plutôt il stipuloit pour le Genre humain.*

Condizioni così leggiere, anzi vantaggiose non si aspettavano mai i Cartaginesi, i quali concependo un' alta stima dell' Eroe, che l' imponea, si trovarono contentissimi di avere così agevolmente conseguita la pace. E siccome Demarata moglie di Gelone avea molto contribuito alla medesima, eglino le presentarono in segno di gratitudine una Corona d' oro del valore di cento talenti, della quale la generosa Principessa ne fe fare una nuova moneta, che dal suo nome fu poi chiamata *Demaretano* (1), che valea il prezzo di dieci dramme Ateniesi.

Soggiunge Diodoro (2), che Gelone sbrigato da questa guerra pensava di soccorrere gli Ateniesi, e i Lacedemoni, che ritrovavansi in gran pericolo per il formidabile esercito, che Serse avea radunato per rovinare la Grecia, e che già era preparato l' armamento, e il Principe vicino a partire; ma mentre disponevasi all' imbarco, giunse da Corinto una barca, che portò la lieta novella della rotta data al Re de' Persiani presso *Salamina*, e che egli con parte delle sue truppe con precipitosa fuga abbandonato avea l' Europa, e ritiratosi ne' suoi stati, locchè fu cagione, che il Principe Siracusano desistesse dal suo proponimento.

Ma ecco che Gelone, dimesso ogni pensiero di

(1) Diod. Lib. XI. n. 21.
(2) ibi.

guerra, dà un'altra pruova di sua virtù. Quantunque egli governasse i suoi sudditi secondo le leggi dell' onestà, e del dovere, pur nondimeno era curioso di sapere, se eglino ne rimanessero contenti, e siccome di rado giungono all'orecchie de' Sovrani i lamenti de' vassalli, giacchè gli adulatori, e i cortegiani ne impediscono i ricorsi, volle sperimentarlo da se medesimo. Ordinò dunque, che in un dato giorno venissero tutti i Siracusani armati ad una grande Assemblea, e radunati che furono, egli vi comparve senz'armi, e parlando a suoi sudditi, diè loro conto della condotta fino allora da lui tenuta nel Governo del suo Stato, si esibì di renunciarne il comando, e finì pregandoli di gastigarlo, se mai avesse fatto abuso del Sovrano potere. Questa esatta ragione, ch'egli rendette delle sue azioni, il vederlo disarmato presentarsi nelle loro mani, e lo esibirsi a deporre l'autorità, ed a subire la pena, se se l'avesse mai meritata, cagionò una sorpresa, in cui l'ammirazione, e la gioja facevano a gara ne' cuori de' Siracusani, i quali di una voce unanime gridarono, che egli era il loro Benefattore, e il Liberatore della Sicilia, e di consenso universale fu salutato non già Tiranno, ma Re di Siracusa (1). In memoria di questa azione fu eretta una Statua, che rappresentava Gelone nella stessa positura, in cui si era presentato al popolo, come un perenne monumento di sua virtù (2). Egli intanto, licenziata l'assemblea, si ritirò fra le acclamazioni de' suoi, e tutto si applicò a vantaggiare, e a rendere illustre la città di Siracusa.

Dalle spoglie de' Cartaginesi, fu per suo ordine eretto in quella un magnifico Tempio, che dedicò a

(1) Diod. Sic. Lib. XI. n. 21 Eliano Lib. VI. Cap. II
(2) Pollieno Lib. VI.

Cerere e Proserpina le Deità tutelari della Sicilia; fè anche lavorare un trepiè di oro di singolare manifattura, e del valore di sedici talenti, e lo mandò in dono al tempio di Delfo. Imprese ancora la fabbrica di un altro Tempio nella città di *Enna* alla medesima Dea Cerere, che lasciò imperfetto (1), e godendo di una invidiabile tranquillità la Sicilia, si applicò a procurare l'abbondanza ne' suoi stabilimenti, e a determinare per il buon regolamento di essi utilissime leggi. Era tale la riputazione di questo Principe, che spesso i popoli, che ritrovavansi molestati da' loro nemici, che suscitavano loro la guerra, ricorrevano al di lui patrocinio per essere difesi. Noi abbiamo riferiti i ricorsi fatti dagli Ateniesi, e dagli Spartani per essere soccorsi contro di Serse, e quelli degli Imeresi, quando la poderosa armata di Cartagine assediava la loro Città.

Ma questo provvido, e benigno Signore, che dovea per le sue singolari doti più a lungo vivere dopo di avere regnato tredici anni, de' quali sei in Siracusa, l'anno terzo dell'Olimpiade LXXV. soccombette alla legge de' mortali, e morì d'Idropisia, da cui era stato molto tempo oppresso. Sentendosi vicino agli ultimi momenti di sua vita, dichiarò suo successore Gerone il maggiore de' suoi fratelli, che allora signoreggiava in *Gela*, e morendo raccomandò, che toccante alla sua sepoltura si eseguissero esattamente le leggi contro le sontuosità funerali, ch'egli stesso avea promulgate. Principe degno di eterna memoria, in cui si accoppiavano delle qualità, che di rado sogliono unirsi, valore, prudenza, moderazione, umanità, che può dirsi d'essere stato il primo, che col consenso del popolo ottenesse la legittima Monarchia, e che

(1) Lib. XI. n. 21.

avesse gittato le fondamenta del tanto famigerato Impero Siracusano. Il di lui nome fu sempre in estimazione presso i Siracusani, poichè fino a tempi, in cui riacquistarono la libertà, e fu cacciato da Siracusa Dionisio il Tiranno, essendo state disfatte tutte le statue de' Tiranni, il furor popolare non conservò illesa, che quella di Gelone (1). Il suo cadavere fu trasportato nelle terre di sua moglie, in un luogo chiamato le *nove Torri*, e benchè fosse grande la distanza da Siracusa, cioè da circa 25 miglia, purnondimeno fu cosa sorprendente il vedere, come tutto il popolo non seppe contenersi di accompagnarvelo. Ivi gli fu eretto un magnifico, e superbo monumento, che fu poi destrutto da' Cartaginesi, e gli furono resi da' riconoscenti vassalli gli onori dovuti agli Eroi.

Fedeli i Siracusani al morto Principe, tutto, che fossero amanti della libertà; riconobbero secondo le di lui disposizioni per loro Re Gerone di lui fratello, ch'era stato finallora Tiranno di *Gela*. Di questo Sovrano, di cui antecedentemente abbiamo qualche volta parlato in questo libro (2), non ci fa il nostro Diodoro (3), che una cattiva pittura, imperocchè paragonandolo col fratello Gelone, ci assicura, che non avea la stessa natura, nè la stessa prudenza nel reggere, e governare i suoi sudditi, a cagione che era avaro, e feroce, e lontano da tutto ciò, ch'era buono, ed onesto. Ma non così trista immagine ci fanno di esso Eliano, Pindaro, e il suo Scoliaste, per lo che o debbono questi tacciarsi di adulatori, o convien dire, che Diodoro per far risaltare le lodi del suo Eroe abbia

(1) Plut. in Timol.
(2) Art. IV.
(3) Lib. XI. n. 51.

svantaggiosamente parlato del Fratello. Si deve intanto convenire, ch'ella è dubbia, e pericolosa cosa il succedere ad un uomo virtuoso, amato, e compianto qualora si perde, la memoria, di cui fa sicuramente scomparire qualunque buona qualità, che si trovasse mai nel successore, quando questa non sia accompagnata da tutte le altre virtù, che in quello risplendevano.

Qualunque sia la differenza, che passa fra Scrittori, che parlano di Gerone, pare che possano facilmente conciliarsi le opposte relazioni, che se ne danno, qualora si distinguano le varie epoche del suo Governo. In verità Gerone non fu sempre dell'istesso umore, dapprima fu crudele e sospettoso, di poi dolce, ed umano, e da ultimo ritornò ad esser vessato da' primieri sospetti, ed ad esercitare la crudeltà. Venendo egli al Governo di Siracusa non fidossi punto a suoi nuovi sudditi, ma scelse per se una guardia, che volle composta di soldati tutti stranieri. Accortosi poi, che il popolo amava l'altro suo fratello Polizelo, cui Gelone raccomandato avea di sposare la sua vedova Demarata, concepì contro il fratello una tale gelosia, e nacque in lui cotale timore, che questi non potesse prevalere nell'animo, e nell'affezione de' Siracusani, che venne crudelmente alla risoluzione di trovare i mezzi di disfarsene. Parve a lui, che segli presentasse una favorevole congiuntura. V'era in Calabria la guerra fra Crotoniati, e Sibariti; trovandosi questi strettamente assediati da' primi, ebbero ricorso a Gerone, pregandolo di un pronto ajuto. Scelse egli dunque alquante truppe per andare a sostenere i Sibariti, e di queste nominò Generale il fratello Polizelo. Ma questi ben si accorse, che sotto questo spezioso onore vi si appiattasse il tradimento, e però si negò di voler passare in Calabria, rifiuto, che punse talmente

il cuore di Gerone, e accese in modo la di lui collera, che Polizelo, per iscansarne i furori fu costretto a prendere il partito di fuggirsene, e di mettere la sua vita in sicuro presso Terone suo Genero e Tiranno di Agrigento. Questo fatto fu da noi di sopra accennato, e fu mostrato, come poi la congiura de' Cittadini d' *Imera* che apportò tanto danno agl' Imeresi, produsse la bramata riconciliazione fra due fratelli (1).

Gli stessi sospetti, che sul principio del suo governo crucciavano il cuore di questo Monarca, caddero sopra i Nassi, e i Catanesi, da' quali credea di essere odiato, laonde li cacciò dalle loro rispettive città, e li mandò ad abitare presso i Lentinesi; ma per non lasciare quelle città spopolate, fè venire dal Peloponneso 5 mila uomini a' quali unì altri 5 mila Siracusani, e a questi diede per abitazione quelle città (2). Cambiò a Catania il nome, chiamandola *Etna*, di cui volea egli passare per fondatore: prendendo il nome di *Etneo*, che Pindaro gli dà nelle sue odi (3) portò questo nome durante la di lui vita solamente, avvegnachè essendo morto, quei Catanesi che erano stati confinati in Lentini, ritornando alla loro Patria ne cacciarono gli stranieri da Gerone introdotti (4), che furono costretti a rifugiarsi in *Inessa*, e riprese la città l' antico suo nome.

Una dolorosa malattia di calcolo (5) fè cambiare costumi a Gerone, e di crudele, ed avaro, che si era finallora addimostrato divenne giusto, clemente, ge-

(1) Lib. II. Art. IV.
(2) Strabone Lib. VI.
(3) Pythiarum I. Strab. ibi;
(4) Strab. Lib. VI.
(5) Pind. ibi Ode III.

neroso, e protettore delle scienze. Inchiodato nel letto s' intratteneva in una piacevole conversazione di Letterati, i di cui savj discorsi ebbero la forza di addolcire l' indole fiera di esso (1). Costoro furono Simonide, Pausania, Bacchilide, Eschilo, Epicarmo, Sofrone, e il dolcissimo Pindaro, de' quali daremo conto in appresso. Reso dagli avvertimenti di questi insigni personaggi più mansueto, ed umano tostochè si ristabilì in salute, piuttosto che ritornare a' suoi primi trasporti, si applicò a curare i vantaggi del suo stato, e a rendere floride, e rinomate le città, ch' egli comandava. Catania, che egli chiamò *Etna*, di cui volea comparire il fondatore, fu da lui ornata di superbi edifizj, e retta con alcune leggi cavate da' Laconj, e da' Dorj, che furono riputate bellissime (2). Visse inoltre in ottima armonia co' due suoi fratelli Polizeno, e Trasibulo, e divenne così liberale, che, come ci lasciò scritto Eliano (3), era egli più pronto a dare, che i da lui beneficati fossero solleciti a ricevere. Amò di distinguersi ne' giuochi Olimpici, e ne riportò la vittoria ben tre volte, locchè diede luogo alle tre odi Pitiche di Pindaro.

Non minore fu la di lui cura nel sostenere il credito, e la potenza de' Siracusani; oltre la guerra avuta coll' ingrato Trasideo Tiranno di Agrigento da noi già rapportata (4) in questo libro, ne sostenne un' altra contro i Tirreni, ossia Toscani, li quali, vivendo da Corsari, inquietavano i mari; vi si opposero i Cumani, i quali ebbero a sostenere una lunga guerra per

(1) Eliano Lib. VI' Cap. I.
(2) Fazel. Dec. II. Lib. I. Cap. IV.
(3) Lib. IX. Cap. I
(4) Art. IV.

mare, ma siccome non erano bastantemente forti da per loro, implorarono il soccorso da Gerone, il quale, essendo Consoli in Roma Cajo Fabio, e Tito Virginio, che corrisponde all'Olimpiade LXXVI. mandò in ajuto loro una considerabile squadra di Galee, colle quali unitesi le navi de' Cumani attaccarono la battaglia co' Tirreni, che restarono interamente vinti (1). Questa vittoria fu principalmente attribuita a Gerone, ch'ebbe perciò la gloria di aver resa libera la navigazione dalle incursioni di questi Pirati.

Le cattive inclinazioni, per quanto dall'educazione, o dagli avvertimenti, o dagli esempli possano essere moderate, e raffrenate, quando il cuore è guasto, e corrotto, non possono interamente svellersi, e spesso accade, che una lieve aura le scuote, e fa, che ritornino al primiero loro vigore. Tali appunto furono quelle di Gerone, che sopite per così dire da' ragionamenti de' Filosofi, e dalla dolce compagnia de' Poeti, al soffio de' delatori tosto si riaccesero, e si vide sul fine del suo Regno scoppiare nuovamente la crudeltà. Sapea egli, che non era punto amato dal popolo di *Siracusa*, e però andava in cerca di sapere quali fossero i capi de' malcontenti. Alcuni uomini malvagi, volendo in ciò soddisfarlo s' infinsero di essere nemici del Principe, e introducendosi nelle case de' Cittadini, suoprivano l'animo di coloro, che detestavano il di lui governo; dopo di che riferivano a Gerone forse più di quello, che aveano udito, il quale agitato da mille sospetti, ancora riguardo a' suoi più intimi confidenti, su queste inique delazioni parecchi di loro ne fece pubblicamente morire. Ma finalmente toccò an-

(1) Diod. Lib. XI. n. 39. V. Barbeyrack Hist. de Trait. Anciens P. I. art. CXIX.

che a lui di soccombere, e dopo di avere regnato anni undici, ed otto mesi, morì in *Catania* il secondo anno dell' Olimpiade LXXVIII. cui i nuovi abitanti di questa città, come a loro fondatore resero dopo morte grandissimi onori.

Trasibulo per disposizione di Gerone successe al Governo di Siracusa, nè si sa, perchè avendo Gerone un figliuolo per nome Dinomene, di cui fa menzione Pindaro (1), non avesse piuttosto lasciato questi per suo successore. Forse non avea i talenti necessarj per governare una città così impaziente di soffrire il giogo della servitù, come era *Siracusa* (2). Questa scelta però pare che fosse stata la peggiore, che far si potesse, poichè come ci attesta Diodoro, che ci dà la Storia di questo Tiranno (3), costui appena s' impossessò del Regno, che superò il fratello in ogni genere di malvagità. I principj del suo Regno furono segnalati dalle più enormi violenze. Pieno egli di mal talento, e di animo crudele, fece ingiustamente morire parecchi nobili, e ricchi Cittadini, e altri con false accuse li obbligò a scapparsene, ed egli non meno avido del fratello s' impossessò de' loro beni, e quasi costoro fossero stati sentenziati rei, gli unì al Regio Erario.

Non potè questo crudele modo di governare non renderlo agli occhi de' Siracusani oggetto di orrore, e di abominazione. Egli perciò, temendo l' odio di coloro, che avea così iniquamente vessati, per assicurarsi dalle sedizioni, e da' tumulti, che doveano necessariamente nascerne; assoldò una gran quantità di soldati

(1) Ode II. Pitica.
(2) Burigny Hist de Sicile Lib. II. n. 6.
(3) Lib. XI. n. 51.

stranieri, e credendosi con questo presidio abbastanza munito, continuò ad usare verso i suoi sudditi la medesima intollerabile Tirannia.

Le precauzioni prese da Trasibulo non poterono metterlo al coperto di quella generale rivolta ch'egli a ragione temea. Il popolo, egli è vero, che è un animale tollerante, ma dopo un lungo tribolare perde la pazienza, e diviene poi così feroce, che non intende più nè ragione, nè consigli. Le grandi rivoluzioni, che sembrano di scoppiare inopinatamente non nascono in un tratto, ma sono l'effetto di una lunga tolleranza. I Siracusani aveano bastantemente sofferto lo spazio di presso a dodici anni il duro giogo della Tirannia di Gerone; le nuove crudeltà di Trasibulo, le morti, gli esilj, le confiscazioni finalmente li scossero dal letargo, in cui erano, e si determinarono a rischiare tutto per cacciare il Tiranno, e riacquistare la perduta libertà, e scelti de' Generali, si providero di armi, e in un momento, dato da' loro condottieri il segno, si vide tutta la città in tumulto. Trasibulo scorgendo tutta la città rivolta contro di lui, cominciò colle buone a cercare di sopire la sollevazione, progettando una negoziazione, ma l'odio era così grande, e i Siracusani così accaniti, che non si lasciarono così di leggieri appagare dalle belle parole. Vedendo dunque inutile ogni suo sforzo, e resa implacabile l'ira, e lo sdegno de' suoi, chiamò a se le truppe di *Catania*, e dimandò soccorso a' suoi collegati, e unendovi la truppa straniera, che avea presso di se, raunò un esercito di 15 mila uomini, ed occupò quella parte di città, ch'era detta *Acradina*. I sollevati, che erano ben fortificati nell'altra parte chiamata *Tica*, mandarono anch'essi i loro ambasciadori in *Gela*, in *Agrigento*, in *Solanto*, in *Imera*, e in tutte le città mediter-

rance a pregare gli abitanti di quelle, acciò sollecitamente mandassero de' presidj a liberar *Siracusa*. Furono essi ascoltati benignamente, e immediatamente furono mandati in loro soccorso fanti, e Cavalieri, e navi da guerra proviste di tutto il bisognevole, di modo che in breve ebbero i Siracusani una rispettabile oste non men per terra, che per mare. Era Trasibulo padrone di due parti della Città, imperocchè, oltre di Acradina, era in possesso dell' Isola ben fortificata, d'onde incomodava non poco colle sue macchine i rivoltati. Ma come questi erano già abbastanza forti, si arrischiarono dapprima a combattere per mare, e ne ottennero una compiuta vittoria, avendo perso il Tiranno tutte le sue Galee, in maniera che gli fu d' uopo di ritirarsi nell' Isola. Allora volendo egli sperimentare se mai fosse più felice per terra, facendo sortire da Acradina l' Infanteria, e unendola a quella truppa, che avea nell' Isola, diè battaglia a' sollevati. Ma questa seconda azione non fu più fortunáta della prima, essendo che dopo una carnificina ben grande de' suoi, fu Trasibulo costretto a rifugiarsi in Acradina, dove osservando i suoi affari in un pessimo stato, e perduta oramai ogni speranza di riacquistare la Sovranità propose per mezzo de' suoi Ambasciadori di venire a convenzione. Fu dunque accordato ch' egli se n'andasse libero, rinunziando il Sovrano potere. Così fu fatto e questo Tiranno dopo di avere barbaramente regnato un anno si ritirò a *Locri*, dove privatamente menò il resto de' suoi giorni (1).

Così scosse il giogo della Tirannia la città di Siracusa, e allora i suoi abitanti pieni di giubilo eresse-

(1) Diod. Sic. Lib. XI. n. 51 & 52 V. Barbeyrach. Hist. des Anciens Traitez P. I. art. CXXVI.

ro a Giove protettore della libertà una statua gigantesca, ed ordinarono delle feste in memoria di questa fausta rivoluzione, prescrivendo, che in ciascheduno anno si celebrassero de' giochi sollenni il giorno, in cui fu destrutta la Tirannia, e che in questo medesimo dì si sacrificassero 450 Tori, le di cui carni si dispensassero poi a' Cittadini per farne un pranzo (1). In codesta lieta occasione furono certamente coniate parecchie medaglie di oro, e di argento, che vengono rapportate dal Paruta, dall' Avercampio, e dal nostro Nummografo Lancellotto Castelli Principe di Torremuzza, nelle quali ritrovasi la testa di Giove colla Iscrizione ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ, cioè *Jupiter liberator*, e nel rovescio evvi il Pegaso, sotto di cui è una stella, e attorno vi si legge ΣΙΡΑΚΟΣΙΩΝ. In una rarissima di oro, che il mentovato Principe di Torremuzza possedea nel suo Museo; si osserva di più la sigla *AΓ* dirimpetto il Pegaso, sigla composta dalle lettere A e Γ (2). Ecco come un Regno acquistato dalla virtù di Gelone alla sua famiglia, fu dalla scelleraggine de' suoi successori in breve tempo perduto.

Di Finzia, e di Liparo, che voglionsi Tiranni di Siracusa, basta leggere quanto ha stampato l'erudito Cavaliere Michele Calcagno due anni sono, cui ci rimettiamo (3).

(1) Diod. ibi n. 55.
(2) Vedi le aggionte alla Sic. Necmis. T. XI. degli Vetori Siciliani pag. 279.
(3) De' Re di Siracusa *Finzia* e *Liparo*.

ARTICOLO ULTIMO

Di Simico Tiranno di Centoripi, e di Pittagora Tiranno di Selinunte.

Si sono infino ad ora mentovati i principali Tiranni delle città Siciliane, che con le loro gesta si erano resi famosi nelle Storie, ma non è in questo Capitolo compiuto il numero di costoro, essendochè a parlar sinceramente non vi era forse città, che non avesse il suo Tiranno. Di questi nondimeno o ne ignoriamo i nomi, o se presso gli autori vengono nominati, ci sono certamente sconosciute le gesta, poichè o nulla fecero, che la Storia stimò degno di raccontare, o fu così breve la loro tirannia, che sparve come un lampo. Ecco perchè ci è piaciuto di tacere di costoro. Siccome però fra questi meritano qualche memoria Simico, e Pittagora, di essi è d'uopo in quest'ultimo articolo di ragionare brevemente.

Come Simico giungesse ad acquistare la tirannia di Centoripi, rimane a noi sconosciuto. Lo nomina solamente Porfirio (1), e di esso ci racconta un'azione memorabile, per cui merita di esser riferito ne' nostri annali. Pittagora, il famoso Filosofo della Magna Grecia, prima di stabilire la sua dimora in *Cotrone*, andò girando per varie città della nostra Isola, e spargendovi i lumi della sua Filosofia, andava componendo le pubbliche, e le private discordie fra cittadini, e suggeriva, che senza la concordia degli animi la libertà delle Repubbliche non potea sostenersi, e ne sarebbe necessariamente nata l'odiosa tirannia. Questi suoi ragionamenti erano uditi con piacere dalla molti-

(1) In vita Pittag.

tudine, e molti attratti dalla soavità del suo pensare, e dalla verità della sua dottrina, bramavano ardentemente di essere annoverati fra i di lui scolari. Fra questi vien da Porfidio mentovato Simico, nel di cui animo tanto potè la luce della Filosofia Pittagorica, e l'amore della virtù, che spogliatosi della tirannia, divise le sue ricchezze, porzione ad una sua sorella, ed il resto a' suoi vassalli Centoripini, menò poi una vita solitaria non ad altro intento, che allo studio della Pittagorica Filosofia. Che bello esempio per un Sovrano!

Fra i Tiranni di Sicilia si conta ancora in Selinunte un tal Pittagora. Aristotele (1) lo nomina, e di esso fa anche menzione Erodoto (2), ma questi altro non racconta, se non che essendo venuto con una mano di Spartani Dorico in Sicilia al paese degli Elimi per conquistarlo, ne fu respinto, e ucciso da' Fenicj, e Cartaginesi, che si erano collegati alla comune difesa, essendo con esso rimasti privi di vita molti de' principali Lacedemoni. Rimase il solo Eurileonte fra Capitani di quella gente, il quale raunati gli avanzi delle sue truppe si ritirò nel paese de' Selinuntini, ed occupò all' improviso la piccola città di *Minoa*. Fatto ardito attaccò i Selinuntini, ed avendo ucciso Pittagora loro Signore, tentò di divenire Tiranno di quella città, ma il colpo gli fallì, attesochè unite i Selinuntini le loro forze, attaccarono il nuovo tiranno, e lo trucidarono nello stesso tempio di Giove Forense, dove si era rifugiato.

(1) Polit. Lib. V. Cap. X.
(2) Lib. V.

CAPO IV.

Dello Stato Repubblicano delle Colonie Greche dopo che furono estinti i primi Tiranni. Storia di Ducezio sino alla guerra degli Ateniesi co' Siracusani.

Abolita già l'odiata tirannia non meno nelle mentovate città di *Lentini*, *Gela*, *Imera*, *Zangla*, *Agrigento*, *Siracusa*, ma nelle altre ancora Greco-Sicole, cui le suddette, e specialmente *Siracusa*, ajutarono per esterminare i piccoli Tiranni, da' quali erano vessati, una invidiabile prosperità cominciò a regnare in esse, e vi si videro tosto sorgere i necessarj effetti della pace, e della tranquillità, val'a dire la coltura delle terre, l'abbondanza, le ricchezze, la magnificenza, la popolazione, e in breve tempo quella porzione dell'Isola, ch'era dalle Greche Colonie abitata, divenne la più potente, la più doviziosa, e la più popolata della Sicilia.

Sebbene non vi sia dubbio, che, cacciati i Tiranni, una forma di governo libero siesi in esse città introdotta, è non pertanto ignoto a noi, come ciascuna di queste libere città si fosse di poi regolata. Gli Storici null'altro ci dicono di *Zangla*, d'*Imera*, di *Lentini*, di *Gela*, se non ch'esterminati i Tiranni ripresero l'antica libertà. Solamente di *Agrigento*, e di *Siracusa*, possiamo con qualche fondamento stabilire qual sorta di Repubblica sia stata in esse introdotta.

E intorno ad *Agrigento*, egli è certo, che bandito Trasideo per opera di Gerone Tiranno di *Siracusa*, gli Agrigentini spedirono alcuni Ambasciadori al suddetto Principe a chieder pace, che agevolmente ottennero (1),

(1) Diod. Lib. XI. n. 40.

e tosto rivolsero le loro premure a stabilire un governo, che chiudesse per sempre le porte all'odiata tirannia. L'antica loro costituzione, prima che s'introducessero i tiranni, portava che vi fosse in città un gran consiglio di mille cittadini, da' quali erano gli affari più premurosi della Repubblica risoluti. Lo scoglio più grande, in cui urta il Governo Repubblicano, è appunto quello di fissare il numero de' cittadini, che rappresentino la voce del popolo, e formino le assemblee (1); se questi sono pochi, si corre rischio di cadere nell' Oligarchia, se sono molti, come era in Lacedemone, dove erano fissati a dieci mila, questo prodigioso numero non può non partorire il disordine, e la confusione. Eravi allora in *Agrigento* Empedocle figliuolo di Metone, uomo, che all' ingegno, e alla dottrina, di cui parleremo a suo luogo, univa il favore popolare per la liberalità, e profusione, con cui trattava i suoi concittadini. Questi dunque per togliere il male, che la moltitudine de' suffragj potrebbe partorire, suggerì, che si abolisse il gran Consiglio composto da mille, e che in sua vece se ne creasse uno di soli cento (2), de' quali parte fossero nobili, e parte plebei, ed acciò non potessero costoro abusare dell' eccessivo potere, che veniva loro confidato, consigliò che questo Magistrato non dovesse durare più che tre anni. L'autorità che Empodocle avea presso i suoi, e la ragionevolezza di questo temperamento da lui trovato, per iscansare gl' inconvenienti, che il gran numero di coloro, che davano il suffragio, arrecar potea, fe gradire a' suoi concittadini il di lui progetto, ed accettata la proposizione dalla maggiore, e dalla più sana parte

(1) Montesqnieu Esprit de Loix Lib. II. Cap. II.
(2) Stanlejo Hist. Philosophica T. II. p. VIII. Cap. I.

de' suoi concittadini, e riformato al numero di 100 il Gran Consiglio, si stabilì in questa forma la Repubblica Agrigentina, e vi si mantenne felicemente per lungo tempo (1).

Riguardo poi a *Siracusa*, il nostro Diodoro ci attesta (2), che spento il dominio del tiranno Trasibulo, si radunò l'assemblea de' Cittadini in un pubblico luogo, e dopo di avere decretata la statua Colossale, e le annuali feste, e giuochi a Giove, stabilirono, che tutti i Magistrati si amministrassero dagli antichi cittadini, e dalle più vetuste famiglie. Gelone avea concesso il dritto di cittadinanza a più di dieci mila forastieri, de' quali ne erano restati dopo l'espulsione di Trasibulo più di sette mila. Ora stimò indegno l'assemblea, che costoro fossero ammessi agli onori, ed agli impieghi pubblici, così perchè non ne li credeano meritevoli, come perchè, essendo di dubbia fedeltà, e di diversi costumi, non era giusto di affidare a loro la Repubblica, potendo accadere, che, trovandosi nemici del governo popolare, e avvezzi al Monarchico potessero, militando sotto qualche Capitano, tentare di fare qualche pericolosa innovazione. Nè il sospetto era senza fondamento, poichè Aristotele (1) ci assicura, che partito Trasibulo, non pochi de' congiurati, ch' erano affezionati alla memoria di Gelone (e quesri probabilmente altri esser non poteano, che gli stranieri da quel Principe beneficati col dritto di cittadinanza) proposero d'inalzare alla Sovranità in Siracusa il giovane Dinomene figliuolo di Gerone, e perciò dell'amato Re Gelone nipote. Dal racconto di Diodoro egli è

(1) Laert. Vita Emped.
(2) Lib. XI. n. 55.
(3) Lib. V. de Repub.

agevole d' inferire, che la forma del governo stabilita allora da' Siracusani non fosse stata interamente popolare, ma piuttosto Oligarchica, essendochè la somma del governo non era, che nelle mani degli antichi Cittadini.

Questo piano di governo, quanto piacque agli antichi Siracusani, che si vedevano i soli arbitri della Repubblica, altrettanto disgustò gli stranieri, che avendo lo stesso dritto di cittadinanza, mal soffrivano di essere esclusi dall' onore de' Magistrati. Credendosi adunque gravati, e riputando lese le loro prerogative, consigliatisi fra di loro, per obbligare gli antichi cittadini ad annullare l' ingiusto decreto, presero le armi, e s' impossessarono senza fatica dell' Isola di Acradina, ch' erano i più forti, e i più muniti luoghi di Siracusa, minacciando una civile guerra, se la stabilita legge non si abolisse. Corsero allora gli antichi cittadini ad occupare il restante della città, e fidati nel loro numero ebbero varie scaramucce co' sollevati, ma questi sebbene inferiori in numero, erano però più agguerriti, perchè avvezzi a militare sotto valenti capitani, imperò avvedutisi i Siracusani, che la maggiore esperienza nell' arte della guerra di questi dava loro sempre il vantaggio nelle azioni; presero la risoluzione di bloccarli, e assediate le porte, e chiusi il mare, e la campagna per impedire, che punto di vettovaglia non vi entrasse, affamarli, e per la mancanza de' viveri obbligarli alla resa. Allora i sollevati vedutisi alle strette o di cedere, o di combattere, azzardarono prima per mare una battaglia, che nulla per allora decise; si pugnò poi con estremo coraggio dall' una, e dall' altra parte per terra, e la vittoria fu lunga pezza dubbiosa; tale fu l' ordine, e il valore, con cui i sediziosi assalirono, e i Siracusani respinsero; ma finalmente seicento de'

più bravi cittadini antichi entrati nella mischia con animo di vincere, o di morire, ruppero per modo le file de' sollevati, che interamente li sbaragliarono. Furono questi, a' quali principalmente fu attribuito l'onore della vittoria, premiati e della corona militare, e di una medaglia di argento per ciascheduno (1).

Questo felice successo, ch' ebbero i Siracusani, per cui riuscì loro di cacciar via i forastieri, fe nascere ne' Catanesi, ch' erano stati discacciati da Gerone, il desiderio, e la pretensione di rientrare nelle patrie mura. Trovarono favorevoli alle loro mire Ducezio Re de' Sicoli, e gli antichi Siracusani; questi perchè dispiacea loro, che la maggior parte di quelli, che aveano militato a favor di Trasibulo, trovato aveano in *Catania* un sicuro ricovero, e Ducezio, perchè egli, e i suoi erano stati da' nuovi abitanti di *Catania* spogliati del territorio, di cui dianzi godevano. Assaliti intanto gli abitatori di *Catania*, che allora, come osservammo, chiamavasi *Etna*, da tutte le parti coraggiosamente resisterono alle forze unite de' Siracusani, e de' Sicoli, ma essendo state in molte battaglie superati, perduto il coraggio, e persuasi, che non potevano altrimenti difendersi, cessero e la città, e il territorio, e si ritirarono nel vicino paese d' *Inessa*, dove in un luogo erto, e forte fabbricarono una nuova città, che alcuni credono, che possa essere la città, che oggi dicesi *Paternò*, cui diedero il nome di quella, che abbandonata aveano, ed *Etna* la chiamarono (2). Allora gli antichi abitatori di *Catania* pieni di giubilo, ritornarono a rivedere i patrj Lari, e a stabilirsi nell' antica loto abitazione.

(1) Diod. Lib. XI. n. 55 56 & 57.
(2) Diod. Lib. XI. n. 57.

L'esempio de' Catanesi apportò una generale cospirazione in tutti coloro, che discacciati da Gerone dalle proprie patrie, fino a quell'ora ne erano stati esuli, imperocchè ajutati da' loro compagni ritornarono alle loro case, e discacciarono tutti gli stranieri, che vi si erano introdotti, ed occupate aveano le loro possessioni. Fra questi vi furono molti Agrigentini, Geloi, Imeresi, Zanglei, Nassi, e Lentinesi che per varie cagioni si erano dalle proprie città allontanati; e fu da quel punto comunemente decretato di escludere tutti gli stranieri coloni, che fissati si erano nelle loro città, e di mai più non ammetterli. Gli espulsi stranieri allora si ritirarono a *Messina*. I Geloi ancora si animarono a reedificare la ben due volte destrutta città di *Camerina*, e condottavi una colonia di varie famiglie, distribuirono loro a sorte le campagne, che erano all'intorno. Così ritornò ciascheduno a' proprj diritti, e tutti quei tumulti, che per la diversità degli abitanti, soleano perturbare le città di Sicilia, furono con questo mezzo felicemente sedati (1).

Avvegnache fra le città Greco-Sicole vi regnasse ordinariamente la tranquillità, non perciò erano interamente esenti da' disturbi, e dalle intestine discordie, Egli è difficile, che un corpo conservi sempre una perfetta sanità, e spesso accade che certi maligni umori vi si suscitino, atti ad alterarla, e tante volte a distruggerla. Regnava una invidiabile armonia in Siracusa, quando fu quella città in un punto vicina a perdere la libertà. Vi era fra suoi cittadini un uomo ricco per nome Tindarione. Questi era di un carattere ardito, e intraprendente, e profondeva generosamente le sue ricchezze al popolo minuto in maniera, che si

(1) Diod. Lib. XI, n. 57 58.

avea conciliato l'amore, e l'affetto di quasi tutta la plebe, che lo seguiva dappertutto, e parea, che dipendesse ciecamente da' di lui cenni. Insospettironsi i Magistrati, e temendo, che costui, avendosi guadagnata l'amicizia de' plebei non tentasse di assoggettare la Patria, ordinarono, che fosse posto in prigione, locchè fu tosto eseguito. Sparsasene la voce per la città, i più arditi fra popolari messero in tumulto Siracusa, e corsi alle carceri maltrattarono coloro, che le custodivano, e cercarono di liberarlo; ma i vigilanti Magistrati, e i primarj cittadini, prese le armi, domarono quei sediziosi, e condannarono immediatamente questo perturbatore, e i principali capi della sedizione a perder la vita (1).

Allora fu, che s'introdusse in *Siracusa* la celebre legge del *Petalismo*. L'esempio dell'ambizioso Tindarione potea indurre qualche altro cittadino ugualmente possente, e ricco a conturbare la città, e però imitando i Siracusani il costume antico degli Ateniesi fin da' tempi di Clistene (2), ovvero di Pisistrato (3), dell'*Ostracismo*, stabilirono una legge simile. Erasi presso gli Ateniesi provveduto con pubblico decreto, che chiunque fra cittadini, o per probità, o per ricchezza, o per eloquenza, o per riputazione avesse grande autorità presso i concittadini, fosse bandito dalla Patria per lo spazio di dieci anni. La maniera, con cui si determinava questo esilio, era la seguente. Qualora la libertà della Patria era in pericolo, per esempio, qualora la gelosia, e l'ambizione mettea la discordia fra capi della Repubblica, allora precedendo un avviso, che

(1) Diod. Lib. XI. n. 65.
(2) M Temple Stanyan Histoire de Grece Liv. II. Cap. I.
(3) Encyclop. V. Ostracisme.

indicava il giorno dell' assemblea, il popolo si radunava in una pubblica piazza, in mezzo della quale vi era come uno steccato di tavole con dieci porte, quante erano le tribù della Repubblica, e ogni tribù entrava ivi per la sua porta, e buttava in mezzo a questo recinto una piccola tegola di terra, o un guscio di Ostrica, in cui scritto era il nome di quel cittadino, che si volea bandito. Presedevano a questa funzione gli Arconti, e il Senato, e contavano i voti, colui, ch' era condannato da sei mila de' suoi concittadini, (altri dicono da' maggiori voti) dovea nello spazio di dieci giorni uscire dalla città. Fu detta questa legge, ed anche l' assemblea *Ostracismo* dalla parola Greca ὄστρακον, che significa un pezzo di terra cotta fatta in forma di un guscio. L' età necessaria, perchè un cittadino potesse dare il nome di colui, che volea bandito, M. Temple de Stanyan dice, che non potea esser minore di anni sessanta (1), altri tacciono questa circostanza, nè il nostro Diodoro ne fa motto, veruno (2). Questa legge mantenea fra cittadini una perfetta uguaglianza, sulla quale credettero gli Ateniesi, che stesse appoggiata la felicità dello Stato.

Ad imitazione adunque del costume Ateniese pensarono i Siracusani di provvedere ancor eglino alla sicurezza della libertà con introdurre il Petalismo, così detto, perchè il nome di colui, che volevasi esiliato, era scritto in una foglia d' ulivo, che in greco dicesi πέταλον. Pretendono i Signori Enciclopedisti (3), che questa instituzione fosse assai più iniqua, e rigorosa, che lo stesso Ostracismo, poichè suppongono,

(1) Hist. de Grece Lib. II. Cap. I.
(2) Diod. Lib. XI. n. 65.
(3) Dict. V. Petalisme.

che in forza di questa legge potessero i principali cittadini di Siracusa bandirsi l'un l'altro, mettendosi una foglia di ulivo nella mano. Io non so d'onde questi eruditi critici abbiano cavata questa notizia del Petalismo Siracusano, non essendo eglino soliti di citare gli autori, de'quali si servono; so bene, che quanti noti a me, parlano del *Petalismo* (1) non lo distinguono dall'Ostracismo degli Ateniesi, che per riguardo alla diversità della materia, in cui erano descritti i nomi de'cittadini, che si volevano esiliati, e lo stesso Diodoro (2), da cui fra gli antichi abbiamo una distinta notizia di questo decreto, dice espressamente,. che fu introdotto ad imitazione di quello degli Ateniesi, e che la diversità de'nomi era nata dal caso, essendosi avvaluti gli Ateniesi delle tavolette di creta, e i Siracusani delle foglie di ulivo. Nulla perciò di più iniquo, e di più rigoroso rinviensi nel Petalismo, che non fosse nell'Ostracismo, e se dovremmo farne il paragone, più dura sembra la legge dell'Ostracismo, che prescrivea il bando di dieci anni, che quella del Petalismo, che non esigea, che soli cinque anni di esilio.

Malgrado però di essere stata meno dura la legge del Petalismo, non quindi ne segue, che fosse meno odiosa, o meno ingiusta di quella, poichè l'una, e l'altra condannavano i cittadini senza ascoltarne la difesa, e abbandonavano la sorte degli uomini di garbo a' rapporti artificiosi de' malcontenti, e al capriccio sempre incostante, e per lo più irragionevole della moltitudiue. Questi inconvenienti, che apporta-

(1) Fazel. Dec. II. Lib. I. Cap. IV. Caruso Lib. III. P. I. Burigny Hist. de Sicile Liv. II' n. VIII. Temple Stanyan ibi Cap. I.

(2) Lib. XI. n. 65.

rono tanti mali alla Repubblica di Atene, che fu più pertinace a sostenere questa legge, mali, de' quali funestissimi esempj ci apporta la storia, furono assai prima conosciuti da' Siracurani, imperocchè non tosto fu stabilita, che si videro i principali cittadini, che erano, o per la nobiltà, o per le ricchezze, o per il merito ragguardevoli, allontanarsi dalla città, e isfuggire d' intromettersi negli affari del governo sul giusto timore di non esserne perciò esiliati, e all' incontro si osservò, che i cittadini più arditi, o che nulla aveano da perdere, occupavano le prime cariche, e s' ingerivano nel governo, dallo che nacquero tali sedizioni, che indi a poco il popolo avvedutosi delle triste consegueze, che dal Petalismo nascevano, avvedutamente risolse di abolirlo (1).

Accadde vicino a questi tempi la guerra, che nuovamente si suscitò fra Siracusani, e i Toscani. Questi avvezzi da un pezzo a vivere da Pirati, continuavano co' loro ladroneccj a desolare i mari di Sicilia, per cui il commercio, che è l'anima degli stati, ne soffriva considerabilissimi danni. Volendo perciò i Siracusani riparare a questo disordine, e procurare la libertà della navigazione, determinarono di far loro la guerra, e a quest' oggetto armarono una flotta, il di cui comando fu affidato a Failò. Questi partitosi nell' Olimpiade ottantuna da Siracusa, volse le vele verso *Etalia* Isola del mar Toscano oggi detta *Elba*, che era il sicuro ricovero de' corsari, dove dato il sacco se ne tornò a *Siracusa*, senza intraprendere verun' altra impresa. Questo sollecito di lui ritorno fe sospettare a' suoi concittadini, ch' egli non si fosse lasciato guadagnare da' denari de' Toscani per non danneggiarli di vantag-

(1) Diod. Sic. Lib. XI. n. 66.

gio, e siccome l'accusa fattagli avea qualche fondamento, essendovi indizj della corrispondenza, ch' egli intratteneva con essi, fu condannato come traditore, e mandato in esilio, essendo stato nominato suo successore Apelle, uomo accreditato nell' arte della guerra. Questi intanto con una flotta di sessanta galee a tre remi diè il guasto a tutte le coste della Toscana, sbarcò in Corsica, prese l' *Etalia*, e ritornò vittorioso in *Siracusa* carico di bottino, e di gran quantità di prigionieri (1).

Un' altra maggiore, e più sanguinosa guerra si preparava a Siracusani. Quell' istesso Ducezio Re de' Sicoli, che collegato con essi avea discacciato gli abitanti di *Catania*, continuò le sue conquiste, e sul principio dell' Olimpiade ottantesimaseconda s' insignorì d' *Inessa*, ossia della nuova città di *Etna*, nella quale eransi ritirati i Greci, ch' erano stati costretti di abbandonare *Catania*, avendo ucciso il nuovo Principe per sorpresa. Erasi perciò reso potentissimo Re, imperocchè oltre la città di *Noto*, dove era nato, che avea rifabbricata nella pianura, e le città di *Meneno*, e di *Palica* da lui edificate di pianta, avea sotto il suo dominio, anche *Morgenzio*, ed altri luoghi posseduti da' Sicoli, e colla sua potenza vi si univa un grande ardire per intraprendere, e un singolare valore per eseguire. Or come egli non meno, che gli altri Sicoli, guardava con dispiacere, che i Greci andavano di mano in mano occupando i migliori luoghi abitati prima da' Sicoli, e per altro vedevasi in così florido stato per le molte città, che possedeva, e per la riputazione di valente capitano, che si era acquistata, concepì il gran disegno di attaccare apertamente i Greci. Il primo pas-

(1) Diod. Lib. XI. n. 66 67.

so, ch'egli fece fu quello di dichiarare la guerra agli Agrigentini, laonde messo in ordine un numeroso esercito, attraversò le loro terre, e si postò per assediare *Mozio* Castello appartenente ad *Agrigento*. Eravi ivi una bastante guarnigione, inoltre vi fu tosto spedito dagli Agrigentini del soccorso per difendersi, ma ad onta degli ajuti sopravvenutivi, il Re Sicolo sconfisse le milizie, e prese la fortezza (1).

Ben si avvidero allora i Siracusani, che l'accrescimento di potenza in Ducezio potea renderlo troppo formidabile, e temendo perciò, che la bilancia delle forze non preponderasse troppo a favore de' Sicoli, da buoni politici si determinarono di ajutare gli Agrigentini, e preparata una considerabile armata sotto la condotta di Bolcone, la fecero marciare contro Ducezio. Nulla scoraggito il Principe Sicolo corse subito ad attaccarli, e ne ottenne una compiuta vittoria, ricavandone un ricchissimo bottino, dopo la qual battaglia si ritirarono gli eserciti a quartieri d'inverno (2).

Il cattivo successo delle armi Siracusane, ed Agrigentine fu attribuito al disgraziato Bolcone, il quale fu tosto accusato di aver avuta intelligenza con Ducezio, e di avere per conseguenza contribuito alla sua disfatta, e perciò, compilatogli il processo, fu come traditore della Patria condannato a perder la vita, lasciando un esempio a' posteri, quanto pericolosa cosa sia il servire le Repubbliche, dove essendo molti che comandano, e che pensano, ciascuno a suo modo, diviene talvolta delitto ciò, che è un effetto della sventura (3).

Durante l'inverno ciascheduno si preparò alla nuo-

(1) Diod. Lib. XI. n. 67 68 & 69.
(2) Diod. Sic. Lib. XI. n. 69.
(3) Diod. ibi.

va campagna, e dalla parte de' Siracusani fu messa in piedi una più poderosa armata, che fu confidata ad un altro Generale, di cui Diodoro ci tacque il nome, ordinandoglisi, che non ritornasse prima che non avesse disfatto il Re Sicolo. Si era questi accampato col suo esercito a *Nomi*, vicino ad *Amastrato* oggi detto *Mistretta* (1). Il P. Abate Amico (2) sospetta che nel testo di Diodoro sia corso errore, e che in vece di *Menas* per abbaglio de' copisti siesi scritto *Nomas*, ma questo Letterato non avvertì, che *Meneno* è nella Valle di *Noto*, e assai lontano da *Amastrato*. Queste due città *Nomi*, ed *Amastrato* furono per la loro vicinanza sempre amiche, e confederate, come ce lo accenna Silio Italico (3) quando cantò

„ . . . . Comitata Nemæis
„ Venit Amastra viris,

Le medaglie portano *Amistrato*, e non *Amastrato* leggendovisi in quelle, che rapporta l' Illustre Principe di Torremuzza (4) ΑΜΗΣΤΡΑΤΙΝΩΝ ΛΕΩΣ *Populus Amistratinorum*. Avvicinatasi l' oste Siracusana, non isfuggì Ducezio il combattimento, il quale riuscì sanguinoso, essendo periti moltissimi dall' una, e dall' altra parte, ma non fu questa volta la fortuna così favorevole, come in passato, a' Sicoli; furono essi vinti, e costretti a fuggirsene nelle vicine montagne. Intanto gli Agrigentini udito l' avviso della disfatta di Ducezio, assaltarono il castello di *Mozio*, e agevolmente lo presero, ed

(1) Amico Lexicon Vallis Demona T. III. P. II. V. *Nomæ*.
(2) Ibi.
(3) Lib XIV.
(4) Sic. Numis. pag. 14.

indi spedirono delle truppe per congiungersi co' Siracusani, acciò unite le armi potessero meglio sbaragliare gli ardimentosi Sicoli (1).

Gravi erano, e compassionevoli le circostanze di Ducezio, sconfitto col suo esercito da' Siracusani, e abbandonato dalla maggior parte de' suoi, non era nemmeno sicuro fra le truppe, che gli erano rimaste, essendo che queste per terminare la guerra gl' insidiavano la vita, ed era perciò agitato da funestissimi pensieri. In così perigliosa, e terribile situazione da uomo di talento prese la pericolosa risoluzione di presentarsi segretamente nelle mani de' suoi stessi nemici; partitosi perciò nascostamente, prese la via di Siracusa, e arrivato in città si prostrò innanti l' altare, ch' era nella pubblica piazza, si fè supplichevole presso quei cittadini, e quel Senato, e rassegnò se stesso, e il dominio delle città, ch' egli possedea, all' autorità de' Siracusani. Questo spettacolo, e la confidenza, che Ducezio mostrava nella generosità di quei cittadini, arrecò a tutti una gran sorpresa, e si deliberò cosa mai fosse giusto di fare in questa occorrenza. Coloro che consigliavano il popolo, suggerivano che il Principe Siciliano dovea esser considerato come nemico, e perciò degno di morte, ma i principali del Senato furono di opinione, ch' era uopo di rispettare un nemico supplicante, e che sarebbe stata vergognosa cosa per la Repubblica Siracusana l' imbrattare le mani nel sangue di un Principe, che si arrendea volenterosamente. Questo consiglio fu creduto il più onesto, e il più giusto, e però ciascuno l' applaudì. Fu scelta la città di Corinto, da cui erano nativi i Siracusani, per il luogo del suo esilio, e si volle da lui la promessa, che vi sarebbe

(1) Diod. Lib. XI n. 69.

restato tutto il tempo della sua vita, obbligandosi dalla parte sua la Repubblica di somministrargli tutto il necessario per vivere onoratamente (1).

Per non ritornare a parlare di questo sfortunato Principe, convien soggiungere, ch' egli non osservò la convenzione fatta co' Siracusani, giacchè essendo di un indole intraprendente, cominciò a tediarsi dell' eterno esilio, e dopo di essersi intrattenuto molti anni in Corinto, risolvette di ritornarsene in Sicilia. Cercò di coonestare la sua scelleragine sotto l' orpello della Religione, giacchè sparse, che un oracolo gli avea ordinato sotto gravissime pene di andare a fondare in Sicilia una città su di una bella riva del mar Toscano. Il popolo sempre credulo si lasciò ingannare da questa finzione, e moltissimi si esibirono di seguirlo. Radunata adunque una quantità di famiglie, che contava di mettervi per coloni, con queste se ne venne in Sicilia nell' Olimpiade LXXXIII. Divulgata la voce del suo ritorno, e degli ordini celesti avuti per edificare una nuova città, accorsero i Sicoli al loro antico Re, e molti si dichlararono in di lui favore, fra quali Arconide Principe degli Erbitani, co' quali in esecuzione del supposto oracolo fabbricò vicino il fiume Alesso o piuttosto presso il *Chydas* oggi chiamato *Rosmarino*, in uno de' più deliziosi luoghi la città di *Calatta*, che poi fu una delle più illustri, e popolate, ch' erano in riva del mar toscano (2), nel di cui sito ora vuolsi, che sia la città di *Caronia*, presso la quale tuttavia si veggono le rovine dell' antica città; ma mentre egli andava formando nuovi e più vasti progetti,

(1) Diod. Lib. XI. n. 69. Barbeyrach. Hist. des Anciens Traitez P. I. art. CXXXVIII.
(2) Diod. Sic. Lib. XII. n. 76.

fu attaſcato da una grave malattia, per cui gli convenne di pagare il necessario tributo alla natura (1).

Il ritorno di Ducezio in Sicilia diè forse l'ultima spinta agli Agrigentini per dichiarare la guerra a *Siracusa*. Si erano eglino doluti della risoluzione, per quanto si voglia generosa, che preso aveano i Siracusani di assolvere Ducezio. E in verità non si aveano tutto il torto; liberare il comune nemico, senza il consentimento degli Allegati, era un ledere le leggi della contratta lega, sicchè inaspriti gli animi, i quali altronde erano bastantemente gelosi gli uni della grandezza degli altri, stantechè erano per allora queste due città emole fra di loro, crescendo l'una, e l'altra in opulenza, e in forza, vedendo di nuovo Ducezio in Sicilia, non ostante il bando avuto, mossi da questo o motivo, o pretesto, dichiararono la guerra a' Siracusani l'anno III. della suddetta Olimpiade LXXXIII. Fu questa guerra presso che universale nell'Isola, imperocchè quasi tutte le città Sicole vi presero partito, altre a favore de' Siracusani, e altre degli Agrigentini, secondo i varj interessi, rapporti, ed inclinazioni. Egli è un gran danno, che gli storici abbiano intralasciato di accennarci tutte le circostanze di questa guerra. Sappiamo solamente, che gli eserciti erano poderosissimi, che i Siracusani furono i primi ad affrontare gli Agrigentini in casa loro, che la battaglia fu data vicino il fiume Imera, in cui si combattè ferocemente, e che la vittoria si dichiarò a favore de' Siracusani, essendo rimasti sul campo mille Agrigentini. Questi vedendosi vinti, mandarono ambasciadori a dimandare la pace, che fu loro dal popolo Siracusano accordata (2).

(1) Diod. Lib. XII. n. 89.
(2) Diod. Lib. XII. n. 77 Barbeyrach Hist. des Anciens

Cresciuta in tanta grandezza la Repubblica di *Siracusa*, domati gli Agrigentini, che poteano contrastarle il primato, e vinto Ducezio, e le di lui città cadute sotto il di lei dominio, si risolvettero i Siracusani di sottomettere al loro impero l'unica città de' Sicoli, che ancora rimaneva soggetta a' Greci, cioè *Trinacria*, che il Cluverio chiama *Tiracia* (1). Era questa città da molto tempo rispettabile, e per il coraggio de' suoi cittadini, e per la gran popolazione, ed avea sempre ottenuto il principato fra le città Sicole. Era feconda in cittadini nobili, virtuosi, di talento, e di valore, nè parea così facile l'opprimerla. Laonde temevano, che un giorno per la grandezza delle sue forze, e per la rinomanza de' Cittadini, e per l'amore delle altre città Sicole, non avesse nuovamente a dominare. Radunato adunque l'Olimpiade LXXXV. un potentissimo esercito di Greci delle altre città, e unitevi le loro truppe si presentarono innanzi quella nobile città. Erano i Trinacrini, o Tiracini privi affatto di collegati, imperocchè le altre città Sicole, come si è detto, ubbidivano a *Siracusa*, intrepidi null'ostante, e coraggiosi affrontarono il pericolo, da cui erano minacciati, ed attaccarono con una estrema bravura l'armata nemica, uccidendo una gran quantità di Greci, ma dovettero finalmente cedere al maggior numero, e ritiratisi dentro le mura della città vi si difesero per quanto poterono valorosamente, finochè vedutisi alle strette più tosto, che soffrire una vergognosa schiavitù, molti di essi si diedero da loro stessi la morte. Entrati i Siracusani dentro la città, ridotti in servitù quei pochi abitanti, ch'erano rimasti vivi,

Traitez Cap. CXLIV.
(1) Sic. antiqua Lib. II. Cap. XIII § II.

Durò questa guerra dall' anno I. dell' Olimpiade LXXXVIII. fino all' anno IV. dell' Olimpiade XCI. nel quale spazio furono fatte dagli Ateniesi due spedizioni in Sicilia, quantunque fra l' una e l' altra sia corso qualche tempo, in cui rimasero sospese le armi, non già l' animo di guerreggiare.

Le prosperità di Siracusa, che si sono raccontate nel capitolo antecedente, per cui crebbe in tanta grandezza, ed opulenza, resero i Siracusani gonfi di loro fortuna, e avvegnachè non fossero per ancora padroni delle altre città di Sicilia, che conservavano tuttavia la loro libertà, guardavano non di meno con occhio di disprezzo le medesime sul disegno di presto impossessarsene, e dare alle medesime quella legge, che piacesse loro. Per venirne più agevolmente a capo accrebbero i loro eserciti, fecero fabbricare cento galee a tre ordini di remi, ed aggravarono con nuove imposizioni quei popoli, che erano sotto la loro giurisdizione. Resa così formidabile la potenza loro, cominciarono a farne sentire il peso alle confinanti città.

I primi, che ne soffrissero, furono i Lentinesi a' quali la forza de' Siracusani impediva qualunque commercio, così per terra, come per mare (1). Era in verità *Lentini* una città popolata, e bastantemente forte, ed inoltre era collegata con *Camerina*, e colle città Calcidiche nella Sicilia, e con *Regio* in Calabria, ma le sue forze, ed i suoi collegati erano deboli, subito che si comparavano con *Siracusa*, la quale oltre di essere da per se stessa potentissima, avea seco unite tutte le città Doriche, eccettuata *Camerina*, le quali e per numero e per ricchezze erano maggiori. Non fidandosi adunque i Lentinesi di far fronte a' Siracusani, e

(1) [illegible] Lib. II

di sostenere per lungo tempo la guerra si determinarono di ricorrere agli Ateniesi, che consideravano come loro concittadini, giacchè erano ancora essi originarj da *Calcide* Colonia di *Atene*. Fu perciò stabilito di mandare in *Atene* una sollenne ambascieria, alla testa della quale fu posto il famoso Gorgia figliuolo di Carmantide (1), l' Oratore il più celebre, che vivesse in quei tempi (2). Portatosi costui in Atene, e introdotto in Senato, parlò così eloquentemente a favore della sua patria, che rapì gli animi degli ascoltanti, che ne ammirarono la facondia, e furono mossi da una certa compassione verso un popolo così a loro congionto per sangue, e per affezione, ch' era così ingiustamente da' Siracusani vessato. E' d' uopo di correggere Giustino (3), che attribuisce quest' Ambascieria a' Catanesi.

Erano allora gli Ateniesi in guerra colla metà della Grecia, e perciò non pareano in istato di potere smembrare le loro forze, e di portarle in un paese così lontano, e contro una così potente, e vittoriosa città, qual' era allora *Siracusa*. Pericle quel gran Maestro di Politica, che fe tanta gloria ad *Atene*, ben conobbe quanto pericolosa cosa fosse il portare le armi in Sicilia. Le conquiste troppo lontane, che agli occhi della gente superficiale, sembrano di accrescere la potenza degli stati, non servono realmente ad altro, che ad indebolirla. Laonde questo accorto osservatore prevedendo le funeste conseguenze, che da una cotale spedizione nascer poteano, si affaticò per quanto potè di frastornare gli Ateniesi da qualunque idea, che aves-

(1) Elian. Lib. I. Cap. XXIII.
(2) Diod. Sic. Lib. XII. n. 106 & 107.
(3) Lib. IV.

sero a favore della Sicilia (1). Ma fosse l'eloquenza di Gorgia, o il desiderio d'ingrandirsi, o altre particolari ragioni, che or ora apporteremo, malgrado la rappresentanza di Pericle, fu decretato, che la Repubblica mandasse in Sicilia un soccorso di venti galee ben armate, non già cento, come piacque a Diodoro (2), le quali fossero comandate da Lachete, e da Careade.

Non vi è progetto, il più pericoloso, che sia, che non possa essere considerato sotto vantaggiose vedute, e come tale creduto utile, e necessario. Coloro, cui era in grado di portare la guerra in Sicilia, seppero benissimo rappresentare, che l'interesse di Atene richiedea di tenere occupati i Siracusani in casa, acciò costoro, armati di una così potente flotta, non venissero in soccorso de' Lacedemoni, o non trasportassero de' viveri nel Peloponneso (3), nè trascurarono di far riflettere, che, se la sorte benigna accordava loro l'acquisto della Sicilia, quest'Isola così vicina, e fertilissima per la fecondità de' suoi terreni, avrebbe sicuramente assicurata in *Atene* l'opulenza, e l'abbondanza. Mossi perciò dai stimoli dell'interesse, e dall'amore della propria sicurezza gli Ateniesi, determinarono di accudire alle vive, ed efficaci istanze di Gorgia, il quale, contento del felice esito della sua commissione, partissi tosto da *Atene*, e ritornò in *Lentini*, recando la lieta notizia del promesso soccorso.

In esecuzione del decreto degli Ateniesi Lachete, e Careade si messero alla vela, e andarono a sbarcare a *Regio*, Città, che come si è detto, era collegata co'

(1) Plutar. in vita Periclis.
(2) Diod. Lib. XII. n. 107.
(3) Giustino Lib. IV.

Lentinesi. Fecero per allora una sorpresa all'Isola di *Lipari*, ch'era nel partito de' Siracusani, e dopo di averne saccheggiato il territorio, si ritirarono senza aver potuto obbligare gli abitanti alla resa; presero nel ritorno cinque galee a' Locresi, ch'erano ancor essi collegati co' Siracusani, e vennero a svernare a *Regio* (1).

Entrando nell'anno seguente, che corrisponde al secondo dell'Olimpiade LXXXVIII. la primavera, gli Ateniesi accrebbero la loro flottiglia di altre dieci galee, che somministrarono gli abitanti di *Regio*. Sciogliendo le ancore dal porto di detta città, andarono in cerca dell'armata Siracusana, la quale e per numero, e per perizia era inferiore. L'incontrarono probabilmente ne' mari di *Messina*, dove si era postata ad oggetto d'impedire, che i nemici non mettessero piede nell'Isola. Costretti intanto dalla dura necessità di combattere, non isfuggirono l'incontro, ma pieni di coraggio si azzuffarono cogli Ateniesi. Non potea non essere loro fatale questa battaglia, avvegnachè disputavano con una nazione, che era la più agguerrita per mare, e con una flotta della loro assai più numerosa; pur nondimeno, quantunque ne rimanessero vinti, non rimasero i vincitori senza perdita, poichè oltre un gran numero di uffiziali, e soldati, vi perì ancora Careade uno de' Generali Ateniesi. Questa sconfitta servì di scuola a' Siracusani per apprendere la maniera di combattere per mare, e noi fra poco vedremo questi stessi vinti sconfiggere gl'insuperabili Ateniesi.

Rimase Lachete solo al comando dell'armata, e dopo la disfatta della flottiglia Siracusana padrone del mare, e in libertà di sbarcare, dove più gli piacesse. Conobbe egli, che l'acquisto di *Messina* era pur trop-

(1) Diod. Lib. XII. n. 107. Tucid. Lib. III.

po necessario per venire a capo dell' impresa della Sicilia, come il porto più opportuno a tenervi un' armata, e ad impedire, che altri non si accostasse all' Isola. Con questa mira sbarcò le sue truppe nelle pianure di *Melazzo*, che non è, che diciotto miglia distante da quella città, e imprese di conquistarla. Erano di presidio in quel castello alcuni soldati Messinesi, i quali si provarono d' inviluppare con una imboscata le truppe Ateniesi, ma queste seppero così ben difendersi, che uccisane parte, e fattane parte prigione, s' impossessarono di quella piazza, e costrinsero gli abitanti a seco militare contro di *Messina* (1). Da *Melazzo* dunque partitisi marciarono ad assediare *Messina*, i di cui abitanti conoscendo di non avere tante forze da sostenere l' assedio, dati gli ostaggi, si arresero. Acquistata questa città, navigarono verso *Locri*, e messi ivi in fuga alcuni abitanti, che si opponevano al loro sbarco, presero un castello vicino il fiume *Alece*, che vien chiamato *Peripolio*.

Prima di terminare questa campagna, tentò Lachete di assaltare il castello di *Nisa*, in cui aveano i Siracusani, che ne conoscevano l' importanza, posto un forte presidio. Intorno al sito, in cui era codesto castello, non sono d' accordo i nostri Scrittori. Il Fazello (2) lo situa nella costa Settentrionale dell' Isola bagnata dal mar Tirreno, e precisamente, dove oggi è la città di Naso, il Cluverio (3), confondendolo con *Inessa*, vuol, che fosse alle falde di Mongibello, Placido Reina, e il P. Abate Amico opinano, che fosse presso *Messina*, e appunto dove oggi è *fiume di Nisi*,

(1) Thucid. Lib. IV.
(2) Dec. I. Lib. II. Cap. II. & Lib. IX. cap. V.
(3) Sic. ant. Lib. I. Cap. IX.

e il Principe di Torremuzza (1) sospetta, che potesse essere *Caltanissetta*, nella quale opinione persiste nell'altra opera, che stampò di poi (2). Noi nondimeno crediamo più verisimile il sentimento di Reina, e dell'Amico, avvegnachè dovea probabilmente questo castello, da quanto or ora abbiamo raccontato, non esser molto lontano da *Messina*, e tale appunto è *Fiume di Nisi*, che trovasi situato fra questa città e Catania. Era necessario, che questo luogo fosse in potere degli Ateniesi, poichè, essendo in mani de' Siracusani, impediva la comunicazione fra le città Calcidiche allegate cogli Ateniesi, e *Messina* (3). Fu inutile ogni sforzo, imperocchè il presidio de' Siracusani rese vano l'assedio, e ridusse i nemici ad abbandonarlo. Fallito questo colpo il Generale degli Ateniesi si partì, ma nella sua ritirata ebbe a soffrire l'empito degli assediati, i quali, facendo una valorosa sortita, attaccarono gli Ateniesi alla coda, e fugatine, ed uccisi molti, li avrebbono rovinati, se Lachete fatta voltar faccia all'esercito, non avesse resistito loro, e obbligatili a ritirarsi nel castello. Ci fa meraviglia, come il Sig. Filippo Dorwil (4) abbia con tanta intrepidezza scritto, che questo castello non si trova nominato presso veruno antico Scrittore: *Vocabulum hoc NISA apud nullum veterem Scriptorem auctoritatem habuisse*. Basta Tucidide per ismentirlo (5), ma oltre a questa testimonianza noi abbiamo nella di sopra mentovata raccolta delle Iscrizioni antiche di Sicilia due lapidi, nelle quali si

(1) Le antiche Iscriz. di Pal. pag. 321 n. 4

(2) Sic. & Objac. Ins. veteres Inscriptiones Classe I. pag. 4.

(3) Amico in notis ad Fazel. Dec. II. Lib. II. Cap II. n. 2.

(4) Siculorum cap. XVI.

(5) Ibi.

fa menzione del popolo di *Nisa* (1).

Liberatosi Lachete dall' attacco del presidio di *Nisa*, volle fare una scorsa per la parte di mare fino a *Imera* unita a' Siracusani nel tempo che i suoi collegati vi andarono per la parte di terra, dove sbarcato, diè sacco a tutto il territorio di quella città, e poi rimbarcatosi, e scorsa l' Isola di *Lipari*, se ne tornò a svernare a *Regio*. Ivi ritrovò Pitodoro, figliuolo d' Isolaco, ch' era venuto con poche navi, che doveano essere accresciute da altre, le quali stavano preparandosi in Atene, ad oggetto, che la squadra Ateniese fosse in avvenire rispettata, ed era stato già eletto per Comandante in vece di Lachete (2). Dimesse perciò questi il comando, e consigliò il nuovo Generale di fare ogni sforzo per riacquistare in Calabria *Peripolio*, che, partito ch' egli fu per *Melazzo*, e Messina i Locresi aveano già ricuperato, essendo un luogo molto opportuno, per potersi con più sicurezza avere il dominio di quei mari. Pitodoro si arrese a questo consiglio, e sollecitamente imbarcatosi si avviò all' assedio di quel castello, ma sventuratamente non riuscì questo primo suo tentativo, poichè fu battuto da' Locresi, e dovette vituperosamente ritirarsi a *Regio*.

Cominciando l' estate l' anno III. dell' Olimpiade LXXXIII. pedettero gli Ateniesi la già conquistata città di *Messina*. Chiamati ivi i Siracusani, e i Locresi da' Messinesi stessi, che mal soffrivano il nuovo loro giogo, vi andarono con venti galee, dieci Siracusane, ed altrettante Locresi, e senza veruno ostacolo se ne impossessarono. Interessava moltissimo gli uni, e gli altri questa piazza, giacchè i Siracusani considerandola, co-

(1) Classe I. n. XI. & Class. V. n. XXIX.
(2) Tacid. Lib. III.

me in fatti è, per la chiave, per così dire, della Sicilia, piaceva loro, che non istesse nelle mani de' loro nemici, ed i Locresi ritrovavano vantaggioso quel sito per rinserrare *Regio* dal lato di mare, che già dal lato di terra aveano eglino investito.

Siccome la flottiglia degli Ateniesi girava ancora per quei mari, e a momenti dovea essere accresciuta da' soccorsi, che Sofocle, ed Eurimedone doveano condurre da *Atene*, pensarono i Siracusani, che, prima che fosse questa rinforzata, era conveniente di dar battaglia, e di tentare la sorte, che potea essere favorevole, atteso il maggior numero delle loro galee. Certamente se la fortuna facea ad essi guadagnar la battaglia, *Regio* assediata per terra, e per mare dovea necessariamente cadere nelle loro mani, ed essendo padroni di *Regio*, e *Messina* eglino avrebbero dominato in tutto quel distretto, e proibita agli Ateniesi ogni navigazione. Ma non sempre il numero nelle azioni militari prevaler suole massimamente per mare, dove oltre la perizia de' comandanti, e il valore de' soldati, la *manovra* soprattutto può far perdere o guadagnare. Imperò sebbene le galee Siracusane fossero trenta, e le Ateniesi non più che diciotto, purnondimeno dopo un fiero combattimento queste vinsero quelle, le quali a gran ventura col favore della notte, colla perdita di una galea, poterono ritirarsi. Così la città di *Regio*, rimase libera dall'assedio della flotta Siracusana, la quale si ritirò vicino al *Peloro*, o sia *Capo di Faro*, mantenendosi sulle ancore, dove venne in soccorso la fanteria, che era in terra (1). Vedendo allora gli Ateniesi, che le navi nemiche erano vuote, giacchè l' equipaggio avea posto piede a terra, credettero age-

(1) Tucid. Lib. IV.

vol cosa il sorprenderle. e però le assalirono, ma rimasero delusi, poichè i Siracusani guarnite tostamente le navi si difesero così valorosamente dall'attacco degli Ateniesi, che gli obbligarono dopo di aver perduto due galee, di ritirarsi a *Regio* (1).

Furono intanto costretti gli Ateniesi di far vela verso *Camerina*. Si era ivi scoperta una congiura ordita da un certo Archia, uno de' principali cittadini di quella città, il quale essendo affezionato a' Siracusani, imprese di sottrarre la sua patria dalla lega cogli Ateniesi, e di metterla sotto il dominio di *Siracusa*. A riparare l'imminente tradimento chiamarono gli altri Camerinesi in soccorso loro l'armata Ateniese, che arrivata colà, riparò la sollevazione, e tenne quella città costante nell'antica amicizia.

La lontananza di questa armata inanimì il popolo Messinese ad assalire per mare, e per terra, il paese de' Nassi, ch'erano uniti alle altre citta Calcidiche, e a questa improvisa, e inaspettata visita dovettero i Nassi rinserrarsi nelle proprie mura, mentre i Messinesi saccheggiarono le loro campagne; vi si unirono i Siracusani, i quali venendo colle loro galee al fiume *Accesine*, sbarcarono la truppa, che continuò il sacco. Accorsero però subito in ajuto de' Nassi i Sicoli delle montagne, dello che accortisi i Nassi deposero il concepito timore, e fattisi coraggiosi, come se fossero già venuti in loro ajuto i Lentinesi, e gli altri Greci, sortirono dalla città, e assaliti i Messinesi con grande empito li fugarono, essendone rimasti distesi sul campo più di mille, oltre gli altri, che per via furono trucidati da' montanari.

Questa sconfitta fe credere a' Lentinesi, ed agli

(1) Tucid. Lib. IV.

Ateniesi facilissima cosa il ricuperare *Messina*, già indebolita per la perdita di tanta gente, e quindi si determinarono di assalirla, quelli per mare, e questi per terra. Era alla difesa di quella città un certo Damotele Locrese, con 300 suoi compagni, i quali radunata quanta gente era atta alle armi, sortì improvisamente dalla città, assalì i Lentinesi, ne uccise molti, e il resto fugò; accorsero subito dalle navi gli Ateniesi, e dando addosso a' Messinesi li costrinsero a ritirarsi dentro le mura, e liberarono così i Lentinesi da un maggiore macello. Allora gli Ateniesi eressero un Trofeo vicino a *Messina* in segno di vittoria, e ritiraronsi a *Regio*, per aspettarvi la nuova armata di quaranta galee, preparata in Atene, che condur doveano, come si è detto, Eurimedonte, e Sofocle, la quale essendosi intrattenuta prima in *Pilo* per attaccare l'armata navale de' Lacedemoni, e poi in *Corfù*, per estinguere una ribellione ivi accaduta, non giunse in Sicilia, che nell' inverno seguente. Frattanto i Greci Sicilioti proseguirono a guerreggiare fra di loro, senza che punto gli Ateniesi vi si frapponessero (1).

La guerra è il peggiore di tutti i mali, e deplorabili sono le sue conseguenze; essa desola l'Universo, priva le famiglie de' loro eredi, e riempie gli stati di vedove, e di orfani; ma più gran male era ne' tempi, di cui scriviamo, imperocchè non essendovi allora milizie regolate, e che per professione facessero questo mestiere, arrollavansi alla guerra ne' bisogni, gli agricoltori, e gli artegiani, e quindi, qualora la guerra andava in lungo, e languivano le arti, e restavano incolte le terre: disordini, che portavano seco la mancanza de' viveri, e la privazione di tante cose neces-

(1) Thucid. Lib. IV.

sarie all' umana vita. Stanchi adunque i Calcidici, e oramai tediati dagl' incomodi, che seco apportava questa inutile guerra, desideravano ardentemente la pace, da cui nè tampoco lontani erano i Leontinesi, e gli abitanti delle altre città Doriche, e i Siracusani spossati ancor essi, e indeboliti. I primi, che cominciarono a darne delle riprove, furono i Camarinesi, ed i Geloi, i quali nell' entrare il nuovo anno, che cadde nel quarto dell' Olimpiade LXXXVIII, stabilirono fra loro una lunga tregua. Da questo esempio mosse le altre città, si mandarono scambievolmente degli Ambasciadori per consultare, se vi fosse modo di dar fine a questa dannosissima guerra. Fu perciò stabilita una generale Assemblea in Gela, dove radunatisi gli Ambasciadori delle rispettive Città, essendo stati diversi, e discordanti i loro pareri, cercando ognuno di vantaggiare la propria Patria, prese a parlare Erimocrate figliuolo di Ermano Siracusano. Rapporta Tucidide (1), o gli mette in bocca la bella orazione, con cui finge, che questo generoso cittadino di *Siracusa* esortò, e indusse tutti alla desiata pace: mostrò egli chiaramente, che non il vantaggio particolare, ma il bene universale della Sicilia, esser dovea il grande obbietto de' loro voti, che mentre eglino per private discordie urtavano fra loro come Leoni, e si dissanguavano, e indebolivano, il tutto ne arebbe necessariamente patito, essendo indispensabile dopo tante guerre la desolazione, e la miseria delle Città, e quindi la servitù. Che gli Ateniesi nel fomentare queste intestine discordie fra' popoli della Sicilia altro fine non aveano, che soggiogarli, e l'acquistare il dominio non meno de' Calcidici amici, che de' nemici Dorici. Quan-

1) Lib IV.

tunque l'antica loro origine fosse o dagli Ateniesi, o da Lacedemoni, o da altri popoli della Grecia, ciò nulla impediva, che ora non dovessero riputarsi gli Ateniesi, come stranieri, e che era una intollerabile cecità il rovinare se stessi nati nella stessa Isola per ingrandire al prezzo de' loro averi, e del loro sangue un' ambiziosa Nazione, che non avea altra mira, che la loro soggezione, e servitù.

Questi saggi sentimenti eloquentemente proferiti fecero cotal breccia nell' animo degli ascoltanti, e di quelli ancora, ch' erano a favore degli Ateniesi inclinati, che restando interamente disingannati, si determinarono di allontanarli, e di accordarsi fra di loro. Fu perciò determinato, che rimanesse ciascheduna Città nel possesso di tutto ciò, che per allora godeva, e poichè i Camarinesi aveano da presso occupato il Territorio di *Murganzio*, su cui i Siracusani pretendevano di avere diritti chiarissimi, fu convenuta una data somma di denaro, che questi da quelli esigessero in prezzo della loro pretensione. Stabilita così la pace, fu fra loro fatta una lega perpetua, cui fu dato luogo di entrare ancora agli Ateniesi, qualora ne fusse loro in grado.

Erano gli Ateniesi in *Reggio*, e già era giunta la nuova flotta, come si è osservato, spedita da Atene sotto la condotta di Eurimedonte, e di Sofocle consistente in 35 Galee, essendosene perdute cinque per via nella guerra co' Lacedemoni, e nella cospirazione di Corfù. Trovarono i nuovi Generali lo stato delle cose in Sicilia niente vantaggioso ad Atene, poichè dopo una guerra di tre, o quattro anni nulla si era acquistato, e malgrado le ingenti spese fatte per questa spedizione, si trovavano gli Ateniesi, come se ancora non si fosse cominciata la guerra, anzi in istato

peggiore, perchè cessata era quella stizza, che sul principio accaniva gli animi de' Calcidici contro i Dorici, ed erano disposti a metter fine a queste sanguinose vertenze. Avvisati perciò i Generali della riconciliazione fatta in *Gela*, stimarono bene di ratificarla, e di ritirarsi a casa coll' armata navale, come in effetto eseguirono.

Quali fossero rimasti gli Ateniesi nel vedere ritornare l' armata rifinita, e senza che avesse nulla conquistato in Sicilia, lo accenna Tucidide (1), il quale racconta, che tutta la colpa, come accader suole nelle Repubbliche, fu attribuita a' Generali, quasi che fosse stato in loro potere, quando l' avessero voluto, il conquistarla. Già Aristofane avea dapprima insinuato, che Lachete non avea fatta la guerra così ardentemente, come conveniva, sedotto da' denari de' Siracusani. Immaginarono perciò gli Ateniesi, che similmente gli altri Comandanti Pitodoro, Eurimedone, e Sofocle si fossero lasciati vincere da una pari cagione a ratificare la pace, e però condannarono Eurimedone ad una pena pecuniaria, e gli altri due all' esilio.

Fatta la pace fra i belligeranti Siciliani, i Leontinesi ripopolarono la loro afflitta Città; ma, siccome il popolo chiedea una nuova ripartizione di terre, coloro, ch' erano ricchi, e potenti, e che mal soffrivano di essere spogliati dalle terre, che possedevano, chiamarono in loro ajuto i Siracusani, col soccorso de' quali ne cacciarono via il minuto popolo. Rimase allora la Città nuovamente vota di abitanti, di maniera che coloro, che vi restarono, credettero di essere un miglior partito di abbandonarla, e di ritirarsi a *Siracusa*, dove furono ricevuti come Cittadini. Alcuni

(1) Lib. IV.

però di costoro, pentitisi di avere così inconsideratamente lasciata la propria patria, partitisene vennero ad occupare i Castelli di *Focea*, e di *Bricenna*, ch' erano vicini a *Lentini*, dove fortificatisi con altri loro popolani, ch' erano stati esiliati, vi si difesero contro i Siracusani (1).

Persistea ancora nell' animo degli Ateniesi la brama di conquistare la Sicilia; e perciò udendo le intestine discordie, che nate erano fra' Lentinesi, e la parte, che vi prendevano i Siracusani, per vieppiù soffiare nell' acceso fuoco, spedirono l' anno secondo dell' Olimpiade LXXXIX. in Sicilia un loro accorto e sagace cittadino per nome Feace. Dovea costui sollevare tutte le Città Sicole contro i Siracusani, proporre di ristabilire la distrutta Città di *Lentini*, e promettere tutta la desiderabile assistenza per parte della Repubblica di Atene, ad oggetto di abolire la tirannide Siracusana. Molte Città, e principalmente *Camerina*, *Agrigento*, e *Catania* accettarono il progetto di Feace, ma i Geloi non si lasciarono sedurre dalle insidie dell' astuto Ateniese; laonde costui trovando molte difficoltà per eseguire la sua commissione, contento di avere inaspriti gli animi di molti, e confortando i malcontenti a sostenersi sulla fiducia, che gli Ateniesi non sarebbono mai per abbandonarli, se ne partì (1).

Non passò molto tempo, che si presentò agli Ateniesi una nuova occasione di ritornare in Sicilia, e d' impegnarsi in una più strepitosa, e per loro più funesta guerra. Oltre le intestine discordie nate fra nobili, e i popolari di *Lentini*, nacque una contesa più forte fra gli Egestani, e i Selinuntini a cagione di cer-

(1) Thucid. Lib. V.
(2) Thucid. Lib. V.

ti sponsali, e per fissare i limiti del loro territorio. Tucidide (1) ci tace come si diede il segno a questa nuova guerra; ma Diodoro (2) più esattamente ci accenna, che i Selinuntini passato il fiume, ch'era il termine de' loro Territorj, ch'egli chiama *Anfisbete*, prima occuparono una parte di terra, che giaceva vicino a quelle acque, e poi s'impossessarono di una gran parte della vicina campagna, motteggiando con ingiurie i Segestani, dopo di averli in cotal modo offesi. Questi aizzati della maniera, con cui erano stati così ingiustamente spogliati, e delle villanie, con cui i Selinuntini li mordevano, cercarono alle prime colle buone di persuadere loro, che rendessero, come ricercava la ragione, ciò, che aveano malamente occupato; ma veggendo di essere inutile, e infruttuosa ogni rimostranza, persuasi che altra ragione non facea impressione nell'animo de' loro nemici, che la forza, dato di piglio alle armi, ripresero le Terre, le quali erano state levate loro. I Selinuntini riguardavano questa pur troppo giusta azione degli Egestani, come una dichiarazione di guerra, e però corsero ancora eglino alle armi. Furono perciò radunati due eserciti, e fu data una sanguinosa battaglia, nella quale, essendo più deboli gli Egestani, convenne a questi di soccombere. In questo stato di cose ricorsero i vinti agli Agrigentini, ed a' Siracusani, ma indarno; giacchè i primi non vollero entrare in questa briga, e i Siracusani avendo preso apertamente partito a favore de' Selinuntini, impedirono ogni commercio agli oppressi Egestani.

Abbandonati dalle Città principali dell'Isola, im-

(1) Lib VI.
(2) Lib, XII. n. 129.

plorarono l'ajuto de' Cartaginesi, i quali ancora essi si negarono di prender parte in questa contesa. In tali estremità presero la risoluzione di collegarsi con quei pochi Lentinesi, che non vollero soffrire il giogo de' Siracusani, e di conforme parere, memori dell' antica società, ed amicizia, in cui erano stati con Lachete nella prima guerra degli Ateniesi co' Siracusani, determinarono di spedire Ambasciadori in *Atene*, per ricercare protezione da quella Repubblica, ed esigere l' esecuzione delle antiche promesse, cioè un pronto soccorso di un' armata navale, per difenderli dalle ostilità de' Selinuntini, e de' Siracusani. Giunti gli Ambasciadori in Atene, e introdotti in Senato, rappresentarono co' colori più vivi il tristo stato, in cui gli Egestani, e i Lentinesi ritrovavansi per le ingiuste vessazioni de' Siracusani. Allegarono varie ragioni per indurre quella Repubblica ad ajutarli, ma sopratutto fecero valere la più forte, cioè a dire, che se lasciavansi le Città della Sicilia senza soccorso, ed esposte al capriccio de' Siracusani, sarebbe stata agevol cosa, che costoro s'impossessassero di tutta l' Isola, e che questi non avendo chi loro non ubbidisse, o resistesse in Sicilia, non tralascerebbono, e per vendicarsi di Atene, e per agevolare i loro antichi fondatori di spedire validissimi soccorsi nel Peloponneso (1). E per rendere più facile l' impresa esibirono di pagare tutte le spese della guerra, essendo la loro Città ricchissima, e i Cittadini di *Egesta* disposti a impiegare le loro ricchezze, e i loro averi per una così giusta guerra.

Vi era allora fra potenti, e nobili Cittadini di *Atene* Alcibiade giovane pieno di ambizione, e di ardore, che concepiva vastissime idee, e si lusingava di un

(1) Thucid. Lib. VI.

pronto, e felice esito. Questi dunque sotto il ragionevole pretesto di soccorrere i loro allegati, preoccupò gli animi de' suoi concittadini, persuadendo loro, che era conveniente di armare una numerosa flotta, con cui potessero gli Ateniesi non solo soccorrere gli oppressi Egestani, ma insieme acquistare prestamente il dominio di tutta l'Isola. A queste belle speranze, con cui nudriva gli Ateniesi, ve ne aggiunse delle altre, che la sua illimitata ambizione fè credere di sicura esecuzione. Egli niente meno si comprometteva, oltra la conquista della Sicilia, dell' intera Sovranità della Libia, e di Cartagine, dopo la quale già si credea padrone e dell' Italia, e del Peloponneso, di maniera che la Sicilia non era, che come il segnale di tutti questi nuovi acquisti, e non serviva, che per l' Arsenale di questa guerra.

E' difficile, che quello, che molto efficacemente si afferma non faccia qualche ambiguità eziandio negli animi determinati a credere il contrario; il perchè restarono dubbiosi gli Ateniesi; ma la plebe, naturalmente azzardosa, e temeraria, che arrischia senza riflettere, e ponderare tutto ciò, che lusinga i proprj desiderj, non esitò punto a determinarsi a favore degli Egestani, credendosi già di avere in pugno la conquista della Sicilia. Era in verità cosa maravigliosa, se è vero quanto ci raccontano gl' Istorici (1) il vedere, che i giovani ne' luoghi di esercizio, ed i vecchi ancora nelle loro case, o nelle piazze non si occupavano, che a disegnare la Carta di Sicilia, nè s' intrattenevano, che nell' esaggerare la bontà de' suoi porti, e delle piazze, massimamente di quelle, che riguardavano la costa del-

(1) Plutar. in vita Alcibiadis, & Niciæ. M. Temple Stanyan Hist. de Grece.

l' Africa: così grande ne era l' entusiasmo. Ma i più prudenti fra quei Cittadini furono di parere, che prima di nulla risolvere, per non incorrere la taccia di avere in un affare di cotanta importanza temerariamente operato, era espediente di mandare in Sicilia persone abili, le quali esaminassero lo stato delle cose, e vedessero, se gli Egestani avessero tanto polso da sostenere questa dispendiosa guerra. Licenziati perciò con segni di amicizia, e con graziose promesse gli Ambasciadori di Egesta furono disegnati de' Commissarj per andare sopra la faccia del luogo.

Arrivata la notizia in *Egesta* di ciò, che si era risoluto dalla Repubblica di Atene, gli Egestani, a' quali premeva di avere il soccorso di quella potente, e bellicosa Nazione, radunarono una prodigiosa quantità di vasi d'oro, e di argento, la maggior parte de' quali si fecero prestare da' loro amici, e li collocarono nel Tempio di Venere, ad oggetto, che i Commissarj di *Atene* alla vista di tante ricchezze si persuadessero, che opulentissima era quella Città. Riuscì loro lo stratagemma; poichè credettero gli Ateniesi, che tutti questi tesori appartenessero veramente ad *Egesta*, e vieppiù se ne persuasero nel vedersi consegnare sessanta talenti in verghe d'oro per il pagamento del primo mese delle sessanta Galee, ch' eglino aveano dimandate, coll' assicuranza, che l' argento non mancherebbe in appresso, essendovene nel Tesoro pubblico, e ne' Templi ancora (1).

Appena furono di ritorno i Commissarj, ed attestarono di aver vedute co' proprj occhi le prodigiose ricchezze degli Egestani, delle quali era una piccolissima porzione il pagamento, che seco recavano di ses-

(1) Thucid. Lib. VI.

santa talenti, che tosto fu decretata la guerra, e destinata una flotta di sessanta navi, da partir subito per dare ajuto agli Egestani, della quale furono eletti Comandanti Alcibiade, Nicia, e Lamaco.

Nicia, che non approvava questa guerra, ed era forse stato uno de' principali, che ne temeano l'esito, e ne avea differita l'esecuzione progettando di mandare prima de' cittadini, che andassero ad appurare, se vero fosse quanto gli Ambasciadori rappresentavano, vedendo fallito il colpo per la vantaggiosa relazione, che fatto aveano i Commissarj, e vedendosi suo malgrado eletto uno de' Condottieri di quest'armata, il quinto giorno dopo la sua elezione, essendosi radunata l'assemblea per sollecitare questa spedizione, e stabilire i necessarj preparativi, credette di esser suo dovere di parlare al popolo, e di tentare per l'ultima volta di allontanarlo da così perigliosa intrapresa. Tucidide (1) mette in bocca di questo bravo Capitano un eloquente orazione, di cui noi daremo un piccol saggio. Rappresentò egli, ch'era una cosa troppo temeraria l'impegnarsi in una gran guerra, mentre gli Ateniesi erano alla vigilia di avere sulle braccia tutte le forze del Pelopónneso; che inoltre dovea ripurarsi malagevole impresa la conquista della Sicilia, che i Cartaginesi, per quanto potenti, e vicini fossero, avevano inutilmente tentato; che il panico timore incorso agli Egestani, che potessero i Siracusani colle loro armi soccorrere i Lacedemoni, era privo di ogni verisimiglianza; poichè non era da immaginarsi, che avendo eglino l'Impero in Sicilia, che doveano con ogni cura conservare, volessero spogliare il loro Regno delle truppe non ad altro oggetto, che per to-

(1) Lib. IV.

gliere l'Impero agli Ateniesi, e accrescere quello de' Lacedemoni, ch'era loro straniero. E poichè venivano spronati a questa spedizione da Alcibiade giovane ardito, e temerario, non tralasciò Nicia di far riflettere a' suoi concittadini, ch'era una sciocchezza in un affare di tanta importanza il consultare un giovane privo di esperienza, il quale non avea certamente in vista il pubblico bene, ma l'interesse suo privato, cioè l'ottenere il comando dell'armata.

Queste, e simili ragioni apportò Nicia per dissuaderne il popolo; ma Alcibiade, che ritrovavasi dichiarato a favore di questa guerra, e si sentì ferito da Nicia, con cui avea antiche nimicizie, quasi fosse un giovanetto temerario; e senza condotta, rivolto al popolo dimostrò quanto era conveniente, ch'egli per lo splendore degli avi, e per le vittorie ottenute ne'giuochi Olimpici, e per quelle contro i Lacedemoni fosse eletto Comandante in questa spedizione, e soggiunse, che la conquista della Sicilia era agevolissima, essendo le Città piene di gente, che non desideravano altra cosa più ardentemente, che un cambiamento di governo; che l'odio, che tutti i Siciliani portavano a Siracusani, era per unire gli animi loro contro di essi; che il timore di avere addosso tutta la Grecia, era vano; e che anzi mandandosi in Sicilia una flotta si mostrava abbastanza in qual disprezzo avesse *Atene* i Lacedemoni.

Il discorso di Alcibiade, che lusingava i desiderj del popolo, piacque assai più, che quel di Nicia, che ne li distraeva; e però questo Generale considerando, che non conveniva più di attaccare di fronte la risoluzione del popolo, tentò di distoglierla di fianco, e riprendendo il discorso, rappresentò agli Ateniesi la grandezza dell'impresa, le ricchezze de' Selinuntini,

la potenza di Siracusa: e che quindi, giacchè aveano determinato di fare questa guerra, erano necessarie due armate, una per terra, e l' altra per mare, e una somma ingente di denaro per la loro manutenzione, giacchè non bisognava molto contare su i decantati tesori degli Egestani. Terminò la sua aringa con dire, ch' egli era risoluto di non partire, se non gli si accordava quanto era necessario per eseguire felicemente la sua commissione: soggiungendo, che, se altri si compromettea di potervi riuscire con minore dispendio, egli avrebbe ceduto volenterosamente il comando (1). Il discorso di Nicia lungi da scoraggire il popolo fe quella impressione, ch' egli non si era immaginato; giacchè fu stabilito, che i Generali avessero in questa guerra un pieno potere di consigliare, e di fare in *Atene*, e in Sicilia tutto ciò, che stimerebbono opportuno per il felice esito di essa, e come Nicia dimandò cento Galee, oltre i Bastimenti di trasporto, cinque mila uomini di fanteria pesantemente armata, e quantità di Arcieri da farsi venire da *Creta*, e da altri luoghi, senza interporvisi veruno ostacolo il tutto fu accordato.

Or, mentre si arrollavano le truppe, e si allestiva la flotta, e si preparavano gli equipaggi necessarj, accaddero in *Atene* de' sinistri, che sconcertarono alquanto gli animi di quei cittadini. Plutarco (2) ce ne accenna parecchi. Si celebrarono in quel tempo le feste di Adone, nelle quali non si osservarono, che figure rappresentanti morti, che si andavano a sepellire, e femine, che si battevano il petto, e imitavano perfettamente la pompa, che si usa ne' funerali; fu veduto

(1) Thucid. Lib. VI.
(2) In vita Alcib. & in Nicia.

un giovane, che saltando sull'altare de' dodici Dei, vi si messe a cavallo, e con una pietra si mutilò; una truppa di corvi volò sopra la statua d'oro di Pallade, ch'era posta sopra una palma di bronzo nel Tempio di Delfo, e beccandola per molti giorni; ne rose il frutto, ch'era similmente d'oro, e lo buttò a terra: Erano questa Pallade, e questa palma un monumento degli Ateniesi acquistato nel bottino fatto a' Persiani. Un Oracolo avendo ordinato agli Ateniesi di far venire in Atene la Pretessa di Minerva, che dimorava a Clezomene, fu trovato, che costei si chiamava *Esichia*, che in greco vuol dire riposo, dalla paróla ἡσυχία, quiete. Tutti questi accidenti furono da superstiziosissimi Ateniesi riputati, come tanti cattivi pronostici del sinistro esito della guerra, e come avvisi de' Dei di tenersi in riposo. Nicia consultava su questi fatti gli augurj, e facea valere i loro tristi pronostici, per rimuovere i suoi concittadini da questa impresa; ma non mancavano ad Alcibiade i suoi divinatori, che sapeano ben predire fausti eventi (1). Tanto è vero, che la politica, abusando della dabbenaggine del superstizioso popolo, sa rivolgere a suo modo la religione, per farla sempre valere in vantaggio de' suoi fini. Lo stesso Demonio così familiare al Divino Socrate co' soliti segni indicò, che questa spedizione sarebbe stata perniciosissima alla repubblica.

Ma l'augurio peggiore fu creduto quello, che pronosticavano tutte le statue di Mercurio, ch'erano innanzi le porte delle case di *Atene*, le quali comparvero una mattina tutte mutilate, e per loppiù nel volto (2). Questo creduto sagrilegio non solamente afflis-

(1) Plutar. in Nicia.
(2) Thucid. Lib. VI.

se i superstiziosi, che temevano i funesti presagi, ma scosse ancora coloro, che trovavansi alla testa degli affari, i quali sospettarono di qualche trama contro il Governo. Quindi furono fatte delle ricerche grandissime per iscuoprirsi gli autori di questo attentato, fino a promettersi ricche ricompense a coloro, che lo rivelassero. Nelle perquisizioni fatte si venne a capo di sapere, che alcuni giovani in uno stravizzo aveano contrafatto i misteri di Cerere, e Proserpina, capo de' quali era Alcibiade, che figurava il gran Sacerdote. Non vi volle di più, per persuadere il popolo, che Alcibiade fosse stato l'autore della mutilazione delle statue di Mercurio, ed erasi in procinto di gastigarnelo severamente. Ma poichè i Marinari, che doveano fare il viaggio di Sicilia, gli erano affezionati, e dipendeano interamente da lui, e i collegati, e soprattutto quelli di *Argos*, e di *Mantica*, città in *Arcadia*, si erano espressamente dichiarati, che non andavano a questa spedizione, se non per compiacerlo; e, che se gli si facea il minore insulto, eglino sul fatto si sarebbono ritirati, Alcibiade fattosi coraggioso da queste disposizioni dell'Armata, si presentò per difendersi: richiedendo, che se gli formasse il processo, se mai era colpevole, e non si aspettasse la sua lontananza per rovinarlo; e soggiunse, che, qualora egli fosse stato capace di commettere così enorme delitto, non era più degno di comandare l'armata. I di lui nemici però, temendo il furore del popolo, e de' soldati, insinuarono, che conveniva di lasciarlo partire; giacchè ogni cosa era pronta per l'intrapresa della Sicilia, e così fu risoluto. Nell'està adunque si pose l'armata alla vela, e fu stabilita l'Isola di *Corfù* per termine, dove si doveano radunare le flotte degli Ateniesi, e de' Collegati una co' Vascelli destinati a portare i vi-

veri, e gli equipaggi. Tosto che furono ivi arrivati, fu fatta la rassegna, e la flotta fu trovata di 136 Galere a tre ordini di remi, di cinque mila uomini pesantemente armati, di mille e trecento Arcieri, e Frombolieri, e soldati armati alla leggiera. Mancavano solamente i cavalli, non essendosene imbarcati, che trenta; ma gli Egestani, e i Lentinesi aveano fatto sperare, che se ne sarebbono trovati in abbondanza in Sicilia.

Era intanto arrivata in *Siracusa* la fama de' preparativi, che si faceano in *Atene*, che sembravano principalmente indirizzati contro la Sicilia, e in *Siracusa* i più non sapeano persuadersene; poichè sembravano loro troppo deboli ad una così grande impresa: e però ne fu disprezzato l'avviso. Ma Ermocrate, colui stesso, che nell'altra guerra avea consultato la pace, e indotti i Siciliani a licenziare gli Ateniesi, ben sicuro, che costoro aveano a cuore la conquista della Sicilia, e che prendendo il pretesto di difendere gli Egestani, avrebbono indubitatamente piombato sopra *Siracusa*, con una eloquente orazione si affaticò di scuotere i suoi concittadini dalla indolenza, in cui giaceano: persuadendo loro, che, quando eziandio falsa fosse la voce, che l'armamento degli Ateniesi avesse per oggetto la Sicilia, era non ostante prudente consiglio il dubitarne, e il prevenire i pericoli, che poteano sovrastare alla comune Patria. Suggeriva intanto di ammanire ben presto una squadra, di chiamare in soccorso le città collegate dell'Isola, e d'invitare i Cartaginesi, e i Lacedemoni, che come nemici degli Ateniesi non lascerebbono di somministrare gli ajuti necessarj. Era anzi parere di Ermocrate, che sarebbe espediente di andare la flotta a *Taranto*, e al capo di *Japigia*, per disputare agli Ateniesi il passaggio. [illegible]

Presedea all' assemblea Atenagora, ed era in grandissima opinione presso i Siracusani. Costui opinò in contrario, parendogli, che gli Ateniesi non fossero così sciocchi, e sproveduti di senso comune, che osassero di portare la guerra in Sicilia, mentre eglino non aveano peranco fatta la pace co' Lacedemoni. Soggiunse, che i Siracusani non aveano da temere nulla dagli Ateniesi, che doveano senza dubbio essere sprovisti di cavalleria, ch' era tanto necessaria, e che non era in verun conto possibile, che gli Egestani somministrassero, e terminò la sua orazione con dire, che tutti coloro, che spargevano la voce, e il terrore di questa espedizione degli Ateniesi, doveano riputarsi come nemici dello Stato, e per questo conto degni di essere esemplarmente gastigati (1). Dispiacquero queste altercazioni miste d' ingiurie ad un prudente Magistratto, il quale alzatosi disse, che non era questo nè il tempo, nè il luogo d' ingiuriare, ma che conveniva venire in chiaro della verità delle notizie, che sparse si erano, le quali, se vere fossero, era d' uopo di prepararsi a respingere il nemico: che perciò il Senato avrebbe mandato degli esploratori, che iscuoprissero la verità di questo fatto; e così fu sciolta l' assemblea.

Intanto in Corfù i Generali Ateniesi stabilirono con qual ordine si dovesse fare il tragitto dell' armata. Fu essa divisa in tre colonne, a ciascheduna delle quali comandava uno di essi, e siccome era d' uopo, che vi fossero de' porti, ne' quali potessero sicuramente sbarcare, furono perciò spedite tre navi in Sicilia; che doveano esplorare quali città amiche fossero in grado di riceverle, e se era pronto il pro-

(1) Thucid. Lib. VI.

messo denaro degli Egestani; e poi venire incontro alla flotta ad oggetto che i Comandanti sapessero dove navigar potessero. Date queste disposizioni traversarono il golfo Adriatico, e vennero a *Reggio*. Erano già stati mal ricevuti da' Tarentini, e Locresi, che non solamente non permisero, che le navi entrassero in porto, ma eziandio negavano loro di provvedersi di acqua. Convenne di tirare le loro Galee a secco, e di accamparsi fuori della Città vicino al Tempio di Diana. I loro sforzi, per indurre gli abitanti di *Reggio* a dichiararsi contro di *Siracusa*, furono vani, e inutili, non volendo questi dipartirsi dal resto dell' Italia, ch' era a favore de' Siracusani.

Ritornarono indi a poco le tre Galee, le quali riportarono, che v' erano alcuni porti delle amiche città, dove potesse l' armata ricoverarsi; ma che non era da contare punto sul denaro, che aveano promesso gli Egestani; giacchè non v' era altra pecunia, che trenta talenti. Allora si radunarono a consiglio i tre Generali, per risolvere cosa fosse d' uopo di fare. Nicia, che non avea mai presagito nulla di vantaggioso in questa guerra, fu di parere, che si dovesse andare a *Selinunte*, ch' era l' oggetto del loro viaggio, e che si dovessero far premure agli Egestani, acciò mantenessero la data parola; che, se costoro si negassero, voleva, che si obbligassero a dare la sussistenza alle sessanta Galee, ch' eglino aveano ricercato, ed indi dopo di avere accomodate le vertenze fra essi, e i Selinuntini, o per vie pacifiche, o per la forza delle armi, resi prima a' Lentinesi, e alle altre città amiche quei doveri, che si potessero, ritornarsene in Atene.

Come l' indole, e il carattere di Alcibiade erano diversi da quelli di Nicia, così non potè quest'

opinione piacergli, e però dichiarò, che il pensamento di Nicia non potea aver luogo; giacchè sarebbe stata obbrobriosa cosa agli Ateniesi dopo un così grande armamento il ritornarsene senza far nulla. Propose adunque di guadagnare prima l'amicizia delle principali città di Sicilia ad oggetto di distaccarle da *Siracusa*, e trarre da loro viveri, e truppe; e principalmente di Messina, luogo primario per passare in Sicilia, e il di cui porto era capace di contenere tutta l'armata, dopo le quali cose potevasi poi attaccare *Selinunte*, per pacificare gli abitanti cogli Egestani, e poi *Siracusa* per farla consentire allo ristabilimento de' Lentinesi. Lamaco sostenne un terzo, e forse un miglior partito: volea egli, che si andasse subito ad attaccare *Siracusa*. L'armata, dicea egli, non è mai più terribile, che al suo primo aspetto, e, se si dà del tempo al nemico di riaversi dallo spavento, allora si familiarizza col periglio, ed è atto a prepararsi alla difesa. Le cose, che ne' principj si rappresentano molto spaventose, si vanno di giorno in giorno diminuendo, e cancellando; e, quando non sopravvengono nuovi accidenti, che rinfreschino il terrore, rendono in progresso di non molto tempo quasi sicuri gli uomini.

Se si seguitava sul campo il consiglio di Lamaco, *Siracusa* non avea scampo, e sarebbe caduta tostamente nelle mani degli Ateniesi, e con essa la Sicilia. Non fu applaudito il sentimento di questo Generale, le di cui parole, perchè era così povero al dir di Plutarco (1), che, qualora era destinato a comandare un'armata, era d'uopo di somministrargli il denaro per vestirsi, e fargli per fino le scarpe, non passavano, e fu abbracciato il partito proposto da Alcibiade. Que-

(1) In Nicia.

sto indugio diede tutto il comodo a' Siracusani, che già presentivano il pericolo, in cui erano, ed aveano tardi conosciuto quanto ragionevoli fossero i timori di Ermocrate, a prepararsi alla difesa. Crearono eglino, dapprima tre Dittatori, cioè Ermocrate, Sicano, ed Eraclide, i quali furono incaricati di girare per tutta la Sicilia, per far presente, che il pericolo era comune; giacchè, sebbene gli Ateniesi fingessero di volerla solamente co' Siracusani, il loro vero progetto però era l' acquisto di tutta l'Isola; che però era necessario di prevenire il nemico comune, e prendere le armi per la sicurezza di tutta la Sicilia, e della loro libertà (1). Varie furono le loro risposte; gli Agrigentini, e i Nassi si scusarono; perchè, essendo collegati cogli Ateniesi, non potevano prender partito contro di essi; i Camarinesi, e i Messinesi assicurarono, ch' eglino sarebbono rimasti neutrali; gl' Imeresi però, i Selinuntini, i Geloi, ed i Catanesi promisero di soccorrere i Siracusani. Gli altri antichi abitanti delle altre città, sebbene amassero i Siracusani, e desiderassero i di loro vantaggi, purnondimeno risolvettero di non prender partito in questa guerra. Furono anche scelti i Generali, che si fanno giungere fino al numero di quindici, i quali niente trascurarono di tutto ciò, che potea salvarli; giacchè arrolarono quantità di truppa, e guarnirono le loro fortezze, per metterle in istato della migliore difesa.

Alcibiade, il di cui parere era stato di tirare al partito degli Ateniesi gli abitanti di *Messina*, incaricatosi di questa commissione, s' imbarcò su di una Galea, e giunse in quella città. Per quanto si fosse affaticato colla sua eloquenza, per indurre i Messinesi ad

(1) Diod. Lib. XIII. n. 135.

entrare in lega cogli *Ateniesi*, non potè venire a capo, giacchè nè vollero collegarsi, nè ricevere l'armata nel loro porto; e solamente accordarono de' viveri, ma colla condizione di pagarli. Svanito questo progetto, si pensò di far partire sessanta Galee per Nasso, che furono ivi ben ricevute; e dopo di avere rinfrescato, fecero vela verso Catania, dove non poterono essere ricevute, poichè erano in quella città moltissimi affezionati a Siracusani (1), e perciò il giorno seguente si avanzarono presso *Siracusa*. Allora i Generali Ateniesi disposero in forma di battaglia cinquanta delle loro Galee, e le restanti dieci le mandarono nel Porto ad effetto di riconoscere quella Piazza. Queste incontrarono per via una Galea Siracusana, che portava i registri de' nomi di tutti i Siracusani secondo ciascuna delle Tribù, che soleano gli abitanti tenere nel Tempio di Giove Olimpico lontano dalla Città, e in quell' occasione si erano fatti venire per riconoscere coloro, che fossero atti all'armi. L'acquisto di questi registri presentati a' Generali, lungi dall'apportare contento agli Ateniesi, li costernò. Aveano eglino prima di partirsi consultato molti Oracoli, e uno di questi proferì, che gli Ateniesi avrebbono preso tutti i Siracusani; quindi da questo fatto gli augurj cominciarono a temere, che non si fosse con questa preda verificato l'Oracolo (2). Giunte le Galee in porto feron gridare per un Araldo, che gli Ateniesi erano venuti per ristabilire i Lentinesi; e che perciò eglino potevano liberamente venire a trovare i loro benefattori. Fatte intanto le osservazioni sopra *Siracusa*, e il suo Porto, e considerato il modo, con cui potesse essere attaccata,

(1) Thucid. Lib. VI.
(2) Plutar. in Nicia.

la Città, ritornossene l' Armata a Catania.

Non vollero i Catanesi dopo un maturo consiglio risolversi di ricevere quell' esercito, e solo condiscesero, ch' entrassero in Città i Generali, e dicessero cosa volevano. Alcibiade cominciò a parlare per indurli a far lega cogli Ateniesi; ma, mentre questo Generale aringava, i soldati Ateniesi ruppero una porta mal costrutta, ed entrativi andavano vagando per la Città. Questo fatto atterrì gli abitanti, fra quali coloro, ch' erano amici de' Siracusani, se ne fuggirono, gli altri credettero meglio fatto di far lega cogli Ateniesi, e fu ordinato, che il resto dell' esercito fosse ivi richiamato (1), come fu fatto.

Assicuratisi gli Ateniesi di Catania, tentarono di far l' istesso co' Camarinesi; e quindi andando colla flotta verso quella Città, presa terra, mandarono un Araldo, per palesare a quei Cittadini il loro desiderio. Questi però si scusarono, assegnando per cagione un giuramento fatto di non ricevere nel loro porto più, che una Galea per volta; e delusi dalle loro speranze se ne ritornarono a *Catania*, e per via saccheggiarono le coste di *Siracusa*, sebbene con qualche perdita di soldati, i quali essendosi allontanati dal resto per amore della preda, rimasero circondati dalla cavalleria nemica, che battea la campagna, e da questa furono trucidati, o presi (2).

Nel ritorno a *Catania* ritrovarono una Galea spedita espressamente da Atene, con cui erano richiamati dalla Repubblica Alcibiade, ed altri suoi compagni, acciò venissero a giustificarsi de' delitti, de' quali erano incolpati, di aver cioè profanati empiamente i

(1) Thucid. Lib. VI.
(2) Thucid. ibi.

misteri di Cerere, e di avere mutilate le statue di Mercurio. I nemici di Alcibiade, che a bella posta aveano consigliato di lasciarlo partire, per poterlo più facilmente rovinare, combinarono le accuse in modo. che tutto il carico della mutilazione suddetta cadde su di esso. Non vi fu ordine di arrestarlo, poichè si temea qualche tumulto nelle truppe, o che almeno porzione di esse venutavi a sua contemplazione non si ritirasse. Questo imprudente passo dato in Atene salvò la Sicilia, e rovinò gl' interessi di quella Repubblica, come di mano in mano anderemo osservando. Partì Alcibiade sulla sua Galea; ma quando arrivò a *Turio* Città della *Magna Grecia*, si separò co' suoi compagni, e sparve, e per quanto fosse stato ricercato non potè mai ritrovarsi; andò egli nel *Peloponneso*, condannandosi ad un volontario esiglio. Saputasi la di lui fuga in *Atene*, fu qual contumace condannato a morte (1). Ci avverte Plutarco (2), che Alcibiade, prima di partire dalla Sicilia, cominciò a vendicarsi degli Ateniesi. Stava egli tentando l' acquisto di *Messina* per mezzo di alcuni Cittadini, ch' erano disposti a tradire la Città, e ne aspettavano l' opportuna occasione, e conosceva per nome, e cognome tutti coloro, che maneggiavano questo tradimento; ne comunicò perciò la nota a' Messinesi, ch' erano del partito di *Siracusa*, i quali, scoperta questa trama li condannarono a morte, ed impedirono, che *Messina* cadesse nelle mani degli Ateniesi. Ecco come la richiamata di questo Generale cominciò a nuocere alle imprese della Repubblica di *Atene*.

Dopo la partenza, e la deposizione di Alcibia-

(1) Thucid. Lib. VI.
(2) In Alcib.

de gli altri due Generali, Nicia, e Lamaco si divisero l'esercito, e marciando verso *Selinunte*, ed *Egesta*, per comporre le differenze frà questi due popoli, e appurare, se gli Egestani fossero per somministrare il promesso denaro. Nel cammino si presentarono ad *Imera*, dove non poterono essere ricevuti; e passando oltre saccheggiarono la piccola Città d'*Iccara*, che oggi credesi di essere la Terra di *Carini* (1). La preda si fa montare da Diodoro al valore di cento talenti (2); il Fazello però la vuole maggiore, facendola crescere a cento venti (3); e ci avvisa con Plutarco (4), che frà prigionieri vi fu la famosa Laide, resasi poi così celebre frà le Cortigiane; essendo allora ragazza, e fu poi venduta, e condotta nel *Peloponneso*, dove dimorò molto tempo in *Corinto*. *Iccara* poi che fu spogliata, venne nelle mani degli Egestani. Mentre ivi era l'armata, Nicia andò in *Egesta*, e riscosse i trenta talenti di sopra accennati. Ritornato alla flotta s'imbarcò, e costeggiando l'Isola, per obbligare le Città collegate a dare delle truppe, con metà dell'armata venne ad *Ibla*, dalla parte del territorio di *Gela* (5). Era questa Città poco considerabile; ma nondimeno non potè Nicia impossessarsene: indi coll'esercito ritornò per isvernare a *Catania*.

Gl'inutili tentativi, e i vani sforzi di Nicia, per cui durante tutta la buona stagione nulla di considerevole operato avea, sparsero ne' suoi soldati un certo naturale avvilimento, e dall'altra parte inanimarono i

(1) Thucid. Lib. VI.
(2) Lib. XIII. n. 137.
(3) Dec. II. Lib. II. Cap. III.
(4) In Nicia.
(5) Thucid. ibi.

Siracusani, i quali conoscendo, che gli Ateniesi non erano così formidabili nemici, quali li decantava la fama, sollecitavano i loro Generali, malgrado il rigido inverno, acciò li menassero ad attaccarli, mostrandone un grandissimo disprezzo. Era mirabil cosa il vedere, come la Cavalleria Siciliana si accostava fino a trinciramenti Ateniesi, e con un'aria sprezzante domandava loro, se mai fossero piuttosto venuti per abitare in *Catania*, che per ristabilire nelle loro possessioni i Lentinesi. Questi replicati rimproveri piccavano le truppe, e riempivano di rossore i Generali, che finalmente si determinarono di andare ad assalire *Siracusa*. Ma come mai era egli possibile di sbarcare l'esercito in presenza del nemico, che con una numerosa Cavalleria dominava la marina? Per facilitare il loro sbarco era d'uopo d'ingannare i Siracusani, e a questo disegno si avvalse Nicia del seguente stratagemma. Tirò egli dalla sua a forza di denari un accorto Catanese, a cui molto affidavansi i Siracusani; e l'indusse ad andare in *Siracusa*, e a raccontare a quei Cittadini, che gli Ateniesi ogni notte abbandonato il campo, sen' entravano a divertirsi in Città; e che però era facile di sorprenderli, e farli tutti prigionieri, se i Siracusani con tutte le forze loro venissero di notte al campo; giacchè, mentre eglino s'impossessavano del campo, gli affezionati Catanesi si sarebbono resi padroni delle porte, avrebbono fatto prigioni tutti gli Ateniesi, ch'erano dentro la Città, ed avrebbono dato fuoco alle Galee. Eseguì esattamente lo scaltro Catanese la sua commissione, e tanto seppe dire, che i Generali Siracusani, i quali di niuna frode sospettavano, credettero, che questa sarebbe la migliore maniera di terminare tostamente la guerra; e concertarono col Catanese il giorno, in cui dovesse eseguirsi l'immagina-

ta intrapresa. Nicia nel determinato giorno imbarcò le sue truppe, e partì per *Siracusa*; e gl' ingannati Siracusani nel medesimo dì marciarono co' Selinuntini verso *Catania*. Arrivato Nicia, fè lo sbarco, senza che alcuno glielo impedisse, e andò a postarsi in un luogo vantaggioso, che dianzi gli era stato disegnato da alcuni malcontenti della Città, ed ivi si trincerò facendo ancora una palizzata di legni, che furono tagliati in quei boschi attorno alle Galee, per custodirle. La Cavalleria Siracusana arrivata al Simeto vicino *Catania*, trovò invero il Campo sprovisto di gente, ma seppe con suo sorprendimento, che gli Ateniesi aveano il giorno prima decampato. Allora accortasi dell' inganno corse a briglia sciolta addietro, per avvisare la Fanteria, acciò ritornasse subito a *Siracusa*.

Ma tardi giunsero, l' una, e l' altra, quantunque sforzata fosse stata la marcia; gli Ateniesi erano sbarcati senza pericolo, e si trovavano già trincerati in un ottimo posto; presentarono nondimeno il giorno seguente la battaglia, che Nicia non ricusò di accettare. Tucidide (1) dà un distinto ragguaglio della forma, in cui erano disposte le truppe, non meno degli Ateniesi, che de' Siracusani, a' quali si erano unite quelle, che aveano mandato in soccorso *Selinunte*, *Gela*, e *Camerina*, e rapporta la parlata, con cui incoraggì le sue soldatesche il Generale Ateniese prima di assalire il nemico, richiamando alla loro memoria il valore della Nazione, e facendo ad esse presente nella gran distanza, in cui erano dalla comune Patria, la necessità, o di vincere, o di morire. Dopo di che condusse le milizie contro l' esercito de' Siracusani. Erano questi bravissimi, e coraggiosi, e si battevano vo-

(1) Lib. VI.

dentieri, per difendere la Patria, e la loro libertà, ma mancava loro la sperienza dell' arte militare; il combattimento fu lungo, ed ostinato, e l' esito per molto tempo indeciso. Mentre però erano gli uni accaniti contro gli altri, cadde inaspettatamente una gran pioggia mista di grandini, tuoni, e folgori, da' quali i Siracusani rimasero atterriti, riputando come un cattivo augurio quella repentina tempesta; spaventata perciò la fanteria prese la fuga, e sarebbe stata interamente sconfitta, se la Cavalleria, che non avea sofferto verun sinistro non fosse occorsa a favorirne la ritirata, che fu fatta in buon ordine sino alla Città, dopo di essersi ben guarnito il Tempio di Giove Olimpico, le di cui ricchezze, ch' erano doni de' Principi, e de' popoli, poteano essere di un sommo sollievo agli Ateniesi. La perdita de' Siracusani si fa ascendere da Tucidide al numero di duecento sessanta, ma Diodoro (1) l' accresce fino a quattrocento. Gli Ateniesi non perdettero che cinquanta soldati, a' quali essendosi data la sepoltura, eglino colle spoglie de' nemici se ne ritornarono a *Catania* (2), e a *Nasso*.

La partenza di Nicia da *Siracusa*, dopo di avervi ottenuta la vittoria fè coraggiosi i Siracusani, i quali, vedendo allontanato il nemico, ebbero spazio di riordinarsi, e di richiamare gli smarriti spiriti. Ermocrate uno de' Generali radunato il popolo parlò in pubblico, e addimostrò, che non già il valore era mancato ai soldati, ma la disciplina; che la moltiplicità de' Comandanti, piuttosto che giovare, avea loro nocciuto; non sapendo eglino a chi dovessero prima ubbidire. Quindi opinò, che se ne riformasse l' eccessivo nume-

(1) Lib. XIII. n. 137.
(2) Thucid. Lib. VI.

ro, e se ne scegliessero pochi, e pieni di esperienza; a' quali si desse un pieno potere: comandando alle milizie e che giurassero di ubbidire loro in tutto; così gli ordini, passando tra pochi, divenivano più segreti, ed erano più prontamente eseguiti. Suggerì inoltre, che durante l'inverno si esercitassero le truppe nell'arte militare, acciò vie più si addestrassero, e fossero più spediti nel combattere (1). Fu il pensamento di Ermocrate udito con plauso, ed approvato, e si restrinse il numero de' Generali a tre, cioè allo stesso Ermocrate, ad Eraclide, ed a Sicano.

Ne' quartieri d'inverno, in cui si era ridotto Nicia, cominciò a pensare il modo, che tener doveasi nella ventura Primavera, per far l'assedio di *Siracusa*, e prima di ogni altro imprese quello di *Messina*; piazza interessante per impedire i soccorsi, che potessero mai venire a' nemici. Contava questo Generale moltissimo sulle intelligenze, ch'egli, ed Alcibiade vi aveano drento; nè sapea, che Alcibiade prima di partirsi l'avea scoperte, e che coloro, ch'erano affezionati agli Ateniesi, si erano fatti tuti morire; trovò perciò la Città armata, e preparata alla più valida difesa; imperò, consumativi inutilmente tredici giorni, tornò a *Nasso* (2). Ivi si determinò di scrivere in *Atene* per chiedere alla Repubblica denaro, e Cavalleria, mancandogli l'uno, e l'altra; cercò ancora l'alleanza di *Cartagine*, e delle Città d'Italia, ch'erano sulle coste del mar Toscano, e mandò in *Egesta* per ottenere quei Cavalli, che si potevano avere, e per prepararsi il ferro, i mattoni, e tutto ciò, ch'era necessario per fare la circonvallazione di *Siracusa*.

(1) Thucid. Lib. VI.
(2) Plutarco in Nicia, Thucid. Lib. VI.

Non erano meno solleciti a premunirsi i Siracusani; spedirono eglino dapprima a *Corinto*, e a *Lacedemone* ambasciadori, non meno per rinnovare l'antica lega, che per indurre quei popoli a fare un diversivo, ad oggetto di obbligare gli Ateniesi ad abbandonare la Sicilia, o almeno di non mandare loro de' soccorsi; di poi si applicarono ad inalzare un muro lungi il terreno, che guarda l'*Epipole*, cominciando dall'estremità settentrionale di *Tiche*, e tirandolo dalla parte di Occidente verso quel luogo, dove poi fu *Neapoli*, per impedire, o rendere più difficile la circonvallazione. Posero una sufficiente guarnigione in *Megara*, accrebbero l'altra ch'era al Tempio di Giove Olimpico, e piantarono de' piuoli sulla spiaggia del mare, in quei luoghi appunto, dove era più facile lo sbarco, e intanto sentendo, che gli Ateniesi si erano tutti ritirati a *Nasso*, corsero a bruciare il campo loro in *Catania*, e a dare il guasto a quei contorni (1).

Lo scopo però principale di ambe le guerreggianti Nazioni era appunto *Camerina*, Città ricchissima e popolosa, da cui perciò tirar potevano considerabili soccorsi. Furono a questo oggetto spediti ambasciadori dagli uni, e dagli altri, per persuadere i Camarinesi a collegarsi con loro. Capo dell'Ambasceria de' Siracusani fu lo stesso Ermocrate, e degli Ateniesi fu Eufemo. Due ben lunghe aringhe all'uno, e all'altro mette in bocca Tucidide (2). Ermocrate fè chiaro vedere, che doveano i Camarinesi unirsi a' Siracusani, essendo comune l'interesse; imperocchè gli Ateniesi, quantunque fossero venuti in Sicilia sotto il colore di rimettere nel possesso de' loro beni i Lentinesi, e di

(1) Thucid. Lib. VI.
(2) Ibi.

pacificare gli Egestani co' Selinuntini, aveano nondimeno principalmente in mira di assoggettare l'intera Sicilia; e in seguito dopo di avere molte cose detto, per attirarli dalla sua, conchiuse, che, se eglino si univano agli Ateniesi, niun vantaggio cavato ne avrebbono; poichè, o questi superavano, e tutto l'onore della vittoria, e il dominio delle conquistate cose sarebbe stato di loro; che, se mai erano superati, allora non avrebbono potuto isfuggire lo sdegno de' Siracusani, i quali li avrebbono sempre considerati, come gli autori de' loro perigli (1). Eufemo dall'altra parte, dopo di avere ricordato a' Camarinesi l'antica loro amicizia con *Atene*, e principalmente con Lachete loro Generale nella guerra antecedente, fè rillevare come i Siracusani non altro aveano in mira, che la Tirannìa della Sicilia usata finora da essi sopra parecchie Città, e particolarmente sopra i Lentinesi, e gli Egestani; che gli Ateniesi, lungi dall'aver pensato a soggiogare la Sicilia, vi erano stati chiamati, e vi erano venuti per difendere la libertà. I Camarinesi conosceano abbastanza, che l'uno, e l'altro popolo tendeva a metterli in ceppi: amavano in verità, ed erano amici degli Ateniesi, ma sospettavano, che costoro non avessero in animo di soggiogare la Sicilia: erano dall'altra parte nemici de' Siracusani, co' quali per la vicinanza ritrovavansi in continove discordie; ma questa istessa vicinanza rendea pericolosissima a *Camerina* la vittoria, se eglino avessero vinto senza il loro soccorso; imperò si determinarono di soccorrere nascostamente i Siracusani, come di fatto fecero, mandando in ajuto loro alquanti Cavalieri, e di dichiarare in apparenza, ch' essendo la guerra fra' popoli, che ritrovavansi loro amici, avea-

(1) Thucid. Lib. VI.

no stabilito con giuramento di mantenersi neutrali, non impegnandosi presentemente nè a favore degli uni, nè degli altri.

Gli altri Ambasciadori Siracusani erano già arrivati a *Corinto*, e poi a *Sparta*, per pregare quelle Repubbliche di un pronto soccorso in circostanze così critiche. Trovavasi a *Sparta* Alcibiade venutovi dopo la sua fuga in *Argo*, e dopo di avere minacciato ad *Atene*, che l'avea condannato a morte, ch'egli avrebbe fatto presto conoscere a' suoi concittadini, ch'era ancor vivo (1). Egli adunque unitosi co' Legati di *Siracusa* parlò a' Lacedemoni, ed isvelò loro le segrete mire, (di cui niuno era meglio informato, che lui) che aveano gli Ateniesi nella spedizione di Sicilia, erano tutte rivolte alla rovina del *Peloponneso*, e ad ottenere l'intero Impero della Grecia; e consultò loro, per occorrere al grave pericolo, da cui erano minacciati, (giacchè se *Siracusa* cadea, sarebbe caduta la Sicilia, l'Italia, e l'Affrica, e sarebbe rimasta la Grecia esposta al capriccio degli Ateniesi) che fosse espediente di dichiarare la guerra ad Atene, e di soccorrere tostamente i Siracusani (2). Rimasero gli Spartani persuasi, e convinti dalle parole di Alcibiade, e fu sul fatto risoluto, che Gilippo figliuolo di Cleandrida, consultato prima l'affare cogli Ambasciadori di *Corinto*, e di *Siracusa*, partisse con un buon rinforzo di truppe, e andasse con sollecitudine a soccorrere *Siracusa* (3).

Entrando la Primavera, che corrisponde all'anno terzo della Olimpiade nonantesima, Nicia uscì da quar-

(1) Plutarc. in Alcib.
(2) Thucid. Lib. VI.
(3) Plutar. ibi.

tieri di *Nasso*, per entrare nel Territorio Siracusano; ma, prima d'intraprendere l'assedio di quella Città, volle assicurarsi di *Centoripe*, ch'erasi dichiarata a favore di *Siracusa*, e presala, e dato poi il guasto al Paese de' Messenj; e degli Iblei, che confinavano co' Centoripini, se ne venne a *Catania*, dove trovò duecencinquanta Cavalieri, ma senza Cavalli, perchè la Sicilia non n'era creduta abbondante, trenta frecciatori da Cavallo, e trecento talenti di argento. Fatti intanto i pagamenti a' Soldati, e unite all'esercito quelle poche truppe, ch'erano arrivate da *Atene*, Nicia s'imbarcò coll'esercito a *Catania*, col disegno d'impossessarsi dell' *Epipole*, che sovrastando alla Città, ottenutone l'acquisto, era facile di soggiogare questa. Non era sconosciuto questo progetto a' Siracusani, i quali perciò considerando, ch'era necessario di contrastargli l'ingresso all'unico luogo, per cui si potea arrivare alle alture, essendo il rimanente scosceso, e inaccessibile, scelsero nell'esercito settecento valorosi fanti, a' quali fu dato per Comandante Diomilo, ordinando loro, che guardassero quel posto, e stessero pronti a marciare al primo segno, che fosse loro dato. Nicia però prevenne ogni loro diligenza, e sbarcò le sue truppe di notte in un sito distante sei, o sette stadj dall'*Epipole*, nè vi fu persona, che sen' accorgesse, e immediatamente ritirò la sua flotta a *Tapso* piccola penisola vicino a *Siracusa*, il di cui porto serrò con una palizzata. Allora la fanteria corse a impossessarsi dell'*Epipole*, e di leggieri ne venne a capo; imperocchè i nemici non sen' avvidero, come quelli, che ancora non sapeano il loro arrivo. Al primo avviso, ch'eglino n'ebbero, si affrettarono di accorrere per isloggiarli, e vi andarono senza ordine, ma gli Ateniesi vi erano già dreoto. Si battè inutilmente Dio-

milo, e vi restò prigioniere, avendo perso trecento suoi Soldati, che in quel combattimento rimasero uccisi.

Dopo di avere per questa vittoria eretto un trofeo, il giorno seguente scesero gli Ateniesi alla Città; ma non vedendo comparire persona, se ne ritornarono all'*Epipole*, dove fabbricarono sulla cima un Fortino, che fu poi nominato *Labdalo*, in cui disegnavano di racchiudere i loro bagagli, e quanto aveano di più prezioso. In questo mentre cominciò ad accrescersi la loro Cavalleria; vennero trecento Cavalieri da *Egesta*, cento di *Nasso*, e da *Catania*, a quali uniti i ducento cinquanta arrivati da *Atene*, che furono tosto provveduti di Cavalli Siciliani, montava il pieno di essa a seicento cinquanta. Provveduto Nicia bastantemente di truppe, lasciò una sufficiente guarnigione al Fortino di *Labdalo*, ed egli col resto dell'esercito marciò verso il quartiere di *Ticbe* nell'idea di serrare la Città con una muraglia, che cominciasse da questo luogo, e si estendesse sino al Porto di *Trogilo*. Siccome questo lavoro si eseguiva colla possibile diligenza, e sollecitudine, i Siracusani, che ne conobbero l'importanza, spinsero tutte le loro forze, per impedirlo; ma disgraziatamente furono battuti, e la loro stessa Cavalleria, che si era fino allora creduta insuperabile, fu sconfitta, e costretta a ritirarsi (1).

Veggendo Ermocrate, ch'era pericoloso lo azzardare di combattere cogli Ateniesi, per distoglierli dalla fabbrica del muro di circonvallazione, immaginò, che fosse più sicuro espediente il fabbricare dalla parte della Città un altro muro, che tagliasse il terreno, per cui gli Ateniesi dovevano continuare il suo. Gran-

(1) Thucid. Lib. VI.

dissimo fu l'ardore de' Siracusani, e in breve spazio di tempo si vide inalzata questa fabbrica, chè cominciava dalla Città, e avea il suo termine alla circonvallazione degli Ateniesi, e fu questo muro coperto di una buona palizzata, ornato in diverse distanze da certe Torri di legno. Perfezionata quest' opera fu lasciata custodita da una forte guarnigione, e il resto ritornò alla Città.

Ma coloro, che furono lasciati alla custodia del muro, e della palizzata, non guardavano questo interessante posto con quella vigilanza, che conveniva; giacchè, oltre che a tutt' altro badavano, che a farvi la guardia, la maggior parte di essi sul mezzo giorno si ritirava in Città. Gli Ateniesi si accorsero di questa trascuraggine, e però, scelti trecento valenti soldati, ed alquanti fanti armati alla leggiera, li mandarono ad attaccarli, e frattanto una parte dall' armata marciò innanzi, ad oggetto d' impedire, che coloro, ch' erano in Città, non ne uscissero per soccorrere gli assaliti. Ebbero l' intento, avvegnachè riuscì loro con qualchè piccola perdita di forzare la palizzata, e di obbligare coloro, che la custodivano a fuggirsene in Città. Divennero allora gli Ateniesi padroni di quel sito, e accorsovi il rimanente dell' armata, demolì il muro, ruppe le palizzate del trinceramento, e le portò via (1).

Ottenuto questo vantaggio, pensarono gli Ateniesi di serrare interamente la Città, e siccome già erano divenuti padroni della parte del Nord, progettarono di costruire un altra muraglia a Tramontana, e tirarla dall' altezza dell' *Epipole* a traverso il piano, e le paludi fino al gran Porto. Si avvidero i Siracusani, che questo recinto li avrebbe affamati, ed essendo sta-

(1) Thucid. Lib. VI.

ti seccati gli aquidotti, che portavano l'acqua in Città, chiusi da per tutto si vedevano nella più trista, e compassionevole situazione. Peronde usciti dalla Città, si affaticarono d'impedirneli, tirando un altro muro, e un altra palizzata da questa parte, come aveano fatto dal lato del Nord: sperando così, che gli Ateniesi non avrebbono potuto portare il loro muro fino al mare. Ma questi, conoscendo l'importanza di questo nuovo lavoro, ordinando prima, che la flotta da *Tapso* si avvicinasse al gran Porto, marciarono sulla punta del giorno per assalire la fossata fortificata da' Siracusani, e gettando delle legna nelle paludi, vi passarono, e distrussero fortunatamente la fossata, e la palizzata, e tutto ciò, che s'era edificato da' Siracusani; in maniera, che questi furono costretti a scappare, parte in Città, e parte alla riviera.

Fra tanti infortunj accaduti a' Siracusani fu loro favorevole la sorte nella morte di Lamaco, uno, e forse il più valoroso de' due Generali Ateniesi. Mentre i Siracusani fuggivano, trecento di truppa scelta degli Ateniesi corsero a impossessarsi del ponte, per vietare loro ogni scampo. Eravi ivi la Cavalleria nemica ordinata in battaglia, la quale li sconfisse, e in seguito piombò sull'ala destra degli Ateniesi, i primi battaglioni della quale furono sbaragliati. Lamaco vi comandava solo, poichè Nicia era ammalato (1); ed essendosi accorto del disordine, in cui era quella parte dell'esercito, corse con molti frecciatori, e colle truppe Argive per sostenere l'impeto della Cavalleria. Comandata era questa da Callicrate bravo Uffiziale, il quale, riconoscendo Lamaco, lo sfidò a singolar duello. Non isfuggì il Generale Ateniese il combattimen-

(1) Plutar. in Nicia Thucid. Lib. VI.

to, e corse addosso al nemico, da cui fu prima ferito con un colpo mortale; ma senza smarrirsi, ripresigli spiriti, ferì similmente a morte Callicrate, e a gran meraviglia furon visti ambidue cadere nello stesso momento estinti al suolo innanzi a' piedi de' loro Cavalli (1).

La morte di Lamaco, il di cui corpo, e le armi erano rimasti in mano de'Siracusani, come diè a questi nuovo coraggio, che da fuggiaschi verso la Città si riordinarono in battaglia davanti gli Ateniesi, non disanimò questi, che si vedevano senza capo. Profittando i primi del disordine de' nemici, distaccarono alcune compagnie per attaccare l'*Epipole*, che si credevano abbandonate, le quali sforzarono valorosamente la prima trinciera. Nicia allora, che giacea in letto con un dolore nefritico, udendo la morte di Lamaco, e l'assalto dato all'*Epipole*, e l'avvicinamento di tutto l'esercito nemico, trovandosi con poche truppe, si alzò, e fè dare immediatamente fuoco a tutto il legname, ch'era innanzi le trinciere, e alle macchine ancora. Questa audace risoluzione giovò moltissimo, essendochè con questo mezzo i Siracusani si allontanarono, gli Ateniesi vennero dalla pianura a dar soccorso, e la flotta entrò felicemente in porto; di modo che i Siracusani furono costretti di ritirarsi in Città, persuasi di non poter più impedire gli Ateniesi dal condurre la loro circonvallazione sino a mare. Eressero allora gli Ateniesi un trofeo per questa vittoria, e restituiti i corpi de' morti a' Siracusani, ottennero da questi similmente quel di Lamaco, e degli altri, ch'erano periti con lui (2).

(1) Plutarco in Nicia Thucid. Lib. VI.
(2) Thucid. Lib. VI.

Fu da' medesimi Ateniesi immediatamente inalzato un doppio muro di circonvallazione, uno contro gli assediati, e l'altro contro le truppe Siracusane, ch' erano fuori, e contro quelle de' collegati, che potessero mai venire per soccorrerli; e ne fu presto eseguito il lavoro, non essendovi stata veruna resistenza dalla parte de' Siracusani.

Era invero infelicissima la condizione di questi, e all' incontro fortunata, e la più desiderabile quella degli Ateniesi. Mancavano a quelli i viveri, che non potevano arrivar loro nè per mare, nè per terra; le loro forze eransi così diminuite, che non osavano di tentare nulla per liberarsi dal blocco, nè avevano vicina speranza di soccorso, nè da *Corinto*, nè da *Sparta*. Nel Campo degli Ateniesi vi era l'abbondanza; giacchè e dall' Italia, e dalla stessa Sicilia venivano a folla i venditori a portarvi il necessario, e molti Siciliani, che fin' allora erano stati irresoluti a prender partito, si erano già dichiarati a favor loro. La trista situazione de' Siracusani l' indusse finalmente a trattar la pace con Nicia. Si abboccarono dunque i loro Generali col Comandante Ateniese, e dopo lunghi dibattimenti nulla potè conchiudersi; il popolo, che forma i giudizj suoi dagli eventi delle cose, attribuì il cattivo effetto di questo negoziato alla mala condotta de' suoi Comandanti, e su questo temerario avviso li depose, e in loro vece elesse Eraclide, Euclea, e Tellia, a' quali diè l' incarico di trattare nuovamente una onorifica resa (1).

Mentre queste cose accadevano in Siracusa, Gilippo continuava il suo viaggio con venti Galee; e avendo udito, che quella Città era bloccata per terra, e per mare, e che un doppio muro di circonvallazione

(1) Thucid. Lib. VI.

gl' impediva qualunque comunicazione cogli assediati, non pensò più alla Sicilia, che avea per perduta, ma deliberò di difendere le Città d'Italia. Arrivò a Nicia l'avviso della venuta di Gilippo: ma egli riputava troppo debole soccorso quello di venti Galee, che il Lacedemone menava seco, e disprezzandolo, lo riputò piuttosto come un corsaro di mare, che come un Generale di esercito (1).

Lasciato in sua balia, nè impedito dagli Ateniesi, che non lo temevano, dopo di aver risarcite in Taranto le sue navi, che si erano rovinate per una tempesta, cominciò a battere i mari di Sicilia, e udito avendo, che *Siracusa* non era perancora tutta bloccata, e che vi era modo di entrarvi dalla parte dell' *Epipole*, stiede lunga pezza sospeso, se fosse più conveniente, navigando alla destra l'azzardare di entrarvi per mare, ovvero, facendo vela a sinistra, sbarcare in *Imera*, per provare di entrarvi per terra, accoppiando le sue truppe con quelle, che le Città collegate avrebbono nel cammino somministrate. Quest' ultimo partito fu creduto più sicuro; e perciò indirizzò la prora alla Città d'*Imera*, che si dichiarò a suo favore; ed avendo avvisato i Selinuntini, questi vi mandarono porzione delle loro truppe; cavò ancora soccorso da *Gela*, e da molte altre Città della Sicilia. Radunato così un esercito di tre mila uomini, si partì verso Siracusa (2).

Quei Cittadini erano così all'oscuro dell'arrivo, e della marcia di Gilippo, che già aveano radunata l'assemblea per stabilire gli articoli della Capitolazione; il pericolo andava sempre crescendo, nè vi era

(1) Thucid. Lib. VI.
(2) Ibi. Lib. VII.

più tempo di risolvere. Or, mentre erano vicini a conchiuderla, ecco che Gongilo, uno degli Uffiziali di Gilippo, entra in *Siracusa* in una galea a tre remi. Appena sbarcato si vide attorniato dagli afflitti Cittadini, desiosi di aver da lui qualche lieta notizia. Egli assicurò, che Gilippo era vicino ad arrivare, e vietò, che si conchiudesse la capitolazione; il popolo non sapea dar credito a questa inaspettata felice notizia, e, mentre era esitante, e dubbioso, giunse per rassicurarlo un corriere, il quale attestò, che Gilippo era alle porte, e chiedea, che sortissero colle loro truppe all' incontro di lui per unire tutte le forze; locchè fu tosto eseguito. Gilippo intanto coll' esercito andò a dirittura all' *Epipole*, e vi arrivò per il medesimo cammino, per il quale gli Ateniesi vi erano l' altra volta venuti. Appena postovi il piede dispose le truppe in ordine di battaglia. Nicia, e gli Ateniesi, che ogni altra cosa aspettavano, che l' arrivo di Gilippo, e il dovere all' impensata combattere, rimasero attoniti, e sorpresi; ma questo Generale non lasciò, come meglio potè, di ordinare le sue milizie. Mentre le due armate erano dirimpetto, e pronte a combattere, Gilippo mandò un Araldo agli Ateniesi, accordando loro cinque giorni di tempo per abbandonar la Sicilia, e che eseguendo ciò, non avrebbe avuto riparo a trattare pace con loro. Nicia, irritato dall' ardire del Lacedemone, non degnò neppure di risposta questa proposizione; ma non si mosse perciò ad assalire; laonde Gilippo vedendo le sue truppe per le angustie del luogo non potere agevolmente fare i muovimenti militari, si slargò nel piano, ed osservando, che tuttavia Nicia persistea nella sua inazione, si postò in un' altura vicina, chiamata il monte *Temnite*, ed ivi si accampò (1).

(1) Thucid. Lib. VII.

Il giorno dietro fu divisa l'armata di Gilippo; la maggior parte si avviò verso le muraglie, e le fossate, che si stavano facendo dagli Ateniesi a fine di frastornarne il lavoro, mentre l'altra attaccò rigorosamente il forte di *Labdalo*, e passò a fil di spada quanti il guardavano. Ciò eseguito gli assediati tirarono un muro, montando verso l'Epipole, ad oggetto di tagliare verso l'estremità quello degli Ateniesi, e di toglier loro la comunicazione colle truppe, ch'erano ne' trincieramenti, che circondavano la Città dalla parte del Nord verso *Tiche*, e *Trogilo*. Da questi buoni principj sempre più incoraggiato Gilippo, essendosi accorto, che il muro degli Ateniesi era in certi luoghi basso, vi andò di notte colle sue truppe, per farvi la scalata; ma fu scoperto, e gli Ateniesi, ch'erano in altro sito, corsero a respingerlo, e l'obbligarono a ritirarsi.

Nicia allora fè subito inalzare il muro, e non fidandosi della vigilanza de' Collegati, a' quali ne era affidata la custodia, ordinò, che in avvenire fosse guardato dagli Ateniesi, assegnando le truppe collocate in altri siti. Pensò ancora di circondare con un muro il Capo detto di *Plimmira*, che sovrastando al porto, ne guardava l'imboccatura; così si facilitava l'entrata a' viveri, e le navi vi si potevano ancorare con sicurezza; vi fece anche venire la sua flotta, e le sue truppe, e vi fabbricò tre fortini, che servivano a custodirla, e in essi fè collocare tutto il bagaglio, e le munizioni. Certificatosi poi, che veniva in soccorso di *Siracusa* un convoglio di navi, spedì contro di esso venti sue Galee: ordinando di tenersi in agguato verso *Locri* e *Reggio*, e in altri siti della Sicilia per sorprenderlo (1).

(1) Thucid. Lib. VII.

Continuava Gilippo il suo muro, e si avvalea degli stessi materiali, che gli Ateniesi aveano raccolti per loro uso, ed ogni dì mettea le sue truppe in ordine di battaglia, come costumavano di fare similmente gli Ateniesi. Allor quando poi gli sembrarono opportuni il tempo, e le circostanze per assalire il nemico, diede il primo il segno, e cominciò a battersi in quello spazio, ch'era fra le due muraglie: l'angustia del luogo non dava il comodo a' suoi frombolieri, e alla sua Cavalleria di potere agire; e però vinsero gli Ateniesi, i quali, resi i corpi de' defunti, eressero nel luogo della vittoria il loro trofeo.

Conobbe allora egli il suo errore, e convocata l'assemblea delle sue truppe confessò ingenuamente, che la colpa era stata la sua, per avere attaccata la mischia tra le strettezze di due muraglie, per cui fu tolta a' Lanciatori, e a' Cavalieri la facoltà di operare; ma che avrebbe risarcito il danno con impegnarli a combattere in un più ampio luogo. Così fu fatto, poichè il dì vegnente fè avanzare le sue soldatesche fino al luogo, dove terminavano le muraglie, per avere un più lungo spazio di combattere, ed assalendo colla sua Cavalleria l'ala sinistra de' nemici, la sbaragliò, e la mise in fuga, di modo che questa volta gli Ateniesi rimasero perditori. La stessa notte poi, senza perder tempo, i Siracusani estesero la loro muraglia al di là della contravallazione degli Ateniesi, e con questo mezzo riuscì loro di aver libera la campagna, e di togliere per sempre a' nemici la speranza di poterli bloccare. Dopo di ciò arrivò il soccorso di Corinto consistente in dodici Galee, che passarono, senza essere scoperte dagli Ateniesi, e sbarcata la gente, questa servì di ajuto a terminare la muraglia de' Siracusani.

Gilippo, appena ottenuti quei piccoli vantaggi, che

abbiamo accennato, e assicurato nel porto il luogo alla flottiglia, ch'era arrivata da *Corinto*, partissi da Siracusa per sollecitare quelle Città della Sicilia, che non si erano dichiarate, ad associarsi co' Siracusani, e per ottenere un più gagliardo soccorso dalle altre, ch'erano collegate, volendo alla ventura campagna avere in ordine un poderoso esercito e per mare e per terra (1). Non trascurò ancora di spedire da *Siracusa* i suoi messi a *Sparta*, e a *Corinto* per dimandare qualche rinforzo, e per indurre quelle Repubbliche ad equipaggiare una flotta navale, per attaccare anche per mare gli Ateniesi. Nicia dall'altra parte iscorgendo, che la sua armata andava di dì in dì diminuendosi, spedì dal suo canto persone in *Atene*, per rappresentare il presente stato delle cose, (2); e temendo, che costoro o per obblivione, o per voglia di adulare il popolo non tacessero qualche circostanza, vi aggiunse una lettera scritta di proprio pugno, che viene rapportata, o immaginata da Tucidide (3), in cui dimandava, che colla possibile sollecitudine segli mandasse un'armata del pari poderosa, come quella, con cui egli era venuto in Sicilia, soggiungendo, che altrimenti tornava meglio il richiamare quella, ch'era in *Siracusa*, la quale, lungi da poter forzare quella Città alla resa, non era per anco in istato di difendersi. Pregava finalmente la Repubblica, che lo richiamasse; imperocche il suo dolor nefritico, che giornalmente lo molestava, non gli permettea di sostenere il peso del comando. Fu questa lettera fatta palese all' Assemblea del popolo, il quale ne restò dolente, e determinò di

(1) Thucid. Lib. VI.
(2) Plut. in Nicia.
(3) Thucid. ibi.

mandare una potente armata in soccorso di Nicia, ma non istimò a proposito di accordargli di lasciare il comando, e solo furono destinati Menandro, ed Eutidemo colleghi nel comando per ajutarlo sino che fossero arrivati Demostene, ed Eurimedone, ch' erano stati eletti in vece di Lamaco, e di Alcibiade. Demostene dovea partire con tutta la flotta, che si andava allestendo alla Primavera; ma Eurimedone ebbe ordine di partire subito con dieci Galee, malgrado l' inverno, in cui allora si era, acciò portasse a Nicia 120. talenti colla lieta notizia, che presto sarebbe venuto colla flotta Demostene. Stabilirono inoltre gli Ateniesi di mandare 20. Galee attorno al *Peloponneso*, per impedire, che i Corinti, che stavano preparando un più gran soccorso, e i Lacedemoni, che arrollavano nuove truppe, non osassero di passare in Sicilia (1).

Ora per ritornare a Gilippo, costui, avendo girato tutta la Sicilia, tornò a Siracusa con quella gente, che potè radunare; e credendosi abbastanza forte, esortò i Siracusani ad equipaggiare una flotta, ed arrischiare un combattimento navale, da cui, se avessero ricavato vantaggio, si sarebbe dato fine alla guerra. Ermocrate appoggiò colla sua autorità questo pensamento, consigliando, che conveniva di assuefarsi a queste tali pugne, per cui si acquisterebbe quella esperienza, per cui gli Ateniesi stessi erano divenuti così potenti, e formidabili. Fu accettato immediate il partito, e fu allestita una flotta di ottanta Galee, trentacinque delle quali erano nel Gran Porto, e le altre quarantacinque nel Piccolo, dove vi era un Arsenale per le navi; ebbero le une, e le altre l' ordine di marciare verso i Fortini di *Plemmira*, per attaccare i quali avea Gilip-

(1) Plutarco in Nicia Thucid. Lib. VII.

po fatte uscire di notte le sue truppe di terra. Gli Ateniesi, vedendo questi movimenti delle navi Siracusane, s' imbarcarono ancora essi, e con 25. Galee si opposero alle 35. Siracusane, che venivano contro di loro dal gran porto, e con altre 35. sostennero l'empito delle 45. di Siracusa, ch' erano partite dal porto piccolo. Il combattimento fu fatto all' imboccatura del gran porto, e fu ostinato, sforzandosi gli uni di entrare, e impedendo gli altri l' entrata. Intanto coloro, che stavano alla guardia de' fortini di *Plemmira*, nulla sospettando dal canto loro, accorsero alla riva, per osservare l'esito della battaglia; ma l' accorto Gilippo, profittando della loro assenza, fece attaccare i fortini dalle truppe, ch' espressamente avea fatto appiattare di notte, e alla punta del giorno già il più grande fu preso di assalto: cosa, che apportò tanto spavento agli altri, ch' erano alla custodia de' due rimanenti, che sul fatto l' abbandonarono.

La presa de' Castelli di *Plemmira* rovinò interamente gl' interessi degli Ateniesi; perdettero eglino molta gente, e tutto il denaro, così pubblico, come privato de' Mercanti, e de' Capitani delle Galee, che ivi conservavasi; gran quantità di munizioni; poichè quei fortini erano, come i Magazzini dell' armata; e finalmente tutto il bisognevole ivi conservato per equipaggiare quaranta Galee già leste (1). Ma il loro maggior danno fu il vedersi da assedianti ridotti alla condizione di assediati; poichè rendevasi loro quasi impossibile il far venire i viveri all' armata; giacchè i Siracusani, che se ne stavano ancorati innanti il forte di *Plemmira*, attaccavano tutti i convogli, che potessero recarne.

Sarebbe stata sicuramente compita questa vittoria

(1) Thucid. Lib. VI.

de' Siracusani, se il vantaggio, che le Galee aveano ottenuto al porto fosse stato durevole; ma, mentre queste forzavano quelle degli Ateniesi, entrando in disordine, si urtarono l'una coll'altra, forse per la poca arte, che aveano nel maneggiarle, e rompendosi fra di loro, diedero il campo a' nemici di profittare della loro confusione, dando ad esse la caccia, calandone a fondo undici, e prendendone tre con tutto il loro equipaggio. Questa loro disgrazia rese dubbia la vittoria, e ciascuna delle parti sel' attribuì, avendo eretto i Trofei non meno i Siracusani, che gli Ateniesi. Uno de' fortini di *Plemmira* fu spiantato, gli altri due furono acconciati, e forniti di guarnigione.

Da che si udì, che in Atene si era stabilito di mandare una nuova Armata a Nicia, e che si erano spedite delle Galee per portargli del denaro, fu destinato da' Siracusani Agatarco con dodici Galee, acciò, battendo i mari d'Italia, attaccasse questa flottiglia. Così fu fatto; poichè, avendole incontrate, ne messe a fondo la maggior parte. Indi questo Comandante andò a *Calona* Città d'Italia collegata cogli Ateniesi, e bruciò tutto il legno, ch'era ivi preparato per fabbricarsi molte Galee a conto degli Ateniesi; ma, mentre vittorioso se ne ritornava a *Siracusa*, vicino *Megara* fu attaccato da una squadra di 20. Galee Ateniesi, colle quali azzuffatosi non perdette, che una Galea, ed ebbe la sorte di guadagnare col resto della flotta il Porto.

Vi furono dopo questi fatti alcune scaramucce fra' due eserciti, che non recarono considerabile vantaggio, nè all'una, nè all'altra parte. Fu di qualche conseguenza l'imboscata, che le Città collegate cogli Ateniesi tesero alle truppe, che le Città amiche di *Siracusa* mandavano di rinforzo; poichè vi perirono da ottocento persone; ma non ostante il restante in nu-

mero di mille, e cinquecento si salvò, ed entrò felicemente in Città, e su quel tempo vi vennero inoltre mille, e cento Camarinesi, e seicento Geloi, la massima parte de' quali era Cavalleria, oltre cinque Galee, che *Gela* volle ancora somministrare, e di dì in dì arrivavano da tutta la Sicilia nuove truppe; giacchè tutte le Città di essa, a riserva di *Agrigento*, eransi dichiarate contro gli Ateniesi (1).

Non vi ha dubbio, che i Siracusani con questi rinforzi, e cogli acquisti fatti si fossero liberati dalla calamitosa condizione, in cui erano prima, che arrivasse Gilippo, e si fossero resi una potenza rispettabile agli Ateniesi; ma nondimeno era a temersi, che arrivando Demostene, ed Eurimedone colla nuova armata, non tornasse l' oste nemica a divenir superiore; laonde risolvettero i di loro Comandanti di azzardare un combattimento per terra, e per mare anzichè giungesse il nuovo convoglio; e molto più vi si animarono, perchè oltre le truppe, di cui erano accresciuti, le loro Galee erano in migliore stato, essendosi rimediato a tutto ciò, che le rendea difettose (2). Aristone di Corinto bravissimo piloto era stato l'autore di questo miglioramento, avendo consigliato di rendere le prore più corte, e più basse, e di armarle di sproni grossi, e consistenti.

Gilippo dunque facendo sortire dal campo tutta l' infanteria, si avvicinò verso il muro della controvallazione degli Ateniesi dalla parte della Città, ed ordinò, che nello stesso tempo si accostassero dall' altra parte le truppe, ch' erano nell' *Olimpia*, e che le Galere si mettessero alla vela. Gli Ateniesi aspettando a

(1) Thucid. Lib. VII.
(2) Diod. Lib. XIII. n. 140. e 141.

menti l' arrivò di Demostene, erano nella prudente risoluzione di non impegnarsi in veruna battaglia; e in verità era da riputarsi una cattiva condotta l' esporre le soldatesche già stracche, ed abbattute contro un esercito più fresco, e più numeroso; quando, se si fosse destramente scanzata per pochi giorni l' occasione di combattere, fino che fosse giunto il soccorso di Atene, sarebbe allora l' armata in istato di far fronte al nemico. Con questi giusti sentimenti suggeriti da Nicia stavano le truppe Ateniesi nel loro posto, e vi si mantenevano senza dar luogo a' nemici di attaccarli (1). Ma Menandro, ed Euridemo, ch' erano stati destinati compagni di Nicia nel comando, fino che fossero venuti Demostene, e Eurimedone, desideravano di non abbandonare il comando, senza far prima qualche valorosa impresa; e però pieni di voglia di combattere, rappresentarono a Nicia, ch' era obbrobrioso agli Ateniesi lo sfuggire il combattimento, e seppero tanto dire, che quel vecchio Capitano ebbe la debolezza di arrendersi al loro avviso .

Nel primo giorno non vi furono, che piccole scaramucce, nè veruna delle parti belligeranti riportò alcun vantaggio. Non immaginavano gli Ateniesi, che dovessero altrimenti combattere, che per terra; ma rimasero turbati al vedere comparire le Galee di Siracusa pronte alla battaglia. Allora in quella confusione ordinò Nicia, che altri facessero fronte alle truppe di terra, altri prestamente s' imbarcassero sulle navi, per andare incontro alla flotta. Poca era la differenza fra le due armate navali; giacchè le Galee Siracusane erano ottanta, e settantacinque quelle degli Ateniesi; ancor queste si trattennero in scaramucce in quel gior-

(1) Plutar. in Nicia Diod. Lib. XIII. n. 140. e 141.

no, e solo una, o due Galee Ateniesi restarono affondate (1). Il giorno seguente si passò interamente senza combattere, e Nicia, profittando del tempo, e temendo un nuovo assalto, ordinò a' Capitani delle sue Galee, che facessero subito racconciare quelle, ch' erano fracassate, e tutte le navi di trasporto, che ritrovavansi rimorchiate sotto un baluardo, le fè collocare sotto una stessa linea, l'una distante dall' altra, acciò servissero come di riparo alle Galee, le quali, se avessero sofferto qualche disagio, potevano agevolmente passare per mezzo a quegl' intervalli, e risarcite ritornare al combattimento (2).

Il terzo giorno assai di buon' ora i Siracusani cominciarono l'attacco, e dopo di avere passata buona parte del giorno in scaramucce, come se non si fidassero di combattere cogli Ateniesi, si ritirarono. Insuperbiti questi si persuasero, che i Siracusani sen' erano ritornati o per timore, o per stracchezza, e che per quel giorno non si sarebbe fatto altro; e però si tenevano sicurissimi; e parte di loro aveano già abbandonate le Galee, non accorgendosi, che quella ritirata era stata fatta ad arte. Aristone quel bravo Piloto di Corinto, che abbiamo di sopra mentovato, avea suggerito a' Comandanti, che spedissero persone in Città, le quali ordinassero in loro nome a' Cittadini, che tutti coloro, che avessero roba da mangiare, sollecitamente la portassero alla marina per venderla, e consigliò, che si facesse ritirare l'armata, acciò la truppa prestamente, trovando la roba pronta, si ristorasse, e risalite le navi tornasse ad attaccare il nemico. Fu profittevole il consiglio del Piloto: rinforzatisi i soldati s'

(1) Thucid. Lib. VII.
(2) Thucid. Ibi.

imbarcarono nuovamente con diligenza, e tornarono ad attaccare il nemico. Fu grande la sorpresa degli Ateniesi, i quali non aspettavansi questa seconda visita; non ostante rimontarono sulle loro Galee disordinatamente. L'inaspettato assalto, la confusione, che naturalmente nasce ne' casi improvisi, e l'essere i soldati digiuni, e perciò spossati di forze, non lasciarono molto tempo dubbio l'esito di questa battaglia. Convenne agli Ateniesi dopo una breve resistenza, in cui furono affondate sette Galee, e molte rotte, con perdita d'innumerabili soldati parte uccisi, e parte fatti prigionieri, di salvarsi dietro i bastimenti di carico. I Siracusani perseguitarono i fuggiaschi fino a quel luogo, ma non s'inoltrarono di vantaggio, poichè Nicia alle antenne di questi bastimenti avea fatto mettere certi delfini di piombo, i quali cadendo impetuosamente sopra una Galea, col loro peso necessariamente la sommergeano, come accadde a due Galee Siracusane, le quali superbe della vittoria si avvicinarono più del dovere, e fracassate furono preda con tutto l'equipaggio degli Ateniesi (1).

Grandissimo fu il dolore, che provò Nicia di questa disfatta; si affligea egli di averla preveduta, e che si sarebbe evitato questo danno, se egli fosse stato più costante nella sua determinazione, nè avesse avuta tanta compiacenza per i suoi compagni. Considerava egli qual discapito sarebbe stato per la potenza Ateniese, ch'era stata sempre riputata formidabilissima per mare, il farsi vincere da' Siracusani nazione niente avvezza alle marittime battaglie, e qual sarebbe per essere in appresso lo scoramento de' suoi soldati, che credendosi invincibili si erano trovati così vituperosamente vinti, e sconfitti.

(1) Thucid. Lib. VII.

Mentre Nicia pieno di rammarico si occupava in così triste, e melanconiche meditazioni, Demostene, e Eurimedone, che nel viaggio aveano oprate molte prodezze, che non è quì il luogo di raccontare (1), giunsero a *Siracusa*, menando seco settantatrè Galee, oltre di altre affittate, cinque mila armati, e gran quantità di Arcieri, Frombolieri, e altre genti di armi così Greci, come Barbari. Alla vista di una così possente armata fu grande lo spavento de' Siracusani, e del pari fu molta la gioja degli Ateniesi, che ripresero fiato, e cominciarono a sperare di ritornare ad essere vincitori.

Tenutosi consiglio fra' Comandanti, e udito da nuovi Generali lo stato presente delle cose, Demostene fu di parere, che non si dovesse perder tempo, ma profittare dello sbalordimento, in cui per allora erano i Siracusani, e tosto attaccarli, che gl' indugj nelle guerre erano allo spesso perniciosi, e che, se Nicia avesse continuato le sue conquiste contro i Siracusani, e non avesse amato meglio di passare l' inverno in *Catania*, la guerra sarebbe da un pezzo finita, nè Gilippo avrebbe avuto il tempo, e il comodo d' introdurre delle truppe in Siracusa. Nicia all' incontro fu di avviso di portar le cose in lungo; fè egli riflettere, che niuna vittoria era più utile, più preclara, e più gloriosa, che quella, che si acquista senza danno, e senza sangue de' suoi soldati; sosteneva egli, che il ritardare le azioni militari avrebbe apportata una sicura vittoria; giacchè i nemici erano senza viveri, e senza denaro, disgustati di Gilippo, e vicini ad essere abbandonati da' loro collegati, e che per poco, che la carestia fosse cresciuta in *Siracusa*, come bloccandola per mare, e

(1) Thucid. Lib. VI.

per terra; dovea certamente accadere; i Siracusani avrebbono risoluto di arrendersi: risoluzione, che aveano poco prima fatta. Nicia non parlava a caso; giacchè avea delle segrete intelligenze in *Siracusa* con molti, ch' erano amici degli Ateniesi, e l' esortavano ad aver sofferenza, e a non tediarsi della lunga dimora; imperocchè i nemici non potevano per lungo tratto durarla.

Il parere di Nicia fu riputato come nato da codardia, e quel di Demostene fu generalmente approvato da tutto l' esercito. Questo Generale adunque, prendendo sopra di se la direzione dell' impresa, risolvette di cominciare l' attacco dal muro, che tagliava la controvallazione degli Ateniesi, e dato il guasto a tutto ciò, ch' era attorno al fiume *Anapo*, assalì il muro con macchine atte a fracassarlo; ma queste furono bruciate dagli assediati; laonde cambiato di opinione, determinò di assalire l' *Epipole* sulla fiducia, che trovandosene in possesso, niuno avrebbe avuto il coraggio di difendere il muro; e, siccome questa impresa non potea eseguirsi di giorno, provistosi prima di viveri per cinque giorni, e di tutto il bisognevole di artefici, e di strumenti per fortificare, e difendere quel posto, tostochè l' avesse preso, partì di notte con Eurimedone, e Meandro, lasciando Nicia alla custodia del campo. Il primo attacco fu favorevole; giacchè facendo quello stesso cammino, che fatto aveano gli Ateniesi la prima volta, che s' impossessarono dell' Epipole, entrarono nella prima trinciera non scoperti dalle sentinelle, e vi uccisero parte di coloro che la difendevano. Accorsero allora i seicento uomini, che doveano guardare quel posto; ma questi ancora furono sconfitti, e nello stesso tempo parte degli Ateniesi presero sollecitamente il muro, che tagliava la controvallazione

Il rumore, e la voce sparsa, che i nemici fossero all'*Epipole*, fè mettere tutta la Città in armi, e la fè uscir tosto con Gilippo, e gli allegati fuori delle trinciere. Gli Ateniesi respinsero alla prima i Siracusani; ma, poichè si avanzavano senz'ordine, per impedire, ch'eglino si riunissero, furono fermati senza dimora da' Tebani, che tennero piede, e li fugarono. Nacque allora una confusione, e un disordine, che appena può immaginarsi; la Luna era chiara, ma non poteansi col suo lume discernere gli obbietti; vi era bastante chiarore per ferirsi gli uni gli altri, ma non per riconoscersi; e quindi non si distingueva l'amico dal nemico; tutti coloro, che fuggivano, erano creduti nemici dagli Ateniesi, benchè fossero loro compagni; l'unica maniera per conoscersi era quella di darsi il contrassegno del Generale: ma, oltrechè si facea così noto a' nemici, apportava una confusione di voci, che recavano piuttosto imbarazzo. Ma ciò, che nocque più agli Ateniesi, fu l'inno del combattimento detto *Peane*, che cantandosi da' soldati di *Argo*, e di *Corsica* in dialetto Dorico, furono questi creduti nemici, e trucidati. I perseguitati parte si precipitarono dalla montagna, e vi restarono fracassati dalla caduta, parte non pratica del paese, perchè di coloro, ch'erano nuovamente arrivati, si allontanò dal campo, e si sbandò errante quà, e là; che poi il giorno seguente fù uccisa dalla Cavalleria, e parte rivenne al campo (1). Si ragiona la loro perdita a due mila uomini, oltre la gran quantità delle armi, che i fuggiaschi per correre più velocemente gittavano a terra.

Questa felice, e inaspettata vittoria rese così arditi, e coraggiosi i Siracusani, che non contenti di

(1) Thucid. Lib. VII.

avere sconfitto gli Ateniesi, senza frapporvi dimora, si determinarono di attaccare *Agrigento*, l'unica Città, come si è poco fà notato, che non si era voluta unire con loro, e tenea perancora le parti degli Ateniesi, dove alcune sedizioni nate nel popolo faceano sperare una sollecita conquista. Fu dunque immediate staccato dall' esercito Sicano uno de' Generali con quindici navi, per andare ad occuparla, e frattanto Gilippo tornò a fare un giro per la Sicilia per raccogliere nuove truppe, colle quali potesse forzare i nemici ne' proprj loro trinceramenti, e terminare la guerra.

Qual fosse lo smarrimento degli Ateniesi dopo una così gran disfatta, è facile il supporlo; restarono eglino intimiditi, osservando, che malgrado la loro superiorità erano stati così arditamente respinti, e conquisi, e inoltre andavan mancando per le frequenti malattie, che il tempo autunnale arrecar suole, e per l'aria pestilente delle paludi, dove eransi accampati. Lo stesso Demostene, che si era sempre mostrato voglioso di dar battaglia, e avèa attaccati di codardia, e di timidità i consigli di Nicia, non sapeà a qual partito appigliarsi. Considerando poi, che non era da aspettarsi altro soccorso da *Atene*, e che colle truppe, che restavano, non era sperabile il vincere i nemici, fu di avviso, che sarebbe il miglior partito quello d' imbarcarsi senza punto indugiare, e di ritirarsi in *Atene*. Nicia, benchè conoscesse esser questa la più sicura risoluzione, che potesse farsi, la credea non ostante obbrobriosa per gli Ateniesi, che confessavano così pubblicamente la loro debolezza. Altronde era egli informato, che in *Siracusa* le cose non erano in quel prospero stato, che si credea; e che, sofferendo, si avrebbe potuto alla lunga ottenere la resa della Città; e però dichiarò, ch' egli non sarebbe mai per partire,

se prima non ne avea un ordine dalla sua Repubblica, la quale, non sapendo la presente loro situazione, avrebbe potuto condannare questa partenza; nè sarebbono mancati de' malevoli, che li avrebbono accusati di essersi fatti corrompere dal denaro de' Siracusani, per levare l'assedio; e conchiuse, che amava meglio il morire gloriosamente per le mani de' nemici, che vergognosamente per quelle de' suoi Cittadini. Non piacevano queste ragioni a Demostene, il quale propose di almeno aspettare l'ordine di Atene a *Tapso*, o a *Catania*, dove avrebbe potuto l'armata far danno a' nemici, e vivere a spese del paese, senza essere nella necessità di battersi. Eurimedone appoggiava il sentimento di Demostene, o, di ritornare, o di allontanarsi da Siracusa; ma Nicia tenne fermo, e Demostene, che, per non aver seguiti i consigli di quel vecchio Generale, si vedea coll'armata in quel deplorabile stato, non ebbe lo spirito di pressarlo di vantaggio (1).

Ritornarono poco dopo Sicano, e Gilippo dalle loro spedizioni. Sicano non potè eseguire la sua incombenza; attesochè, mentre egli era a *Gela*, gli Agrigentini si accordarono fra di loro. Gilippo però menò seco un soccorso considerabile di truppe, parte raccolte in Sicilia, e parte venute dal *Peloponneso*. Questo rinforzo considerabile di soldatesche avvilì gli Ateniesi, i quali vedeansi per le malattie giornalmente indebolirsi, e, poichè presentivano, che presto sarebbono stati attaccati per terra, e per mare, scorgeasi ne' loro volti il pentimento di non essersene partiti; il medesimo Nicia cambiò di sentimento, e acconsentì alla partenza; solamente chiese, che si tenesse, il più,

(1) Diod. Lib. XIII. n. 141. Thucid. Lib. VII.

che fosse possibile, occulta; e sull'avviso di esso segretamente si ordinò, che la flotta stesse pronta alla vela al primo segno.

Ogni cosa era disposta alla partenza, che sarebbe riuscita felicemente, senza che i nemici se ne fossero accorti, se malavventurosamente per gli Ateniesi non accadeva un Ecclisse della Luna. La superstizione, quel magico potere, che il timore esercita sulla immaginazione degli uomini, quel terribile flagello della Filosofia, che distrugge i sentimenti della natura, e desola qualche volta gl' Imperi, la di cui madre, o balia è sempre l' ignoranza, o la malizia, e certi necessarj movimenti della natura, che non spessamente accadono, fa credere, che sieno segni della sdegnata divinità; onde avviene, che all' apparire di una Cometa, o all' accadere di una Ecclisse, non solamente la sciocca gente, cui suole annottare prima, che termini il giorno, ma anche gli uomini illuminati, che il fascino de' vecchi pregiudizj tiene tuttora soggetti, rimangano sbalorditi, e se ne pronostichino un tristissimo augurio di funeste sventure. Tale fu l' effetto, che l' Ecclisse lunare produsse, non meno nell' armata, che nello stesso Nicia, le di cui cognizioni non erano sgombre dalle fantasie superstiziose. Spaventati eglino dal veder la luna priva di lume, consultarono gl' indovini, i quali più ignoranti, e più superstiziosi del Generale, e dell' armata, dichiararono, che dovesse indugiarsi, ventisette giorni a partire (1), finchè fossero passati i malefici influssi di quel deliquio, e con questo consiglio apportarono la rovina dell' intera armata, che sarebbesi, se partiva, agevolmente salvata. Diodoro soli tre

(1) Thucid. Lib. VII.

giorni d'indugio vuole, che ricercassero gl' indovini (1).

La partenza degli Ateniesi non potè essere così segreta, che non si sapesse da molti; e quindi fu facile, che si spandesse nel Campo, e arrivasse ancora alle orecchie de' Siracusani, i quali divenutine più coraggiosi, si determinarono, prima che fuggissero, di attaccarli per terra, e per mare. Si cominciò per allora a scaramucciare, e vi restarono uccisi pochi dell' uno, e dell'altro esercito; ma il giorno seguente si presentarono i Siracusani innanzi i trinceramenti nemici, mentre le settantasei loro Galee andarono ad attaccare le ottantasei degli Ateniesi. Racconta Plutarco (2), che cotanta era la confidenza, che aveano i Siracusani di vincere, che fino i fanciulli andavano a combattere, e molti di loro, montando nelle piccole barche pescarecce, si accostavano con un temerario ardire alle Galee Ateniesi, e con un dispregio inudito, caricando i nemici d'ingiurie, li sfidavano al combattimento. Uno di questi giovanotti, per nome Eraclide, di una delle più cospicue famiglie di *Siracusa*, essendosi accostato troppo inconsideratamente ad una delle Galee Ateniesi, questa inseguendolo lo prese; Pollicco suo zio, temendo per lui, corse a soccorrerlo con le dieci Galee, che comandava; le altre Galee, avendo lo stesso timore, che Pollicco non soccombesse, si avvicinarono per ajutarlo, e allora si attaccò una fiera zuffa fra le due armate. Comandava l'ala destra della flotta Ateniese Eurimedone, il quale si era disteso lungi la riva per inviluppare le navi Siracusane, ma per sua mala ventura accortisi del suo d.

(1) Lib. XIII. n. 143.
(2) In Nicia.

segno i Siracusani, sbaragliato il corpo di battaglia, rivoltarono tutte le forze loro contro di lui, e spingendolo verso il fondo del Golfo, chiamato *Dascone*, lo sconfissero interamente (1). Gilippo allora, che comandava l'armata di terra, accorgendosi, che gli Ateniesi non potendo far rientrare le loro Galee nella palizzata, andavano necessariamente ad arenare alla spiaggia, venne alla riva per attaccare coloro, che cercassero di prender terra, e per dar tempo alle Galee di *Siracusa* di poter rimorchiare quelle, che aveano preso a' nemici. Non fu però diligente a menar le sue truppe in ordine di battaglia, per prevenire qualunque assalto, ma le condusse confusamente, ed in disordine. Erano alla guardia della riva i Toscani, nemici dichiarati de' Siracusani, i quali le respinsero con coraggio sino alla palude, chiamata *Lisimelia*. A questa mischia accorsero le soldatesche dell'uno, e dell'altro esercito; ma i Siracusani ebbero la peggio, e le Galee Ateniesi si salvarono, a riserva di diciotto, che i Siracusani aveano preso, delle quali fu da loro ucciso tutto l'equipaggio. La perdita degli Ateniesi si fa montare a due mila (2). Fu principalmente considerabile; poichè vi perirono Eurimedone, e molti ragguardevoli Uffiziali dell'armata.

Divenuti i Siracusani vincitori per mare, concepirono il gran disegno, per impedire la partenza degli Ateniesi, di bruciare le loro Galee: riempirono dunque una vecchia Galea di materie combustibili, e avendole dato fuoco, la spinsero all'arbitrio de' venti, che soffiavano contro le Galee Ateniesi. Viene attribuito questo ritrovamento a Sicano uno de' Generali

(1) Diod. Lib. XIII. n. 143.
(2) Ibi. n. 143. e 144.

dal nostro Diodoro (1); ma Tucidide (2) non ne accenna l' inventore. Chiunque sia stato, egli è certo, che riuscì vano il disegno; poichè gli Ateniesi ebbero modo d' impedire, che quella barca si accostasse, e di estinguere eziandio il fuoco. Andata a vuoto questa loro impresa, ne pensarono un' altra, cioè a dire di chiudere l' entrata del gran porto, affine d' impedire, che i loro nemici scappassero. Sembrava impossibile il venirne a capo, giacchè l' imboccatura era presso un miglio; pur nondimeno eglino messero a fila tutte le loro Galee, e vi attraversarono ancora delle altre barche, che legate con uncini, e catene di ferro si mantenevano sulle ancore, e facevano in questa forma, come una muraglia, che tirasse da un capo all' altro, cioè dal *Plemmiro* all' opposta parte di *Ortigia*, e vennero così a fine dell' ideato disegno. Siccome però sospettavano a ragione, che i nemici avrebbono fatto ogni sforzo per tentare la sortita, perciò prepararono eglino ogni cosa per combattere. La totale rovina degli Ateniesi era per allora l' unico scopo de' loro desiderj, e delle azioni tutte, che intraprendevano; concepivano eglino, che, se vi riuscivano, si sarebbe il loro nome reso immortale, avvegnache non solamente avrebbono liberata per sempre la Sicilia dalle invasioni degli Ateniesi, ma sarebbono eziandio stati gli autori della libertà di tutta la Grecia; giacchè, infievolita colla perdita di questa armata la Repubblica di Atene, non avrebbe più ardito di tentare nulla: cosa, che sarebbe stata non solamente nella presente, ma ancora nelle future età rimarcabile, e al nome Siracusano onorevolissima (3).

(1) Diod. Lib. XIII. n. 144.
(2) Lib. VII.
(3) Thucid. Lib. VII.

Allora quando gli Ateniesi, ch' erano abbastanza costernati al vedersi vincere per mare da un popolo, che in questo genere di guerra privo era della necessaria sperienza, si accorsero, ch' erano bloccati per mare, e scoprirono il disegno, che i Siracusani aveano con questo blocco, tennero fra loro consiglio. Mancavano i viveri, perchè sulla determinazione fatta di partire aveano ordinato a Catania di non più somministrarne; nè vi era altro modo di averne per altra via, non essendo più padroni del mare; laonde era necessario di azzardare una battaglia navale per aprirsi la via a scappare: questo fu il consiglio di Nicia; e, quantunque vi fosse chi consigliasse di andar via per terra, egli non seppe arrendersi a questo progetto, parendogli vergognosa cosa l' abbandonare al nemico duecento Galee, e un prodigioso numero di navi da carico (1).

Approvato il parere di Nicia, fu stabilito di abbandonare tutte le fortezze, salve quelle, ch' erano lungo le coste, e di dividere i soldati nelle navi nel minor spazio, che fosse possibile, per esser pronti a combattere, e dare insieme luogo a' movimenti de' marinari: gli ammalati, e i bagagli furono lasciati in un recinto sotto una sufficiente guardia. Il disegno era di tornare a *Catania*, se da quell' azione ne sortivano vittoriosi; altrimenti contavano di dar fuoco alla flotta, e di partirsene per terra, finchè avessero trovata una Città amica (2). Erano le Galee Siracusane più sottili, e aveano, come si è detto, degli sproni grossi, e consistenti, co' quali investendo di fianco le più pesanti Galee degli Ateniesi, le fracassavano. Ad impe-

(1) Plutar. in Nicia.
(2) Thucid. Lib. VII.

dire questo danno fu determinato, che ogni Galea fosse provista di certi grandi uncini di ferro, co' quali si potessero attrappare, ed arrestare le galee nemiche.

Essendo tutto pronto per questo ultimo combattimento navale, Nicia si accorse di un certo smarrimento ne' suoi soldati, che vedevansi contro il solito inferiori a' nemici; e però radunatili innanzi a se parlò loro, per incoraggirli alla battaglia. Rappresentò, che non doveano disanimarsi per le disgrazie accadute fino a quel punto; che gli eventi delle guerre non sono sempre i medesimi, e che la fortuna suole spesse volte cambiare aspetto; che si risovvenissero delle vittorie ottenute con quelle stesse braccia, con cui andavano allora a combattere; che gl' inconvenienti della passata sconfitta si erano abbastantemente riparati; che si rammentassero, ch' erano Ateniesi, e che vincendo in questa battaglia navale sarebbono ritornati, ciascuno al proprio paese, gloriosi a rivedere i suoi (1). Queste, ed altre parole avendo detto Nicia, comandò, che montassero sulle navi.

Gilippo ancora, e gli altri Generali Siracusani, prima d' imbarcare le soldatesche, parlar vollero a' soldati, i quali per altro erano abbastanza incoraggiti dalle passate vittorie; ma per l' appunto questi vantaggi fin allora ricavati, e la gloria, che in appresso sarebbe loro avvenuta, se giungevano non solamente a vincere, ma ancora ad esterminare il nemico, che non con altro animo era venuto in Sicilia, che per soggiogarla, furono i possenti motivi, co' quali e Gilippo, e gli altri Uffiziali animavano le truppe a combattere per riportare la vittoria. Si accrebbe vie più la loro speranza, allorchè gl' indovini fecero delle osser-

(1) Thucid. Lib. VII.

vazioni delle interiora delle vittime, e diedero il fausto annunzio di una vicina sorprendente gloria, e di una compita vittoria; dopo di che salirono le truppe sulle Galee, e si prepararono alla battaglia (1).

Veggendo Nicia un' armata così formidabile, e considerando l' ardire de' nemici oramai assuefatti a vincere, e lo smarrimento de' suoi alla vista di un così gran pericolo, per cui si sarebbe decisa la loro sorte, non credette, che i soldati Ateniesi fussero abbastanza preparati al combattimento, e che si fosse loro parlato abbastanza; e perciò chiamati nuovamente a se i Capitani delle Galee, e trattatili colla maggiore umanità, li pregò, che avessero cura del nome, e della riputazione, in cui eglino, e la Repubblica si erano finallora mantenuti; rammentò le azioni gloriose de' loro antenati, e la virtù, e la gloria del popolo Ateniese. Rappresentò, che la Patria, le mogli, i figliuoli, i Dei Penati aspettavano da loro una compiuta vittoria: in sostanza adoprò tutti i mezzi, che possono condurre a far deporre il timore, in cui erano, e ad eccitare ne' loro petti il desiderio della gloria. Indi, dato loro il commiato, condusse il restante della truppa da terra alla marina, e li collocò in ordine di battaglia, per vie più colla loro presenza incoraggiare i loro compagni, che stavano sulle Galee (2).

Era l' armata Siracusana divisa in tre parti, Agatarco, e Sicano comandavano le due ale, e Pirro di Corinto se ne stava nel centro. I Comandanti Ateniesi erano Demostene, Menandro, ed Euridemo. Costoro non ebbero altro in mira, che di aprirsi la stra-

(1) Thucid. Lib. VII.
(2) Thucid. Ibid.

da ad uscire dal porto, e nel primo urto, che fecero, riuscì loro d'impossessarsi delle Galee nemiche, che stavano per impedirne l'uscita; ma volendo eglino rompere la catena delle altre navi, ed aprirsi così un più largo varco, e per conseguenza un più libero passaggio, si videro caricati da tutte le parti da un grandissimo numero dipresso a 200. Galee, che accorsero sollecitamente per soccorrere gl'incatenati bastimenti. Fu allora grandissima la confusione; circondati da pertutto non potevano andare nè innanzi, nè addietro, cotali erano le angustie, alle quali erano ridotti; le scariche erano frequenti, e terribili; le Galee si urtavano scontrandosi, e ne era tale il rumore, che non poteansi più udire le voci de' Comandanti. La leggierezza delle Galee Siracusane giovò moltissimo a questa vittoria; giacchè le Ateniesi essendo pesanti, e difficili a muoversi, duravan fatica i loro Piloti a guidarle; nè minore fu il loro svantaggio per ragione delle armi, di cui si servivano, cioè delle frecce, e de' dardi, i quali per l'agitazione de' legni o si perdevano inutilmente, e non facevano quell'effetto, che si volea, quando i Siracusani, facendo uso di pietre, che tiravano in forma di grandine, di rado fallivano ne' loro colpi. Dopo un ostinato combattimento, in cui Aristone Piloto di già celebrato diè prove luminosissime della sua abilità, e del suo coraggio, e morì, avendo prima avuto il piacere di osservare, che la vittoria era già de' Siracusani, furono finalmente costretti gli Ateniesi a ritornarsene alla riva. Erano stati spettatori di questa sanguinosa, e fiera battaglia i due Eserciti, e quanto di contentezza, e di giubilo si osservava ne' volti de' Siracusani, altrettanto il dolore, e la tristezza erano dipinti in quegli degli Ateniesi, i quali rimasero in cotal forma abbattuti, che non pen-

sarono neppure, come era la costumanza, di richiedere i corpi de' loro morti (1).

Quantunque la vittoria fosse stata interamente de' Siracusani, la perdita loro non ostante non solamente non fu inferiore, ma è fama, che fosse maggiore di quella degli Ateniesi. Egli è certo, che le Galee rimaste erano meno di cinquanta, quando quelle degli Ateniesi montavano al numero di circa sessanta. Perciò Demostene propose a Nicia d'imbarcarsi tosto, e di scappare, locchè avrebbe potuto di leggieri riuscire, essendoche i Siracusani ebbrj di gioja per la disfatta data a' nemici non avrebbono più pensato a disputare il passaggio. Nicia vi acconsentì; ma datisi gli ordini per eseguire questa risoluzione, i marinari avviliti, non sentendosi lo spirito di tentare un secondo passaggio, si negarono di ubbidire; e però i Comandanti, che conoscevano la ragione del loro rifiuto, si determinarono di ritirarsi per terra, e di partire di notte, per nascondere a' nemici la marcia.

Ermocrate accorto Generale de' Siracusani, e Gilippo immaginarono benissimo, che questa sarebbe stata la risoluzione de' nemici; e perciò rappresentarono a' Magistrati di *Siracusa*, ch' era di una estrema importanza l' impedire la ritirata agli Ateniesi, i quali, se andando in qualche Città nemica avessero avuto il tempo di ricomporsi, sarebbe loro stato facile il ricominciare la guerra; e però suggerivano, ch'era di bene il mandar truppa ad assicurarsi de' passi. Ma i Magistrati, sebbene riconoscessero ragionevole questo avviso non istimarono di farne uso, avendo in considerazione, che i soldati erano oramai stracchi dal combattimento poco fà fatto, ed applicati a ristorarsi, e a ce-

(1) Thucid. Lib. VII. Plutar. in Nicia.

lebrare la festa di Ercole. Ermocrate però, che conoscea di qual sommo interesse fosse per *Siracusa*, e per tutta la Sicilia l'impedire questa partenza, vedendosi deluso dal progetto di occupare i luoghi di passaggio, capiò lo stratagemma, e spedì gente a cavallo al campo nemico, i quali avvisassero Nicia per parte degli Amici, ch'egli avea in *Siracusa*, che si guardasse dal partire la notte; giacchè i passi erano già occupati. Cadde nel laccio il vecchio Generale. Qualora l'animo non è sereno, e la moltiplicità delle disgrazie si affollano su di noi, allora si offusca la ragione, si presagiscono sempre nuovi infortunj, e si temono perfino le fallaci ombre. Nicia sospese la partenza sotto il pretesto di dare al soldato il tempo di prepararvisi, e di portar seco quanto era necessario alla sua sussistenza (1).

Riposatisi i Siracusani dalla stracchezza, in cui erano, e celebrata la loro festa, il giorno dietro di buon mattino occuparono i più difficili luoghi, per cui l'Armata Ateniese passar potea, fortificarono i guadi delle riviere, ruppero i ponti, e sparsero per la pianura compagnie di Cavalleria; di modo che non era più possibile agli Ateniesi di dare un passo, senza combattere. Il terzo giorno dopo la battaglia, essendo ogni cosa pronta, Nicia, e Demostene partirono. Non può descriversi, senza essere commossi da un profondo dolore, la costernazione degli Ateniesi: lasciavano i cadaveri de' loro morti senza sepoltura, la cui veduta recava spavento, ed afflizione; i feriti restavano senza alcuno, che medicasse le loro piaghe, ed eglino, e tutti gli altri ammalati rimanevano soggetti al capriccio di un crudele vincitore; nè la lontananza di

(1) Thucid. Lib. VII.

questi tristissimi oggetti apportava agli Ateniesi veruu sollievo; giacchè la loro vita era soggetta a' medesimi pericoli, trovandosi circondati dapertutto dagli implacabili nemici, che avrebbono contrastato ogni palmo di terreno, che occupar volessero. Nicia, che avea innanzi agli occhi queste nere immagini, non trascurò i doveri di un Capitano, parlando alle truppe di un tuono atto ad animarle: il loro numero, l'antico loro valore, e la speranza di mettersi tosto in sicuro, subito che fossero arrivati ad una Città amica, non furono obbliati (1).

Marciava l'Armata degli Ateniesi in due corpi, ciascuno de' quali era disposto in quadrato, l'uno era comandato da Nicia, e l'altro da Demostene; il bagaglio stava collocato nel mezzo. Precedeva Nicia, ch'era seguito da Demostene. Arrivati al fiume Anapo trovarono il guado difeso da una moltitudine di Siracusani, e di altri collegati; vinta, e superata la quale passarono, e continuarono il loro viaggio, ma sempre molestati dalla Cavalleria nemica, e da lanciatori, che l'inseguivano. Fatto un giro di cinque miglia, occuparono una Collina, dove si accamparono per quella notte. Fu ripresa la marcia sull'alba del giorno seguente, dopo di aver camminato circa tre miglia alloggiarono in un villaggio nella pianura ad oggetto di provvedersi di viveri, e di acqua, giacchè doveano in appresso viaggiare per luoghi ardui, e deserti. Intanto la Cavalleria Siracusana si trincierò per tutte le vie, ed occupò una montagna attorniata dall' una, e dall'altra parte di precipizj. Sortendo gli Ateniesi da' loro accampamenti, si videro con sorpresa circondati da Cavalieri nemici, e dagli Arcieri, che

(1) Thucid. Lib. VII.

con una grandine di dardi l'inquietavano; dopo una lunga scaramuccia, fu loro d'uopo di ritornare al luogo, d'onde erano partiti. Il dì di appresso guadagnarono la montagna, ma ritrovarono il passaggio chiuso da una muraglia, dietro la quale stava schierata l'Infanteria nemica; tentarono allora di forzarla, ma indarno; imperocchè quei fanti, essendo in un più eminente luogo, facilmente li ferivano, e con sicuro colpo vibravano i loro dardi: e però titubanti furono nuovamente costretti a ritirarsi con non lieve danno. Per colmo delle loro sventure cadde una gran pioggia mista di baleni, e tuoni, che atterriva nella loro ritirata quei miseri soldati, e sembrava, che il Cielo irritato non volesse, che la loro rovina. I Siracusani allora distaccarono molte compagnie per occupare i passi, ch'erano dietro l'armata ad oggetto d'inviluparli da ogni parte. Si accorsero di questo disegno i Generali nemici, e il prevennero mandando gente per assicurarsene. L'indimani scesero nella pianura, ma la loro marcia era impedita ad ogni momento. I Siracusani presentavano la battaglia; tostochè gli Ateniesi venivano ad attaccarli, scappavano, e quando questi ritornavano a mettersi in viaggio, tornavano a piombar loro addosso, e con questo andirivieni impedivano, che facessero cammino (1).

La trista situazione dell'esercito Ateniese, ch'era già senza viveri, e da ogni lato impedito dal cercarne, e dal proseguire il suo viaggio; il prodigioso numero de' feriti, che nelle scaramucce fatte ad ogni passo avuto avea, e il ragionevole timore, che continuando lo stesso cammino avrebbe al pari sofferte le stesse molestie, erano un oggetto di matura riflessione

(1) Thucid. Lib. VII.

a' due Generali Ateniesi, i quali dopo di aver la notte considerate attentamente tutte le circostanze, risolvettero di abbandonare la via di *Catania*, che impreso aveano, e di ritirarsi verso il mare per una strada tutta diversa da quella, che aveano battuto, tirando verso *Gela*, e *Camerina*; e per ingannare i nemici, lasciarono accesi in molti luoghi del Campo alcuni fuochi, e la stessa notte intrapresero questo nuovo viaggio. La vicinanza de' Siracusani impedì in qualche modo, che la marcia si facesse col dovuto ordine, e senza confusione, giacchè il timore di essere scoperti, e la circostanza di partire di notte non poterono non apportare qualche tumulto. Nicia colla sua vanguardia, che comandava, marciò in buon ordine; ma più della metà della retroguardia si distaccò dal grosso dell' esercito, e traviò dal cammino con Demostene. Sul mattino arrivarono alla marina, ma una parte dell' esercito era assai lontana da circa 18. miglia dall' altra; trovossi Demostene sulla via detta *Elorina*, e vedendosi così distante da Nicia, pensò di passare il fiume *Cacipari*, che ora dicesi *Cassibili*, che è distante dodici miglia da *Siracusa*, per poi andare verso il Mediterraneo dell' Isola, dove sperava, che i Sicoli chiamati in ajuto, sarebbono venuti a soccorrerli. Trovò al guado le guardie, che lo custodivano, ma assaltatele felicemente, valicò il fiume, e si trattenne nella pianura, ch' è tra quel fiume, e l' altro chiamato *Erineo* (1).

In questo mentre i Siracusani sul far del giorno, vedendo voto il campo degli Ateniesi, sospettarono, che Gilippo non si fosse lasciato corrompere dal denaro degli Ateniesi, soffrendo, ch' eglino se ne scappassero. Partiti adunque in fretta con una straordina-

(1) Thucid. Lib. VII.

ria diligenza raggiunsero sul mezzo dì il corpo dell' armata comandato da Demostene, il quale ritrovavasi, come si è detto, discosto dall'altro corpo comandato da Nicia, e in un molto cattivo ordine. Fu questo investito, e spinto in un luogo angusto dalla Cavalleria nemica, la quale con piccoli assalti l'andava straccando, senza azzardare un'azione campale con gente, a cui la disperazione potea dare quel coraggio, che riporta tante volte la vittoria. Contenti dunque di superarli, come pizzicandoli a piccole riprese, li ridussero a segno di doversi arrendere. Allora, mandatovi un araldo, fu loro intimata la resa, che dovettero accettare. Fu permesso a' Siciliani, che erano nell'armata Ateniese, di passare sotto le insegne Siracusane, o di tornare a casa loro; gli altri si resero a discrezione salva la vita; erano questi da circa sei mila, i quali tutti deposero le armi, e quel danaro, che aveano, il quale buttato ne'scudi rovesciati ne riempì quattro. In seguito i prigionieri furono condotti a Siracusa (1). Demostene, non volendo sopravvivere a questo infortunio, sfoderata la spada si ferì gravemente, ma non morì, essendo stato impedito un più mortale colpo da' Siracusani (2).

Nicia la stessa sera, per raggiungere il suo compagno, venne colla sua armata allo stesso fiume *Erineo*, e si accampò su di una montagna, nulla sapendo del disastro accaduto all'altra parte dell'Esercito. La mattina seguente arrivarono le schiere de' Siracusani, e gl' intimarono di arrendersi, come avea già fatto Demostene. Durò fatica a crederlo, e chiese il permesso di spedire uno de'suoi Uffiziali di Cavalleria per appura-

(1) Thucid. Lib. VII.
(2) Plutar. in Nicia.

re il vero. Confermò questi al suo ritorno quanto era stato detto, e allora egli credendo obbrobrioso l'arrendersi nella forma, con cui si era dato Demostene, offrì di pagare tutte le spese della guerra, e di dare per ostaggi tanti Ateniesi, quanti erano i talenti, che si dovessero rimborsare; purchè si lasciasse ritornare l'Esercito libero in Atene. Fu rifiutata questa offerta, e si cominciarono gli assalti. Il Comandante Ateniese si difese tutta la giornata al meglio, che potè, e risolvette di partirsene la notte, quantunque fosse priva la sua armata e di viveri, e di acqua. Ma i Siracusani, che prevedevano questa fuga, stiedero tutta la notte sotto le armi, e però, salvi trecento, ch' ebbero lo spirito di penetrare le trincee nemiche, e di scappare, gli altri riposero le armi, aspettando la sorte del giorno seguente. All'alba tornarono i Siracusani alla carica, e ricominciò l'attacco del dì antecedente; ma non ostante riuscì agli Ateniesi, battendosi, e facendo cammino, di arrivare al fiume *Asinaro*, oggi chiamato *Falconaro*: sperando, guatato che fosse, di essere al coperto degli assalti de' nemici, e particolarmente della Cavalleria; la loro mala ventura però fè trovare quella riviera ancora difesa da' Siracusani. Era il mese di Luglio, e la sete struggea quei disgraziati soldati; laonde gittatisi senz' ordine in mezzo alle acque cercavano di ristorare le arse membra. Assaliti allora dalle schiere, che custodivano la riviera, e presi alle spalle dal resto dell' Esercito Siracusano, vi si vide la più fiera, e la più grande carnificina del mondo. Facea pietà il vedere, come altri, mentre si dissetavano, erano inumanamente trucidati nelle acque, e come altri ferivano i loro stessi compagni, per farsi largo a bere, e come alcuni non schifavano d'inghiottire le acque, sebbene limacciose, e pregne di sangue, beven-

do con esse anche la morte. Costernato Nicia al vedere un macello così orribile, nè trovando più riparo alla loro salvezza, prostratosi in ginocchio a' piedi di Gilippo, lo scongiurò di far cessare tanta strage, e questi, tratto da compassione, e rialzando Nicia, lo consolò, diè ordine, che si cessasse di far mano bassa sopra gli Ateniesi, e si contentò, che restassero tutti prigionieri. Fu poi mandata la Cavalleria a ricercare quei trecento, che l'antecedente notte erano fuggiti, e questi ancora furono presi, e menati al resto dell' Esercito.

Terminata così gloriosamente per i Siracusani questa guerra, eglino spogliati i prigionieri delle loro armi, scelsero le più belle, e le più grandi, e le attaccarono, come trofei, agli alberi, ch' erano attorno alla riviera; indi ornando i loro capelli di fiori, e i loro cavalli delle spoglie, e tagliando a' cavalli de' nemici il crine, entrarono come in trionfo in *Siracusa*. Fu subito convocata l' assemblea di tutta la Città, e de' Collegati, dove Diocle propose un decreto, con cui si ordinava, che il dì, nel quale Nicia era stato fatto prigioniere, fosse giorno di festa da osservarsi da tutti, senza che potesse alcuno lavorare, dovendo essere ciascuno intento a celebrarlo, e a fare de' sagrifizj, e volle, che questa sollennità si chiamasse in avvenire *Asinaria* dal nome della riviera, dove era accaduta questa sorte. Intorno a' prigionieri fu stabilito, che tutti i servi, e i collegati fossero venduti pubblicamente, che gli Ateniesi di condizione libera, e tutti i Siciliani, che aveano abbracciato il loro partito, si sarebbono custoditi prigioni nelle cave, dandosi a ciascuno di loro ogni giorno due misure di farina, e una di acqua, e che li due Generali Ateniesi, dopo di essere stati battuti con verghe, si facessero morire.

Questo decreto, che dalla sciocca plebe sempre portata alla crudeltà erasi ricevuto con applauso, fu da' saggi, e principalmente da Ermocrate disapprovato, il quale rappresentò, che la barbarie proposta toglieva tutto l'onore della vittoria, e ch'era d'uopo di usare maggior dolcezza, e generosità ai prigionieri, che con buona fede si erano arresi salva la vita. Questo sentimento pieno di umanità non fu gustato dal feroce popolo; di maniera che Niceta chiamato da Diodoro *Niccolò* uomo di somma autorità, stimò di prender egli la parola per appoggiarlo; e quantunque questo virtuoso Cittadino avesse perduto in quella guerra due suoi carissimi figliuoli, parlò forte a favore dell'avviso di Ermocrate. Rapporta la di lui eloquente aringa Diodoro (1), per cui, mostrando, ch'egli non avea la minor parte nella calamità di quella guerra, avendovi sagrificato in servizio della Patria due suoi figli, per la perdita de' quali menava una luttuosissima, ed infelice vita, pur non ostante le pareva, che l'onestà, e la buona fede di *Siracusa* sarebbe perita, se si fosse così crudelmente agito contro gli Ateniesi. Fu così a proposito perorato da Niceta, che gli spettatori si mossero tostamente a compassione. Restava di udire a qual partito si appigliasse Gilippo. Questi desiderava, che segli consegnassero i due Generali Ateniesi, per menarli seco, e farne l'ornamento del suo trionfo a Sparta; ma vedendo ributtata la sua dimanda, prese il partito di unirsi a Diocle, e in conseguenza Nicia, e Demostene furono dilapidati (2), o, come vuol Timeo, avvisati in tempo da Ermocrate si diedero da loro medesimi la morte. I loro corpi stiedero insepol-

(1) Lib. XIII. a n. 149 ad n. 156.
(2) Plut. in Nicia, Diod. Lib. XIII. n. 161.

ti lungo tempo innanzi la porta della prigione, per soddisfare la curiosità de' passaggieri. Lo scudo di Nicia fu appeso nel Tempio di Giove, e Plutarco rapporta, che vi si vedeva a' suoi tempi (1).

Non minori strazj furono quelli degli altri prigionieri condannati alle cave; il giorno erano bruciati dal Sole, intirizziti la notte dal ghiaccio, ammonticchiati gli uni sopra gli altri soffrivano quelle malattie, che produr sogliono i luoghi rinchiusi, che si accrebbero da' fetidi aliti, che i cadaveri insepolti, e lasciati a marcire nelle prigioni esalavano, e la fame era così tormentosa, che facea loro desiderare la morte. Al termine di settanta giorni semivivi furono estratti, e venduti, salvi gli Ateniesi, i Siciliani, e gl' Italiani. Resero indi i Siracusani grazie agli Dei, ed ornarono i loro Tempj delle spoglie de' nemici, nè furono ingrati verso i proprj soldati, e quei de' Collegati, essendo stati tutti generosamente regalati, singolarmente Gilippo, e i Lacedemoni, co' quali furono mandate trentacinque Galee al soccorso di Sparta (2), come si dirà nel seguente capo.

E' fama, ch' essendo la notizia arrivata in Atene, gli Ateniesi non erano per crederla. Ve l' avea recata uno straniero, che arrivato al Porto di *Pireo*, ed entrando in una bottega di un Barbiero, ne parlava come di una cosa troppo certa, e conosciuta. Il Barbiere, incontratosi cogli Arconti, la raccontò loro; sul fatto fu convocata l' assemblea del popolo, e introdottovi il Barbiero, non sapendo questi indicare la persona, da cui saputa l' avea, fu creduto, ch' egli ne fosse l' inventore, e però, come uomo nemico dello stato,

(1) Plut. in Nicia, Diod. Lib. XIII. n. 161.
(2) Diod. Ibi. n. 162.

fu condannato alla tortura. Mentre costui era tormentato, arrivò la conferma di questa disavventura; ciascheduno rimase penetrato dal dolore, e se ne tornò afflitto a casa sua, e intanto quel disgraziato barbiero restò appeso alla corda, finochè, ricordandosene il Boja, ritornò per islegarlo.

Ecco come andò a terminare la lunga, e sanguinosa guerra fra gli Ateniesi, ed i Siracusani, i quali, dimentichi delle leggi di umanità, non seppero far uso della massima; che insegna di: *parcere subjectis, & debellare superbos*.

CAPO VI.

Della spedizione fatta da' Siracusani, e Selinuntini in Sparta, e in Asia.

Mentre i Lacedemoni uniti a' Siracusani facevano la guerra in Sicilia contro gli Ateniesi venuti in soccorso de' Lentinesi, e degli Egesteni, e sostenevano la causa de' Selinuntini, aveano l'altra in casa cogli stessi Ateniesi; provocati eglino più volte da' medesimi, animati dalle insinuazioni di Alcibiade, e mossi dalle notizie favorevoli, che venivano dalla Sicilia, si profittarono del buon vento, e cominciarono le ostilità, occupando prima *Decelea*, Città non più che 15. miglia distante da *Atene*; era questo un luogo importantissimo per gli Ateniesi, giacchè era come la porta, per cui entravano le provigioni, e la maggior parte delle loro entrate. Gli Spartani vi si fortificarono, e vi stabilirono una guarnigione, ch' ebbe ordine di correre per il territorio, ed impedire il trasporto de' viveri in *Atene*. Il perchè cominciò a sentirsi in quella Città la carestia, di modo che più di 25. mila

schiavi, per lo più artefici, l'abbandonarono, e se ne vennero ad abitare presso i nemici.

Era allora veramente compassionevole lo stato degli Ateniesi. Il cattivo esito delle loro armi in Sicilia portato avea negli abitanti la massima costernazione, avendo perduto in un punto un numeroso Esercito, ed una poderosa flotta, senza che nulla sia sopravanzato a quella rovina, e ne furono così afflitti, che aizzati si scagliarono spietatamente contro gl'indovini, che, lusingandoli colla speranza di conquistare la Sicilia, li aveano con vani pretesti di Religione impegnati in questa malagevole impresa. I loro collegati cominciarono ad abbandonarli; coloro, che fino a quel punto si erano mantenuti neutrali, si dichiararono contro di essi; gli Spartani dipoi presero maggior coraggio, e, durante l'inverno, si applicarono a fare de' grandi preparativi per la guerra, e già in loro soccorso era ritornato Gilippo dalla Sicilia con sedici Galee (1). Alcibiade co' suoi negoziati, volendo vendicarsi contro la Patria, avea indotto il Re di Persia a collegarsi co' Lacedemoni (2), e le principali Città della Ionia si erano già ribellate. Le civili discordie, che fermentavano in Città, apportavano ancora la più grande desolazione, giacchè i Cittadini più applicati allo spirito del partito, e al desiderio di comandare, che al bene della Patria, poco, o nulla s'interessavano nell'allontanare tanti nemici, da quali erano vessati da tutte le parti; e se il vicino pericolo di una irreparabile servitù facea delle volte rivolgere i loro pensieri a rimediarvi, erano così, discordi i pareri nella scelta de' Generali, che nulla indi di vantaggioso conchiuder si

(1) Thucid. Lib. VIII.
(2) Justin. Lib. V.

potea. Alcibiade allora era divenuto l'idolo della Nazione: la mancanza di questo bravo Generale, che ritrovavasi sdegnato contro i suoi concittadini, da' quali era stato condannato a morte, era creduta la sorgente de' mali, che soffriva la Repubblica, la quale non solamente era priva del miglior Condottiero, che oppor potesse agli Spartani, ma avea in lui il più formidabile nemico, come quello, che avea co' suoi consigli suscitato contro la Patria tante Nazioni. Erano gli Spartani entrati in qualche diffidenza di lui, e particolarmente Agi, loro Re, era irritato per qualche amoretto, ch' egli coltivato avea colla sua donna; generalmente poi avea egli eccitata la gelosia di alcuni Cittadini, che mal soffrivano, che si attribuisse ad Alcibiade l'onore di tutti gli affari di conseguenza, che si terminavano con buon successo. Fu egli segretamente avvisato del pericolo, che correa, e si ritirò verso di Tissaferne Luogotenente del Re di Persia, a cui rese odiosi i Lacedemoni, agl' interessi de' quali avea già rinunziato, e suggerì, che sospendesse i suoi soccorsi, lasciando, che i Lacedemoni cogli Ateniesi scambievolmente si consumassero, e promettendo, che così il Re di Persia sarebbe divenuto il Padrone degli uni, e degli altri. Frattanto cominciò a trattare il suo ritorno co' suoi compatriotti, e gli riuscì, avendolo chiamato l'armata, ch' era a Samos, e fu creato Generale con una plenipotenza non più udita (1).

Era necessario, che precedesse questa breve storia delle vicende di Alcibiade, acciò non nascesse in appresso confusione nell'animo de' Leggitori, udendo Alcibiade sfoderar la spada contro i Lacedemoni, ed i Siracusani. Ora per trattare di ciò, ch' è rimarca-

(1) Thucid. Lib. VIII. Giustino Lib. V.

bile nella nostra Storia, dopo la disfatta degli Ateniesi in Sicilia, vuolsi sapere, che i Siracusani, e i Selinuntici, chiamati in ajuto da' Lacedemoni, e grati ad essi per i soccorsi ricevuti nella passata guerra, determinarono di unire altre ventidue Galere, delle quali ne somministrò venti *Siracusa*, e due *Selinunte*, le quali partitesi l'anno 1. dell'Olimpiade novantesimaprima ebber ordine di andare in Grecia, per ajutare gli amici Spartani. Fu eletto per Comandante di questa squadra Ermocrate (1), il quale partitosi, e dirizzando le prore verso Levante, andò ad unirsi nel Peloponneso colle 28. navi, che doveano portarsi nella Ionia alla grande armata degli Spartani. Varie furono le azioni militari fatte in questa, e nella seguente Olimpiade dalle Galee Siciliane a favore degli Spartani; ma la più strepitosa fu quel navale combattimento, che fu tra *Abido*, e *Sesto* l'anno 2. dell'Olimpiade 92. Comandava la flotta de' Lacedemoni Mindaro, il quale, poco fidando in Tisaferne, che comandava la *Ionia*, andò coll'Armata nella Provincia dell'*Ellesponto*, ch'era governata da Farnabazo nemico, ed emolo del Governatore della *Ionia*. Venne dunque colla flotta di ottantasei Galee in *Abido*, ed ivi, udendo, che la nemica era inferiore in numero, spinse la sua per combatterla in quel distretto (2). Era l'armata degli Ateniesi comandata da Trasibulo, e da Trasillo, i quali, pieni di coraggio, non isfuggirono il cimento; Mindaro, che comandava la destra, attaccò Trasibulo, ed Ermocrate alla sinistra colle sue navi assaltò quelle, che comandava Trasillo. Fu lunga, ed ostinata l'azione, ma sventuratamente Mindaro fu sconfitto da Tra-

(1) Diod. Lib. XIII. n. 162.
(2) Thucid. Lib. VIII.

sibulo, perdette venti galee, e colle altre fu costretto a fuggirsene. Ermocrate intanto, che avea ricevuto qualche vantaggio contro di Trasillo, scorgendo la sconfitta di Mindaro, e ch' era tutta l' armata nemica sulle sue spalle, si determinò di ritirarsi, e lo fece con tanta destrezza, che non perdette, che una sola galea.

Al seguente anno Mindaro, ed Ermocrate tentarono di assicurare le loro navi, menandole di là dello stretto di Cirico, ove era allora l' Esercito di Farnabazo, che potea sostenerle. Se ne accorsero gli Ateniesi, e vennero alla seguela per batterle, essendo le forze disuguali, Ermocrate sbarcò tostamente a terra la sua gente, ed acciò le sue galee non cadessero nelle mani degli Ateniesi, le bruciò: saggio espediente di ottimo Generale; poichè sarebbesi Alcibiade, che dopo di essere entrato come trionfante in Atene, era stato dichiarato Generalissimo di tutte le armate, sicuramente impadronito di esse, come s' impossessò di quelle de' Lacedemoni, che si batterono inutilmente, rimanendone ucciso lo stesso Mindaro. Le truppe Siracusane allora furono da Farnabazo mandate nella *Nisia* alla Città di *Antandro*, ch' esse fortificarono così bene, che gli abitanti, per addimostrare gradimento, accordarono loro il diritto di Cittadinanza (1).

Avea Ermocrate molti rivali, e per conseguenza nemici in *Siracusa*, i quali si erano dispiaciuti, qualora fu scelto al comando della flotta spedita in soccorso de' Lacedemoni, ed era inoltre nemico di Tisaferne, il quale, discreditando la di lui condotta presso gli Spartani, avea per loro mezzo fatte giungere in *Siracusa* notizie svantaggiose alla di lui riputazione.

(1) Senofonte Hellenicon Lib. I. Thucid. Lib. VIII.

Soffiando adunque i suoi emoli nelle cattive impressioni fattesi nell' animo de' Siracusani, e rappresentando come un' azione, o iniqua, o vile, l' incendio dato alle galee, ch' egli comandava, vennero a capo d' indurre il popolo a togliere a questo bravo Generale, e a' suoi compagni il comando dell' armata, e di bandirli, perchè aveano lasciato perire le navi della Repubblica. Arrivatane in Asia la notizia, quantunque Ermocrate ne fosse dolente, ubbidì nonostante al comando della Repubblica. Egli dunque, radunati i soldati, dopo di avere loro rappresentata l' ingiustizia de' suoi concittadini, senza prima udirlo, li esortò a rimanere fedeli alla Patria, e li consigliò a scegliersi interinamente de' Capi, che li comandassero, fino che fossero arrivati Demarco, Miscone, e Potamide, nuovi Generali destinati da' Siracusani. Era la truppa contentissima del governo di Ermocrate, e de' suoi compagni; laonde li supplicò a conservare il comando, e non dimetterlo, che all' arrivo de' successori; e dopo qualche resistenza si arresero al volere dell' armata. Giunsero finalmente i nuovi Generali, ed Ermocrate, depositato nelle loro mani il potere, se ne partì. Grandissimo fu il dolore de' soldati in questa separazione, i quali si rincrescevano principalmente della perdita di Ermocrate uomo affabile, e manieroso, che si era acquistata l' amicizia, e l' affetto di tutti.

Questa sua familiarità, e un certo ascendente, che s' era egli acquistato sopra i suoi concittadini, e sopra tutti coloro, co' quali conversava, furono forse la vera cagione del suo esilio. Diocle, di cui avremo luogo di parlare nel capo seguente, ch' era tutto portato a piantare in *Siracusa* un governo democratico, temea, che non potesse essergli di ostacolo il gran credito, in cui era Ermocrate, e volentieri si approfittò

delle voci sparse contro di lui, per indurre il popolo a farlo esiliare. Ermocrate intanto, partitosi dall' esercito, andò prima a Sparta, dove dolendosi di Tisaferne, che empiamente gli avea suscitato quel sinistro, giustificò la sua condotta, e fe conoscere agli Spartani quanto poco dovessero contare sull' amicizia di questo Governatore, il quale non era meno nemico loro, che degli Ateniesi, ed indi andò a rifuggirsi presso l' antico suo Farnabazo nell' Ellesponto, dove fu accolto con segni di sincerissima amicizia.

Per non arrecare confusione, ci piace di rapportare brevemente in questo Capitolo, quanto operarono i nuovi Comandanti nell' Asia, e tutto ciò, che tentò Ermocrate fino alla sua morte. Questi fatti accaddero negli anni seguenti, ma noi li riferiremo ora, per non ritornare a parlar di essi nel libro seguente, in cui dovrebbono rammentarsi. L' armata, di cui assunsero il comando Demarco, Miscone, e Potamide, continuò a dar saggio del suo valore, principalmente, quando Trasillo imprese l' assedio d' *Efeso* l' anno primo dell' Olimpiade nonantesimaterza. Gli Efesini uniti a' Siracusani, e Selinuntini, fecero una sortita contro di lui, ed ebbero la sorte di batterlo. Grati eglino a' Siciliani, che si erano valorosamente distinti nel combattimento, li premiarono con ricchi doni, e accordarono loro delle esenzioni perpetue, subito che ivi dimorar volessero; e siccome si era sparsa la voce, che i Cartaginesi, come si dirà nel seguente libro, aveano già distrutta la Città di *Selinunte*, agli abitanti di questa fu accordato il diritto di cittadinanza. Ma appunto l' invasione de' Cartaginesi in Sicilia fe richiamare l' armata dall' Asia (1), volendo i Siracusani

(1) Justin. Lib. V.

opporre questa valorosa truppa, e per molti anni esercitata nel mestiere della guerra, agli attentati de' Cartaginesi, la quale partitasi si restituì alla Patria.

Sensibile Farnabazo alle ingiustizie, ch' Ermocrate sofferto avea da' suoi Concittadini, e persuaso, che l' empio Tisaferne, suo capital nemico, ne era stato il principale motore, non contento di averlo ricevuto negli stati di sua giurisdizione con dargli pruove della più sopraffina tenerezza, volle eziandio offrirgli quel denaro, che gli bisognava, per metterlo in istato di ritornare glorioso in Sicilia. Accettò volentieri queste proferte Ermocrate, ed avendo raccolte delle milizie, equipaggiò molti navigli. Avendo poi udito, come i Cartaginesi erano furiosamente entrati in Sicilia, e aveano già destrutte le Città di *Selinunte*, e d' *Imera*, volendo segnalare il suo zelo verso la Patria, con cinque navi armate, nelle quali erano mille soldati, sciogliendo le vele dall' Asia, dopo di essersi accomiatato dall' amico Farnabazo, arrivò felicemente in *Messina*; ivi trovati altri mille uomini, che si erano salvati dal sacco d' *Imera*, li unì alla sua armata, e, raccolta altra truppa a sue spese, si vide in breve alla testa di sei mila combattenti (1). Con questo rinforzo si offerì di ajutare *Siracusa*, sperando di potere così ottenere la rivocazione dell' esilio; ma Diocle, che vi dominava, vi si oppose gagliardamente, e fe dal popolo rifiutare l' offerta. Deluso adunque dalla speranza di ritornare in Patria, si determinò di fissare la sua dimora in *Selinunte*, dove fece rialzare una parte delle muraglie, e vi richiamò i Selinuntini, e gl' Imeresi, che, dopo la rovina delle loro patrie, erano in diverse Città dispersi. Rimessa alla meglio in piedi

(1) Diod. Lib. XIII. n. 1,88

quella Città, cominciò a far delle scorse co' suoi soldati per tutto il paese, che allora era sotto la Signoria de' Cartaginesi; saccheggiò *Mozia*, e fugò gli abitanti, che vollero opporsi: piombando poi contro *Palermo* dopo di avervi uccisi da cinquecento, costringendo gli altri a rifuggirsi drento le mura della Città; messe a sacco tutto quel territorio, e se ne ritornò a *Selinunte* carico di bottino.

Queste prodezze fecero grandissimo onore ad Ermocrate, e in *Siracusa* il popolo, che si muove ne' suoi giudizj dagli avvenimenti secondo che sono felici, o avversi, cominciò a cambiare partito, e a dispiacersi di avere esiliato un Capitano di cotanta attività, e valore. Ma Diocle, temendo sempre la possanza di questo Cittadino, rompea tutti i disegni, che gli amici di Ermocrate aver potessero per farlo richiamare. Intanto questo Capitano venne nella Città d' Imera, ove trovò ancora esposti all' aere i cadaveri di coloro, ch' erano stati uccisi da' Cartaginesi, a' quali non si erano ancora resi gli ultimi uffizj. Parvegli questa una bella occasione per vendicarsi del suo nemico Diocle, ch' era stato trascurato a dar sepoltura a que' corpi: mancanza, che in quella età era riputata, come uno de' più capitali delitti; il perchè, più per rendere odioso il suo rivale, che per una certa religione verso i defunti, fattili raccogliere li mandò subito in *Siracusa*. L' astuzia riuscì; Diocle fu esiliato.

Ma non sempre, per il rimuover delle cagioni, si rimuovono gli effetti, che da quelle hanno avuto la prima origine. Rimosso Diocle, non fu perciò richiamato Ermocrate. Era egli stato dipinto per un genio intraprendente, che potesse facilmente aspirare alla tirannia. Le prime impressioni, che si stampano ne' cuori, che amano la libertà, e sono nemici del

dispotismo, divengono così profonde, che riesce quasi impossibile il cancellarle. I Siracusani, sebbene persuasi fossero de' meriti di Ermocrate, e in qualche modo lo amassero, pur paventavano quel superiore ascendente, che potea agevolmente trarli in servitù; nè s'ingannarono nel loro sospetto. Aizzato egli dal vedersi per anco deluso dalla Patria, si determinò di entrarvi a viva forza. Comunicato il disegno agli amici, che avea in Città, ch'erano in grandissimo numero, si accostò a *Siracusa* con tre mila uomini. Scelti fra questi i più fedeli venne con essi verso *Acradina*, la di cui porta fu tosto da' suoi confidenti aperta. Divulgatasi per la Città la notizia del suo arrivo, il popolo, che stava sempre in allarmi, si avventò contro di Ermocrate, e circondandolo dappertutto nella maggior piazza, dopo un'ostinata mischia, miseramente lo trucidò. De' suoi compagni porzione restò uccisa, e parte ferita; fra questi è fama, che fosse Dionisio, che poi si rese così celebre nella storia Siracusana, che da' suoi parenti, quasi che fosse morto, fu trasportato, e salvato. Ucciso Ermocrate, furono cercati i suoi complici, alcuni de' quali furono condannati a morte, e gli altri mandati in esilio (1). Così terminò i suoi giorni questo illustre Cittadino degno di miglior sorte, la di cui perdita fu sensibile a *Siracusa*, e alla Sicilia tutta, qualora assalita da' barbari Cartaginesi si vide priva del più prode, e del più illuminato Capitano.

(1) Diod. Lib. XIII. n. 197.

CAPO VII.

Delle Leggi stabilite nelle Città Greche della Sicilia.

La cognizione delle Leggi, con cui viene regolata una Nazione, ci guida sicuramente ad iscuoprire il genio, i costumi, e le maniere di essa, grandi essendo fra quelle, e questi, e considerabili i rapporti (1). Quindi prima di cercare, quali fossero stati i costumi, e le maniere delle nuove Colonie trasportate dalla Grecia nella nostra Isola, ci è d'uopo di dir qualche motto delle loro Leggi. Non vi ha dubbio, che, venendo i Greci presso di noi, vi ebbe ad essere nella loro Costituzione Legislativa un essenziale cambiamento; trovarono eglino popoli di diversi costumi, fra' quali altri erano assuefatti al Tirannico, altri al Monarchico, e altri al Democratico, e all'Oligarchico Governo, e quelle stesse Città, presso le quali erano in uso le Leggi Greche, neppur esse aveano lo stesso Codice, giacchè alcune, come ci avverte Tucidide (2) di *Gela*, si regolavano colle Doriche, altre, come d'*Imera* lo stesso Storico ci fa osservare, valevansi delle Calcidiche. La stessa diversità del clima, è che fa, che il carattere dello spirito, e le passioni del cuore sieno estremamente diverse (3), e che perciò gli uomini sieno differenti, era altro da quello della Grecia, in cui erano eglino vissuti, e quindi le Leggi, ch'erano buone in Grecia, non potevano interamente adattarsi al carattere, e alla passione o di quelli, che già

(1) Montesquieu l'Esprit de Loix Lib. XIX. cap. 23. e segu.
(2) Lib. VI.
(3) Montesq. Espr. de Loix Lib. XIV. Cap. 1.

abitavano quest' Isola, o de' stessi Greci, che venivano a farvi dimora, che cambiando di clima, doveano insensibilmente cambiare d' inclinazioni, e di costumi.

Per quanto puossi rilevare da pochi lumi, che gli antichi Scrittori lasciato ci hanno, par che dopo ancora, che vi vennero le Colonie Greche, non vi fù un Corpo di Leggi per tutta la Sicilia, ma che ciascuna Città, ed eziandio qualunque picciolo luogo avesse le sue proprie (1). Le più celebrate sono quelle di Caronda, di Elianatte, e di Diocle, delle quali non ci possiamo compromettere di dare un esatta notizia, essendo che appena qualche cenno se ne fa presso gli antichi, e diremo solamente ciò, che alla nostra cognizione è arrivato.

Caronda forse il più famoso fra' Legislatori altri il fanno nativo di Catania (2), ma secondo altri (3) si dice nato in *Turio* nella Magna Grecia. Potrebbonsi agevolmente conciliare queste due discordanti opinioni, se diremo, ch' egli nato in *Catania*, per la sua perizia nelle umane, e nelle divine cose (4) sia stato chiamato in Turio, Città rifabbricata da Sibariti, ad oggetto di dar loro delle Leggi, e che in premio di questa Legislazione abbia ottenuto la Cittadinanza di quella Città, e fosse perciò insieme riputato come Turio. In verità la testimonianza di Aristotele non dà luogo circa la sua origine a dubitazione veruna: *fuerunt*, dic' egli, (5), *autem legum positores Zaleucus apud Lo-*

(1) Testa Disp. de Ortu, & progressu Juris Siculi Tom. 1. Capit. Regni Sicil.

(2) Arist. Lib. II. Polit. Cap. X.

(3) Val. Max. Lib. VI. Cap. V. Temist. Oraz. II.

(4) Diod. Sic. Lib. XII. n. 79.

(5) Ibi.

eros Occidentales, & Chrondas Cataniensis civibus suis, cæterisque Civitatibus Calcidicis, quæ sunt circa Italiam, & Siciliam.

Quali fossero le Città, che ricevettero le sue leggi così in Italia, che in Sicilia, ce lo attesta il celebre Geografo Scimno di Chio, il quale fra le Città Siciliane oltre di *Catania*, *Callipoli*, *Eubea*, *Imera*, *Lentini*, *Milazzo*, *Nasso*, e *Zangla*, e fra quelle d'Italia mentova *Reggio* (1). Che questa Città di Reggio in Calabria abbia abbracciate le Leggi di Caronda lo dicono ancora Eraclide (2), ed Eliano (3). Presso di Stefano alla parola Κατάνη Caronda vien chiamato διασημος τῶν Αθηνησι νομοθετῶν. Qualora non vi sia errore nel testo, e in vece di Αθηνησι, non si abbia a leggere ἐν Καταναις, può egli chiamarsi Legislatore degli Ateniesi, non già perchè abbia loro date le Leggi, ma o perchè i Turj, a' quali le diede, erano Coloni Ateniesi (4), o perchè queste Leggi di Caronda furono così celebri in Atene, che si era in costume di cantarle ne' gran Conviti (5). Questo applauso, che si facea alle leggi di Caronda in Atene, ha fatto a certuni sospettare, che fossero state scritte in versi, come quelle, che più facilmente potevano tenersi così a memoria, e cantarsi (6), ma quelle, che ci riferiscono Diodoro (7), e Stobeo (8) non sono in altra forma, che in prosa.

(1) Fabricio Bibl. Græca T. II. Cap. XIV.
(2) De Politiis.
(3) Lib. III. Cap. XVII. Variorum.
(4) Plut. in Vita Lisiæ & Periclis.
(5) Hermippus apud Athenæum Lib. XIV.
(6) Fabr. Bibl. Græca Lib. II. Cap. XIV.
(7) Lib. XII. n. 79. & seq.
(8) Discorso XLII.

Il famigerato Riccaro Bentleo (1) opinò stranamente, che Caronda non fu Legislatore, e non diè leggi neppure a' Turj, e siccome Diodoro, e Strobeo lo riferiscono, pretende, che le Leggi rapportate da costoro sono interamente supposte, locchè cerca di provare con cronologici argomenti, che per altro ingenuamente confessa di non essere affatto certi, e concludenti. Non è del nostro istituto la disputa; il perchè, lasciando, che altri imprenda di confutare questo stravagante pensamento del Filosofo Inglese, solamente riflettiamo, che Cicerone (2) fa menzione di queste Leggi Carondiane, e che gli antichi Comici nelle loro favole inserivano spesse fiate le Leggi di Caronda, le quali per l'appunto confrontano con quelle, che Diodoro, e Stobeo ci apportano.

Se si eccettua Bruchero, cui piacque che Caronda visse prima di Pittagora (3) si conviene presso tutti gli Scrittori, che parlano di questo Legislatore, ch' egli fosse stato discepolo di questo Filosofo (4), e tanto sono eglino persuasi, che Caronda abbia ascoltato Pittagora, che fu sentimento di Porfirio (5), e di Jamblico (6), che le leggi dettate da Caronda, e da Zeleuco non erano già di essi, ma del loro Maestro Pittagora, non avendo eglino fatto altro, che pubblicarle. Vuolsi, che questo Legislatore le avesse promulgate sotto l'Olimpiade ottantesima quarta. Diodoro ci ammonisce (7), ch' egli scelto a dar le leggi a

(1) Presso Fabricio Bibl. Græca Lib. II. Cap. XIV.
(2) Lib. I. de legibus.
(3) Tom. I. p. 436.
(4) Sen. Epis. XC. Laerzio, Porfirio; Jamblico ed altri.
(5) Pag. 14.
(6) Nella vita di Pittagora cap. VII.
(7) Lib. XII. n. 79.

Turj, consultò prima tutte quelle degli altri popoli, e colla sua perspicacia preferì quelle, che stimò le migliori, e le più adatte al popolo, per cui le formava, aggiungendovene molto del suo. Ma Aristotele pretende, che in esse leggi non vi sia altro di proprio di Caronda, che le pene pecuniarie prescritte a' falsi testimonj. Checchenesia di ciò noi rapporteremo le accennate leggi, come le troviamo scritte dal nostro Storico Diodoro.

La prima esclude dal Consiglio, e dal Senato della Patria colui, che, avendo figliuoli proprj, passa a nuove nozze, dando loro una matrigna, non potendosi sperare utili, e buoni consigli a favor della Patria da quegli, che ha proveduto così malamente a' suoi figliuoli. Assegna di questa Legge il seguente motivo. Se le prime nozze, dic' egli, sono riuscite felici, e in tal caso egli è dovere il riposarsi nella percepita felicità, o si sono sperimentate disgraziate, e allora merita la taccia di stolto, e di pazzo colui, che avvertito dalla propria esperienza, cade nello stesso errore, e tenta di soggiacere ad una nuova infelicità (1). Io non sò se questa legge sia per piacere a' politici, i quali, riguardando la propagazione della specie, come un dovere impostoci dalla natura, e la popolazione, come il maggior sostegno delle Repubbliche, e de' Regni, che hanno sempre cercato di promuoverla, ed incoraggiarla co' premj, non sanno persuadersi, come un Legislatore così illuminato, quale era Caronda, abbia voluto impedirla, minacciando un così grave gastigo a coloro, che amassero di passare alle seconde nozze. Nè si può dire, che si riparava al difetto della popolazione con il concubinato, senza contrattarsi

(1) Diod. Lib. XII. n. 79.

un secondo matrimonio in danno de' figliuoli del primo letto; poichè ne avrebbe sofferto per un altro verso la Repubblica, giacchè i figli nati dalle concubine non portando il nome paterno, nè stando alla potestà del Padre soggetti, erano per lo più privi di quella educazione, che li potea rendere utili membri dello stato. Molto meno sarà gustata la ragione, di cui Caronda si avvale, da coloro, cui piace di passare a seconde nozze; se le prime riuscivano fortunate, era di bene il tentare le seconde ad oggetto di godere una continuata felicità; che, se nelle prime nozze nulla di piacevole, e soddisfacente vi si provò, non essendo le donne tutte formate allo stesso conio, può verisimilmente accadere, che una seconda donna saggia, e scevra di capricci, e delle stravaganze del sesso, arrechi nella famiglia quella dolce tranquillità, che non si ebbe nel primo matrimonio.

La seconda legge riguarda i Calunniatori, e prescrive, che costoro, essendo convinti, si coronino di *Tamarisco* albero detto dal popolo infelice, poichè non arreca verun frutto, nè si pianta, e così coronati sieno condotti per la Città, acciò i Cittadini da questa vergognosa comparsa conoscessero i di loro perniciosi costumi. Avverte Diodoro (1), che fu creduto questo gastigo talmente obbrobrioso, che molti vollero più presto darsi da se medesimi la morte, che comparire in quella ignominiosa figura Quanto può l'opinione! e soggiunge, che con questo mezzo i Calunniatori se ne fuggirono dalla Città, e rimase la Repubblica libera da costoro, che sono in verità la peste maggiore, che aver possa la Società.

Non meno utile fu la terza Legge, la quale, do-

(1) Diod. Lib. XII. n. 79.

me osserva il nostro Storico, era stata fino allora ammessa dagli altri Legislatori. Questa avea in mira le cattive Compagnie. Attesa l'incostanza delle umane menti si è spesso veduto, che uomini con un'anima buona, ed educati nelle buone arti, a poco a poco per l'amicizia contratta co' scellerati, allontanandosi dalle vie dell'onestà, sono caduti in pessimi vizj, e col loro esempio abbiano tratti gli altri nelle stesse iniquità, di modo che prendendo sempre il vizio maggior vigore, e forza, diramandosi per tutto il popolo, sia stata l'infelice sorgente di tanti mali, ed abbia bandita dal cuore di ciascheduno l'amabile virtù. Volendo adunque Caronda riparare a questo precipizio, anzi togliere, e sradicarne l'origine, proibì a' Cittadini la famigliarità de' cattivi: prescrivendo gravissime pene pecuniarie a' trasgressori.

La quarta Legge trascurata anche essa dagli antichi Legislatori, e la più eccellente di tutte, è quella, che provede all'educazione de' figliuoli de' Cittadini. Per essa si ordina, che tutti i figli de' Cittadini fossero nelle Belle Lettere istruiti, e che la Città pagasse perciò a' Precettori il dovuto stipendio. Diodoro (1) adduce il motivo, da cui si mosse Caronda a far questa legge, *perciocchè*, dice egli, *avea preveduto, che coloro, i quali per le domestiche angustie non avessero potuto dare a' loro Maestri la dovuta mercede, sarebbono stati privi di letteraria educazione, ed egli alle altre arti, pensò giustamente, che le Lettere dovessero anteporsi*, e prosegue indi a raccontare tutti i vantaggi, che dalle Lettere ricavar può l'umana Società, e dimostra, che se è lodevole la cura de' Magistrati di tenere salariati i Medici, perchè curino l'infermità de' corpi, assai

(1) Lib. XIII. n. 79. e 80.

più degna di commendazione è quella, con cui si procurano a' giovanotti i Maestri delle Lettere, che saneranno le malattie dell'animo. Ci piace in proposito di questa Legge la dotta riflessione, che fa il Chiarissimo Abate Girolamo Tiraboschi (1). *Questo* dice egli, *è il primo esempio di Scuole a spese del pubblico aperte a comune vantaggio, e non è certamente piccola luce della nostra Italia*, e noi soggiungeremo con più diritto della nostra Sicilia, *che in questo ancora ella sia stata alle altre Nazioni norma, ed esempio*.

Gli Orfani furono l'oggetto di una quinta Legge. Si stabilisce in essa, che i Beni Patrimoniali di costoro sieno amministrati da' parenti del Padre, la cura però di educarli sia affidata a' parenti della Madre. Legge savissima, e piena di prudenza; poichè i Parenti materni non avendo verun diritto all'eredità, vien loro tolta l'occasione d'insidiare la vita degli Orfani, giacchè niun profitto ne ricaverebbono; all'incontro i Parenti del Padre non avendo la cura degli Orfani, non possono tentar nulla contro di loro, ed altronde amministreranno, e conserveranno con diligenza l'entrate di essi, sulla fiducia, che o per malattia, o per altro caso fortuito, se mai morissero, potrebbono acquistare il loro patrimonio (2).

La sesta legge fu fatta contro di coloro, i quali nelle battaglie avessero abbandonato il posto, o le bandiere, ovvero avessero ricusato di prendere le armi in favore della Patria. Questo delitto dagli altri Legislatori vien punito colla pena di morte; ma Caronda pensò altrimenti, ed ordinò, che codesti fossero

(1) Storia della Letteratura Italiana Tom. I. Pag. II. Cap. 1. §. 30.
(2) Diod. Lib. XII. n. 80.

vestiti con abiti donneschi, ed esposti tre volte in ciascheduno giorno nella pubblica piazza. Questa legge piena di clemenza, e di umanità rimproverando loro una timidità feminile, gli scuoteva dalla poltronerìa, in cui giacevano, e senza privare la Patria di questi membri, eccitava in essi un certo coraggio, per cui in appresso desideravano piuttosto d'incontrare a piè fermo la morte, che di esporsi un'altra volta a una così ignominiosa comparsa (1).

Queste sono le principali, ma non le sole leggi, che Caronda diede a' Turj; giacchè oltre di quella, che accenna Aristotele (2) della pena pecuniaria stabilita contro i falsi testimonj, Diodoro stesso ne rapporta delle altre. Rappresentandoci il divieto fatto nello stesso Codice, che niuno ardisse di propria autorità di emendare, o interpetrare alcuna delle suddette Leggi, acciò dalle sofisticherie degl' Interpreti non venisse avvilita la maestà di esse, soggiunge, che al solo popolo era riserbata o l'abolizione, o l'emendazione delle Leggi, alla di cui assemblea dovea presentarsi col capestro al collo colui, che ricercava la riforma, la quale, se fosse giusta, l'avrebbe ottenuta da' Comizj, altrimenti, giudicando il popolo, dovesse colui essere affogato con quello stesso capestro, da cui avea cinto il collo. Ora in questo proposito racconta, che non ostante codesto rigore, molti ebbero il coraggio di dimandare l'abolizione di alcuna Legge in quella mortificante, o pericolosa figura, e che in questo modo ne furono emendate tre, che non sono tra le sei da noi rapportate, come dal nostro Storico diffusamente si racconta (3).

(1) Diod. Lib. XII. n. 80.
(2) Polit. Lib. II. Cap. X.
(3) Lib. XII. n. 79.

Un altra Legge si attribuisce ancora a Caronda; la quale per altro dallo stesso Diodoro dicesi altrove (1), che fu scritta da Diocle, e da altri se ne fa autore Zeleuco; cioè a dire, che vietasse, che alcun Cittadino comparisse armato o nell'assemblea, o nel Foro, e che colui, che avesse trasgredita questa Legge, fosse punito di morte. Ora avendo egli saputo, che nel suo campo vi erano ladri, corse ivi armato per discacciarneli, ritornando poi in Città, dove per caso si era eccitato un tumulto, armato, come si trovava, andò al Foro, per sopirlo colla sua autorità; allora uno degli astanti lo riconvenne, come quello, che non osservava quelle stesse Leggi, ch'egli medesimo avea composte, a cui egli rivolto, si bene, disse, per Dio, che adesso saprò punirmene, e sfoderata la spada da se stesso, presente il popolo, si scannò. Una morte di sì fatta maniera si racconta ancora di Diocle, e di Zeleuco, che si fanno di questa medesima Legge Autori. Chi sa, se di questi trè Legislatori alcuno abbia scritta la mentovata Legge, e se tutti e trè, o niuno di loro abbia, come si racconta, finito in cotal modo di vivere?

Di Elianatte non abbiamo, che scarse notizie. Suida (2) nondimeno di questo Legislatore attesta, ch'egli fece delle leggi salutevolissime. Di esso fanno anche menzione Gregorio Giraldo (3), il Golzio (4) il Maurolico (5), il Ragusa (6), M.r D. Francesco

(1) Lib. XII. n. 84.
(2) Tom. II.
(3) De Poetis Hist. Dial. IX.
(4) In Hist. posth. Siciliæ p. 90.
(5) In Hist. Sic. Lib. I.
(6) Elogia Sicul. qui veteri memoria litteris floruerunt n. 114.

Testa (1); e il nostro Mongitore (2), da cui siamo istruiti, che nell'edizione del Codice delle Leggi Siciliane fatta in Palermo l'anno 1637. vi si vedono le immagini de' Legislatori di Sicilia, e fra queste quella di Elianatte con questa Epigrafe: *Helianactes Himerensis Legumlator*, e che fu fratello del celebre Poeta Stesicoro, nato nella istessa Città. Come poi desse le Leggi agli Agrigentini, e quali fossero queste Leggi, ciò rimane involto nelle tenebre della più oscura antichità.

Poco parimente sappiamo del Codice de' Siracusani fatto da Diocle. Che dopo l'espulsione de' Tiranni siesi in quella Città fatta qualche Legge, lo accennano gli Storici. Una di quesse fu quella del Petalismo da noi di sopra rapportata (3): Legge creduta al pubblico bene vantaggiosissima, ma che assai presto si conobbe dannosa allo Stato; per lo che fu dopo a pochi anni, come ivi fu detto, abolita. Sono ancora celebri le Leggi volgarmente dette *Sumptuarie*, delle quali gli antichi Scrittori (4) ne fanno i più grandi elogj, e, sebbene non si possa per l'appunto stabilire la loro epoca, debbono verisimilmente attribuirsi al tempo, in cui i Siracusani si governavano in forma di Repubblica. Il lusso, quanto è necessario in una Monarchia, e ancora in un Governo dispotico, altrettanto è salutare, che sia bandito dalle Repubbliche, o che sieno Democratiche, o eziandio Aristocratiche. A misura, che il lusso si stabilisce in una Repubblica, lo

(1) In diss. de ortu, & progressu Juris Siculi Tom. I. Cap. Regni Siciliæ.

(2) Bibl Sic. Tom. I. V. Helianactes.

(3) Lib. II. Cap. IV.

(4) Thylarchi Lib. XXIV. Hist. apud Athæneum; Cic. in Verrem act. III.

spirito de' Cittadini abbandona il desiderio del ben pubblico, e si attacca all' interesse suo privato (1). E' perciò da credere, che le leggi sontuarie, che prescrivono il lusso, non ebbero luogo in *Siracusa*, che nel tempo, in cui banditi i Tiranni, si rivolse la Nazione a stabilirvi un dominio, che allontanasse i Cittadini da qualunque dispotismo, mettendo fra loro la possibile uguaglianza.

Queste ed altre Leggi, che di mano in mano andavano stabilendosi in *Siracusa*, non formavano un codice, nè uno stabilimento, che potesse liberare la Repubblica da qualunque sinistro. Terminata però la guerra cogli Ateniesi, e resa la tranquillità a' Cittadini, Diocle persuase al popolo (2) di cambiare la forma del governo, di distribuire le magistrature a sorte, acciò non divenissero ereditarie nelle famiglie, e di scegliere de' Legislatori, i quali riformassero tutto ciò, ch' era necessario di emendare, e formassero un nuovo Codice. Piacque il di lui consiglio, e furono eletti molti saggi Cittadini, a' quali fu dato l' incarico di applicarsi a questa grande opera. Fra questi fu nominato lo stesso Diocle, di cui, come presedea alla nuova riforma, le nuove leggi dal suo nome furono appellate *Dioclee*.

Quali fossero precisamente queste Leggi non è a noi noto; solamente ci è giunta la fama, che furono in così alta stima avute da' Siracusani, che fu vietato di emendarle, o di supplirle; nè fu permesso altro, che l' interpetrarle, attesa la loro oscurità, come fecero Cefalo a' tempi di Timoleonte, e Polidoro sotto il Governo di Gerone II. i quali perciò non furono

(1) Montesquieu l'Esprit de Loix Lib. VII. Cap. II.
(2) Diod. Lib. XII. n. 162.

mai chiamati Legislatori, ma solamente Interpreti.

Se lice però indovinare di qual tempra elleno fossero, dobbiamo persuaderci, che fossero rigorosissime. Ognun sa, che Diocle ebbe un animo sanguinario, e ne è una evidente prova ciò, che nel Capo antecedente abbiamo rammentato della sua ostinazione in voler condannati a morte contro le Leggi della guerra i due Generali Ateniesi Nicia, e Demostene, e lo strazio fatto per di lui consiglio agli altri prigionieri, malgrado gli umani, e ragionevoli sentimenti di Ermocrate, e di Niceta, che sconsigliavano una così nera barbarie. Doveano dunque, atteso il di lui genio, essere le sue Leggi severissime, e inumane, ed è fama, che le pene da lui inventate per punire i delitti fossero così gravi, che niuno de' Legislatori, che il precessero, per barbaro, che fosse stato, seppe mai immaginarle.

Della Legge, che puniva di morte chiunque si presentasse nell'assemblea pubblica armato, che si attribuisce ad altri Legislatori, per la trasgressione della quale egli si uccise, si è parlato abbastanza nel presente Capitolo. Solo ci resta di avvertire, che per crudo, che fosse stato Diocle, ebbe nondimeno da' suoi Concittadini onori divini; giacchè fu trattato come gli Eroi, e gli fu fabbricato un Tempio, che poi destrusse Dionisio, quando rinnovò le muraglie di Siracusa. Gli uomini avvezzi per una serie di anni alle carnificine delle guerre, perdono senza accorgersene i sensi di umanità, e assuefatti alle uccisioni, non mirano di mal occhio la barbarie, e la crudeltà,

CAPO VIII.

De' Costumi de' Siciliani nell' Epoca Greca.

Non può dubitarsi, che l'arrivo de' Greci in Sicilia non avesse dovuto cambiare notabilmente i costumi de' primi abitanti, e che i costumi stessi de' Greci, mutando abitazione, e clima, non avessero dovuto parimenti a soffrire qualche considerabile diversità. La variazione ancora nella forma del Governo ebbe ad influire essenzialmente ne' costumi, i quali a misura, che diversi erano li principj de' Governi, doveano variare ancor essi, dovendosi per necessità cambiare gli obbietti delle inclinazioni de' popoli. E' perciò malagevole cosa in quest' Epoca Greca il fissare per l'appunto, quali fossero stati i costumi de' Siciliani. I Greci stessi, che vennero ab abitare in quest' Isola, non aveano gli stessi costumi. Erano eglino divisi in differenti Repubbliche, interamente indipendenti l'una dall' altra; ciascuna di esse era gelosa della sua superiorità, e per conseguenza divisa dall' altre per inclinazioni, ed interessi; e, sebbene l'oggetto principale di tutte fosse la libertà, e però si collegassero in un corpo, qualora questa era attaccata da un nemico comune, pur nondimeno, trattone questo caso, ciascuna si governava co' suoi principj, e nella sua particolare maniera; nè i costumi di una si assomigliavano a quelli dell' altra. Gli Ateniesi per esempio amavano l'allegria, eziandio negli affari più serj, che si trattavano ne' Consigli; nè dispiacea loro il motteggio in bocca degli Oratori, che aringavano le cause. Gli Spartani all' incontro erano pieni di gravità, di poche parole, e non rispondeano, che su ciò, ch' era precisamente neces-

sario (1). Ora essendo state diverse le Nazioni Greche, che vennero a fissar la dimora in quest' Isola, Megaresi, Calcidici, Corinti, Rodioti, Cretesi, Gnidi, diversi esser dovettero i costumi, che portarono, e che introdussero nelle Città, dove vennero ad abitare. Altri di essi essendo della Fazione de' Doriesi, a' quali appartenevano i Corinti, i Lacedemoni, e quasi tutti gli abitanti del Peloponneso, affettavano la gravità Spartana; altri all' incontro, che si trovavano della Fazione de' Jonj, tra' quali erano gli Ateniesi, e i Calcidici, erano portati al brio, e alla celia.

Avvegnachè questi genj fra loro così opposti si unissero nell' amore del ben pubblico, e della libertà sotto un governo Repubblicano, non era però da tutti adottata la medesima forma di governare, essendo ad alcuni piaciuto il Popolare, e ad altri l' Aristocratico. Nasceano quindi diverse inclinazioni nelle Colonie, nelle quali era non ostante uno, e lo stesso lo spirito dell' indipendenza. La virtù, che deve essere l' anima del Governo Democratico, non si ricerca più nel popolo, qualora il comando risiede nelle mani di pochi. Questi, che per bene amministrare dovrebbono essere virtuosi, non reggono alle piacevoli insidie, che tende loro l' amore del comando, e il desiderio d' ingrandirsi, e degenerando dallo stato virtuoso, in cui esser dovrebbono, cadono in quei vizj, che trascinano seco la brama di farsi grandi, e di esercitare la suprema podestà. Ecco come doveano i costumi cambiare di aspetto dalla loro primiera semplicità nelle piccole Repubbliche istabilitesi in Sicilia, le quali dallo stato Democratico passarono presto, siccome fu

(1) Montesquieu Esprit de Loix Liv. XIX. Cap. VII.

notato (1) in questo libro, all' Aristocratico, che fu poi la cagione d'introdursi la Tirannia. Sono famigerate le guerre Civili accadute in *Siracusa* fra *Gamori*, o sia gli Ottimati, e i *Cirillii*, che venivano costituiti dalla Plebe, volendo i primi sostenere il Governo Aristocratico, e gli altri il Democratico, per cui perdendo ambe le parti l'amore della Patria, e della libertà, si agevolò a Gelone l'acquisto della Tirannia (2), e il Petalismo introdotto nella medesima Città prova, quanto a ragione temessero quei popolari la Tirannia de' ricchi, e de' nobili, sebbene il rimedio adopratovi di questa Legge abbia più presto rovinati gl' interessi dello Stato.

Peggiori divennero al certo i costumi de' Greci Sicilioti, qualora abusando alcuno de' Cittadini potenti di quella podestà, che gli era stata affidata, introdusse la Tirannia, come per qualche tempo si soffrì in *Gela*, in *Agrigento*, in *Siracusa*, in *Imera*, in *Lentini*, e in altri luoghi. Cessano nel Governo dispotico le amabili attrattive della virtù, e dell'onore; il solo timore frena le azioni, giacchè la forza regola tutto (3). Or quando l'uomo non s'induce all'osservanza delle Leggi, che per paura di esserne gastigato, egli è indubitatamente malvagio. L'esempio ancora del Principe, cui il dispotismo obbliga a non mantenere la parola, a calpestare i giuramenti, e a disfarsi di tutti coloro, quantunque virtuosi, che gli fanno ombra (4), influir deve nell'animo de' sudditi, e rendere i di loro costumi altrettanto mostruosi, e inumani,

(1) Capo II.
(2) Erodoto Lib. VII.
(3) Montesquieu Esprit. de Loix Lib. III. Cap. IX.
(4) Ibi. Lib. II. Cap. IX.

quanto sono quelli del Tiranno, che li comanda, e tante volte peggiori, poichè l'imitazione del male supera sempre l'esempio, e solo l'imitazione del bene è sempre inferiore (1).

Fra questi io non comprendo Terone, Gelone, e Gerone, che furono Tiranni solamente di nome, ma in verità moderati, e lodevolissimi Monarchi; le virtù di questi, e le nobili azioni sono stati da noi già rapportate (2). E però nel fortunato governo di questi Principi, come risplendettero la giustizia, la clemenza, e l'umanità, così dovettero migliorarsi i costumi nel popolo, e a misura della bontà, e gentilezza de' Monarchi ingentilirsi, e divenir buoni.

Abolita la Tirannia, e ritornate le Città alla primiera loro libertà, avrebbe dovuto prendere l'antica sua sede nell'animo de' Cittadini la virtù, ed eccitare in essi inclinazioni ottime, ed oneste; ma sul bel principio essendo entrata la discordia fra di essi, dovette questa apportare l'emulazioni, gli odj, le frodi, le crudeltà, che sono i funesti effetti delle intestine vertigini de' popoli. Dipoi nate le guerre, che tanto tempo tennero occupata la Sicilia, divennero i Siciliani, e principalmente i Siracusani, i Lentinesi, gli Agrigentini, e gli Egestani una Nazione bellicosa, in cui allo spesso, trattone il valore, suole essere spento ogni seme di umanità. I ladronecci, che vengono permessi da' condottieri di eserciti sotto l'onesto nome di bottini, i saccheggi, che si danno alle Città conquistate, ne' quali si esercitano impunemente le malnate passioni, e si dà sfogo alle più esecrande crudeltà, assuefanno gli uomini a detestabilissimi costumi. Prova

(1) Guicciardini Storia d'Italia Lib. VI.
(2) Cap. III. Lib. II.

ne è, per darne un esempio, la barbarie de' Siracusani, quando, malgrado i savj consigli di Ermocrate, e di Niccolò, si scatenarono così barbaramente, calpestati i sacri diritti di umanità, contro i Generali degli Ateniesi, e contro i soldati loro, strozzandoli, e facendoli miseramente morire (1).

Si sono considerati finora i Greci Sicilioti sotto l'aspetto di diversi Governi, o in aria di soldati intenti a bottini, alle uccisioni, alla barbarie, e in questa pittura non rinvengonsi, che costumi o rozzi, o cattivi; nonostante, se li riguarderemo non più come intenti alla guerra, o a dar forma alle loro Repubbliche, ma in una vita socievole, ci si presenteranno in una figura più gradevole, e si vedrà, ch'eglino amavano tutto ciò che fa la comodità della vita, ed erano portati al piacere, ed al divertimento. Il lusso, che suole ammollire gli animi, e che vi fu verisimilmente introdotto da' Fenicj, crescendo in ragion diretta delle ricchezze, nelle Città opulente si fe sentire, e fu nel suo grande accrescimento a' tempi de' Greci. Le ricchezze di alcune Città Grecosicole, principalmente quelle di *Siracusa*, e di *Girgenti*, che aveano sopra le altre la preferenza, sono assai note, e le prime spezialmente andavano in proverbio: οὐ δέ τὴν δεκάτην τῶν συρακουσίων ἔχει (2). Erano ancora famigerate le mense di *Siracusa*, e di esse ancora vi era l'adagio, e ne fanno menzione innumerabili autori (3). Non meno stendevasi il loro lusso alle vesti, e alla numerosa servitù; le leggi sontuarie, colle quali era vietato, che in avvenire veruna donna portasse oro,

(1) Diod. Lib. XIII. n. 197.
(2) Strabone Lib. VI.
(3) Presso Erasmo in adagiis;

o porpora, o fiori, o che camminasse la notte con altro accompagnamento, che di una serva, e per le quali agli uomini era ancor prescritto di non adoprare vesti di grandi spese, sotto la pena a quelle di essere reputate o adultere, o meretrici, e a questi di essere considerati come coloro, che pubblicamente professavano di essere adulteri, ed impudichi, proibendosi loro ogni amministrazione, ed ogni onesto commercio (1), sono una prova convincentissima del fasto, con cui i Cittadini Siracusani marciar solevano. Si fa di queste leggi autore Seleuco (2), e si credono date a' Locresi. Comunque vada la facenda, furono certamente adottate da' Siracusani. Questo lusso delle vesti, e delle mense, dovea produrre ancora quello de' Teatri, delle danze, delle quali i Siracusani sono creduti gl' inventori, de' cocchi, e di tutto ciò, che è fastoso, e splendido, attesochè nel Regno della Galanterìa sono tutte queste cose, come gli anelli di una medesima catena, che si seguono l' un l' altro.

Non era inferiore il lusso, e la magnificenza della Città di *Agrigento*. Ateneo (3) rapporta un detto di Platone, che altri attribuiscono ad Empedocle (4), cioè che quei Cittadini edificavano in modo, come se dovessero perpetuamente vivere, e banchettavano, quasichè avessero a morire il giorno appresso. Quindi lo stesso Autore racconta, che in essa Città vi erano certe pubbliche abitazioni unicamente destinate a banchetti, e a stravizzi, dove era grande il concorso, e la frequenza delle persone, che beveano, e mangiavano insieme. Era quel luogo volgarmente detto la Galea,

(1) Fazel. Dec. 1. Lib. IV. Cap. I.
(2) Diod. Lib. XII. n. 85.
(3) In Dypnosaphistis Lib. II.
(4) Faz. Dec. I. Lib. VI. Cap. I.

dove contasi, che certi Giovinastri di famiglie illustri tanto bevvero, che ubbriacati credettero di essere su di una nave, e in un mar tempestoso, e perciò, volendo scaricar la barca, buttassero via dalle finestre i vasi, e i mobili dell'abitazione, nè i fumi del vino cessarono, che dopo due giorni. Dopo questo fatto, e in memoria di questa famosa ubbriachezza, restò a quella abitazione presso gli Agrigentini imposto il nome di Galea (1).

Timeo presso il nostro Diodoro (2) parla della splendidezza degli Agrigentini in tutto ciò, che riguardava il loro uso; e conta, che tenevano i bocali, e i cembali di argento, e le lettighe di avorio. Non è poi da descriversi abbastanza la magnificenza, che si osservava ne' Tempj, ne' Teatri, negli acquidotti, nelle piscine, ed nelle pubbliche fabbriche. Questi edifizj erano così bene architettati, e in cotal numero, che molti Scrittori, forse esaggerandoli più del dovere, sono arrivati a dire, che sorpassavano quelli di Roma (3). Di questi non ci sono rimaste, che alcune rovine sparse, o nella Città, o per le campagne di Agrigento, delle quali ci porge un'esatta descrizione il P. Pancrazio (4). Le peschiere erano piene di pesci di tutte le sorti in grandissima copia (5), dove andavano a cantare moltissimi cigni, che rendevano deliziosissimo, ed ameno quel luogo.

Lo stesso Diodoro (6) rammenta, che nell'Olimpiade nonantesimaprima Eserito di Girgenti riportò la

(1) Faz. ibi.
(2) Lib. XIII. n. 203 204.
(3) Faz. Dec. I. Lib. VI. Cap. I.
(4) Antichità Siciliane T. II. P. II.
(5) Diod. Lib. XIII. n. 203 204.
(6) Lib. XIII. ibi.

vittoria ne' giuochi Olimpici. Ora di costui narrasi, che, ritornato alla Patria vincitore, fu incontrato da' suoi concittadini, ed entrò trionfante sopra un magnifico Carro in Città, seguito da uno accompagnamento di trecento carrette a due cavalli; ma ciò, che fa la meraviglia, e mostra il lusso del paese, erano i cavalli tutti della stessa pelatura, cioè bianchi (1); furono infatti celebrate presso gli antichi le belle razze de' cavalli, che si mantenevano in Agrigento. Virgilio ne fè menzione, quando cantò (2).

„ Arduus inde Acragas ostentat maxime longe
„ Moenia magnanimum quondam generator equorum.

Un' altra prova della splendidezza Agrigentina fu il lauto desinare dato da Antistene a tutto il popolo nell' occasione, che andò a marito una sua figliuola, per cui tutte le piazze, e le strade della Città erano ornate di splendide mense, esposte per satollare la numerosa plebe; e volle insieme, che la sposa fosse accompagnata da ottocento giumente da giogo. Raccontasi di esso, che fe collocare in questa occasione molte cataste di legna, sparse in quà, e in là per la Città, ponendovi in ciascheduna un soprastante con ordine di accendere la sua catasta, subito che se ne dava il segno con una fiaccola dalla rocca, di maniera che andando la sposa a spasso in tempo di notte, si vidde in un tratto la Città illuminata, come se fosse il più chiaro mezzogiorno: spettacolo, che sorprese e i Cittadini, e gli esteri, che si erano portati in Agrigento per godervi quelle feste. Ma sopravvanzò tutti Gellia.

(1) Caruso Mem. Stor. Lib. V. P. I.
(2) Æneidos Lib. III.

in fasto. Era questi ricchissimo, ed avea reso la sua casa, come se fosse il comune albergo de' forastieri; era questa casa divisa in tante spaziose sale per riceverv gli ospiti: famigerata al sommo presso gli autori, era la sua cantina, che contenea trecento botti intagliate nella rocca, ciascheduna delle quali conservava sopra dieci barili (1); tenea egli alle porte della Città de' servidori, i quali non aveano altra incombenza, che quella d'invitare coloro, che vi capitavano, e condurli appresso di se. Diodoro rapporta (2) frà le altre, che 500 soldati di Gela essendosi ritirati per la rigidezza del verno in *Agrigento*, furono tutti ricoverati nella casa di Gellia, e che oltre di essere stati ristorati fu a ciascheduno di loro regalato un vestito, ed una camicia. Questa ospitalità, che in Gellia, attese le sue ricchezze, fu singolare, non era omessa dagli altri Cittadini, i quali, a misura de' loro averi praticavano cogli esteri questi stessi atti di umanità, laonde Empedocle ebbe a cantare di Agrigento:

„ Hospitibus sancti portus sine labe malorum.

CAPO IX.

Arti, Scienze, Linguaggio de' Siciliani nell' Epoca Greca.

Le Arti, che, come fu mostrato nel libro primo, non dovettero essere interamente trascurate in Sicilia nemmeno ne' tempi oscuri, e favolosi, presero in quest' Epoca cotale accrescimento, e rinomanza, che può con

(1) Rollin. T. V. della Storia Antica.
(2) Lib. XIII. n. 204.

franchezza asserirsi, che poche fra di esse furono quelle, che non fossero state coltivate fra di noi con una mirabilissima riuscita (1). Noi non parleremo in questo Capitolo dell' Agricoltura, della di cui origine si è abbastanza detto nel suddetto libro (2), e il di cui considerabile progresso a' tempi de' Greci, essendo dipendente dal commercio, verrà da noi trattato nel seguente Capitolo; e solo anderemo di mano in mano scorrendo per tutte le altre, notando ciò, che la Storia di questi tempi ci fa avvertire.

Le continove guerre sostenute da' Greci, e nell' introdursi in quest' Isola, e nel mantenervisi, perfezionarono in loro l' arte militare, e quindi molte macchine furono o inventate, o perfezionate da Siciliani. Fra queste è famosa quella bombarda, o balestra detta *Falaride*, e introdotta dal famoso Tiranno Fallari, con cui si lanciavano nelle piazze degli assediati delle materie combustibili, e vi si buttava perciò il fuoco. Similmente nelle battaglie marittime si aguzzò il cervello de' nostri per ritrovare la maniera di rendersi gloriosi ancora per mare, e di togliere la palma in questa sorte di combattimenti agl' imperiosi Ateniesi. La nuova forma da Aristone Piloto data alle Galee Siracusane, rendendo le loro prore più corte, e più basse, per cui resersi più leggiere, e più atte al movimento, gli sproni grossi, e consistenti, di cui furono queste armate, e co' quali, correndo con impeto contro le nemiche, facilmente le sfondavano, la nave incendiaria inventata da Sicano, o da chicchesia altro Siciliano, per spingerla contro la flotta nemica, e metterla in disordine, il cordone di navi tirato vicino al

(1) Burigny Hist. de Sic. Liv.
(2) Cap. VIII.

porto per impedir la sortita a' nemici (1), ed altre simili invenzioni addimostrano, quanto l'arte militare si fosse per mare ancora perfezionata.

Non ostanti le guerre, in cui furono sempre involti i Greci Sicilioti in quest'epoca, non lasciarono eglino nondimeno di coltivare eziandio le arti pacifiche, come sono la scoltura, la pittura, e l'architettura. Basta scorrere così alla sfuggita per la Storia di *Siracusa* (2), per osservare le fortificazioni, gli abbellimenti, e gli accrescimenti fatti per opera di Gelone in quella rispettabile Città, che tutte mostrano quanto fosse in uso l'Architettura. Tali furono ancora le magnifiche fabbriche fatte erigere da Fallari (3) in *Agrigento*, e gli acquidotti, e le piscine, e i palagi, e i teatri, e i Tempj, che furono poscia edificati. Era ogni cosa di un gusto sopraffino, e soprattutto il Tempio di Giove (4), dove oltre l'ordine architettonico, che lo rendea uno de' più superbi Tempj del mondo, la scoltura ne era sopra ogni credere singolarissima. Rappresentava essa dalla parte occidentale la presa di Troja, e dall'orientale il combattimento de' Giganti.

Non si sa chi ne fosse lo Scultore, ma egli è certo, che uno de' più famosi statuarj, che vantasse l'antichità in questi tempi, fu Pittagora Lentinese, che da Plinio (5) vien descritto come il più celebre, e come quello, che avanzò nell'arte lo stesso Policleto, principalmente perchè arrivava ad esprimere i sensi dell'anima. Rapportasi fra le sue migliori opere la statua

(1) Cap. V.

(2) Bon. Antic. Sirac. Illus. Mirabella dichiar. della Pianta delle antiche Sirac. Cluverio, Fazel. ed altri.

(3) Lucian. Dial. I.

(4) Diod. Lib. XIII. n. 203. & 204.

(5) Lib. XXIV. Cap. VIII.

di Astilo ancor egli Siciliano, perchè nato in *Siracusa*, che avea ottenuto la vittoria nella corsa a'giuochi Olimpici nell'Olimpiade settantesimaterza (1); nè meno bella era la statua di Libi ragazzo nudo, che tenea in mano una lettera, e portava alcune poma. Queste due statue si mostravano in Olimpia come una rarità (2). Era però sopra ogni credere meravigliosa l'altra statua di costui, che conservavasi in *Siracusa*. Rappresentava questa uno zoppo, ed era lavorata con tanta arte, che sembrava effettivamente di vederlo zoppiccare, ed eccitava al dir di Plinio (3) negli spettatori il dolore stesso di quella piaga, per cui pareva, che zoppicasse. Egli è certo, che questo grande Statuario fu il primo, che cominciò a rappresentare nelle statue i nervi, le vene, e i capelli sul naturale. Sono anche famose la Statua di bronzo dedicata in Agrigento ad Ercole non lungi dal Foro, e l'altra di Apolline nel Tempio consacrato a Castore, e Polluce.

Delle tre sorelle la terza, cioè la Pittura non fu meno coltivata in Sicilia. Ci rammenta lo stesso Plinio (4) un celebre Pittore per nome Demofilo, nato in *Imera*, che lo stesso Filosofo sospetta, che fosse stato il Maestro del famoso Zeusi, il più eccellente, che abbia avuto la Grecia, che visse nell'Olimpiade nonantesimaterza. Fra le tavole da lui dipinte furono rinomatissimi i quadri di Almena, di Pan, di Penelope, di un Atleta, di Giove assiso in Trono con tutti i Dei presenti, e di Ercole ragazzo, che strozza i draghi. Il quadro di Almena fu da questo Pittore regalato agli

(1) Amico Lex. Topogr. V. Neti P. I. V. Siracusæ;
(2) Plin. Lib. XXIV. Cap. VIII.
(3) Ibi.
(4) Ibi. Lib. XXV. Cap. IX.

Agrigentini, ed è fama; ch'egli donasse, senza volerne ricompensa, così questa, come buona parte delle altre sue opere, persuaso, che non vi era prezzo, che potesse uguagliare il valore delle medesime; fasto, che se gli può perdonare, perchè era già divenuto ricchissimo (1), giacchè, se avesse dovuto vivere colle opere delle sue mani, sarebbe stata ridicola, e inopportuna questa sua jattanza. Si rammentava anche in Agrigento il quadro di Giunone, che fu fino creduto opera dello stesso Zeusi, e Plinio racconta nel citato libro la maniera, di cui egli si valse per farla di sorprendente beltà; fra tutte cioè le vergini della Città, che gli furono presentate nude, ne scelse cinque le più vezzose, e di rada bellezza fornite, ed imitando le più perfette membra di esse, ne formò quella singolare pittura, che fu poi il capo d'opera fra le tavole dipinte da questo insigne Pittore.

Le medaglie finalmente, che nel nostro Paruta, nell'Avercampio, e prima nell'aggiunte dell'eruditissimo Principe di Torremuzza, e ora nella sua nummografia si ritrovano, ed hanno segni non equivoci di questa antichità, almeno de'tempi, de'quali scriviamo, le gemme, i camei, e le pietre incise, che conservansi ne'pubblici, e ne'privati Musei, e sono indubitatamente greche, e finalmente quei vasi, quelle lucerne, quei voti, quei donarj, che appartengono alla *Ceramica* figurata, e da segni, e figure si veggono appartenere a tempi de'Greci, sono e per disegno e per la finezza dell'Opera nella maggior parte pregiatissime, e mostrano quanto i Greci Sicilioti abbiano fatto valere le tre arti liberali anche in questi lavori, e confermano vie più la vantaggiosa idea, che

(1) Plin. Lib. XXV. Cap. IX.

noi abbiamo d'essersi particolarmente queste nell'età greca coltivate. E quà è da avvertire quanto osservò il nostro Numismatico Principe di Torremuzza (1), che queste per conio, e per disegno eccellenti medaglie sono anteriori al tempo, in cui la Grecia cominciò a perfezionarsi nella scoltura, e nel disegno, poiché hanno l'età de' due Fratelli Gelone, e Gerone, le medaglie de' quali osservansi per eccellenza di disegno, e delicatezza di conio giunte all'estremo grado di perfezione. Noi dunque fummo dotati di valenti Incisori prima de' Greci, checche ne abbia pensato lo Spanhemio (2), il quale per torci questa gloria, immaginò senza verun fondamento, che le medaglie di questi Principi furono battute in tempi assai posteriori, e a solo motivo di rinuovare la loro illustre memoria.

Delle altre Arti, le quali abbiamo riconosciute già in uso in Sicilia nella prima Epoca, non ci resta altro a dire, che queste coll'arrivo de' Greci furono ad una maggior perfezione ridotte, e il lusso, e la magnificenza introdottisi in quest' Isola, che abbiamo rammentato, qualora si è parlato de' costumi de' Greci Siculi (3), ebbero a conferir moltissimo a ripulirle, e dirozzarle dalla prima loro informe maniera. Dovettero anche o migliorare, od introdursi le arti di lavorare l'argento, e l'avorio, se presso gli Agrigentini, siccome fu osservato, erano in moda i vasi, e gli strumenti di argento, e le lettighe di avorio.

Potrebbe quì soggiungersi tutto ciò, che riguarda la Musica, e la Ginnastica: la prima sebbene sia

(1) Nella quinta aggiunta al Paruta Tom. XV. degli opuscoli pag. 4.
(2) De Praest. & usu Numis. Vol. I. diss. VIII. Cap. XII.
(3) Cap. ant.

da reputarsi in se stessa una scienza; per riguardo però a' strumenti, che adopra va compresa nelle Arti. Egli è certo, che la Musica fu una delle applicazioni care a' Siciliani, e se ne' tempi barbari, ed incolti fu in uso presso i Pastori, dovette in quest' Epoca divenire al gusto di tutti i ceti. Empedocle Agrigentino, che visse nell' Olimpiade ottantesimaquarta, ed era insieme Filosofo, Poeta, e Storico, fu anche uno de' più abili Musici, e Plutarco (1) ci assicura, ch' egli fe scoperte grandissime in quest' arte. E' facile, ch' egli abbia inventati degli strumenti musicali, che colla loro armonia allettavano le orecchie. Se non è favola quanto ci riferisce lo Scutellio (2), questo Filosofo dal suono de' martelli de' fabbri ferrari inventò i tuoni della musica detti *diapaton*, *diapenee*, o *diatesseron*, e fabbricò inoltre diversi strumenti, val' a dire il *Tetracordo*, l' *Epitacordo*, il *Monocordo*, e il *Pentacordo* detti così dal numero delle corde adoprate al suono (3). Non è fuori di proposito, che a questi tempi, o poco dopo siansi ritrovati da' Siciliani la *Formige*, che è una specie di cetra, e il *cembalo* (4), che sono come tanti *Pentacordi* più perfetti. La *Sambuca* ancora, che è uno strumento Calabrese, viene attribuita ad Ibico uno de' Poeti Lirici della Grecia, che da Costantino Lascari (5), dal Maurolico (6), e da Mario Arezzo (7) si vuol far credere Messinese, ma che da Cicerone

(1) In Empedocle.

(2) In vita Pythagoræ.

(3) Vegganst le memorie dell' Accademia delle Iscrizioni Tom. V.

(4) Auria Sicilia inventrice Cap. XIII. §. II.

(5) In Epistola de Viris illustribus Siculis.

(6) Compendium Hist. Siculæ Lib. I.

(7) De situ Siciliæ.

assai più rispettabile di loro è detto Reggiano (1).

La Ginnastica, ossia l'arte di esercitare i corpi, per renderli sani, e più agili, e forti, ch'era uno de' gusti dominanti della Grecia, fu in uso presso i nostri in questa età. I giuochi Istmici introdotti in Corinto prima della guerra Trojana (2) furono parimente celebrati con non minore pompa, e concorso in *Siracusa*, e con non meno sollennità gli esercizj Ginnastici erano praticati in *Gela* antica. Egli è certo che circa l'anno 1660. sul monte della *Alicata*, dove alcuni pensano, che fosse questa antica Città (3) fu ritrovato un marmo con una greca antichissima Iscrizione, che dee rapportarsi prima de' tempi del Tiranno Gerone, giacchè è mancante delle lettere Ω, e Ψ regnando il quale, il Poeta Simonide l'introdusse nell'Alfabeto Greco. In essa rinviensi un decreto del Comune di *Gela*, per cui si onora colla corona di ulivo Eraclide Prefetto degli esercizj Ginnastici per aver adempiuto il suo ministero avendo avuto in quell'anno cura de' ragazzi, de' giovanetti, e di tutti quelli, che frequentavano la Palestra, e di ogni altra cosa, che appartenesse a quell'impiego. Di questa Iscrizione oltre i nostri parla il chiarissimo Marchese Maffei in una dotta lettera al Barone di Aimard, che ritrovasi inserta nel Museo Veronese, in cui si dichiara tenuto a' Letterati Siciliani, che gliel'aveano somministrato. Un altro monumento dell'uso della Ginnastica ritroviamo nell'Iscrizione, che esiste nel Museo del Duca di S. Stefano trasportatavi con altri insigni monumenti dalla Chiesa di S. Pietro, e Paolo de' Minori Osservanti del-

(1) Lib. IV. Tusculanar. Quaest. in fine.
(2) Pausania Lib. II.
(3) Pizzolanti Mem. Stor. della Città di Gela.

la Città di *Taormina*. In essa trentotto Giovanotti sotto la condotta di nove Maestri sono dichiarati vincitori, e si prescrive, che si dia loro il premio di alcuni Caratelli di Olio, a chi più, a chi meno, secondo il maggiore, o minore merito. Vien questa riferita dal nostro Predecessore il P. Abate Amico (1). Confessa questo chiarissimo Scrittore (2), che sia sconosciuto il luogo di questa Lapide, essendo in molte linee consunta dal tempo, e parte mancante, ma sospetta a ragione, che non possa appartenere, che a Taormina; locchè vie più confermasi dalla scoperta fatta in questo secolo da nobili Cittadini di quella Città, i quali volendo far ripulire il Teatro, ossia Coliseo vi ritrovarono un *Arena* intersiata di pietre, delle di cui rovine li periti congetturarono, che quella fabbrica era adornata di quarantacinque colonne, e che in essa si esercitavano i Giovani nella Ginnastica. La suddetta Iscrizione viene rapportata dal Sig. Filippo Dodville nella sua opera intitolata *Sicula* (3), il quale lasciò di pubblicarne un altra simile appartenente alla stessa Città di Taormina, e che adorna lo stesso Museo del mentovato Duca di S. Stefano, la quale trovata a caso fra le carte di questo Illustre Antiquario dal Sig. Pietro Burmanno II. fu dal medesimo fatta stampare nell' appendice aggiunta all' opera del medesimo (4).

Io però credo, che introdottasi la mollezza in Sicilia, e particolarmente in Siracusa sotto i Dionisj, la Ginnastica siesi disusata. M' induco a così opinare da

(1) Presso il Fazzello Dec. I. Lib. II. Cap. III. n. 4.

(2) In Lexico Val. Dem. P. II. U. Tauromenium.

(3) Cap. XV. pag. 268.

(4) Pag. 530. Vedi Torremuzza Sicil. & Objacent. Insul. Veter. Inscript. Classe VIII. n. VI. & VII.

una testimonianza di Platone, che fu ben tre volte in quella città, il quale nel *Gorgias*, ossia libro intorno alla Rettorica (1) così parla: *si me percontante quinam fuerint aut sint boni circa gymnasticam* (in Siracusa) *corporum curatores, respondere, mox, idque serio: Theassion distor, & mithaeus, qui de Siculorum arte coquinaria scripsit, & Satambus caupo, quasi hi mirabiles corporum cultores, quorum hic suaves panes, ille epulas, ille vinum praeparabat &c.* Dalle quali parole sembra, che la Ginnastica fosse allora andata in disuso, e che non si pensasse, che a ben pascere il corpo, non già a renderlo agile, e forte. Impariamo intanto da questo Filosofo, che l'arte di fare un pane ottimo deesi a Teassione Siracusano.

Omesse tutte le Arti, che poterono aver luogo in quest'Epoca, diciamo un motto di quella, che fu inventata certamente in Sicilia, e che tuttora è così propria de' Siciliani, che reputasi una caratteristica della Nazione, che non sanno almen perfettamente imitare gli altri popoli. Questa è l'arte di parlare co' cenni, e particolarmente cogli occhi. Vuolsi, che siesi introdotta quest'arte a tempi di Gerone Tiranno di Siracusa. Avea questo Principe vietato a' Siracusani il parlare fra di loro (2). Temea egli nella dubbia, e non bene assodata Sovranità le congiure, le quali negli scambievoli discorsi sogliono ordinariamente intavolarsi, ed ordirsi. Sforzati adunque dal duro comando, e volendo nonostante comunicarsi i proprj sentimenti inventarono il modo di supplire al difetto della parola, adoprando i cenni delle mani, e del corpo, ma soprattutto i movimenti degli occhi. Altra cagio-

(1) Pag. 310. Lit. E. edizione di Lione dell'an. 1590.
(2) Fazel, Dec. I. Lib. IV. Cap. I.

ne, e forse più plausibile adduce un anonimo (1), di questa invenzione. Nel governo de' Tiranni, che condannavano a morte coloro, su quali aveano de' sospetti, ogni menoma parola, quantunque detta innocentamente, mettea i Cittadini nel maggior pericolo o di morire, o di essere severamente gastigati, essendochè le spie, e gli adulatori la rapportavano a' Principi o diversa da quel, ch' era stata proferita, e sotto un sinistro aspetto, dandole quella cattiva interpetrazione, che non avea. Quindi per aver la libertà di capirsi, e per non mettersi a ripentaglio di soffrire quegli aggravj, che l' altrui malignità potea loro procurare, messero in uso i segni, con cui esprimavano le proprie idee, e stavano al coperto delle insidie altrui.

Passando ora alle Scienze, può francamente asserirsi, che l' Epoche più cospicue, che la Sicilia intorno ad esse vantar possa, sono quelle, in cui dominarono i Greci, nelle quali sopra ogni altra Nazione distinti si sono i Siciliani. Quando le Colonie Greche vennero a popolare la Sicilia, già le Scienze aveano abbandonato l' Egitto, e si erano fatte un piacere di stabilire la loro dimora nella Grecia. I sette suoi savj per il buon ordine, e la quiete della Società aveano già sparso le semenze della Morale, e della Politica, e aveano fissati i principj generali, che riguardano i diritti della Natura, dell' onestà, del sangue, della Patria, dell' amicizia, e tutti gli altri doveri dell' uomo. (2) Dietro a queste massime della Filosofia dell' uomo, venne a introdursi lo studio della Natura, la Geometria, l' Astronomia, la Fisica, la Religione, e in loro compagnia le piacevoli Scienze della Retto-

(1) Presso Fabrizio Bibl. Greca Tom. IX.
(2) M.r Temple Stanyan Hist. de Grece Lib. 2, Cap. VI.

rica, della poesia, della Storia, e tutto ciò, che conduce a perfezionare l'uomo, e ad accrescere le di lui cognizioni. Portatisi adunque i Greci in Sicilia, menarono seco, o in tutto, o in parte quei lumi dell' umana scienza, che nelle loro Patrie acquistato aveano, e trovandovi un terreno non affatto incolto, giacchè l'uso nelle scienze presso i Sicani, i Sicoli, e i Fenici non era sconosciuto, e gl' ingegni degli abitanti fervidi, acuti, ed atti ad imbeversene, e migliorarli, fu loro agevole l' introdurre quel raffinato gusto di conoscenze umane, che non era peranco giunto alla sua perfezione.

Non si può quì soffrire senza indignazione ciò, che scrisse colla sua arditezza il de Burigny (1), cioè che *i Greci, stabilendosi in Sicilia, vi portarono con loro l' amore della Poesia*. Par fissato fra' dotti, che la Poesia abbia avuto la sua prima culla in Sicilia, e che quà sia nata, e se è vero, come dice il Sig. de Fontanelle, che la poesia pastorale sia la più antica di tutti, e che questa sia nata in Sicilia; e se è vero ancora, che secondo la opinione generalmente ricevuta l' Egloga fu inventata quà, e precisamente da Dafne, se lo stesso può dirsi della Comedia, come lo Storico Francese (dimentico di ciò, che avea detto) confessa, non può capirsi come sia vero, che i Greci abbiano portato in Sicilia l' amore della Poesia. E' dunque pur certo, che i Siciliani amassero, e coltivassero questa facoltà assai prima, quantunque dopo l' arrivo de' Greci sia stato questo studio da' medesimi fomentato, stabilendosi de' premj a' migliori Poeti, come in appresso, parlando delle feste di Diana, che si celebravano in *Siracusa*, avremo l' occasione di notare, ed abbia

(1) Hist. de Sicile Art. I.

avuto di così felici successi, che possano i lor Poeti dirsi di avere recitato versi degni di Apolline, e delle Muse (1).

Checchenesia di ciò, vi furono sicuramente in quest'Epoca eccellentissimi Poeti, e fra essi particolarmente si mentovano Aristosene, e Stesicoro. Fu il primo di Selinunte, e visse, per quel che dicono Eusebio (2), e Vossio (3), all'Olimpiade XXIX. e perciò si reputa il più antico; altri però con Suida il fanno nato più tardi, cioè nell'Olimpiade XXXVII. Di questo insigne Poeta poche notizie sono arrivate fino a noi, e solo sappiamo, ch'egli fu il primo, che si avvalse del metro detto *Anapestico*. Vi è chi lo confonde col Filosofo, e Musico di egual nome (4); ma questo è un errore degno di emendarsi, attesochè quest'ultimo non visse, che all'Olimpiade ottantesima. Di Aristosene parla con onore Epicarmo (5). Ci arreca meraviglia, come l'eruditissimo Abate Tiraboschi abbia omesso nella sua Storia questo insigne Poeta.

Stesicoro fu d'*Imera*, e fu sempre riguardato come uno de' più belli genj, che abbia prodotto la Grecia, e fra' Poeti Lirici fu riputato il migliore. Orazio ne parla vantaggiosamente (6), chiamando gravi le di lui muse, forse perchè cantò le grandi guerre, e gli eccellenti Capitani. Dionisio di Alicarnasso (7) lo mette superiore allo stesso Pindaro, e a Simonide, se fossero vere le lettere di Fallari, alla di cui età egli

(1) Silio Italico Lib. XIV. v. 28.
(2) In Chron.
(3) De Poetis Græcis Cap. III.
(4) S. Cirillo Lib. I. contra Julianum.
(5) Giraldo de Poetis Hist. Dial. IX.
(6) Carm. Lib. IV. Ode IX.
(7) De Priscis Scriptoribus censura Cap. II.

visse, e di cui fu implacabile nemico, si osserverebbe l' incantatrice forza di questo gran Poeta, che ad onta de' sinistri suscitati al Tiranno, seppe cambiargli riguardo a se il duro cuore, poichè e in vita lo cercava per amico, e in morte gli procurò onori divini, esortando gl' Imeresi ad erigergli un Tempio, ed offrendo denari, ed operarj per la costruzione di esso, e volendo, che in tutti i Tempj loro si conservassero, come in un sagro deposito, i Poemi di questo insigne Poeta (1). Ma troppo sospette, fu detto che fossero quelle lettere, e però abbandonati codesti incerti monumenti ci contenteremo di osservare, che Stesicoro fu in grande estimazione per tutta la Grecia, e presso i suoi, i quali gli eressero una bellissima statua, di cui ci dà la descrizione Cicerone. Deve certamente riferirsi a questa statua la medaglia, che rapporta il Sig. Principe di Torremuzza (2), e ch' egli possedea. Nel diritto di questa evvi la testa di essa Città d' Imera velata, e adornata di una corona murale, dietro la quale osservasi il corno dell' abbondanza; nel rovescio poi si vede la statua di un vecchio incurvato in abito di un Filosofo appoggiato ad un bastone, e in atto di leggere un libro, o pugillare, che tiene nelle mani, e attorno l' iscrizione ΘΕΡΜΙΤΩΝ ΙΜΕΡΑΤΩΝ. Cicerone nella citata Verrina ci descrive la suddetta statua nella stessa positura, in cui si rappresenta dalla medaglia. *Erat* dice egli, *Stesichori Poetae statua senilis incurva cum libro, summo, ut putant, artificio facta*. Questa statua fu una delle rarità, che i Cartagi-

(3) Epistolæ Phalaridis presso il Pancrazio Tom. II. delle Antichità Siciliane.

(4) Nella seconda aggiunta al Paruta Tom. XII. degli Opusc. Sic. pag. 269.

nesi tolsero dalla Sicilia, e che fu poi da Scipione Affricano generosamente restituita a' Terminesi. I Catanesi, presso i quali morì, gl' inalzarono un Mausoleo innanzi una porta della Città, che d' allora fu detta *Stesicoria* (1), ch' era di figura ottangolare, ed ornato di otto colonne. I poemi, i cantici, gl' inni, gli epitalamj, e le altre poesie di questo illustre Imerese sono rapportati dal Fabrizio (2), e dal nostro Mongitore (3). Fra queste la più famigerata fu la Satira contro di Elena, e la descrizione della destruzione di Troja, in cui imita l' Iliade di Omero: fu questa Poesia con tal piacere letta dal Grande Alessandro, che giudicò, secondo ci attesta Dione Alessandrino, che Stesicoro era uno de' Poeti, degno di esser letto da' Sovrani. Evvi ancora su questo stesso argomento la sua palinodia, in cui ritratta quanto di male avea detto di Elena, ciò che poi ha dato luogo alla favoletta apportata da Pausania (4), e da altri, che irritati i Dei dell' ardire di Stesicoro, per vendicare Elena, l'aveano privato della luce degli occhi, e che questi colpito dal castigo, si sia disdetto con un altro Poema, ed abbia poi in grazia riottenuto la vista. Vuolsi ancora, ch' egli scrivesse i carmi buccolici, come ne fa fede Eliano (5), e perchè sembra a taluni favola ciò, che intorno a Dafne ci lasciò scritto Diodoro, perciò credono essi, che il vero primo inventore delle poesie pastorali fosse stato Stesicoro (6). E' finalmente d'avver-

(1) Suidas Lexicon ad V. Στησίχορος.

(2) Lo stesso ivi, e presso Pausania, Gerardo, Fazzello; Maurolico ed altri.

(3) Bibl. Græca.

(4) Bibl. Sic.

(5) Lib. III. in *Laconicis*.

(6) Varior. Lib. X. cap. XVIII.

tirsi intorno a questo Poeta, che il suo nome fu *Tisia* (1), e fu detto Stesicoro, perchè oltre di avere dato un nuovo ordine alla poesia Lirica introducendovi la divisione in Strofe, Antistrofe, ed Epodo, vi collocò anche il coro, e però chiamossi *Fermator del Coro*, che val lo stesso, che Stesicoro (2).

Visse ne' tempi di Stesicoro, se non s' ingannano Lorenzo Grasso (3), e il Coronnelli (4) un altro Poeta per nome *Aristocolo*, di cui peraltro è ignota la Patria. Costui tentò di emulare il famoso cantore Imerese, e scrisse alcune tragedie contro il Tiranno Falaride (5), ma niuno degli antichi, per quel, che è a nostra notizia, ne fa onorevole menzione. Falaride nelle supposte lettere ne scrive al medesimo, e lo taccia di arrogante, perchè ebbe ardire di compararsi con Stesicoro. Sebbene queste lettere non sieno di Fallari, sempre sarà vero, che colui, che lo finse non avea di Aristocolo la migliore opinione. Tace ancora questo Poeta il Sig. Tiraboschi.

E' ancora da annoverarsi fra' nostri Poeti di questi tempi Epicarmo, il quale sebbene da alcuni non si dica nato in *Megara* Città della Sicilia, o in *Siracusa*, o in *Castro*, ma in *Samo*, o in *Coo*, egli è però certo, che nell' età di tre mesi fu trasportato in quest' Isola (6), dove menò tutta la sua vita, e per-

(1) Tiraboschi Stor. della Letter. Ital. Tom. I. Pag. II. Cap. II. n. 4.
(2) Suida Lib. C. Quadrio Storia e reg. d' ogni Poesia Tom. II.
(3) Suida ivi Tirab. ivi.
(4) In Hist. Poetica Græca.
(5) Tom. IV.
(6) Mongit. Bibl. Sicula Tom. I.
(7) Bruckero Tom. 1.

ciò può riputarsi nostro. Il Mongitore (1) riferisce varj pareri de' Scrittori, che vogliono esser stato più d' uno, e principalmenle di Fazello, che ne fa tre (2) ed è di accordo, che costoro si sbagliano, e che non sia stato, che uno; vuole però insieme, e per quel che sembra con rispettabili testimonianze dimostra, che non possa a giusta ragione negarsi alla Sicilia. Fu questi Filosofo, Medico, e Poeta, ma in quest' ultima facoltà par che siesi più che nell' altre distinto. Fu egli creduto l' inventore, o almeno colui, che cominciò a dare una forma regolare alla Teatrale Poesia, se questa fu prima introdotta in Sicilia nella Città d' *Imera*, come Silio Italico, e Solino (3) assicurano. Aristotele (4), Platone (5), Orazio (6), ne sono testimonj: il primo afferma, che Epicarmo, e Formide di *Siracusa* furono i primi, che formarono de' soggetti, e per conseguenza questa materia venne da Sicilia: Platone vuole, che siano stati eccellenti nelle azioni de' Teatri Epicarmo nella Commedia, e Omero nella Tragedia; e Orazio facendo l' Elogio di Plauto, attesta, ch' egli non ebbe per esemplare, che il nostro Epicarmo. Visse egli al tempo di Gerone il vecchio, che fu Tiranno di *Siracusa* intorno all' Olimpiade settantesimaquinta, e si racconta, che avendo recitato innanzi la moglie (7), o come piace ad altri (8) innanzi le figliuole del Tiranno alcuni versi

(1) Bibl. Sic. Tom. I. V. Epicharmus.
(2) Dec. I. Lib. IV. Cap. I.
(3) Memoires de l' Accademie des Belles Lettres Tom. IV.
(4) Poetic. V.
(5) In Theaeteto;
(6) Lib. II. Epist. I.
(7) Plut. in Apoplit. Imper.
(8) Alexander ab Alexandro dierum genialium Lib. II. Cap. XXV.

osceni, fu mandato in esilio, d'onde fu poi richiamato. Morì di anni in circa 97. Le opere, che segli attribuiscono, possono osservarsi presso il mentovato Mongitore.

Formide è l'altro Padre della Comica, che fu contemporaneo ad Epicarmo, e similmente gratissimo a Gerone, da cui fu scelto per precettore de' suoi figliuoli (1). Quantunque si convenga fra gli eruditi, che l'uno, e l'altro di questi Poeti sieno stati o gl' inventori, o i riformatori della Teatrale Poesia, pur nondimeno a Formide, pare che debbasi il vanto di avere ornate le scene con panni, o pelli rosse, e di avere ancora introdotto ne' Teatri, che gli autori vestissero abiti lunghi, e talari (2), su di che è da vedere quanto esattamente ne ragiona il dotto Abate Quadrio (3).

Non è finalmente da omettersi Teognide Megarese, il quale sebbene si confonda da certuni (4) con un altro di simil nome, Megarese ancora egli, ma dell' Attica, pur nondimeno dee riputarsi per nostro, e diverso dall'altro nato in *Megara*, Città dell' Attica, che visse in tempi assai posteriori (4). Platone (5) li distingue ambidue, e chiama il nostro Megarese Siciliano. Scrisse egli molte elegie, e particolarmente una contro i Siracusani dopo la destruzione di *Camerina*. V' ha una notabile differenza fra gli Scrittori intorno alla morale di questo Poeta, volendolo altri di sane

(1) Suidas Lexicon Tom. II.
(2) Suidas ibi.
(3) Tom. II.
(4) Vossius de Poetis Cap. IV. Hofmannus in Lex. Morerì Dict. & alii.
(5) Caruso Mem. Stor. P. I. Lib. II.
(6) Dial. II. de legibus.

massime, ed atte ad istruire la gioventù, altri all'incontro istimandolo osceno, da cui perciò sia convenientc di tenere lontani i ragazzi, sullo che è da consultarsi il chiar. Mongitore (1): lascia anche di nominare questo Poeta l'illustre Tiraboschi.

La Filosofia fu anche in gran pregio fra di noi nella presente Epoca, e parmi, che questo studio si debba all'arrivo de' Greci. Coltivavano eglino questa scienza nella Grecia, e cambiando abitazione, continuarono a conservare lo stesso gusto, e insinuarono l'amore di essa negli animi degli antichi abitatori, co' quali convivevano. Le accoglienze, che non solamente i particolari, ma i Principi medesimi faceano agli uomini dotti, e in ispezie a' Filosofi, trassero questi a far diversi viaggi in Sicilia; il premio è una gran esca a' Letterati per indurli a cambiar dimora, e a spargere i loro lumi ne' paesi ignoranti, e un Principe, che fra le molte sue occupazioni non omette quella di promovere le arti, e le scienze, dando de' guiderdoni a coloro, che le professano, e le insegnano, fa la felicità de' suoi stati. Non fu mai la Francia così grande, e rispettabile quanto sotto Arrigo IV. e Luigi XIV. Ma questi erano Principi umani, e Padri de' loro sudditi, di cui non fia meraviglia, che procurassero tutti quei vantaggi, che conducono a rendere rinomato, e florido uno stato. E' però ben da stupirsi come i Principi di quest' Epoca, ch' erano Tiranni, e despoti, e che per conseguenza doveano curare, che fra loro sudditi regnasse la barbarie, e la ignoranza, abbiano nondimeno accordata la loro protezione a' Letterati, e gli abbiano ricolmati di onori, e di ricchezze. Le premure, ch' ebbe Fallari di affezionarsi

(1) Bibl. Sic. Tom. II.

Stesicoro, ch'era insieme Poeta, e Filosofo, le sue conferenze con Demotele, Pittagora, Epicarmo, e Zenone, che ci racconta Luciano (1), e la sua tolleranza, con cui soffriva i disgustosi loro discorsi, che l'esortavano a restituire la libertà ad *Agrigento*, le conversazioni di Gerone Tiranno di *Siracusa* cogli uomini più celebri nelle scienze della Sicilia, e in particolare con Simonide Poeta insieme, e Filosofo, che da ingiusto, crudele, e nemico di ogni letteratura, lo resero giusto, clemente, generoso, e protettore della muse (2) sono tante prove delle graziose accoglienze fatte da' Tiranni agli uomini, e delle attrattive, che ha eziandio ne' più barbari cuori la virtù.

La Filosofia però, che fu più in moda nella Sicilia a tempi de' Greci, era quella di Pittagora. Erasi questo illustre Filosofo fissato in Italia, e propriamente in quella parte di essa, che *Magna Grecia* fu nominata, ed ivi stabilì la sua Setta, che dalla Regione, in cui abitava, fu poi detta Italica (3). La fama della sua dottrina tirava a folla, e in *Crotone*, e in *Metaponto* innumerabili persone, che correvano per udirlo. De' nostri Siciliani Anassimene in una lettera scritta a questo gran Filosofo, attesta, che tutti gli studiosi fra di essi andavano a lui: *accedunt & ex Sicilia studiosi quique* (4). Il concorso de' nostri per ascoltare Pittagora è verisimile, che spingesse questo Filosofo a passare nella vicina Sicilia: Jamblico (5) lo fa venuto in *Agrigento* in compagnia di Abari suo disce-

(1) Ne' Dialoghi.
(2) Elian. Lib. IV. Cap. XV.
(3) Montucla Hist. des Mathemat.
(4) Presso Laerzio Lib. II. nella vita di Anassimene.
(5) Nella vita di Pittagora Cap. XXXV.

polo a tempi di Fallari, e Porfirio (1) ci racconta le meraviglie da lui operate nella nostra Isola.

Non è perciò meraviglia, se la maggior parte de' Filosofi di questa età fossero Pittagorei. Empedocle, Leptine, Finzia, Damone Siracusani, Cole Selinuntino, Clinio, e Filolao di Eraclea, Lisiade, e Caronda Catanesi (2) professarono tutti la dottrina di questo divino Filosofo. Il più celebre però fra questi è Empedocle, nato in *Agrigento*, le di cui opere furono così ammirate, che Lucrezio facendone l'elogio (3), non solo assicura, che *Agrigento* non ebbe uomo più chiaro di questo, ma soggiunge, che a stento può credersi, ch' egli sia nato da umana stirpe. Fu egli così scrupoloso osservatore delle massime del suo Maestro, che avendo ottenuto la vittoria ne' giuochi Olimpici, in vece di sagrificare un vero Bue, come era in costume, ne fè fare uno posticcio, composto di mirra, d'incenso, e di altre cose preziose (4), e quello sagrificò. Avea Pittagora, persuaso già della transmigrazione delle anime, vietato l'uccisione degli animali, e quindi, per non discostarsi il nostro Filosofo da questo precetto, sagrificò un Bue in apparenza, ma in sostanza incensi, e mirre. Laerzio però vuole, che quel tal Bue fosse composto di farina, e di miele (5).

Oltra la dottrina di Pittagora, che professò, si fa autore il nostro Filosofo dell'opinione, che il fuoco, l'acqua, l'aria, e la terra erano i quattro elementi de' corpi, e che ciascheduno di questi elementi era composto di piccole particelle rotonde. Inoltre egli il primo insegnò, che le piante erano una specie di ani-

(1) Nella vita di Pittagora.
(2) Jamblico ivi cap. XXXVI.
(3) Lib. I. v. 717.
(4) Ateneo Lib. I. part. III.
(5) Lib. VIII. n. 53.

mali, sentimento, che meritò l'approvazione di Platone (1). Scrisse ancora delle Stelle fisse, e de' Pianeti, della distanza del Sole dalla Terra, della concezione, e della generazione, e di molte altre materie Filosofiche, nelle quali peraltro non colpì sempre al segno. Piace al Sig. Freret (2), che Empedocle abbia inventato un nuovo sistema sulla gravitazione universale, e stima, che nella sostanza nulla differisca da quello del Sig. Newton, nello che ne vien confutato da M' Dutens (3), che non ritrovava nel dotto competitore abbastanti pruove, da dimostrare questa simiglianza. Non è del mio scopo il definire questa quistione: solo è da dire, ch' egli scrisse tre libri intorno alla natura in versi esametri, de' quali fa un magnifico elogio Cicerone (4), oltre gli altri delle espiazioni della medicina, gl' inni, la politica, gli opuscoli, ed altre opere l'indice delle quali sta presso il nostro Mongitore (5).

Il non aver egli avuto riserva a pubblicare gl'insegnamenti di Pittagora, che da' suoi discepoli erano con tanto mistero nascosti al volgo, gli attrasse l'odio de' Pittagorici, che non voleano, che i profani penetrassero i segreti nascondigli della loro Filosofia; e però credesi, che siesi indi stabilita presso di loro una legge, per cui era in avvenire vietato di ricevere al-

(1) Laerzio ivi Plutarco de opinionibus Philosophorum Lib. I. Cap. XIII. Plinio Lib. V. Cap. XXVI.

(2) Memoires de l'Accad. des Iscriptions Tom. XVIII. pag. 101.

(3) Recherches sur les decouvertes attribuées aux modernes Tom. 1. p. 77.

(4) De Orat. Lib. I.

(5) Bibl. Sic. Tom. I. V. Empedocles.

cuno, che fosse Poeta (1), legge che feriva Empedocle, che avea pubblicato in versi la loro dottrina. Fu anche accusato questo Filosofo di avere stabiliti de' principj, che menavano all' Ateismo, e al Pirronismo, credendo, che gli elementi erano divini, che l'anima era nel sangue, e che tutto regolava la cieca necessità, sullo che è da vedersi Cicerone (2).

Come, e dove sia morto questo grand' uomo, è a noi ignoto: tante, e così varie sono le opinioni de' Scrittori. Vi ha chi scrisse, che si era buttato nelle fiamme del Mongbello, acciò non trovandosi il suo corpo, il volgo credesse, ch' era stato rapito in Cielo per mani de' Dei; altri hanno scritto, che si era buttato nel mare, e perfino altri, che si era impiccato (3). Avrebbe pur dato un cattivo saggio della sua Filosofia, se per la vanagloria di sparire agli occhi del volgo, si avesse procurata così debolmente la morte. Noi opiniamo con Pausania, e con Strabone, che codeste sieno calunnie ordite da' suoi nemici, e ch' egli verisimilmente, come attesta Timeo, sia morto nel Peloponneso. I suoi Concittadini gli eressero in *Agrigento* una statua, e con ragione; imperocchè meritava egli quest' onore, non meno per la dottrina, di cui era adorno, che per aver generosamente rifiutato il principato, ch' eglino stessi gli aveano più volte offerito (4). Chi volesse più precise notizie di questo illustre Filosofo potrà consultare la dissertazione, che intorno ad esso scrisse il celebre Sig. Bonamy (5).

Della medicina ancora, che è una parte della Fi-

(1) Laerzio Lib. VIII.
(2) De Nat. Deorum Lib. I.
(3) Laerzio Lib. VIII.
(4) Timeo presso Laerzio Lib. C.
(5) Memoires de l'Accademie des Inscript. Tom. X.

losofia, si ebbero in quest' Epoca eccellenti professori. Era essa creduta così inseparabile dalla Filosofia, che i primi Filosofi si faceano un onore di esercitarla. Empedocle, di cui abbiamo ora favellato, fu un abilissimo medico, e Laerzio ci assicura (1), ch' egli fece cure sorprendentissime, e fra queste mentova quella di aver liberato i Selinuntini dalla peste, per cui ottenne da' medesimi onori divini. Fu similmente eccellente nell' arte di medicare il di lui amico Pausania, nato in *Gela*, di cui si contano portenti, nell' aver guarite malattie insanabili. Ma prima di costoro fu celebre il Medico Messinese per nome Policleto. Costui fu chiamato da Fallari Tiranno di *Agrigento*, il quale era attaccato da uno incurabile malore; venne in Agrigento, e lo guarì perfettamente: cosa, che riuscì molestissima agli Agrigentini, che ne desideravano ardentemente la morte per ritornare all' antica libertà, ma di cui serbò eterna memoria il Tiranno, il quale non solamente generosamente lo regalò, ma inoltre a riguardo di lui perdonò a Callifero, sebbene questi gli avesse tramata la morte.

Ma i più accreditati fra' medici di questa età credonsi, che sieno stati Erodico fratello del celebre Oratore Gorgia Lontino, di cui orora favelleremo, e Agrone Agrigentino. Quegli fu il primo, che introdusse nella medicina la Ginnastica, ossia il faticoso esercizio del corpo (2), e quantunqne avesse fatto abuso di questo suo ritrovato, volendo che si passeggiasse da *Atene* a *Megara*, ed appena arrivato alle porte di questa Città, senza punto riposarsi ritornarsene in Atene (3), che val lo stesso, che camminare in questo

(1) Memoires de l' Accademie des Inscript. Tòm. X.
(2) Platone L b. III. de Repub.
(3) Platone in Phædro.

andirivieni lo spazio di quaranta miglia, e più, correndone oltre a 20. fra quelle due Città, per cui Ippocrate l'accusa di avere ammazzato i febricitanti a forza di camminare, di lotte, e di fomenti (1). Non perciò deve la medicina essergli meno riconoscente di questa invenzione, col cui ordinato uso guarite si sono innumerabili infermità. L'altro, cioè Acrone, fu creduto da Plinio autore della setta Empirica (2), ma è verisimile, che quantunque questo medico avesse fatto uso dell'esperienza per conoscere, e curare i morbi, la setta però Empirica non avesse avuto cominciamento allora (3). Visse questi a tempi di Empedocle, con cui par che vi fosse qualche rivalità (4).

Ci rimane a parlare dell'arte Rettorica, e dell'Eloquenza, che fiorì in quest' Epoca fra' Siciliani. Che il piacevole studio dell'Eloquenza debba la sua origine, e i suoi principali ornamenti, che dall'arte Rettorica vengono prescritti, alla Sicilia, è cosa decisa da Aristotele, e da Cicerone, giudici in questo genere rispettabilissimi, a' quali non puossi senza la taccia di temerario, contraddire. I suoi principj vuole Aristotele, che siano nati dopo l'espulsione de' Tiranni, allorchè tolti di mezzo questi mostri, ritornò la Sicilia alla primiera libertà. Cicerone (5) ci rapporta questo sentimento dello Stagirita, e ci racconta ancora, ch' egli opinò, che i primi precetti di quest'arte l'abbiano dati Corace, e Tisia. Ma questo Filosofo riconosce altrove per inventore della Rettorica il famoso Empedocle (6). E' facile però il conciliare questi diver-

(1) Hist. de la Medicine Lib. II. Cap. VIII.
(2) Hist. Nat. Lib. XXIX. Cap. I.
(3) Clerc. Hist. de Met. p. 224.
(4) Laerzio Lib. VIII. in Emped.
(5) In Bruto.
(6) In Sophista apud Laertium in vita Empedoclis.

sentimenti, potendo stare insieme; ch' Empedocle sia detto inventore della Rettorica, in quanto il suo genio il portava ad adoprare un certo metodo nell' uso della parola, e che quest' arte fino allora sconosciuta, sia stata poi ridotta da Corace, e dal di lui discepolo Tisia a certe regole, che fossero di guida a chi vi si volesse esercitare.

Il tempo, in cui s' introdusse in Sicilia il gusto dell' Eloquenza, fu appunto quello, in cui furono scacciati i primi Tiranni, che secondo Diodoro (1) accadde nell' anno 4. dell' Olimpiade LXXVIII. Il Sig. de Burigny (2) fa per ventura una bella riflessione, per mostrare, perchè l' arte di ben parlare siesi così introdotta dopo l' espulsione de' Tiranni. *In un governo dispotico*, dic' egli, *l' arte di parlare raramente apre la via alla fortuna, ma ove il popolo decide di ogni cosa, chiunque sa toccarlo, e persuaderlo, egli è pressochè certo di giungere a' sommi onori*. Siccome nel Democratico stato, che fu immediate istabilito, dopo che i Tiranni furono discacciati, era ogni cosa udita, e decretata nelle Assemblee da' voti del popolo, era necessario, che vi esistessero de' Cittadini, i quali si addossassero l' incarico di far presenti all' assemblea gli affari, per cui era stata convocata, ed i motivi, che doveano spingere a giudicare in un modo più tosto, che in un altro. Questi furono chiamati *Demagogi* (3), o sia *[illegible]ari*. Or siccome questi stessi erano solleciti di [illegible]are il popolo al loro partito, per cui ed ottenevano l' onore della vittoria, ed acquistavano una non piccola autorità, perciò si applicarono ad usare una ma-

(1) Lib. XI. n. 52.
(2) Hist. de Sicile Tom. I. p. 7.
(3) Diod. Sic. Lib. XI. n. 66.

niera seducente ne' loro discorsi, adoprando l'arte di persuadere, che poi fu la caratteristica de' grandi Oratori.

Corace dunque, e Tisia, dopo Empedocle, furono i primi, che promossero questa mirabile arte. Al primo, di cui pochissime notizie sono fino a noi giunte, viene attribuita l'invenzione dell'esordio, atto a conciliarsi l'attenzione, e il favore degli ascoltanti (1). Dicesi, ch'egli avesse un prodigioso numero di scolari, e che fra questi vi fosse anche Tisia, il quale sotto questo eccellente Maestro fece de' rapidi progressi. Raccontasi una favoletta di un piato sostenuto tra il Maestro, e questo scolare, nel quale più, che l'interesse vi regnava una gara d'ingegno (2), ma siccome questo stesso racconto viene ne' medesimi termini riferito da Aulo Gellio (3) di Pittagora, e di Evazio suo discepolo, può a ragione dubitarsi, che non sia una bella favoletta.

Del secondo, cioè di Tisia, ancora scarse sono le memorie presso gli Scrittori. Pausania (4) assicura, ch'egli fu compagno di Gorgia Leontino nell'Ambasceria agli Ateniesi, e ci avvisa, che costui nella maniera di parlare superò tutti gli Oratori de' suoi tempi; ma il maggior suo elogio appunto lo fa Isocrate, celebratissimo Oratore Greco, che al dire di Dionisio di Alicarnasso (5) fu suo scolare.

Più eccellenti Oratori furono Lisia, e il [illegible]vato Gorgia. Fu il primo Siracusano (6), checchè

(1) Fabr. Bibl. Græca Tom. I.
(2) Presso Burigny Hist. de Sicile Tom. I. P. I.
(3) Lib. V. Cap. X.
(4) Eliec. II. sive Lib. VI. Cap. XVIII.
(5) Judic. de Isocrate.
(6) Dionis. de Alicarn. Judic. de Lysia.

voglia Cicerone, che forse il credette Ateniese (1), perchè, quando nacque, il di lui Padre Cefalo ritrovavasi in *Atene*, e credesi nato circa l'Olimpiade ottantesima (2). Ascoltò per Maestri Tisia, e Nicia ambidue Siracusani, ma nell'età di anni quindici andò a fermarsi in *Turio* nella *Magna Grecia*. Ivi dimorò fino all'età di quarantasette anni, e poi, esiliato da questa Città, perchè creduto del partito degli Ateniesi, si ricoverò in *Atene*, dove patì qualche sinistro, e fu in grandissimo pericolo nel tempo delle turbolenze di quella Repubblica. Sedati poi i rumori, cominciò ad esercitare l'arte Oratoria, e riscosse da per tutto applauso, ed ammirazione. Cicerone in diverse sue opere ne fa gli elogi (3). Dionisio di Alicarnasso lo novera fra gli eccellenti Oratori, che possono essere di norma per ammaestrare in quest'arte, e lo antepone per la purezza dello stile, per la semplicità, e la proprietà della espressione, per la nobiltà de' sentimenti, e per la chiarezza allo stesso Demostene, assicurando che Isocrate non potè superarlo, ma unicamente imitarlo; solo disapprova in esso un certo fare languido nel muovere gli affetti, e quello avvilirsi, che talora fa nel perorare, locchè alla gravità di un Oratore pare che disconvenga (4). Ancora Fozio parla con lode di Lisia (5), e ci racconta, ch'egli nelle contese di eloquenza non più che due volte restò vinto. Di esso fè anche la vita Plutarco (6). Ci restano ancora di-

(1) In Bruto.
(2) Tiraboschi Storia della Letteratura Italiana pag. II. Cap. II. n. 17.
(3) De Oratore Lib. III. n. 17. de Claris Oratoribus n. 9.
(4) Dionis. di Alicarnasso Judic. de Lysia.
(5) Bibl. n. 262.
(6) De vitis illustribus in Licia.

verse Orazioni da lui composte, che sono state più volte stampate (1); la migliore però di tutte l'edizioni è quella fatta in Londra l'anno 1739. cui l'accuratissimo Sig. Giovanni Taylor fa precedere un' esatta vita di questo Oratore.

Di Gorgia si è da noi parlato in questo stesso libro (2), qualora accennammo la sua Ambasceria agli Ateniesi per chiedere soccorso a favore de' Leontini contro i Siracusani, e vi fu rapportato, che Diodoro Sicolo (3) celebrò l'eloquenza, e la facondia di questo Oratore, la quale fu tale, che rapì gli animi degli ascoltanti, ed eccitando in loro una certa compassione verso i suoi concittadini, ottenne quegli ajuti, che ricercati avea. Ora è d'uopo, che, seguendo le pedate di questo nostro Storico, avvertiamo quì in che principalmente consistea la singolare eloquenza di quest' uomo. Ecco come ne parla: *Egli*, dice, *entrato in Atene, e ottenuta udienza dal popolo, colla nuova sua, e non più usata maniera di favellare commosse per tal modo gli animi degli Ateniesi, uomini per altro ingegnosi, e studiosi dell' Eloquenza, che da stupore, e da meraviglia rimasero compresi. Perciocchè egli il primo le figure, ed antitesi, consonanze, e armonìe, e vezzi nuovi introdusse; le quali cose erano allora per la novità ammirate, ma ora sembrano ricercate di troppo, e quando siano soverchiamente usate, eccitano al riso, e apportano noja*. Consistea adunque l'arte di Gorgia in un certo colto, e ornato stile, carico di vezzi, di grazie, di figure, le quali non essendo collocate con giudizio, spesse volte ristuccano. Questo modo di esprimersi pia-

(2) Fabr. Bibl. Graeca Tom. I.
(3) Cap. V.
(4) Lib. XII. n. 106.

cea tanto in *Atene*, che coloro, che si studiavano d' imitarlo, erano chiamati *Gorgianti*, come ci attesta Filostrato (1).

Questa seduttrice eloquenza, siccome può condurre lo sciocco popolo, che si muove dalle apparescenze, a prendere risoluzioni ingiuste, e pericolose, così da' savj è stata sempre detestata, e particolarmente dal severo Platone (2) è condannata nello stesso Gorgia, di cui peraltro non lascia di dire, che fu giudicato per un buon parlatore, e che diè saggio del suo valore nel declamare (3). Gli applausi, e le accoglienze, ch' ebbe. Gorgia in *Atene*, lo spinsero a ritornarvi; laonde, dopo di essere venuto in Patria per riscuotere gli elogj de' suoi Concittadini per l' ottimo successo della sua Ambasceria, indi a poco si rese nuovamente in *Atene*, dove aprì la scuola di eloquenza, ed ebbe la rara fortuna di sempre piacere a' suoi ascoltanti, giacchè è certo, che tutto il mondo correva a folla ad udirlo ogni volta, che favellar dovea nelle assemblee, e sempre ne partiva ugualmente soddisfatto, ed ammirato. Antifone, Licia, Lisia, Isocrate, Critia Alcibiade furono suoi discepoli, Tucidide, Pericle furono nel numero de' suoi ascoltatori, e il gran Demostene alla testimonianza di Dionisio di Alicarnasso (4) non apprese, che dal nostro Gorgia la gravità, e la magnificenza, che nelle di lui orazioni risplendono. Di esso non ci è restato altro, che l' elogio di Elena, e l' apologia a favore di Palamede (5). Pretende il nostro

(1) Epist. XIII.
(2) In Gorgia.
(3) In Appia Majore.
(4) De admir. vi dicendi in Demosth.
(5) Crisolius Theatrum Rethorum.

Mongitori (1), che in Firenze nella Biblioteca de'PP. Domenicani esistono ancora tre orazioni di questo Oratore, e ne da per garante il Fazello (2), ma siccome questi par, che lo dica sulla fede di Costantino Lascaris, che assicura di averle ivi lette, di cui ognuno sa, qual mercato di favole non abbia spacciato, non ci rendiamo mallevadori dell'esistenza di esse. Affettava anche Gorgia di ragionare su qualunque argomento, che segli proponea, per cui vien numerato da Filostrato (3) fra' sofisti, anzi per quello, che di codesta fu l'inventore.

Grandissimi furono gli onori, che per la singolare sua eloquenza ottenne Gorgia, non meno da' suoi, che dagli Ateniesi. I Lentinesi, grati al fortunato successo della di lui Ambascerìa in *Atene*, e riconoscenti dell'onore, ch'egli colla sua eloquenza fatto avea alla Patria, coniarono in memoria di esso una medaglia, nel di cui diritto vi era un Cigno col nome di Gorgia Leontino, e nel rovescio osservansi la testa di Apolline (4). In Grecia poi gli fu eretta una statua d'oro nel Tempio di Apolline Pitio in Delfo. Ce ne fanno testimonianza Cicerone (5) Valerio Massimo (6) Filostrato (7), e Platone (8). Si assegna questa occasione a codesto onorifico monumento; celebravansi i sollenni giochi Pitici, e Gorgia vi recitò una orazione,

(1) Bibl. Sic. Tom. I. V. Gorgias.
(2) Dec. I. Lib. III. Cap. III.
(3) De Vitis Sophist. Lib. I.
(4) Museum Brittan. Tom. II. Avercampio in Sic. Numism. Philippi Parutæ.
(5) Lib. III. de Orat.
(6) Lib. VIII. Cap. XV.
(7) In vit. Sophist.
(8) In Gorgia.

per cui gli ascoltatori rimasero così sorpresi, che parve loro di udir parlare una Divinità, e quindi di universal consenso gli fu decretata una statua, non già indorata, come si era per il passato costumato con coloro, che si volea onorare, ma di oro, così assicurandocelo Cicerone (1), dicendoci, *non inaurata statua, sed aurea*, il quale ci fa riflettere, che codesto fu un onore singolare, di cui egli solo godette, nè fu ad altri da' Greci accordato. Nello che è d'uopo di correggere l'errore di Pausania (2), che la vuole indorata; e assai più quello di Plinio, il quale vuol darci ad intendere (3), che Gorgia l'avesse inalzata a se medesimo, avendone prima ottenuta dal popolo la permissione. Non meno onorevole fu l'altro decreto fatto dagli Ateniesi, i quali collocarono tra' giorni festivi quei dì, in cui Gorgia le orazioni sue recitato avea (4). Ma fra tutti gli onori, ch'egli ricevette, il maggiore dee riputarsi quello, che gli fece la natura, lasciandolo vivere in prosperosa sanità per lungo tempo. Non convengono fra di loro gli Scrittori intorno all'età sua. Pausania (5) non gli da meno di centocinque anni, Cicerone (6) lo fa morto di anni centosette, Filostrato (7) gliene cresce un altro, e lo vuol ancora vivo all'età di cento, ed otto anni, e finalmente Quintiliano (8) ci fa credere, che sia vissuto cento e nove anni.

(1) Lib. III. de Oratore.
(2) Lib. X. in Phocicis.
(3) Hist. Nat. Lib. XXXIII. Cap. IV.
(4) Crisolius Theatrum Rethorum.
(1) In Eliacis post Lib. VI.
(2) De Senectute.
(3) Vit. Sophist.
(4) Lib. III. Cap. I.

La Storia è quella parte della Letteratura, che ci è mancata nell'Epoca Greca di Sicilia; mancanza, che ci ha fatto allo spesso camminare all'oscuro, e colla scorta di Scrittori esteri, o lontanissimi da' tempi, de' quali scriviamo. Convien dire, che o siensi disperse le opere de' nostri Storici sincroni, ovvero, che la Storia non sia stata coltivata da' nostri Siciliani in quella età, locchè mi par più verisimile, giacchè iscorrendo per gli Scrittori, che o della nostra Sicilia, o della facoltà Storica ci parlano, io non trovo mentovati altri, che Antioco di Siracusa, e figliuolo di Senofane, il quale dovette fiorire in questi tempi, cioè presso l' Olimpiade nonagesima, e di Archetimo ancora egli Siracusano, che fiorì a tempi de' sette savj della Grecia, che corrisponde dopo la trentesima Olimpiade; di quello fan menzione Diodoro Sicolo, Strabone, Dionisio Alicarnasseo, Pausania, Clemente Alessandrino, Teodoreto, ed altri, i quali citano la di lui Storia di Sicilia, che cominciava da Cocalo, e finiva all'Olimpiade ottantesimanona, ed è chiamato dal nostro Diodoro *Scrittor nobile delle cose Siciliane* (1). Scrisse ancora la Storia d'Italia (2), che da altri per errore è chiamata Storia de' Romani. Di questo parla Diogene Laerzio nella vita di Talete, il quale ci racconta, che Archetimo si trovò presente all'invito de' *sette savj* della Grecia fatto da Cipsalo Tiranno di Corinto, e scrisse la Storia di quella erudita conferenza, che poi dedicò allo stesso Tiranno. Di costui non fa menzione il chiarissimo Tiraboschi,

Altri Storici ci accenna Diodoro, ma questi o non sono nostri, tuttochè parlino delle cose Siciliane,

(1) Lib. XII. n. 120.
(2) Dionis. di Alicarnasso Lib. I. Antiq.

o appartengono ad altre Epoche, e noi a suo tempo li rammenteremo. Solamente siamo dubbj di un certo *Andrea*, o *Andra*, o *Andria*, o *Androne* (giacchè con questi varj nomi è appellato) Palermitano, che il Vossio (1) dice, che sia di età incerta, sebbene altri lo vogliono morto assai più tardi, e precisamente nell' Olimpiade centesima quarantesimaprima (2). E' fama, che questi fosse gran medico, e Mattematico insigne, sullo che è da vedersi il chiarissimo Mongitore (3); ma per quel, che al nostro scopo appartiene, fu illustre Storico, e scrisse trentatrè libri sulle cose meravigliose accadute in alcune Città della Sicilia (4). Il nostro Fazello (5), commentando Ateneo, pretende, che questi libri non contenessero, che la Storia Civile de' Siciliani. Piacesse al Cielo, che questi libri fossero arrivati sino a noi, interessantissime notizie certamente ci avrebbono arrecato, e ci avrebbono tolta spesse fiate la pena di scrivere a forza di congetture.

Ecco ciò, che di singolare abbiamo potuto rintracciare intorno alle arti, e le scienze coltivate dopo l'arrivo de' Greci in *Sicilia*; solamente ci rimane di esaminare, se il linguaggio colla venuta de' Greci siesi cambiato nelle nostre Città. Si conviene fra tutti i politici, che il popolo conquistatore introduce ne' Paesi conquistati le sue maniere, e i suoi costumi, e per fino il suo linguaggio, quantunque sia anche vero, che i conquistatori stessi contraggano, senza accorgersene, gli usi, i costumi, e il linguaggio de' conqui-

(1) De Hist. Græcis.
(2) Polybio Lib V. Briezio ann. Tom. I. pag. II.
(3) Bibl. Sic. Tom. I. V. Andreas.
(4) Ateneo Lib. XIV.
(5) Deca I. Lib. VIII.

stati. Ora le Nazioni, ch'erano in Sicilia, prima che vi venissero ad abitare i Greci, erano i Sicani, ed i Sicoli, e poichè costoro aveano la porzione dell'Isola, ch'era loro caduta in sorte, dopo la divisione de' figliuoli di Eolo, parlavano perciò il loro proprio linguaggio, quantunque gli uni capissero, e parlassero quello degli altri. Sopravvenuti poi i Greci, e impossessatisi di quasi tutta l'Isola, che fu indi detta la *Terra de' Greci* (1), dovette necessariamente introdursi, e parlarsi la loro lingua, che allora divenne, come era dovere, la dominante; non però furono dimenticati i linguaggi del Paese, de' quali seguivano quei popoli a far uso, e perciò dovettero esservi allora tre linguaggi, l'antico Sicano, il Siciliano, e il Greco. Quindi Apulejo (2) chiama i Siciliani *trilingui*. Altri in vece del linguaggio Sicano, vi pongono il Fenicio; nè io dubito, che questa favella ancora fosse adoprata in Sicilia, dove i Fenicj furono in continuo commercio, e si mantennero nel possesso delle loro proprie Città, malgrado di essersi dilatata per quasi tutt'l'Isola la Greca Potenza. Ciò, che della lingua Greca vien quì, detto debbe solamente intendersi, che questo idioma divenne allora il dominante, non già che prima delle Colonie de' Greci non s'intendesse, nè si parlasse in Sicilia il loro linguaggio. Poichè, essendosi anche prima veduti de' Greci in Sicilia, che vi navigavano per trafficare, dovea la loro lingua non essere affatto sconosciuta nell'Isola. Venute indi molte Colonie, ed avendovi fabbricato molte Città marittime, impararono perfettamente i Siciliani la loro lingua, abbandonando quasi quella, che per lo passa-

(1) Euripides in Cyclopo.
(2) Metam. Lib. XI.

to adoprato aveano, che il nostro Diodoro (1) chiama perciò barbara.

Con qual dialetto parlassero la lingua Greca i nostri Sicilioti, è stato disputato da' Critici. Invalse dapprima l'opinione, che il comune dialetto, di cui usassero tutte le Città, e Castella della Sicilia, non fosse altro che il Dorico (2). Ma l'erudito nostro *Sig.* Principe di Torremuzza sull'osservazione degli antichi monumenti d'Iscrizioni, e monete, che sono gl' irrefragabili testimonj del gusto delle Nazioni nelle lettere, mostrò, che non è già vero, che il dialetto Dorico fosse unicamente adoprato in *Sicilia*, ma oltre a questo volle, che si fossero anche serviti i Siciliani dell' Attico, ossia Ionico, e che dippiù, come attesta Tucidide (3) vi fosse in *Imera* un dialetto misto dell'uno, e dell'altro, che facea come una terza greca lingua (4). Ne potea altrimenti accadere, come lo stesso chiarissimo Autore ci fè avvertire, imperocchè le Colonie Grece arrivate nell'Isola non vennero tutte dallo stesso luogo, a causa che alcune furono Calcidesi, e Ioniche, le quali parlavano col dialetto Attico, ossia Ionico, altre poi furono di *Corinto*, di *Rodi*, e di *Creta* presso le quali era in costume di adoprare il Dorico dialetto, il perchè le Città fondate da' Calcidici, e Ionici usarono l'Attico, e le altre si servirono del Dorico. Come poi la Città d'*Imera* fu insieme abita-

(1) Lib. VI.

(2) Daniel Heinsius Lect. Theocriti Cap. XXI. Ezech. Spanhemius de præstantia, & usu Numis: Tom. I. Dissert. IV. Michael Maittarius Græcæ linguæ Dialecti pag. VII.

(3) Hist. Lib. VI.

(4) Sicil. & objacent. Insul. Veterum Inscript. nova collectio Prolegom. I,

ta da' Zanglèi, co' quali si erano uniti alcuni Calcidesi, e degli esuli Siracusani, accadde, che i due dialetti si mescolarono, e da questa mistura ne nacque un terzo linguaggio.

Quantunque però comunemente in Sicilia si parlasse ed in lingua Attica, e in lingua Dorica, ch' erano i due migliori dialetti, non è però da mettersi in dubbio, che si fosse parlato male, essendo stato privo il linguaggio Siciliano Greco di quelle grazie, che fanno la bellezza del greco idioma, di maniera che passò indi in proverbio, che coloro, che perlassero malamente la lingua greca, si dicessero che *Sicilizzavano*, come ne fa fede Plauto (1), e Cicerone facendo (2) il paragone tra l' apprendere la greca lingua in *Atene*, o l' impararla nel *Lilibeo*, abbastanza fa conoscere quanto meschinamente la parlassero i Siciliani.

Ciò che vuolsi intendere degli uomini volgari, e de' primi tempi, in cui questa lingua fu in Sicilia introdotta, poichè e i Filosofi, e i Poeti, che illustrarono in quest' Epoca la nostra Isola, scrissero con grazia, e venustà, e la stessa lingua, fiorendo le scienze, cominciò a migliorare, e a prendere quella perfezione, da cui la rozzezza delle prime età greche si era allontanata. Merita la dissertazione di sopra accennata del Principe di Torremuzza, da cui abbiamo tratti questi lumi, che sia letta, essendo giudiziosa, ed erudita.

(1) In Comed. Menaechthei Prol. V.
(2) Divin. in Verrem Tap. XII.

CAPO X.

Popolazione, Agricoltura, e Commercio nell' Epoca Greca.

Mal grado la strage, che le guerre arrecano alla misera umanità, e che nell'età, in cui scriviamo, non essendosi ancora ritrovato l'uso della polve, era assai maggiore (1), la Sicilia era popolatissima, e soprabondava di abitanti (2). Oltre i numerosi eserciti, che nelle guerre accadute nell'Epoca Greca, ci vengono dagli Scrittori rappresentati, e che provano il prodigioso numero di uomini, che venivano somministrati dalle Città Greco-sicole, Laerzio (3), parlando di *Agrigento*, che peraltro era la seconda Città di Sicilia, fa montare il suo popolo fino ad ottocento mila persone, di modo che, dando una certa proporzione a tutte le altre Città, a misura della loro grandezza, e ricchezze, è da credere, che assai popolate elleno fossero, e che superassero di gran lunga il numero di coloro, che in oggi abitano l'Isola.

Il nostro Sig. Giambattista Caruso nelle sue Memorie istoriche (4) attacca questo sentimento, e pensa, che il testo di Laerzio sia corrotto, opinando, che il numero degli abitanti di quei tempi non fosse stato maggiore ad un di presso di quello, che è al presente, e che in Laerzio, in vece di ottocento mila, debba leggersi ottanta mila. Si appoggia questo valente Storico alla testimonianza di Diodoro Sicolo, a cui si

(1) Hume Histoire d'Angleterre de la Maison de Plantagenet Tom. V.

(2) Montesquieu Esprit de Loix Lib. XXIII. Cap. XVIII.

(3) Lib. VIII. n. 62.

(4) P. I. Lib. III.

è sempre data piuttosto fa taccia di accrescere più del verisimile, che di diminuire le cose. Or Diodoro (1), dice egli, *quando volle darci un esatta notizia degli abitanti di Agrigento in tempo, in cui era arrivata al sommo la loro felicità, e la fortuna pretendendo di esagerare la grandezza del numero, e non meno che il lusso, e le ricchezze degli Agrigentini, pure non li fa giungere al numero, che si legge in Laerzio, asserendo, che, quando la loro Città fu destrutta da' Cartaginesi, comprendeva solamente circa 200. mila abitatori.* Soggiunge, che secondo lo stesso Diodoro la Città di *Selinunte*, una delle più celebri tra le Colonie Greche della Sicilia, non contava in quel tempo più, che trenta mila, nè maggiore fu per il medesimo Storico il numero degli abitanti d'*Imera* Città anch'essa delle più ragguardevoli dell'Isola. Si fa indi l'opposizione del prodigioso numero de' combattenti; e se ne disbriga coll'osservare, che questo non erano truppe regolate all'uso de' nostri tempi, ma nella maggior sua parte milizie Urbane di tutte le Città dell'Isola, le quali servivano per brevissimo tempo per la propria difesa, e non a spese del Principe.

Noi abbiamo in una somma estimazione questo valente uomo, e l'abbiamo sempre riputato per quel diligente, e giudizioso Scrittore, che ci ha scritte le memorie della nostra Sicilia; ma non possiamo arrenderci a questo suo sistema, cui resiste e la ragione, e il fatto; e quindi non sembra strano al nostro scopo il dimostrare, che nell'Epoca Greca dovette essere, e fu popolatissimo questo Paese, allo che fare è necessario di premettere certe verità, sulle quali sono di accordo i Politici più accreditati.

(1) Lib. XIII. n. 206.

La propagazione della specie è un oggetto de' principali, che aver debbe il Governo. Accade spessamente, che il clima sia così fecondo da se, che da bastevole numero di viventi; avviene però talvolta, che il terreno non sia così generoso, come è il clima, e che quel popolo, che vi si moltiplica, vada poi a perire per lo scarso vitto, che il terreno somministra (1) come si osserva nella China, e al Tonquin (2). Qualora la cosa va così, il Governo dee ripararvi, e questo si fa in due modi, o impedendo la propagazione (3) con prescrivere per esempio i maritaggi ad una data età, o con procurare la sussistenza agl' individui, cui il natio terreno non può provvedere, mandando delle Colonie ne' paesi disabitati, o impiegandoli a servire altri popoli, e perciò a vivere a loro spese, come anche a' dì nostri costumano di fare gli Svizzeri. Se poi il clima, e il terreno si danno scambievolmente la mano, allora poco resta a fare alla podestà Sovrana, la quale deve rimanere contenta e della popolazione de' suoi sudditi, e dell' abbondanza, che somministra il terreno per alimentarli.

E' ancora degno di osservarsi, che la moltiplicazione degli individui, che tante volte fanno nascere le cause fisiche in certi paesi, in certi altri la procura la natura del Governo (4). Ciò accadde particolarmente nella Grecia. Era questa Nazione composta di tante Città, ciascuna delle quali avea il proprio Governo, e le proprie leggi. In esse adunque il Legislatore non solamente avea in mira il procurare la felicità al di dentro de' Cittadini, ma di tenere una forza capa-

(1) Montesquieu Esprit de Loix Lib. XXIII. Cap. XVI.
(2) Dampiere, Voyages Tom. II.
(3) Aristot. Polit. Lib. VII. Cap. VI.
(4) Montesquieu ibi.

ce di difenderli al di fuori, che non fosse inferiore a quella delle vicine Città. Questa forza militare, la quale per il valore, e la disciplina tenesse in dovere le vicine Potenze, non potea ottenersi, se il numero de' Cittadini non fosse tanto da poterne somministrare gl' individui, restando provvedute insieme le Città di quella quantità di uomini, che coltivassero i terreni, ed esercitassero le arti; era perciò una delle cure del Governo il procurare la popolazione, e con obbligare i Cittadini a maritarsi animandoli, distinguendoli negli onori, e premiandoli, o con permettere i maritaggi de' Cittadini colle schiave fatte libere, o con accordare il diritto di Cittadinanza agli schiavi stessi, affrancandoli dalla servitù, in cui erano. Quindi è certo, che i Greci non erano che tante piccole Repubbliche, che o per la natura del clima, e la fertilità del terreno, o per l'avvedutezza del Governo erano copiose di abitanti.

Facendoci ora davvicino cogli addotti principj della popolazione di Sicilia, niuno per nostro avviso contrasterà al suo clima la fecondità, giacchè è stato sempre, ed è al presente adattatissimo a moltiplicar la specie, trovandosi appena paese per l'Europa, che possa vantare un tal numero di figliuoli nelle sue famiglie, quali vantano le Città Siciliane nelle loro. Non è meno favorevole il terreno, che produce tanti viveri, che non sono solamente bastevoli ad alimentare coloro, che vi abitano, ma servono ancora a satollare gli abitanti de' paesi stranieri, ne' quali vengono trasportati. Laonde le cause fisiche, che concorrono alla popolazione nella nostra Sicilia, erano al più desiderabile stato. Nè fa al caso, che prima dell' arrivo de' Greci non era la Sicilia così popolata, essendochè è facile il capire, che non potea allora esservi molto

mondo, così perchè piccole Colonie vi erano venute ad abitarla, come ancora perchè le continove guerre, nelle quali sempre furono, e che spopolano insensibilmente le Città, impedivano la propagazione degli uomini. Non è però da immaginare, che scarsissimo fosse allora il loro numero; la resistenza fatta alle Greche Colonie, qualora, non contente di occupare le Città abbandonate, tentarono di cacciare i Sicoli, e i Sicani dalle loro abitazioni, e i molti eserciti messi in campo da costoro, per rintuzzare la greca audacia, ci fanno bastevolmente intendere, che popolate fossero quelle contrade.

Venendo poi le numerose Greche Colonie in Sicilia, ed occupando le Città delle coste di *Catania*, di *Messina*, di *Siracusa*, e di *Taormina*, e poi fabbricandone delle altre, e accrescendole di nuovi edifizj, doverono necessariamente moltiplicare il numero degli abitanti dell'Isola, concorrendovi ancora la forma del Governo, che v'introdussero. Conservando eglino quello istesso sistema, che lasciato aveano nella Grecia, fondarono ciascheduna di esse le loro Repubbliche indipendenti l'una dall'altra. *Nasso*, e poi *Lentini*, *Siracusa*, *Catania*, *Selinunte*, *Gela*, *Agrigento*, *Camerina*, e tutte le altre abitate da' Greci erano tante distinte Repubbliche, che aveano il particolar loro Governo, e le loro Leggi. Quindi oltre la fertilità del clima, e del terreno per la conservazione eziandìo della loro indipendente Repubblica dovettero procurare tutti i mezzi per accrescere la loro forza, e fra questi la principale, che è la popolazione.

E che così sia accaduto, la Storia stessa, che abbiamo rapportato (1) in questo libro, agevolmente ce lo ma-

(1) Capo I.

nifesta. L' accrescimento fatto da Archia alla Città di *Ortigia*, aggiungendovene una più ampia parte, la Colonia de' Calcidesi uscita da *Nasso* con Evarco, per impossessarsi di *Catania*; l' altra sortita da *Megara*, ch' edificò *Selinunte*, quella di *Gela*, che si accinse a fabbricare *Agrigento*, e tante altre emigrazioni, che per brevità si tralasciano, ma si sono da noi bastantemente descritte (1), fanno evidente prova, che, come di tratto in tratto si andava accrescendo la popolazione, si dimembravano i Greci, e si accingevano ad acquistare nuove Terre, e nuove abitazioni, ciò che dimostra la loro portentosa moltiplicazione.

A vista di queste osservazioni sostenute dalla ragione, e dal fatto, non ci è lecito di seguire l' opinione del Caruso, la quale non sembra, che sia appoggiata a verun sodo sentimento. Poichè il dire, che il testo di Laerzio sia corrotto, perchè Diodoro parla altrimenti, non è un valersi delle leggi di una sana critica, la quale insegna, che per dichiarare un testimonio corrotto, conviene confrontarlo cogli antichi, e migliori manoscritti, i quali portando una diversa lezione, allora vi è luogo di sospettarne la corruzione; ma l' asserire, che un testo di uno Scrittore sia stato adulterato, perchè un altro Scrittore, non sincrono, rapporta il fatto diversamente, egli è un abusarsi delle regole del buon senso. Chi ci farà fede, che sia stata adulterata più presto la testimonianza di Laerzio, che quella di Diodoro, di cui peraltro sappiamo, che spessamente si è dipartito dalla verità, e a cui ripugnano, come si è dimostrato, la ragione, e il fatto? Oltrachè parlando Diodoro della Città di *Agrigento* dopo che fu destrutta da' Cartaginesi, cioè dopo, che

(1) Capo I.

nella guerra sostenuta con questa Nazione erano già perite migliaja di persone, potè ben accadere, che quella potente Città, la quale nello stato florido di pace, ed a tempi di Empedocle, di cui parla Laerzio (1), contava ottocento mila persone, prima, o dopo la guerra siesi ridotta a soli 200. mila.

Gli esempj poi di *Selinunte*, e d'*Imera* non indeboliscono punto l'addotto sistema, accadendo alle volte, che Città popolose, o per epidemie, o per peste, o per guerre siensi diminuite considerabilmente di numero, e sieno divenute come scheletri. Combinandosi quanto lo stesso Diodoro dice della guerra fra' Cartaginesi, e gl'Imeresi, non so indurmi a credere, che almeno in quel tempo fossero stati quei Cittadini in così poco numero, che non sorpassassero li 30. mila. Racconta egli (2), che l'oste preparata in Cartagine per far la guerra agl'Imeresi era per lo meno di trecento mila combattenti, e che, presentatasi innanti *Imera*, Terone loro Re vi si difese per qualche tempo, e fece delle sortite contro i nemici, sebbene, considerando poi, che le sue truppe per disciplina, e per numero erano inferiori alle Cartaginesi, cercò l'ajuto di Gelone, Tiranno di *Siracusa*, che, venendo in soccorso con 55. mila combattenti, sconfisse i nemici. Ora è egli possibile, che una Città di non più, che 30. mila uomini, da' quali, detratti i vecchi, gli ammalati, gli stroppj, i ragazzi, e le femine, quelli atti alle armi non poteano sorpassare certamente i dieci mila, abbia avuto la temerità di far fronte ad un esercito di trecento mila, e non contenta di stare sulla difesa, avere anche il coraggio di attaccare le trincee degl'infiniti Cartaginesi?

(1) Lib. VIII. n. 62.
(2) Lib. XI. n. 17.

Che se taluno fosse curioso di sapere, per qual ragione, persistendo ancora le cause fisiche della popolazione, e godendosi alla nostra età una invidiabile pace, non sieno tuttavia le nostre Città così popolate, potrà consultare gli scritti de' politici intorno alle cagioni della spopolazione degli stati, giacchè noi per ora ci asterremo dal riferirle, non appartenendo al presente nostro argomento.

La popolazione della Sicilia, che al tempo de' Greci abbondò le Città di essa, dovette necessariamente promuovere, ed accrescere l' Agricoltura, e il commercio. Per una strana politica presso i Greci tutte le opere faticose, e tutti i mestieri, che potevano far guadagnare del denaro, erano riputati come indegni di un uomo libero (1). Fra' detti memorabili di Senofonte rapportasi questa sentenza. *La maggior parte delle arti*, dice egli, *corrompono i corpi di coloro, che l' esercitano; esse obbligano a mettersi a sedere all' ombra, o vicino al fuoco: non si ha allora tempo nè per gli amici, nè per la Repubblica* (2). Gente nata alla guerra non trovava la sua occupazione, che negli esercizj della Ginnastica (3), e in quelle azioni, che rendeano i loro corpi agili, duri, e robusti. Perciò l' agricoltura fu presso loro stimata, come un arte servile, che non si acconvenisse ad un Cittadino. Ma non per questo eglino la trascuravano, anzichè era particolar cura loro, che fosse esercitata da' popoli vinti, come puossi agevolmente osservare presso Platone (4), ed Aristotele (5). Ciò debbe però intendersi delle Città

(1) Montesquieu Esprit de Loix Lib. IV. Capo VIII.
(2) Lib. V.
(3) Aristotole Polit. Lib. VIII. Cap. II.
(4) De Legibus Lib. VII.
(5) Ibi. Lib. VII. Cap. X.

Greche, che viveano in una perfetta Democrazia, poichè ne' Governi Aristocratici fu tolto questo pregiudizio, e i Cittadini cominciarono ad attaccarsi a questo nobile, e profittevole esercizio. Laonde Aristotele chiama migliori quelle Repubbliche, nelle quali i Cittadini si applicavano alla coltura de' campi.

Le nostre Città Greco-Sicole introdussero in verità nel suo principio un pretto governo popolare, e in cotal caso avranno obbligato i Sicoli, e i Sicani popoli da' loro soggiogati a lavorare le terre, e a somministrare gli alimenti a' loro vincitori; ma questo informe governo non durò molto tempo, essendosi presto cambiato in Aristocratico; e poi degenerato avendo nella Tirannia; imperò oltre i schiavi, da' quali era esercitata l' Agricoltura, vi si applicarono certamente i Cittadini ancora, e divenne allora questa professione, non più servile, e abbietta, ma una occupazione degna di un Cittadino.

La coltura delle Terre, se in verun altro Paese è utile, e necessaria, nella nostra Sicilia è certamente la migliore sorgente, che oltre di alimentare gli abitanti, renda ricco, ed opulento il Paese. I nostri terreni, per quanto sia scarsa la raccolta, non solo somministrano il bisognevole per noi, ma sempre danno di più, per provvedere le altre Nazioni. Ne abbiamo manifeste prove nell' Epoca, di cui scriviamo, dal fatto de' Romani, che nell' Olimpiade settantesimaquarta, soffrendosi in Roma una grande carestia, vennero a provvedersi di centocinquanta mila moggia di grano, a' quali inoltre generosamente Gelone fè un dono gratuito di altre centocinquanta mila (1). Non meno addimostra questa verità la proferta fatta dallo stesso Ge-

(1) Dionisio di Alicarnasso Lib. VII.

lone agli Ateniesi, e Spartani, che cercavano il di lui soccorso contro di Serse, Re de' Persiani, per cui oltre di 200. Galee, e sessanta mila uomini, si esibì di somministrar loro tutto il grano necessario per l'armata, durante la guerra (1); esibizione, che non poteva sicuramente farsi dal Re di Siracusa, che finalmente non era il Sovrano di tutta l'Isola, se l'Agricoltura non fosse stata uno de' principali obbietti di esso, e non avesse reso a suoi stati tale abbondanza da potere, senza che gli abitanti punto ne patissero, mantenere per molto tempo una così formidabile armata. Quindi Plinio (2), facendo l'elogio dell'Agricoltura, e mostrando, che questa deve essere uno degli obbietti del Sovrano, fra tanti, che ne loda occupati a promuoverla, celebra il nostro Gelone, che amava la coltura delle terre, e avea fatte per l'accrescimento di essa utilissime leggi.

Il commercio fu ancora considerato nelle Greche Repubbliche come un occupazione, che disdicesse alla loro libertà; parea loro per una stravagante immaginazione, che un commerciante rendesse de' servigj agli esteri, locchè feriva la dignità del Cittadino. Platone nelle sue Leggi (3) vuole, che sia punito un Cittadino, ch' esercitasse il commercio. Questa legge però si sostenne solamente per il commercio basso, poichè per il nobile sappiamo benissimo, che i Greci non isdegnarono di permetterlo nelle mani ancora de' Cittadini. I Focesi Colonia di Atene, fondando *Marsiglia* nelle coste Meridionali della Francia, stante la sterilità del loro territorio, si applicarono principalmente alla

(1) Erodoto Lib. VII.
(2) Lib. XVIII. Cap. III.
(3) Lib. II.

pesca, e al commercio, e *Corinto* fu come il conservatojo di tutte le mercatanzie dell' Asia, e dell' Italia.

Delle nostre Città Greco-Sicole non abbiamo verun documento presso gli Storici, che mostri un accrescimento di commercio fattosi dopo l' arrivo de' Greci, ed io credo, ch' eglino applicatisi a conquistare paesi, e a sostenere guerre per il lungo tratto, che abbiamo descritto, o abbiano curato poco questo ramo di opulenza, o più tosto abbiano permesso, che gli altri o paesani od esteri l' esercitassero. I Fenici adunque, che per loro particolare professione commerciavano, e tuttavia si mantenevano nel possesso delle loro Città, dove dopo l' arrivo de' Greci si erano ricoverati, avranno proseguito nel loro mestiere, e si saranno vie più arricchiti. Io ne eccettuo quella parte di commercio, che riguarda l' Agricoltura, la quale credo, che fosse comune a tutti anche Greci, come poco fa abbiamo dimostrato.

Del rimanente, che nell' Epoca Greca della nostra Sicilia vi sia stato commercio, e commercio grande mel persuadono le seguenti riflessioni. A misura che cresce la popolazione crescono i bisogni, questi o sono reali, come il nutrimento, e il vestito, o di comodità, che riguardano il miglioramento de' bisogni reali, o di lusso, che appartengono alle cose superflue, e debbono giustamente chiamarsi bisogni chimerici; tutte e tre queste sorti di bisogni sono riguardati, come lo scopo del commercio, che non ha altra mira, che il provvedere gli uomini di tutto ciò, che può abbisognare loro, o realmente, o pel maggior comodo, o per accrescere il loro lusso. Dunque come cresce la popolazione debbe anche crescere il commercio. La popolazione crebbe di molto a tempi de' Greci in Sicilia, dovette dunque parimente crescere il commercio.

Soprattutto però il lusso; che in questa età presso i Greci avea preso tanto piede, e si era così dilatato, che fu d'uopo, che il Governo vi riparasse colle leggi sontuarie, ci rende certi di un commercio di superfluità, tanto maggiore, quanto quello era eccessivo. Si è abbastanza veduta la magnificenza negli abiti, nella servitù, nelle Tavole, nel vasellame, ne' strumenti, nelle lettighe, ne' cavalli, ne' letti, ne' Teatri, e in tutt' altro, che serviva in tutte le Città Greche di Sicilia, e particolarmente in *Siracusa*, e in *Agrigento* alla morbidezza, alle delizie, all' orgoglio, ai piaceri, alle fantasie. Il perchè a proporzione di questo estremo lusso de' Greco-sicoli, fu necessario, che il commercio, che somministrava tutti questi comodi, si dilatasse, e crescesse.

Inoltre le arti stesse così utili, che piacevoli, che nel dominio Greco si accrebbero, e si raffinarono, dovettero influire di molto nel commercio così interno nelle stesse Città, o per tutta l'Isola, ch' esterno ne' paesi stranieri, dove le loro opere erano trasportate, e distribuite, essendo in costume presso le Nazioni, che come i lavori, e le invenzioni di un paese piacciono, e vengono in moda in un altro, così quei lavori, e invenzioni, che hanno la loro origine in questo, solleticano il gusto di altre paesi, e così circolando da un luogo all' altro, augumentando il commercio, che bilancia fra le cose, che introduce, e quelle, che estrae.

Finalmente se è vero, come c' insegna l' Autore dello spirito delle leggi (1), che le grandi intraprese del commercio non sono per le Monarchie, ma per gli stati Repubblicani, avvegnachè la Nazione libera

(1) Montesquieu Lib. XX. Cap. IV.

è quella, che si occupa più ad acquistare, che a conservare, come le antiche, e le moderne Repubbliche ne fanno prova, niuno saprà negare, che considerabile fosse stato il commercio delle nostre Città Greche, come quelle, nelle quali vi s'introdusse sul bel principio il Governo Repubblicano; e sebbene per alcun spazio di tempo sieno state poi oppresse dalla Tirannia, nondimeno poco durò il dispotismo, ed elleno ritornarono alla primiera loro libertà.

La navigazione, che in questi tempi per la necessità delle guerre fatte cogli Ateniesi crebbe presso i Greco-Sicilioti e giunse alla maggior sua perfezione, fu di gran sollievo alla mercatura, e al commercio. *Siracusa* fu la più considerabile fra le Città Greche, che vantasse il maggior numero di navi, nella quale era divenuto così florido il commercio, e per esso si erano resi così doviziosi i di lei abitanti, che già era in proverbio la decima delle ricchezze Siracusane, per esprimere la massima opulenza di qualunque altro ricco paese. Ma di questo argomento avremo occasione di parlare più diffusamente nel seguente libro, quando ci verrà fatto di rapportare le numerose flotte, che tenea questa cospicua Città a tempi di Dionisio Tiranno.

CAPO XI.

Religione de' Sicilioti nell' Epoca Greca.

Quando noi parliamo della Religione de' Greci venuti in Sicilia, non intendiamo di ragionare di quella de' loro Filosofi, i quali o non credeano i Dei, o dubitavano della loro esistenza, o inclinavano più saggiamente ad ammetterne uno, riputando gli altri non

Dei, ma attributi di una medesima Divinità. Il nostro scopo e di riferire, qual fosse allora la Religione pubblica, o per meglio dire la Religione dello Stato. Chi mai credesse, che i Greci abbiano introdotto la moltiplicità de' Dei in Sicilia, o sia il Politeismo, si sbaglia all' ingrosso. Prima che i Greci conquistassero la Sicilia, erano già molti Dei venerati nell' Isola, si erano eretti parecchi Templi, si erano istituiti per essi riti, e cerimonie, come nell' antecedente Libro (1) l' abbiamo bastevolmente dimostrato. Convien dunque in questo Capitolo unicamente esaminare, se il culto, che era prima in uso nell' Isola, fosse stato da' Greci adottato? se al numero de' Dei Siciliani abbiano eglino fatto l' accrescimento de' loro? e quali Templi e quali nuove sollennità, e sagrifizj vi abbiano introdotto?

Che i Greci si sieno addimesticati colle Deità Siciliane, che presso di loro non erano per ancora venerate, par che non possa controvertersi. I Politeisti non hanno termini nel loro culto, e quanto più cresce il numero de' Dei, altrettanto estenzione, e forza prende la loro Religione; non contenti eglino di annoverare fra le Divinità gli uomini, vi aggregarono in seguito gli astri, poi gli animali, e finalmente le piante, sicchè, trovando i Greci ne' conquistati paesi nuovi, ed ignoti Dei, se pur nuovi, ed ignoti erano, lungi dal disapprovarne il culto, o di demolirne i Templi, doveano per loro istituto aggregarli co' loro, commendarne i riti, e i sagrifizj, ed ornarne, e arricchirne i Templi. Infatti noi non sappiamo, per quante memorie ci abbiano lasciate le Storie, che coll' arrivo de' Greci siesi, o proibito il culto di alcun Dio loro sconosciuto, o profanato, o distrutto alcun Tempio

(1) Capo X.

venerato presso i Siciliani, e vietate le antiche sollennità, e i vecchi riti dell' Isola; anzi gli Annali di quei tempi ci additano nuovi Templi eretti, e nuove feste istituite in onor di quei Dei, che il Paganismo Siciliano adorava.

Non soddisfatti eglino di avere fatti suoi i Dei Siciliani, che non aveano per lo passato avuto in considerazione, piacque loro d' introdurre le loro Deità, che non erano peranco venerate in Sicilia, e di accrescere di nuovi Templi quelli, ch' erano comuni agli uni, e agli altri. Il primo altare, ch' eglino eressero appena sbarcati, fu quello, che fu dedicato con una piccola statua alla ripa di *Onobola*, fuori di *Nasso*, non lungi da *Taormina* ad Apolline Arcageta (1), cioè ad Apolline condottiere, dalla parola greca Ἀρχηγέτης, giacchè Teocle co' suoi compagni riconoscevano, che mercè l' assistenza di Apolline erano arrivati prosperamente in Sicilia, e sbarcati in quelle ripe. Restò quest' altare in venerazione lungo spazio di tempo, e si rese così celebre colla superstizione de' Naviganti, che niuno ardiva di partire da *Nasso*, se prima non si avea co' sagrificj reso propizio questo Dio. Il Fazello (2) par che sospetti, che alle porte di *Taormina* vi fosse un Tempio dedicato ad Apolline Arcageta, fondato sopra alcuni vestigj di antichità; Golzio ne conviene, ma pretende, che Andromaco, che fa ingiustamente fondatore di *Taormina*, portò seco da *Nasso* la statua di Arcagete, e fabbricò a questo Dio un Tempio nella nuova Città. Il Cluverio (3) taccia di errore l' uno, e l' altro. Non è del nostro argomento il definire que-

(1) Thucid. Lib. VI.
(2) Deca I. Lib. II. Cap. III.
(3) Sicul. Antiquæ Lib. I. Cap. VII.

sta controversia, la quale dipende dalla posizione di *Nasso*, su cui sono dispari i sentimenti degli Scrittori. Ciò che è certo, e per cui non si dà luogo a dubitare, egli è, che Apollo Arcagete fu anche venerato da' Taorminesi, o che ne avessero il Tempio presso di loro, come piacque a Fazello, ed a Golzio, o che sortendo dalla propria Città andassero fino al luogo, dove era *Nasso*, per venerarlo, come sostiene il Cluverio (1). Ci fanno prova di questa venerazione le medaglie di *Taormina*. Il Cluverio ne rapporta una, nel di cui diritto vi è il capo di Apolline coronato di alloro colla parola ΑΡΧΑΓΕΤΑ, nel rovescio poi vi si vede una lira, sopra la quale vi è un grappolo di uva, e attorno vi si legge ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ. Il nostro chiarissimo Sig. Principe di Torremuzza ne teneva una nel suo museo di oro, ottimamente conservata, che merita, come egli giudiziosamente osservò (2), molta stima per la sua rarità: vedesi in essa da una parte la testa di Apolline coronata di alloro, dietro la quale vi è un elmo, senza veruna iscrizione; dall'altra parte poi vi si vede un Tripode con la simile iscrizione a quella del Cluverio: ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ; la rarità consiste nel metallo, in cui fu battuta, di cui egli attesta di averne solamente veduta una simile presso l'erudito M.r Giovanni di Giovanni, Cittadino di *Taormina*, ed abbastanza noto nella Repubblica delle lettere.

Venere ancora, il di cui culto era antico presso i Sicani, siccome noi accennammo (3), fu venerata

(1) Lib. II. Cap. VII. Sicil. Ant. Paruta, ed Avercampio nella Numismatica.

(2) Nella prima aggiunta alla Sicilia Numismatica del Paruta nel Tom. XI. degli Opuscoli Siciliani pag. 284.

(3) Lib. I. Capo IX.

da Nassi. Eravi fuori le mura di detta Città un Tempio dedicato a questa Dea (1). Non si sa per l'appunto, chi mai l'avesse edificato, e ne sono di accordo così il Cluverio, che il P. Abate Amico (2), ma è assai probabile, che debbasi questo edifizio a' Greci, cui Venere era la Deità favorita. Vi era di singolare, che si appendevano come voti a questo Tempio le *gerre Nassiache*, *o Siciliane*. Chi mai bramasse di sapere, cosa mai s'intendesse con questo nome, riguardo al Tempio, potrà consultare Andrea Scotto presso il Cluverio nel citato libro. A noi non lice il dir di più. Solo ci è permesso di osservare, che questa parola passò indi in proverbio, e non venne a significare, che ciance, bagattelle, e cose frivole. Il citato Abate Amico apporta varie significazioni di essa, ma protesta, che la vera, e prima etimologia gli è sconosciuta (3).

Non meno fervorosi verso le proprie Divinità furono i Greci, che vennero ad abitare in *Siracusa*. Le loro familiari Deità, che in Corinto si veneravano, erano Giove, Diana, Minerva, Apollo, Clario, Venere, e Bacco (4). Ora a questa divinità furono eretti in *Siracusa* varj Templi, e istituite in onore di esse diverse sollennità (5). Noi per non andare troppo in lungo questo Capitolo, trasandati gli altri, rapporteremo il più segnalato dedicato a Diana, giacchè degli altri parleremo più opportunamente nell'Epoca, che segue: a cui propriamente appartengono. Porta la favo-

(1) Fazel. Dec. I. Lib. II. Capo III. Cluv. ibi. Amico in Notis ad Fazel. loc. cit.

(2) Ivi.

(3) Nelle note a Fazello Dec. I. Lib. I. Cap. VII.

(4) Caruso Mem. Stor. pag. I. Lib. II.

(5) Fazel. Dec. I. Lib. IV. Cap. I. Cic. in Verrem V.

la, che i Dei dessero in dono a Diana la Città di *Siracusa*, che in memoria di lei, e per determinazione degli Oracoli fu chiamata *Ortigia* (1). Veneravano adunque i Siracusani con particolar culto questa Dea Padrona, e la chiamavano *Lyena*, cioè curatrice de' morbi. Le consecrarono perciò un magnifico Tempio, che il Bonanno (2), e l'Arezzo (3) pensano collocato in quella parte della Città chiamata *Resalibra*; ma in verità non è manifesto il suo sito, non essendo bastanti le rovine, che ivi si osservano, ad assicurare, che vi fosse Tempio. Checchesia di ciò, questo Tempio fu celebratissimo, e frequentato da infinito stuolo di devoti, che venivano a visitarlo. Tito Livio (3) ci rammenta la festa, che per tre continovi giorni ogni anno era celebrata in quel Tempio. Grande era il concorso di uomini, e di donne, i quali si divertivano in sontuosi banchetti, e profondevano una gran quantità di vino. Parimenti solleciti i Pastori di accrescere il giubilo di quei giorni, venivano al Tempio con superba pompa, coronata la testa di ghirlande, e portando ciascuno in mano un bastone, menavano seco le Cerve consecrate alla Dea, che aveano anch'esse inghirlandate le corna, alle quali di tratto in tratto porgevano de' pezzetti di pane. Aveano inoltre le saccocce ripiene di semi, e portavano ancora delle otri di vino, e per la via gittavano per allegrezza i semi, e versavano il vino in terra, e intanto spronavansi a cantare inni, e canzoni in lode di Diana, sfidandosi l'un l'altro. Memorabile era il costume in queste gare poetiche osservato; colui, ch' era riputato di essere rimasto superiore agli altri, nel

(1) De Situ Siciliæ Caruso Bibl. S. Tom. I. pag. 9.
(2) Dec. III. Lib. V. Cap. XIX.

Canto, in premio entrava vittorioso in Città; ed era dichiarato Cittadino, e nobile, e i vinti erano condannati a pascer le greggie, e a coltivare la terra, per somministrare al vincitore il nutrimento. Costoro, ogni volta, che portavano de' regali al Poeta vittorioso, gli diceano queste parole: *Prendi questi doni o pastore, che per ventura dimori in Città, prendi la sanità, che Diana per mezzo nostro ti manda.*

Furono parimenti i Greci di Siracusa ossequiosi alle Divinità Siciliane, e particolarmente a Cerere, e Proserpina. Gelone, dopo che fu costretto da' Siracusani a riprendere il Principato, ch'egli volea deporre, vinti ch'ebbe i Cartaginesi, applicatosi ad abbellire con magnifiche fabbriche la Città di Siracusa, vi fè ivi costruire de' magnifichi Templi, uno de' quali volle, che fosse dedicato a Cerere, e l'altro a Proserpina (1). Lo stesso Re delle spoglie de' nemici ordinò, che fosse alla medesima Cerere fabbricato un altro Tempio in *Enna*, che poi, distratto da altre occupazioni non potè terminare, e lasciò imperfetto (2). Ora egli è disputato, dove mai Gelone edificasse questo Tempio, se in *Enna*, oggi detta *Castrogiovanni*, o in *Etna*, detta poi *Inessa*; il testo Greco di Diodoro ci lascia nella stessa oscurità, poichè in certi manoscritti leggesi Ἔνναν, e in altri Αἴτναν e però alcuni, rapportando la versione, ora vogliono, che Diodoro avesse scritto: *Post hac Cereri etiam in Ætna fanum ædificare instituit*, ora pretendono, che debba leggersi *in Enna fanum*. Ed è da stupire, come il chiar. P. Ab. Amico, che sostiene in *Inessa* il Tempio dedicato da Gelone a Cerere, volendo assai più antico l'altro, che fu in *Enna* tiene

(1) Diod. Lib. XI. n. 22.
(2) Lo stesso ibi.

or l'una, ora l'altra lezione, giacchè nelle note a Fazello (1) legge in *Enna*, nel suo Lessico poi Topografico (2), riferendo la stessa testimonianza di Diodoro, vi scrive in *Ætna*.

Di un Tempio dedicato a Giove nella Città di Selinunte fa menzione Erodoto, il quale rapporta, ch' era consecrato a Giove Forense (3); ivi, come noi ancora altrove osservammo (4), rifugiossi inutilmente Eurileonte Tiranno di Selinunte, giacchè, malgrado il sagro asilo, fu quivi da' medesimi Selinuntini trucidato. Erano ancora devoti gli abitatori di questa Città a Giove Olimpico; Pausania, raccontando che molti tesori erano stati da' Greci offerti ad Apolline Delfico, e ad altri Dei, i quali si conservavano nel luogo da lui chiamato *donariorum cellæ*, fra questi numera il tesoro mandato da' Selinuntini a Giove Olimpico prima che fossero stati vinti da' Cartaginesi sotto la condotta di Annibale, e ci racconta, che fra le altre rarità vi era una statua di Bacco, che avea la bocca, le mani, ed i piedi di avorio (5). Da ciò può a ragione dedursi, che Bacco similmente fosse una delle Divinità da loro venerata.

Fu lo stesso Apolline in somma venerazione presso i Geloi. Gli aveano eglino eretto per comando dell' Oracolo dello stesso Dio una famosa statua di bronzo di una sorprendente grandezza. Di questa poi i Cartaginesi s' impossessarono, qualora presero la loro Città, e la mandarono in dono a Tiro (6), d'onde

(1) Dec. I. Lib. IX. n. 6.
(2) Lex. V. Neti Tom. I. pag. 1.
(3) Lib. V. n. 133.
(4) Lib. II. Cap. III.
(5) Lib. VI. n. 197.
(6) Diodoro Lib. XIII. n. 226.

traeano l'origine. Questa stessa statua; come racconta il nostro Diodoro, dopo lungo tempo, quando Alessandro il grande assediò Tiro, fu da' Tirj villanamente ingiuriata, quasichè Apolline avesse preso partito a favore del nemico. Con un meraviglioso caso accadde, se Timeo dice il vero, che Alessandro prese settantatrè anni dopo la Città nello stesso giorno, e nella istessa ora, nella quale un tempo i Cartaginesi aveano presa Gela, e sagrilegamente rubata la suddetta statua. Nello stesso giorno ancora i Greci fecero pomposi sacrificj, ed offrirono ricchi doni allo stesso Dio, giacchè la di lui mercè espugnata aveano la suddetta Città di Tiro.

Niuna Città però della Sicilia fu così portata al culto delle Greche Divinità, e tanti Templi eresse loro, quanto quella di *Agrigento*. Innumerabili, e superbi edifizj dedicati a' Dei dagli Agrigentini rinvengonsi nelle Storie, de' quali rimangono ancora de' vestigj, che mostrano l'antica loro magnificenza (1). Il più vetusto fra questi dee estimarsi il Tempio, che per pubblica autorità fu eretto nella Fortezza a Giove *Polieo* ossia Governatore, dove l'amministrazione del denaro della Città per dispensarsi agli operarj della detta fabbrica, fè strada a Fallari per invadere la Tirannia di essa Città (2), siccome si è da noi osservato in questo medesimo libro (3). Polibio (4), e Diodoro (5) ci fanno menzione di un altro Tempio dedicato a Giove Olimpico, la di cui magnificenza con vi-

(1) Presso Pancrazio Antichità Siciliane Tom. II.
(2) Polieno Stratag. Lib. V.
(3) Cap. III.
(4) Lib. IX.
(5) Lib. XIII. n. 203. 204.

vissimi colori descrive il nostro Storico. Era questo lungo 340. piedi, largo 60. ed alto 120. non computandovisi le fondamenta. Le colonne, che assieme colle pareti s' inalzarono, aveano una estensione di venti piedi, la grandezza, e l' altezza de' portici era stupenda. Nella parte Orientale di essi vi stava rappresentata la battaglia de' Giganti, che per l' intaglio, e la delicatezza dell' opera era di singolare pregio; nel lato Occidentale poi era espressa la presa di Troja, dove meravigliosamente ciascuno degli Eroi, che intervennero a questa azione, era delineato coll' abito suo proprio. Polibio (1) ci dà conto di un altro Tempio dedicato dagli Agrigentini nella sommità di Agrigento a Giove *Atrabirio* insieme, ed a Minerva. Essendo, dice egli, la Città di Agrigento una Colonia di Rodioti, dovea Giove essere col medesimo nome chiamato, come presso i Rodioti appellavasi.

Un altro Tempio era celebre in Agrigento, che fu dedicato a Giunone. Rendeva singolare questo Tempio la pittura di questa Dea, ch' era di una sorprendente beltà, opera del celebre Zeusi, il più insigne fra' i Greci Pittori (2).

Non lungi dal Foro di questa Città ergeasi un altro Tempio dedicato ad Ercole. In esso ammiravasi una statua di bronzo di questo Semideo, di cotal perfezione, che Cicerone attesta, che non si era finallora veduta la compagna (3); rendea anche rispettabile questo Tempio la tavola di Ercole fanciullo, che in presenza della Madre Alcmena, e del Padre Anfitrio-

(1) Lib. IX.

(2) Plinio Lib. XXXV. Capo XIX. Faz. Dec. I. Lib. VI. Amico Lexicon Topogr. Pancrazio Antichità Sic. Tom. II.

(3) In Verrem VI.

ne strozzava i serpenti (1). Fu da alcuni attribuito questo quadro a Zeusi, ma noi più verisimilmente ne credemmo autore Demofilo Imerese (2). Castore, e Polluce ebbero parimenti secondo il Fazello (3) il loro culto in *Agrigento*, il quale racconta, che fra' Templi eretti in questa Città ven'era uno dedicato a questi Dei, i quali erano in grande venerazione presso quegli abitanti, che aveano insino istituite le feste *Teogenie* in loro onore. Il P. Aprile, rapportando gli otto Templi celebri di *Agrigento* (4), tace il Tempio di Castore, e Polluce, ma non può negarsi l'esistenza di questo Tempio, asserendola Pindaro (5) accreditatissimo Poeta. Le feste *Teogenie*, che rammenta il Fazello, non si trovano accennate, nè presso i Mitologi, nè presso gli autori, i quali espressamente, e diligentemente ci hanno descritte le feste, ch'erano in costume di celebrarsi presso i Greci, e vi è motivo di sospettare, che il Fazello abbia errato, ed abbia scritto *Teogenie*, in vece di *Teofanie*, feste, che molte Città Greche soleano dedicare all'apparizione de'loro Dei, locchè molto si confà con Castore, e Polluce, che sono le due stelle, che compariscono a vicenda, e servono mirabilmente alla navigazione (6). Potrebbe per avventura questa festa essere ancora la *Teopenia*, di cui ci parla il chiar. Montfaucon (7), il quale afferma, ch'essa era fra' Greci un giorno sollenne, in cui si sagrificava a tutti gli Dei, e vuole, che fosse stata

(1) Plinio Lib. XXXV. Cap. IX.
(2) Lib. II. Cap. IX.
(3) Dec. I. Lib. VI. Cap. I.
(4) Cronologia della Sicilia Lib. II. Cap. I. pag. 575.
(5) In Olympiis.
(6) Meursio Grecia feriata. Fasollo de Festis Græcor.
(7) Tom. II. fog. 226.

istituita da Castore, e Polluce. Vi si celebravano de' giuochi, ne' quali il premio era una veste volgarmente chiamata *Calena*. Di queste congetture, chi sà, se alcuna, ovvero nessuna corrisponda all' idea del Fazello?

Celebre fu ancora in Agrigento il Tempio di Esculapio, di cui fa menzione il Polibio (1); in esso osservavasi una bellissima statua di Apolline, opera del celebre scultore Mirone, che vivea nell' Olimpiade ottantesimaquinta, il di cui nome stava scritto nella coscia della statua in caratteri di argento (2). Questo bel pezzo di antichità, nell' espugnazione di *Agrigento*, fu trasportato da' Cartaginesi con gli altri preziosi monumenti in Cartagine, e poi, destrutta questa Città, fu generosamente a' medesimi Agrigentini restituito da Scipione Africano.

Veneratissima era presso gli Agrigentini la Dea Proserpina, di modo che la loro Città fu detta da Pindaro (3) la sede di Proserpina. Famigerate erano le feste istituite in onore di questa Dea, che furono dette *Anacalipterie*, e *Teogamie*, ch' erano stabilite in memoria delle nozze di lei con Plutone (4). Consistevano queste in corse, e in lotte, nelle quali era ammesso al premio chiunque vi concorresse, senza aversi riguardo alla Patria, d' onde venisse a disputarlo. E' necessario di emendare il Fazello, il quale (5) dà altri motivi all' istituzione delle succennate festività.

Il mentovato Fazello (6) rammenta due altri

(1) Lib. I.
(2) In Verrem VI.
(3) In Olympiis.
(4) Meursio Græcia Feriata.
(5) Dec. I. Lib. VI. Cap. I.
(6) Ibi.

Tempj, uno consegrato alla Dea Concordia, e l'altro alla Pudicizia. Vuol, che il primo fosse distante da quel di Ercole cinquanta passi verso la parte dell' Oriente, e racconta, che gli Agrigentini asseriscono, che codesto Tempio sia stato edificato da' Lilibetani, dopo che furono da loro vinti. Questa credenza, in cui sono anche oggi i Cittadini di Girgenti, pensa il suddetto Autore, che venga confermata da una lapide, che oggi leggesi nella piazza della nuova Città, in cui sta scritto: *Concordiæ Agrigentinorum Sacrum, Respublica Lilybetanorum, dedicantibus M. Atterio Candido Procos. & L. Cornelio Marcello Q. pr. pr.* Questa iscrizione, che si rende assai sospetta, perchè niuno degli autori antichi ne fa menzione, nè veruno di loro racconta questa supposta guerra co' Lilibetani, che dovea esser strepitosa, tostochè la pace veniva celebrata coll' edificazione di un Tempio a spese de' vinti, dedicato alla Concordia; questa descrizione, io dicea, non prova, che un Tempio sia stato eretto alla Concordia, poichè le parole di essa non accennano Tempio, e avrebbe potuto per avventura accadere, che quantunque vera fosse stata la lapide, e vera la vittoria ottenuta sopra i Lilibetani dagli Agrigentini, si fosse eretta solamente una statua alla Concordia, al di cui piedistallo si fosse poi collocata la suddetta iscrizione. Il Sig. Giacomo Filippo Dorvillio (1) attacca l'antichità di questa Iscrizione, e la reputa una bella invenzione di una età più recente, giacchè non sa capire perchè sia latina, nè ove, e qual guerra siesi fatta fra gli Agrigentini, e i Lilibetani, nè chi sia mai stato codesto Aterio Candido Proconsole in Sicilia, dove non si mandavano, che Pretori, nè perchè vi sia aggiunto

(1) *Sicula*, Cap. V. pag. 99.

per compagno Cornelio Marcello, Questore, Propretore; non essendosi mai veduto in una Provincia il Proconsole, ed un Questore, che facesse le veci del Pretore. Oltrachè riflette, che questi tali monumenti consecrati alla Concordia non si erigeano, qualora dopo la guerra si facea la pace, ma più presto, quando due Città erano state lunga pezza in amicizia, e solevano con simili segni far palese la loro scambievole concordia. Ma il nostro chiarissimo Sig. Principe di Torremuzza (1), che volle tuttora conservare a' Girgentani questo pezzo di antichità, sostenne, che, malgrado le addotte ragioni del Sig. Dorvillio può anche stare, che la lapide non sia sospetta, essendo potuto accadere, che sotto gl' Imperadori Romani, quando mandavansi a reggere la Sicilia i Proconsoli, per contestare i Libetani la perpetua amicizia, che aveano avuto co' Girgentani, abbiano dedicato alla Dea Concordia questo segno in Agrigento. Ma, siccome fa grandissima difficoltà quel Q. Pr. Pr. che vien letto dal Gualtieri *Quæstore Propretore*, egli dottamente vi legge *Quæstore Primæ Provinciæ*. In verità i Romani divisero la Sicilia in due Provincie, ciascuna delle quali avea il suo Questore (2), ed è certo, che la prima chiamavasi la Lilibetana, drento i confini della quale erano *Agrigento*, e *Lilibeo*, e l'altra era detta la Siracusana. Essendo la cosa così, nè questa Iscrizione, nè il supposto Tempio, o altare, o segno consegrato alla Concordia appartener possono a questa Epoca, dovendosigli dare una età più recente, qualora la Sicilia era sotto gl' Imperadori Romani. Del resto di questo Tempio, che non si sà con certezza se sia stato consecra-

(1) Siciliæ Inscript. Clas. I. pag. 12.
(2) Cic. in Verrem II.

to alla Concordia, dà il P. Pancrazio una conografica descrizione, rappresentante in rami l' interno, e l' esterno prospetto di esso (1), per cui può dirsi, che forse nulla di più magnifico rinviensi al giorno d' oggi degli antichi monumenti di vecchie fabbriche di Sicilia. Il Tempio della Pudicizia, che, trattone quello dedicato a Giove Olimpico vuole il Fazello, che fosse il più grande, e il più celebre di Agrigento, lo situa seicento passi in distanza dal Tempio della Concordia, in quell' angolo della Città, che guarda l' Oriente, e chiamasi *la Torre delle Pulcelle*, e duolsi, che le due colonne di esso sieno sfracellate, e vi sia pericolo, se non vi si dà pronto riparo, ciò che non si è ancora fatto, che rovini interamente il Tempio tutto. Che nell' accennato luogo vi sia una certa forma di Tempio, quale il Fazello ce la descrive, non può da veruno contrastarglisi, ma che questo Tempio fosse dedicato alla Pudicizia, colla sola autorità di questo nostro Storico, che niuna prova, o testimone ce ne arreca, non oseremo di asserirlo, ed è più probabile, che sia stato dedicato a Giunone Lucina, che presedea ai parti, che sarà lo stesso, che abbiamo di sopra rapportato.

Fra' Tempii noverati da Fazello (2) rapportasi quello, ch' ei dice consegrato a Vulcano nel Colle Vulcanio. Fondasi questo suo pensamento sull' autorità di Solino (3), le di cui parole tutt' altro accennano, che ciò, che questo nostro Storico vuol farci credere. Ecco ciò che scrive il suddetto Autore: *Nel lago Agrigentino va a galla l' olio... Non lungi da esso vi è il*

(1) Antichità Sicil. Tom. II. P. I. Cap. II.
(2) Dec. I. Lib. VI.
(3) Cap. XI.

Colle Vulcanio. Coloro, che ivi sagrificano, ammonticchiano sopra gli altari legni di vite, nè vi appongono altro fuoco. Se il sagrifizio è accetto al Dio, quei tralci, sebben verdi, da se subito bruciano, e la fiamma, vagando con tortuosi movimenti, non arde punto coloro, che tocca, e non è, che una messagiera della perfezione del voto. Ora in questo testimonio qual vestigio rinviensi di Tempio? il dirsi, che sugli altari faceansi sagrifizj colle legna di vite, non addita, che vi fosse Tempio, potendovi ben essere degli Altari, senza che in quel monte vi fosse alcun Tempio. Del lago oleoso, rammentato da Solino, non rimane a' dì d'oggi alcun segno, ed è verisimile, che quelle acque sieno state divertite verso il mare, e che perciò quel lago siesi cambiato in campo. I sospetti del P. Pancrazio (1) non so qual fondamento aver possono.

Ci siamo intrattenuti lunga pezza nel descrivere i Templi della Città di *Agrigento*, così perchè questa Città superò forse le altre tutte ed in numero, ed in magnificenza, come ancora, perchè per buona fortuna ivi più, che in qualunque altra della Sicilia ancor persistono, sebbene rovinati, i miseri avanzi delle descritte superbissime fabbriche. Del rimanente altri Templi ancora saranno stati in Sicilia edificati dalle Colonie Greche, de' quali però le memorie non sono infino a noi arrivate. Tale sarà stato quello, che Manticlo, uno de' Condottieri de' Messenj venuti a popolare *Zangla*, che poi fu detta *Messina*, edificò in onore di Ercole, di cui fa menzione Pausania (2).

Che i Greci Sicilioti abbiano avuto in venerazione e le loro, e le divinità Siciliane potrebbesi di

(1) Antichità Siciliane Tom. I. P. II. Cap. III.
(2) Lib. VI.

leggieri dimostrare dalle molte medaglie coniate, e nel tempo delle Repubbliche, e dominando i Tiranni, nelle quali ora una divinità, ora un'altra, ora molte insieme vi sono rappresentate, e dalle molte iscrizioni, ma, siccome l'enumerazione di questi monumenti della Religione Greco-sicola ci farebbe molto allontanare da' limiti, che ci siamo prescritti, potranno su di questo argomento consultarsi il Paruta (1), l'Avercampio (2), e il chiarissimo Sig. Principe di Torremuzza Gabriello Lancellotto Castelli nella sua eruditissima opera, in cui raccolse, ed illustrò con dotte, ed erudite note le antiche iscrizioni della Sicilia, e delle aggiacenti Isole (3), dove rinvengonsi preziosi monumenti intorno alla Religione de' Greci abitanti in Sicilia.

F I N E.

(1) Sicil. Numis.

(2) ibi.

(3) Siciliæ, & objacentium Insularum veterum Inscriptionum nova Collectio prolegomenis & notis illustrata Classe I. fog. 1. e seg.

TOMO PRIMO

Pag.	lin.	*Errori.*	*Correzioni.*
VIII.	8.	Scrittoni	Scrittori
XV.	2.	Momeuti	Monumenti
XVI.	2.	ne ho	nè ho
4.	3.	momorie	memorie
7.	2.	mele	miele
12.	14.	Illo	Ilio
13.	5.	Torce	Torcie
15.	14.	Asserisce	Asserisse
20.	14.	Pancrazi	Pancrazio
43.	8.	Scittori	Scrittori
27.	26.	Ababos	Alabos
57.	12.	e d' uopo	è d' uopo
65.	12.	le	la
66.	16.	sferracallo	sferracavallo
72.	2.	quesa	questa
76.	31.	traggittarono	tragittarono
72.	21.	Occidentali	Orientali
81.	21.	agricolura	agricoltura
82.	2.	Agatirno	Agatirse
123.	7.	ricehi	ricchi
	29.	della	dalla
129.	3.	det	detta
130.	5.	produziovi	produzioni
136.	2.	esequendo	eseguendo
137.	11.	ellatte	e latte
144.	3.	*di Maria*	*di Marza*
152.	23.	è all' altre	e all' altre
154.	3.	quesso	questo
163.	26.	detto	detta
204.	23.	oltra	oltre

Pag.	lin.	Errori.	Correzioni.
2 2.	8.	soffitire	soffrire
230.	30.	anvers	anciens
238.	25.	siracnla	siracuse
239.	11.	i grandi	i Grandi
250.	14.	giorvo	giorno
256.	6.	ubbedtentiuimi	ubbedientissimi
256.	16.	tutto, che	tuttocchè
264.	27.	Necmis	Numis
		Rutori	Autori
268.	18.	maie	mele
	26.	Enpodocle	Empedocle
169.	23.	(1)	(3)
276.	14.	copsegueze	conseguenze
293.	16.	inanimì	inanimò
	18.	citta	Città
295.	4.	Leontinesi	Lentinesi
296.	24.	*Reggio*	*Regio*
	26.	Eurimedonte	Eurimedone
297.	22. 23.	Leontinesì	Lentinesi
294.	15.	Eurimedonte	Eurimedone
310.	4.	*Reggio*	*Regio*
	13. 11.	*Reggio*	*Regio*
316.	13.	cortigiana	cortiggiane
317.	7.	trinciramenti	trinceramenti
332.	4.	srigorosamente	vigorosamente
341.	32.	scoramento	scuoramento
353.	24.	batraglia	battaglia
377.	1.	*Chrondas*	*Charondas*
365.	17.	Egesteni	Egestani
386.	3. 4.	prescrivono	proscrivono
404.	17.	escrcitavano	esercitavano
426.	19	osservansi	osservasi